OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO QUINTO

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO QUINTO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXIX.

IL
VERO AMICO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresenta per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

FLORINDO amico, e Ospite di LELIO.

OTTAVIO vecchio avaro, padre di ROSAURA.

ROSAURA destinata sposa di LELIO.

COLOMBINA sua Cameriera.

TRAPPOLA Servitore d' OTTAVIO.

TRIVELLA Servo di FLORINDO.

LELIO destinato sposo di ROSAURA.

BEATRICE di età avanzata, Zia di LELIO, ed amante di FLORINDO.

Un Servitore di LELIO, che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lelio.

Florindo solo passeggia, pensa, e poi dice.

Sì, vi vuol coraggio: bisogna fare un' eroica risoluzione. L' amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni, e ancora la vita stessa, se è necessario. Ehi Trivella. *(chiama.*

SCENA II.

Trivella, e detto.

Tri. Signore.

Flo. Presto, metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.

Tri. Per dove? se la domanda è lecita.

Flo. Voglio tornare a Venezia.

Tri. Così improvvisamente? L'è successo qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

Flo. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti conterò tutto.

Tri. Caro signor padrone, perdoni, se un servitore a troppo si avanza; ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi, che il suo signore zio, in questo viaggio, che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla, come antico di casa, ed ha avuto la bontà di dire, che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione; acciò possa assicurare il suo signore zio, che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera, che darà certamente da mormorare.

Flo. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso, per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va a ordinare questo calesse.

Tri. Sanno questi signori, dei quali è ospite che vuol andar via?

Flo. Non lo sanno; ma in due parole glie lo dico, mi licenzio, gli ringrazio, e parto.

Tri. Che vuol ella, che dicano di questa improvvisa risoluzione?

Flo. Dirò, che una lettera di mio zio mi obbliga, a partire subito.

Tri. Dispiacerà alla signora Beatrice, che V. S. vada via.

Flo. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero, come zia di Lelio, ma nell'età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

Tri. Ma dispiacerà più al signor Lelio...

Flo. Sì Lelio è il più caro amico, ch' io m' abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto, e l'ho trattato in casa mia, come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua, vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe, che vi stessi ancora, ma non mi posso più trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

Tri. Ma aspetti almeno, che il signor Lelio ritorni a casa.

Flo. Non vi è in casa presentemente?

Tri. Non vi è.

Flo. Dove mai sarà?

Tri. Ho sentito dire, che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da essere la sua sposa.

Flo. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto va alla posta: mezzo giorno sarà poco distante.

Tri. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole, può andare a ritrovare il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

Flo. Non ho tempo, non mi posso fermare.

Tri. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di Vossignoria.

Flo. Oh cielo! Trivella, oh cielo! non mi tormentar d'avantaggio.

Tri.

Tri. Come? Che vuol ella dire?
Flo. Questo calesse per carità. (*smaniando.*
Tri. Che cosa son queste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?
Flo. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda, si ha da obbedire.
Tri. Perdoni. (*con serietà in atto di partire.*
Flo. Dove vai?
Tri. A ordinare il calesse. (*come sopra.*
Flo. Vieni quì?
Tri. Eccomi.
Flo. Ti raccomando una buona sedia.
Tri. Se la vi sarà.
Flo. Se vedi il signor Lelio, digli, che vado via.
Tri. Sarà servita.
Flo. Dove lo cercherai?
Tri. Dalla sua sposa.
Flo. Dalla signora Rosaura?
Tri. Dalla signora Rosaura.
Flo. Se la vedi, dille, ch' io la riverisco. (*patetico.*
Tri. Le ho da dir, che va via?
Flo. No.
Tri. No?
Flo. Sì, sì ...
Tri. Come vuole, che dica?
Flo. Dille ... No, no, non le dir niente.
Tri. Dunque vuol partire, senza che lo sappia?
Flo. Bisognerebbe ... Vien la signora Beatrice.
Tri. Come m' ho da contenere?
Flo. Ferma: non andare in nessun luogo.
Tri. Non lo vuol più il calesse?
Flo. Il calesse sì, subito.
Tri. Ma dunque ...
Flo. Via non mi tormentare.
Tri. (Ho paura, che il mio padrone sia innamorato del-

la si-

la signora Rosaura, e che per non far torto all'amico, si risolva di andarsene. (parte.

SCENA III.

Florindo solo.

NOn partirò senza veder l'amico. Aspetterò che torni, e l'abbraccierò. Ma anderò via senza veder Rosaura? Senza darle un addio? Si queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L'amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L'amore va superato colla forza, e colla violenza. Ecco la signora Beatrice, voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

Beatrice, e detto.

Bea. BEn levato il signor Florindo.

Flo. Servitore umilissimo, signora Beatrice, appunto desiderava di riverirla.

Bea. Che cosa avete da comandarmi?

Flo. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo, che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze, che ella s'è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

Bea. Come? A Venezia? Quando?

Flo. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

Bea. Voi scherzate.

Flo. In verità ella è così, signora.

Bea. Ma perchè questa repentina risoluzione?

Flo. Una lettera di mio zio mi obbliga a partir immediatamente.

Bea. Lo sa mio nipote?

Flo. Non gliel'ho detto ancora.

Bea. Egli non vi lascerà partire.

Flo. Spero, che non m'impedirà il farlo.

Bea. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

Flo. Non so, che dire. Ella parla in una maniera, che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

Bea. Ah! Signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

Flo. Ella mi fa una finezza, che io non merito.

Bea. E siete in obbligo di corrispondere all'amor mio.

Flo. Questo è quello, che mi pare un poco difficile.

Bea. Sì, siete in obbligo di corrispondermi Una donna, che ha superato il rossore, ed ha svelato l'arcano dell'amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

Flo. Io non l'ho obbligata a parlare.

Bea. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

Flo. Se ella taceva un mese, e un giorno, non era niente.

Bea. Io non mi pento di aver parlato.

Flo. No? Perchè?

Bea. Perchè mi lusingo, che mi amerete ancor voi.

Flo. Signora, sono in necessità di partire.

Bea. Ecco mio nipote.

Flo. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCE-

SCENA V.

Lelio, e detti.

Lel. AMico, ho inteso dal vostro servo una nuova, che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

Flo. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

Lel. Non so, che dire, mi converrà lasciarvi partire.

Bea. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss' egli a me: è un mese, ch' io son ospite in casa vostra, è tempo, che vi levi l' incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra, non è egli vero? (*a Lelio*.

Lel. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d' incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

Flo. Lo vedo, lo so benissimo; ma compatitemi, bisogna, che vada via.

Lel Non so, che dire.

Bea. Fate, che egli dica il perchè. (*a Lelio*.

Lel. Perchè caro amico, volete voi andar via?

Flo. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia, avanti che muoja.

Lel. Non vi so dar il torto.

Bea. Oh vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me, che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice, che suo zio sta per morire.

Flo. Avrò detto, che ho d'andare per una lettera, che tratta di mio zio.

Bea. Non mi cambiate le carte in mano.

Flo.

Flo. E' così l' afficuro.

Bea. Moftrate quefta lettera, e vedremo la verità.

Flo. Il fignor Lelio mi crede senza moftrare le lettere, senza addur teftimonj.

Bea. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via, perchè è annojato di ftar con noi.

Lel. Poffibile, che la mia amicizia vi arrechi noja? (*a Flo.*

Flo. Caro amico, mi fate torto a parlare così.

Bea. Signor Florindo, prima di partire spero almeno, che vi lascerete da me vedere.

Flo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Bea. Sì, ho da pregarvi d'un affar per Venezia.

Flo. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Bea. (Se mi riesce di parlar seco un altra volta con libertà, spero, che fi arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dire di no.) (*parte.*

SCENA VI.

Florindo, e Lelio.

Flo. CAro fignor Lelio, è neceffario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lel. Non so. che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia volea pregarvi.

Flo. Ed io prometto di compiacervi.

Lel. Aspettate a partire fino a domani.

Flo. Non poffo dirvi di no. Ma certo mi saria più caro partir adeffo.

Lel. No partirete dimani. Oggi ho bisogno di voi.

Flo. Comandatemi. In che vi poffo servire?

Lel. Sapete, ch' io devo sposare la fignora Rosaura.

Flo. (A lo so pur troppo!)

Lel.

Lel. A voi son note le indigenze della mia casa, spero di accomodarmi colla sua dote. Ma oltre l' interesse, mi piace, perchè è una giovine molto bella, e graziosa.

Flo. (Mi fa morire.)

Lel. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

Flo. (Ah me infelice!)

Lel. Come! Non l' approvate? Non è ella bella?

Flo. Sì, è bella.

Lel. Ella mostrò d'amarmi, e per qualche tempo pareva, che fosse di me contenta. Ma sono parecchj giorni, che cambiatasi meco più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

Flo. (Ah! temo d'essere io la causa di questo male.)

Lel. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

Flo. Eh via, caro amico; parrà a voi, che non vi voglia bene. Le donne son soggette anch' esse a qualche piccola stravaganza. Hanno dell' ore, in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare, secondarle, quando sono di buona voglia, e non inquietarle, quando sono di cattivo umore.

Lel. Dite bene. Le donne sono volubili.

Flo. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi caro amico: vi siete mai trovato in faccia dell' amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete, che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete, che rida mentre avrà qualche cosa, che la disturba?

Lel. Orsù fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura; procurate, che cada il discorso sulla persona mia . . .

Flo. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere d' andarvi.

Lel. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

Flo. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

Lel. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

Flo. Bisognerebbe, che partissi ora.

Lel. Mi avete promesso di aspettare a domani.

Flo. Sì, starò quì con voi, ma non ho voglia di complimentare.

Lel. Voi mi fate pensare, che per qualche mistero non vogliate riveder Rosaura.

Flo. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo d' onore, son vostro amico, e mi fate torto, giudicando sinistramente di me.

Lel. Dubito, che qualche dispiacere abbiate ricevuto dal di lei padre.

Flo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo quì fra di noi.

Lel. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo, che per qualche massima storta d' economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Flo. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro, che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lel. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio, che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Flo. Via non mi ha fatto niente.

Lel. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Flo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lel.

Lel. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Flo. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lel. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Flo. Ma no, caro Lelio...

Lel. Amico, se più ricusate, mi farete sospettare qualche cosa di peggio.

Flo. (Non vi è rimedio: bisogna andare.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere; ma che per compiacervi, verrò, dove voi volete.

Lel. Andiamo dunque; ma prima sentite, che cosa voglio da voi.

Flo. Dite dunque, che cosa volete?

Lel. Voglio, che destramente rileviate l'animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla; ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio, che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol, non mi merita.

Flo. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lel. Ah! so quanto siete franco, e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando per quell' amicizia, che a me professate; nè posso credere, che vogliate lasciarmi col dispiacere di credere, che non mi siate più amico.

Flo. Andiamo, dove vi aggrada, farò tutto ciò, che volete. (Qui bisogna crepare, non vi è rimedio.)

Lel. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascierò in libertà di discorrere.

Flo. (Misero me! Come farò io a resistere?)

Lel. Da voi aspetto la quiete dell' animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò d'amare Rosaura, o procurerò d'accelerare le di lei nozze. (*parte.*

Flo. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sagrificherò il cuore, trionferà l' amicizia. (*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, poi Trappola.

Ott. (*Va raccogliendo da terra tutte le minute cose, che trova.*) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io, che abbadassi a tutto, povero me!

Tra. (*Camminando forte con una sporta in mano.*)

Ott. Va piano, va piano bestia, che tu non rompi l' uova.

Tra. Lasci, ch' io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

Ott. Asinaccio, chi t' ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

Tra. Sia maledetta l' avarizia!

Ott. Si, sì, avarizia! Se non avessi un poco d' economia, non si mangierebbe, come si fa. Vien quì, hai fatto buona spesa?

Tra. Ho girato tutta Bologna per aver l' uova a mezzo bajocco l' uno.

Ott.

Ott. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può più vivere. Quante ne hai prese?

Tra. Quattro bajocchi.

Ott. Quattro bajocchi? Che diavolo abbiamo a fare d' otto uova?

Tra. In quattro persone è veramente troppo.

Ott. Un uovo per uno si mangia, e non più.

Tra. E se ne avanza, vanno a male?

Ott. Possono cadere, si possono rompere. Quel maladetto gatto me ne ha rotte dell' altre.

Tra. Le metteremo in una pentola.

Ott. E se si rompe la pentola, si rompono tutte. No, no, le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.

Tra. Eccole quà.

Ott. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, ch' io non le voglio.

Tra. Sono delle più grosse, che si trovino.

Ott. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva, questa è le misura dell' uova. Quelle, che passano per quest' anello, son piccole, e non le voglio.

Tra. (Oh avaro maledetto! Anche la misura dell' uova?

Ott. Questo passa, questo non passa; questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (*se le pone nella veste da camera*)

Tra. Ma come ho da fare a trovar i contadini, che me le hanno vendute?

Ott. Pensaci tu, ch' io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano, le romperai. Mettile nella sporta.

Tra. Nella sporta vi è l' altra roba.

Ott. Altra roba? Che cosa c' è?

Tra. L'insalata.

Ott. Oh! sì, sì l'insalata; quanta ne hai presa?

Tra. Un bajocco.

Ott. Basta mezzo. Dà quì la metà, e l'altra portala indietro.

Tra. Non la vorranno più indietro.

Ott. Portala, che ti venga la rabbia.

Tra. Ma come ho da fare?

Ott. Dà quì la metà nel mio fazzoletto. (*cava il fazzoletto, e gli cadono l'uova, e si rompono.*) Oimè, oimè! (*Trappola ride.*) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quell'uova valevano due bajocchi. Sai tu, che cosa sieno due bajocchi? Il denaro si semina, come la biada, e all'uomo di giudizio un bajocco frutta tanti bajocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due bajocchi!

Tra. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

Ott. Ah! bisognerà tenerle per mia disgrazia.

Tra. Vado ad accendere il fuoco.

Ott. Avverti, non consumar troppe legna.

Tra. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.

Ott. Quattro, e quattro otto. (*osservando quelle di terra.*

Tra. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatto far quella chiave del granajo, si vende grano, e si sta da Principi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Ottavio solo.

GRan disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno, che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa, che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, o darlo in

dote

dote una parte di quei denari, che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere, che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi, ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care. In quest'unico caso potrei chiamarmi felice, e dire, che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno de' guai. E poi mi voglio levare questa spesa d'intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

Rosaura, e detto.

Ros. Signor padre, il cielo vi dia il buon giorno.
Ott. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.
Ros. Per qual ragione?
Ott. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.
Ros. Ma perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.
Ott. Io ricco? Io ricco? Il cielo te lo perdoni; il cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.
Ros. A dir, che siete ricco, non dicono male di voi.
Ott. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m'insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh cielo

Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle ſtanghe.

Roſ. Piuttoſto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ott. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Roſ. Per quel, ch'io sento, voi ſiete miserabile.

Ott. Pur troppo è la verità.

Roſ. Dunque come farete a maritarmi, e darmi la dote?

Ott. Queſto è quello, che non mi lascia dormir la notte.

Roſ. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ott. No, il caso non è disperato.

Roſ. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ott. Ah! Vi sarà. (*ſoſpirando*.

Roſ. Devono eſſere ventimila scudi.

Ott. Taci, non me lo rammentare, che mi sento morire.

Roſ. Il cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la voſtra morte io sarò la voſtra unica erede.

Ott. Erede di che? Che cosa speri ereditare? Per mettere inſieme ventimila scudi mi converrà vendere tutto quello, che ho al mondo; reſterò miserabile, andarò a domandar l'elemoſina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il cielo, che muora preſto tuo padre; ammazzalo tu ſteſſa per la speranza di ereditare. Infeliciſſimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l'ora, che crepino per liberarſi dall' obbligo di mantenergli, se sono ricchi, bramano la loro morte pel deſiderio di ereditare. Io son povero, non ho denari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Roſ. Ma ditemi in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incaſſato nel muro, che tenete serrato con tre chiavi, e lo viſitate due volte il giorno?

Ott.

Ott. Io scrigno?... Che scrigno?... E' una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte al giorno? Oh malizia umana! oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose, che non mi è lecito dire; cose, che mi abbisognano in questa mai vecchia età. Io scrigno? Io denari? Per amor del cielo non lo dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augurerannno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho denari. (Manco male, che non sa nulla dello scrigno dell' oro, che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho denari. (*parte*.

SCENA X.

Rosaura sola.

Povero vecchio! Si crede, ch' io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del denaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore! Questa pace l' avrò io con Lelio? No certamente: un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo Veneziano! tu hai prodotta in me quest' ammirabile mutazione. Da che ti hoi veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese, ch' io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso, e odioso più di tutti mi è quello, che senta violentare l' affetto mio. Quel Lelio, che era una

volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

Colombina, e detta.

Col. Signora padrona.
Ros. Che cosa vuoi?
Col. È quì il signor Florindo.
Ros. E' solo?
Col. Lo ha accompagnato fino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n'è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.
Ros. Presto, fallo passare.
Col. Egli è in sala, che parla con vostro padre.
Ros. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.
Col. Sentiva, che ora lo pregava mandargli da Venezia due para d' occhiali, e un vaso di mostarda.
Ros. Ma che? Parte forse il signor Florindo?
Col. Mi pare certamente, che abbia preso congedo.
Ros. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)
Col. Che c'è, signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta. Il signor Florindo vi piace.
Ros. Cara Colombina, non mi tormentare.
Col. Vi compatisco: è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante, che non mi piace punto, e poi basta dire, che il signor Lelio in sei mesi e più, che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

Ros.

Rof. Certamente il ſignor Florindo ha delle maniere adorabili:
Col. Dite il vero, ſiete innamorata di lui?
Rof. Ah pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.
Col. Gliel' avete mai fatto conoscere.
Rof. No, ho procurato sempre occultare la mia paſſione.
Col. Ed egli, credete voi, che vi ami?
Rof. Non lo so; mi fa delle finezze, ma poſſo crederle prodotte da mera galanteria.
Col. Prima ch' egli parta, fategli capir qualche cosa.
Rof. E' troppo tardi.
Col. Siete ancora in tempo.
Rof. Se parte, il tempo è perduto.
Col. Può eſſere, che egli non parta.
Rof. Oh Dio!
Col. Vi vuol coraggio.
Rof. Eccolo.
Col. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (*parte*.

SCENA XII.

Roſaura, poi Florindo.

Rof. No, no, senti. Coſtei è troppo ardita, non sa, che una figlia onorata deve reprimere le sue paſſioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.
Flo. Faccio umiliſſima riverenza alla ſignora Rosaura.
Rof. Serva, ſignor Florindo; s'accomodi.
Flo. Obbedisco. (Oimè! in qual impegno m' ha poſto l' amico Lelio.)
Rof. (Mi par confuso.) (*ſiedono*.
Flo. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna paſſarsela con diſinvoltura.)

Roſ.

Rof. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?
Flo. Una lettera, che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato: mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.
Rof. Domattina?
Flo. Senz' altro.
Rof. (Oh Dio!) Domattina?
Flo. Domattina.
Rof. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell' età, e quando sento vecchj, che muojono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere. (*piangendo*.
Flo. Ella ha un cuore assai tenero.
Rof. Partirete voi da Bologna, senza sentire veruna pena?
Flo. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.
Rof. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?
Flo. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.
Rof. Caro signor Florindo, per quelle finezze, che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.
Flo. Eccomi a' suoi comandi, farò tutto per obbedirla
Rof. Ditemi, a chi partendo lascierete voi il vostro cuore?
Flo. Lascio il mio cuore ad un caro, e fedele amico. Lo lascio a Lelio, ch' amo, quanto me stesso.
Rof. (Ah son deluse le mie speranze!)
Flo. Adesso è ella contenta?
Rof. Voi amate molto questo vostro amico.
Flo. Così vuol la legge della buona amicizia.

Rof.

Rof. E non amate altri che lui?

Flo. Amo tutti quelli, che amano Lelio, e che da lui sono amati. Per quella ragione posso ancora amare la fignora Rosaura.

Rof. Voi mi amate?

Flo. Certamente.

Rof. (Oimè!) Voi mi amate?

Flo. L'amo, perchè è amata da Lelio; l'amo, perchè vuol bene a Lelio, che è un altro me ftesso.

Rof. Come potete voi afficurarvi, ch'io ami Lelio?

Flo. Non deve essere la sua sposa?

Rof. Tale ancora non sono.

Flo. Ma lo sarà.

Rof. E se non aveffi da essere la sposa di Lelio, non mi amerefte più?

Flo. Non avrei più la ragione dell'amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

Rof. E se Lelio mi odiasse, mi odierefte anche voi?

Flo. Odiarla!

Rof. Sì, quefta grande amicizia, che avete pel voftro Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Flo. Odiarla, non potrei.

Rof. Se per l'amicizia di Lelio non mi odierefte, non sarà vero, che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite, quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra ragione.

Flo. Confesso il vero, che una donna di spirito, quale ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò, che la legge dell'amicizia obbliga l'uomo a secondar l'amico nelle virtù, e non nei vizj, nel bene, e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore: se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la fignora Rosaura, l'amo ancora io; ma se l'odiasse, procurerei difingannarlo

narlo, fargli conoscere il merito, e far, che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Rof. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Flo. Desiderando questa cosa, non faccio, che secondar la sua inclinazione.

Rof. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Flo. Dal primo giorno, che ho avuto l'onore di riverirla, ella mi ha detto, che era innamorata di Lelio.

Rof. E' passato un mese, da che vi ho detto così.

Flo. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d'opinione? Perdoni, signora. Per coronare le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Rof. Ah! Signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

Flo. Signora Rosaura, domani io parto.

Rof. (Aimè!) Domani?

Flo. Domani senz'altro. La ringrazio delle finezze, ch' ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

Rof. Voglia il cielo, ch'io sia in grado di potervi servire.

Flo. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

Rof. Credevami, che voi domandaste qualche cosa per voi.

Flo. Via; la pregherò di una grazia per me.

Rof. Vi servirò con più giubbilo.

Flo. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l'istesso, che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore, che resta a Bologna con Lelio, e se il mio caro amico s'è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l'amicizia resta al di sotto, e l'amor mi precipita.)

SCENA XIII.

Colombina, e detti.

Col. SIgnora, ecco il fignor Lelio. (*parte.*
Flo. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)
Rof. Ecco il voftro cuore; fategli voi quelle accoglienze, che merita, io mi ritiro. (*parte.*

SCENA XIV.

Florindo, poi Lelio.

Flo. FAvorisca, senta, venga qui... S'è mai più veduto un caso fimile al mio! Sono innamorato, e non lo poffo dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c' intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; fi muore di pena, e non ci poffiam consolare.
Lel. Ebbene, amico, come andò la faccenda?
Flo. Non lo so neppur io.
Lel. Non avete fatto nulla per me?
Flo. Per quefta sorta di cose vi dico, che non son buono.
Lel. Vi vuol tanto a parlare a una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi, perchè vi ftimo, e v'amo: per altro poteva raccomandare queft' affare al Contino Ridolfo, o al Cavalier Ernefto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la noftra conversazione, e se foffero in città, non efiterebbero un momento a favorirmi.
Flo. Amico, permettetemi, ch' io vi dica quel, che mi detta il mio cuore. In quefta sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla voftra sposa, e non fiate cotanto facile ad ammettere ogni sorta

di

di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello, che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l'incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi, che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l'occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, s'ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere, che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l'amore accieca, l'occasione stimola, l'umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio, intenda, chi ha giudizio, l'adoperi. (*parte.*

SCENA XV.

Lelio solo.

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio, l'adoperi? Io l'ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò de' consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so, che mi ama, e che morrebbe piuttosto, che commettere un' azione indegna. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Florindo in casa di Lelio.

Florindo solo.

SOn confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non vi voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo, che la signora Rosaura abbia capito, che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch' ella ha dell' inclinazione per me. Ci siamo separati

con

con poco garbo. Pareva, ch'io fossi in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio, che mai.

SCENA II.

Trivella, e detto.

Tri. Signor padrone, una lettera, che viene a Vossignoria.

Flo. Di dove?

Tri. Non lo so in verità.

Flo. Chi l'ha portata?

Tri. Un giovine, che non conosco.

Flo. Quanto gli avete dato?

Tri. Nulla.

Flo. Questa è una lettera, che viene di poco lontano.

Tri. Se lo domanda a me, credo, che venga qui di Bologna, e all'odore, mi par di femmina. (*parte.*

SCENA III.

Florindo solo.

Guardiamo un poco chi scrive. (*apre.*) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura? Mi palpita il cuore. *Caro signor Florindo*... Caro! A me caro? Questa è una parola, che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire*... Ho creduto, che ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro*? Ella mi dice *caro*? Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo, che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhj. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete riso-*

risoluto voler partire. Caro signor Florindo... sia maledetto questo *caro!* Leggo quì, e gli occhj corrono colassù. Non voglio altro caro; ecco, lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o non saper fingete, in quale stato voi mi lasciate*... Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare, e anderò. Domattina anderò, *o non saper fingete!*... Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore*. Lo palesi pure, l' ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi muoverà. *Sappiate, caro signor Florindo*... Oimè! un altra volta *caro! Sappiate, che io*... che io... non ci vedo più. *Sappiate, caro signor Florindo*; vorrei saltar questa parola, e non so, come fare. *Io dacchè vi ho veduto, accesa mi sono*. Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito*; grazie, grazie, oh povero me! *E senza di voi morirò certamente*... Morirà? Oh cielo! Morirà? Sì, che mora; morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l'onore. *Deh! muovetevi a compassione, caro signor Florindo*. Un altro *caro!* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella, dettato da una bocca così graziosa, non posso più! Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna, ch' io la strappi, bisogna, che me ne privi. Non leggerò più quel *caro*, non lo leggerò più (*straccia la lettera*.) Ma, che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa, che cosa mi diceva sul fine? Almeno sentire il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire, che cosa concludeva; mi proverò.

rò. Ecco il *caro;* il *caro* mi vien subito davanti agli occhj: non voglio altro, non voglio altro: dica quel, che sa dire, non voglio più tormentarmi; non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa pens' io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe; ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far, che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, se la vedrà, conoscerà allora, chi sia Florindo. Vedrà, che Florindo per un punto d' onore è stato capace di sagrificare all' amico la sua passione. (*siede al tavolino, e scrive.*) Come devo io principiare? Cara? No cara, perchè se il cara fa in lei l'effetto, che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (*scrivendo.*) *Signora. Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me; questa è la ragione, per cui più presto partir risolvo, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare fra noi con indifferenza. L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore, che mai direbbe di me, se io mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deh! pensate voi stessa, che ciò non conviene...*

SCENA IV.

Trivella, e detto.

Tri. Signor padrone... (*con ansietà.*
Flo. Che cosa c' è?
Tri. Presto, per amor del cielo; il signor Lelio è stato assa-

assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due, ma è in pericolo; lo vado a soccorrere.

Flo. Dove? *(s' alza.*

Tri. Qui nella strada.

Flo. Vado subito a sagrificar per l' amico anche il sangue, se fa di bisogno. *(parte.*

SCENA V.

Trivella solo.

So, che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro, che ajuterà l' amico. L' avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m' intrico. E' meglio, ch' io vada a fare i bauli. Manco male, che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa, se anderemo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare; ma per dove il vento gli spinge. *(parte.*

SCENA VI.

Beatrice sola.

Questo signor Florindo da me ancora non s' è lasciato vedere. E sarà vero, che egli mi sprezzi, che non si curi dell' amor mio? Che non faccia stima di me? L' ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto schetzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli dimani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. *(siede.)*

Qual foglio è queſto? Il carattere è del ſignor Florindo, *Signora*. Oh cieli! a chi scrive? La lettera non è finita. La geloſia mi rode. Sentiamo. *Pur troppo ho rilevato, che avete della bontà per me. Queſta è la ragione, per cui più preſto partir riſolvo, poichè trovando la voſtra inclinazione pari alla mia, non ſarebbe poſſibile il trattar con voi con indifferenza*.. Foss' egli innamorato di me, com' io sono di lui? Fosse a me queſto foglio diretto? Ma no, qual oſtacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore, e per gradire il mio? Ah! che d' altra egli parla, ad altra donna queſta carta è diretta. Poteſſi scoprir l' arcano. *L' amico Lelio m' ha accolto nella propria ſua caſa, mi ha poſto ha parte di tutti gli arcani del di lui cuore, che mai direbbe di me, ſe io mancando al dovere d' amico, tradiſſi l' oſpitalità?* ... Tradiſſi l' ospitalità? Oh cieli! Egli parla di queſta casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa, che sarebbe un tradir l' ospitalità, se ſi valeſſe della buona fede di Lelio... no, caro, non è mala azione amar chi t' ama, non è riprenſibile quell' amore, che può terminare con piacere dell' amico ſteſſo in un matrimonio. Ora intendo, perchè ricusa di corrispondermi; teme disguſtare l' amico, non ardisce di farlo per non offendere l' ospitalità. *Deh? penſate voi ſteſſa, che ciò non conviene*... Quì termina la lettera: ma quì principia a consolarmi la mia speranza. *Non conviene*? Sì, che conviene svelar l' arcano, parlar in tempo, e consolare i noſtri cuori, che s' amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCE-

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell'amico Florindo.

Bea. Come? V'è intravvenuto qualche disgrazia?

Lel. Stamane giuocando al Faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso, s'unì egli con un compagno, m'attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

Bea. Il signor Florindo dov'è?

Lel. Il servitore l'ha trattenuto; ora viene.

Bea. E' egli restato offeso?

Lel. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere, ha fatto fuggir que' ribaldi.

Bea. Grand'uomo è il signor Florindo!

Lel. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

Bea. Guardate; fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo, che per un tale amore possa dirsi violata l'ospitalità.

Lel. Signora, vói vi lusingate senza verun fondamento.

Bea. Son certa, che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

Lel. Voi avete del merito; ma la vostra età...

Bea. Che parlate voi dell'eta? Vi dico, che sono certa dell'amor suo.

Lel. Qual prova mi addurrete per persuadermi?

Bea. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

Lel. A voi diretta è questa lettera?

Bea. Sì a me; non ha avuto tempo di terminarla.

Lel. Sentiamo, che cosa dice. (*legge piano.*

Bea. (Mi pareva impossibile, che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione; ma io gli farò coraggio, io gli aprirò la strada per esser di me contento.)

Lel. Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione. (*a Beatrice.*

Bea. Avvertite, non lo lasciate partire.

Lel. No, no; se sarà vero, che vi ami, non partirà.

Bea. Se sarà vero? Ne dubitate? E' cosa strana, che io sia amata? Lo sapete voi, quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare; ditegli, che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (*parte.*

SCENA VIII.

Lelio solo.

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e infatti a chi l' avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo, che egli viene.

SCENA IX.

Florindo, e detto.

Flo. (Lelio è qui? Dov' è la mia lettera?)

Lel. Caro amico, lasciate, che io teneramente vi abbrac-

ci,

ci, e nuovamente vi dica, che da voi riconosco la vita.

Flo. Ho fatto il mio debito, e niente più. (*osserva sul tavolino.*

Lel. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Flo. Niente... (*osservando con passione.*

Lel. Avete smarrito qualche cosa?

Flo. Niente, una certa carta.

Lel. Una carta?

Flo. Sì: è molto, che siete quì?

Lel. Da che vi ho lasciato.

Flo. Vi è stato nessuno in questa camera? (*con ismania.*

Lel. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Flo. (Aimè! l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

Lel. Eccola: sarebbe questa?

Flo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lel. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Flo. Come dunque l'avete in tasca?

Lel. Mi è capitato opportunamente.

Flo. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzaria.

Lel. Sì, capisco benissimo, che voi avete scritto per bizzarria: ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

Flo. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.

Lel. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

Flo. Non vorrei mai, che credeste, ch'io avessi scritto per inclinazione, per passione.

Lel. Al contrario, bramerei, che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensar, come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

Flo. Voi bramereste ciò?

Lel. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anch'io quali circostanze si oppongono, ed ho capito sin da principio, che avete scritto per bizzaria, e che vi burlate di una femmina, che si lusinga.

Flo. Io non credo, ch'ella abbia alcun motivo di lusingarsi.

Lel. Eppure, vi assicuro, che si lusinga moltissimo. Sapete, le donne, come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto, che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

Flo. E voi, che cosa le avete risposto?

Lel. Le ho detto, che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero, quanto ella suppone, avrei da buon amico secondate le di lei intenzioni.

Flo. Caro amico, possibile, che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

Lel. Io non ci trovo niente di estraordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

Flo. Oh cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

Lel. Orsù, capisco, che voi l' amate. Può essere, che l' amore, che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito, non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

Flo. Signor Lelio, pensateci bene.

Lel. Mi fate ridere. Via facciamolo questo matrimonio.

Flo. Ma! E il vostro interesse?

Lel. Se questo vi trattiene, non ci pensate. E' vero, ch'ella è più ricca di me, che da lei posso sperar

qual-

qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

Flo. Nè io son in caso di accettare un tal sagrifizio.

Lel. Parlatemi sinceramente. L'amate, o non l'amate?

Flo. Vi dirò, ch'io la stimo, ch'io ho per lei tutto il rispetto possibile...

Lel. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

Flo. Oh Dio! Non so; se non fosse per farvi un torto...

Lel. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Flo. Ma lo dite di cuore?

Lel. Colla maggiore sincerità del mondo.

Flo. (Son fuori di me. Non so, in che mondo mi sia.)

Lel. Volete, ch'io glie ne parli?

Flo. (Oimè!) Fate quel, che volete.

Lel. La sposarete di genio?

Flo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete la causa.

Lel. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Flo. Vostro zio?

Lel. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l'onore di esser vostro nipote.

Flo. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lel. Che avete, che mi sembrate confuso?

Flo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l'allegrezza mi fa confondere.

Lel. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma non è ancora sprezzabile. Ha del talento, è di un ottimo cuore.

Flo.

Flo. Certo, è verissimo.

Lel. Quando volete, che si facciano queste nozze?

Flo. Eh ne parleremo, ne parleremo. (*smania*.

Lel. Che avete, che smaniate?

Flo. Gran caldo.

Lel. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non s' oppone, vi può dare la mano, quando volete.

Flo. (Povero me: se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia, di quest' affare non ne parlate a nessuno.

Lel. No? Per qual causa?

Flo. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.

Lel. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

Flo. Sì, va bene; ma ho gusto, che non si sappia.

Lel. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice...

Flo. Neppure a lei.

Lel. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

Flo. S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

Lel. Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l' ora, che si concludano queste nozze. (*parte*.

SCE-

SCENA X.

Florindo solo.

BElla felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice; in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà, che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restar? Fo peggio. E la signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a saper, ch'io abbia a sposar la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero, che Lelio non glie lo dirà; ma se glie lo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare! In questo caso orribile, nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico, che mi potrebbe consigliare, è quei, che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni; dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito, e risoluzione. Due cose son necessarie; una parlar con Rosaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici al cuore, amore da una parte, amicizia dall' altra, potrò dire, che le due più belle virtù sono diventate per me i due più crudeli tormenti. (*par.*

SCE.

SCENA XI.

Camera di Ottavio.

Rosaura, e Colombina.

Rof. MA quella lettera a chi l' hai data?
Col. Al facchino, ed egli in presenza mia l' ha consegnata a Trivella.
Rof. Io dubito, che il facchino non l' abbia data.
Col. Vi dico, che l' ho veduto io a darla al servitore del fignor Florindo.
Rof. Ed egli non mi risponde?
Col. Non avrà avuto tempo.
Rof. E anderà via senza darmi rispofta?
Col. Può anche darfi. Chi s' innamora d' un foreftiere, non può aspettar altro.
Rof. Ciò mi pare impoffibile. Il fignor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione Senza rispondermi non partirà.
Col. E se vi risponde, che profitto ne avete voi?
Rof. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

Ottavio, e dette.

Ott. OZio, ozio, non fi fa nulla. (*paffa, e parte.*
Col. Che diavolo ha quefto vecchio avaro? Sempre barbotta fra se.
Rof. Non vedo l' ora di liberarmi da quefta pena. (*Ottavio torna con una rocca, e una calza sui ferri.*
Ott. Garbate fignorine! Ozio, ozio, non fi fa nulla.

Ten-

Tenga, e si diverta. Tenga, e pass'il tempo.
(*Dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.*

Col. Questo filare mi viene a noja.

Ott. E a me viene a noja il pane, che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni, e un mese, che sei in casa mia, hai mangiato 2280. pagnotte?

Col. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

Ott. Tu non sei buona, che a bere, e a mangiare, e non sai far nulla.

Ros. Via, non la mortificate. Ella è una giovine, che fa di tutto. Quell'asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

Ott. Trappola è il miglior servitore, ch' io abbia mai avuto.

Ros. In che consiste mai la sua gran bontà?

Ott. Io non gli do salario, si contenta di pane, vino, e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

Col. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

Ros. Ruberà? Vogliamo dir, che rubi? Possibile, che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

Ros. E allora chi vi servirà?

Ott. Farò io, farò io. Anderò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò l'uova, che passano per quest' anello.

Col. Siete un'avaro.

Ott. Ma a chi è povero, si dice avaro. Orsù va a stacciare la crusca; e della farina che cavarai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d'olio.

Col. Volete far della colla per istuccar le budella?

Ott. Ma! con quella farina, che consumate nell' incipriarvi, in capo all'anno si farebbe un sacco di pane.

Col. E con l'unto, che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

Ott.

Ott. Impertinente! Va via di quì.
Col. Perchè mi discacciate?
Ott. Va via, che io voglio parlar colla mia figliuola.
Col. Bene, anderò a fare una cosa buona.
Ott. Che cosa farai?
Col. Una cosa utile per questa casa.
Ott. Brava, dimmi, che cosa hai intenzione di fare?
Col. Pregherò il cielo, che crepiate presto. (*parte.*

SCENA XIII.

Ottavio, e Rosaura.

Ott. OH disgraziata! così parla al padrone?
Ros. Compatitela, lo dice per ischerzo.
Ott. La voglio cacciar via.
Ros. Se la mandate via, avvertite, che ella avanza il salario d'un anno.
Ott. Basta, ditele, che abbi giudizio. Figliuola mia ho da parlarvi d'una cosa, che importa molto.
Ros. Io vi ascolto con attenzione.
Ott. Ditemi, amate voi vostro padre?
Ros. L'amo teneramente.
Ott. Vorreste voi vedermi morire?
Ros. Il cielo mi liberi da tal disgrazia.
Ott. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?
Ros. Non dite così, che mi fate inorridire.
Ott. Dunque, se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.
Ros. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.
Ott. Bene, che non se ne parli mai più.
Ros. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

Ott.

Ott. Se vi vuol senza dote, bene; se no, straccieremo il contratto.

Rosſ. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

Ott. Ma possibile, che non troviate un marito, che vi sposi senza dote? Tante, e tante hanno avuto una tal fortuna, e voi non l'avrete?

Rosſ. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

Ott. Ma, cara Rosaura, or ora non so più, come fare a mantenervi.

Rosſ. Dunque mi converrà maritarmi.

Ott. Facciamolo; ma senza dote.

Rosſ. In Bologna non vi sarà nessuno, che mi voglia.

Ott. Dimmi un poco, quel Veneziano mi pare un galantuomo.

Rosſ. Certamente il signor Florindo è un giovine assai proprio, e civile.

Ott. Mi ha sempre regalato.

Rosſ. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

Ott. Ha regalato anche Colombina? Bene, anderà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell' amore per te, mi pare, che si potrebbe concludere senza la pidocchieria della dote.

Rosſ. (Ah lo volesse il cielo!)

Ott. Che bisogno ha egli di dote? E' unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

Rosſ. Ah! Perchè no. Ma il signor Lelio?

Ott. Lelio vuol la dote.

Rosſ. Basta, ne parleremo.

Ott. Ora, che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene, se non ci do dentro.

SCE-

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. SIgnora, il ſignor Florindo deſidera riverirvi.
Roſ. Il ſignor Florindo?
Ott. Ecco la quaglia venuta al paretajo.
Roſ. Digli, che è padrone.
Col. Ora lo fo paſſare.
Ott. Eh! ti ha donato nulla?
Col. Che cosa volete sapere voi?
Ott. Bene, bene a conto di salario.
Col. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.
Ott. Come? Dove?
Col. Da quel maledettiſſimo scrigno. (*parte*.

SCENA XV.

Ottavio, e Roſaura.

Ott. CHe scrigno? Io non ho scrigno. Una caſſa di ſtracci, una caſſa di ſtracci. Maledetto ſia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho denari.
Roſ. Via, quietatevi, non vi riscaldate.
Ott. Colei mi vuol far crepare.
Roſ. Ecco il ſignor Florindo.
Ott. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli; io poi aggiuſterò la faccenda. Spero, che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (*parte*.

SCE-

SCENA XVI.

Rosaura sola.

GRan passione è quella dell'avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a sciogliere l'impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole, ch'io mi sposi al signor Florindo, altro marito non mi curo d'avere.

SCENA XVII.

Florindo, e detta.

Flo. SIgnora, ella dirà, che son troppo ardito, venendo a replicarle l'incomodo due volte in un giorno.

Ros. Voi mi mortificate, parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Flo. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Ros. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Flo. Non ha occasione d'arrossire per una passione, che vien regolata dalla prudenza.

Ros. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa, prima di parlar d'altro; siete ancor risoluto di partir domani?

Flo. Vedo, che sarò in necessità di farlo.

Ros. Per qual cagione?

Flo. Perchè la violenza d'amore non m'abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Ros. Dunque mi amate.

Flo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto, che confidi il mio. Signora Rosaura l'ho amata dal primo giorno, che l'ho veduta, e adesso l'amo assai più.

Ros. Mi amate, e avete cuor di lasciarmi?

Flo. Conviene far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica, e alla derisione.

Ros. Ma se si trovasse qualche rimedio facile, e sicuro, per far, che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado accettar la mia mano?

Flo. E' superfluo il figurarsi cose così lontane.

Ros. Favoritemi; sedete per un momento.

Flo. Bisogna, che vada via signora.

Ros. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi, e poi ve ne andrete.

Flo. (Ci sono, bisogna starvi.) (*siedono.*

Ros. Spero, mediante la confidenza, che vi farò delle cose domestiche della mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate, che mio padre . . .

S C E N A XVIII.

Lelio, e detti.

Lel. OH! Amico, ho piacere di qui ritrovarvi.

Flo. Era qui . . . per voi, signor Lelio, per cercar di voi. (*s'alza.*

Lel. State fermo, non vi movete.

Ros. Signor Lelio, entrare senz'ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lel. E' una libertà, che la sposa può donare allo sposo.

Ros. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.

Flo.

Flo. Mi dispiace, che per causa mia . . .

Lel. No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate, che sieda ancor io?

Rof. Siete padrone d'accomodarvi.

Lel. Vi prenderemo in mezzo. Florindo, ed io siamo due amici, che formano una sola persona, volgetevi di quà, e volgetevi di là, è la stessa cosa.

Rof. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Flo. (Neppur per me.)

Lel. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a trattare col signor Florindo, sappiate, che egli non solo è mio amico; ma è mio congiunto.

Flo. (Sto fresco.)

Rof. Come? vostro congiunto?

Lel. Quanto prima sposerà egli mia zia.

Rof. Signore, me ne rallegro. (*verso Florindo con ironia.*)

Lel. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia, e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

Rof. Io dunque non lo doveva sapere? (*con ironia verso Florindo.*)

Flo. (Mi sento scoppiare il cuore.)

Rof. Domani non partirà per Venezia.

Lel. Oh pensate! Non partirà certamente.

Rof. Eppure m'era stato detto, che egli partiva. (*verso Florindo come sopra.*)

Flo. Signora sì, partirò senz'altro.

Lel. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa, che si ha da sapere. E' un mese, che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina lo ha palesato con una lettera.

Rof. Con una lettera? (*ironicamente a Florindo.*)

Flo. Per amor del cielo, non creda tutto ciò, che egli dice.

Lel. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. Osservate la lettera, che egli scriveva a mia zia. (*mostra la lettera a Rosaura*.

Ros. Bravissimo, me ne consolo. (*a Florindo ironicamente*.

Flo. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

Ros. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera, che l'amate.

Flo. Non mi pare, che quella lettera dica questo.

Lel. Vi torno a dire, quì possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

Ros. Caro signor Florindo, quello, che avete a fare, fatelo presto.

Flo. Non mi tormenti per carità.

Lel. Sì, faremo due matrimonj in un tempo stesso. Voi darete la mano a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

Ros. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa, quando io la darò al signor Lelio, dubito, che non lo soffrirà l'impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (*parte*.

SCE-

SCENA XIX.

Florindo, e Lelio.

Lel. (COme! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote!)

Flo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partirmi..)

Lel. Amico, avete sentito?

Flo. Ho sentito, come mi avete mantenuto ben la parola.

Lel. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non riporta alcun pregiudizio. Ma Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Flo. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lel. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Flo. Non so, che dire: su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lel. Oh bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi, che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascierò. L'amo; ma non vorrei rovinarmi. Pensateci, e se mi amate, disponetemi a far tutto quello, che voi fareste allorchè foste nel caso mio. Amico in voi unicamente confido. (*parte*.

SCENA XX.

Florindo solo.

ANche questo di più? Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa, che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a

sposarla, faccio due mali, uno a lui, uno a me: A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo d'una donna, che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo, ch'ella si mariti; e l'altro riguardo a me, perchè se la sposo, l'amico dirà, che l'ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque, che far deggio? Io ho più bisogno di esser assistito, d'esser illuminato. *(parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Ottàvio con Lelio.

Ottavio solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.

QUI nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio, che la servitù veda i fatti miei, non voglio, che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno, che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete d'argento, e mi

dispiace, che è incassato nel muro, e non lo posso trasportar quì. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (*tira lo scrigno di sotto il letto.*) Quì sta il mio cuore, quì è il mio idolo, quì dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato, mio scrigno, lasciati rivedere; lascia, che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati a' teatri, alle veglie, ai festini; io ballo, quando ti vedo; io godo, quando s' offre ai miei lumi l' ameno spettacolo di quel bell' oro. Oro, vita dell' uomo, oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamita de' cuori. Ah! che nell' aprirti mi trema il cuore. Temo sempre, che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! son tre giorni, ch' io non t' accresco. Povero scrigno! Non pensar già, ch' io t' abbia levato l' amore; a te penso, s' io mangio, te sogno, s' io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio denaro al venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess' io viver mill' anni, e potess' io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni, e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore. Presto, presto, lasciami riveder quell' oro, consolami, non posso più. (*apre lo scrigno.*) Oh belle monete di Portogallo! Ah come ben coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allor piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva, che guada-

gnava

gnava le Portoghesi. Oh belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini; tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi.

SCENA II.

Trappola, e detto.

Trappola dall' alto del prospetto cava fuori la testa dalla tapezzaria, osserva, e dice.

Tra. (OH vecchio maledetto! Guarda, quant'oro!)

Ott. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello, che è da stimarsi, sono tutte di peso.

Tra. (Oh! io, io le farò calare.)

Ott. Queste le ho avute in scambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini, che vivono alla campagna per isparmiare la pigione di casa. Oh è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

Tra. (*Getta un piccolo sasso verso lo scrigno, e si nasconde.*)

Ott. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah! voglia il cielo, che tu non resti sepolto sotto le rovine.

Tra. (Maledettissimo. Ha più paura dello scrigno, che della sua vita.) (*stranuta e si nasconde.*

Ott. Chi è là? Chi va là? Presto. Povero me! Gente

in

in camera; sono assassinato. Ma quì non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh sono malinconie. Caro il mio oro . . .

Tra. Lascia star, lasciar star. (*contraffaccendo la voce* (*forte*.

Ott. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

Tra. Il diavolo. (*parte*.

SCENA III.

Ottavio solo.

OImè! Oimè! brutto demonio, che cerchi? Che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me, e lascia star il mio oro. Presto, ch' io lo riponga; presto, ch' io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno d' un poco d' acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio, che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M' ingegnerò. Ah! Demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (*lo spinge, e lo fa andar sotto il letto*.) Eccolo riposto; ora vado a bever l' acqua per lo spavento, che ho avuto. E' ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio, ch' io stessi quì... Ma se ho bisogno di bere. Anderò, e tornerò. Farò presto. Due sorsi d' acqua, e torno. (*apre, ed* (*incontra Lelio*.

SCENA IV.

Lelio, e detto.

Ott. AJuto, il diavolo.

Lel. Che cosa avete, signor Ottavio?

Ott.

Ott. Oimè, non posso più!
Lel. Che cosa è stato?
Ott. Che cosa volete quì?
Lel. Veniva per parlarvi.
Ott. Andate via; quì non ricevo nessuno.
Lel. Vi dico due parole, e me ne vado.
Ott. Presto ... Non posso più.
Lel. Ma che avete?
Ott. Ho avuto paura.
Lel Di che?
Ott. Non lo so,
Lel. Andate a prender qualche ristoro.
Ott. In casa non ho niente.
Lel. Fatevi cavar sangue.
Ott. Non ho denari da pagare il Cerusico.
Lel. Bevete dell' acqua.
Ott. Sì, andiamo.
Lel. Andate, ch' io vi aspetto quì.
Ott. Signor no; venite ancor voi.
Lel. Vi ho da parlare in segreto.
Ott. Via parlate.
Lel. Andate a bever l' acqua.
Ott. Sto meglio un poco: parlate.
Lel. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
Ott. Oimè l' acqua: non posso più.
Lel. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere, poi parleremo.
Ott. Mi passa, mi passa, parlate.
Lel. Voi le dovreste dare la dote.
Ott. Acqua, acqua, che mi sento morire.
Lel. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura, che denaro voi non ne avete.
Ott. Pur troppo è la verità.
Lel. Dunque andate a bevere, poi parleremo.

Ott.

Ott. Mi passa. Terminiamo il discorso.

Lel. Volete maritar la figlia senza la dote?

Ott. Bene; io non la mariterò.

Lel. E l' impegno, che avete meco?

Ott. Se poi la volete per impegno, prendetela, ma senza dote.

Lel. Sposarla senza dote? (*alterato.*

Ott. Se non volete, lasciate ſtare.

Lel. Non mi sarei creduto una cosa ſimile. (*paſſeggia verſo il letto.*

Ott. Dove andate? La porta è quì.

Lel. Dovrò abbandonar la ſignora Rosaura? (*come ſopra.*

Ott. Ma io non posso più.

Lel. Giuro al cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?

Ott. Una delle due.

Lel. O rovinar la mia casa, o privarmi d' una giovine, che tanto amo?

Ott. Avete finito di passeggiare?

Lel. Oimè! Mi vien caldo.

Ott. Dove andate?

Lel. Lasciatemi sedere un poco. (*ſiede ſul letto.*

Ott. (Oh povero me! Lo scrigno.)

Lel. Ma no. (*s' alza.*

Ott. (Manco male.)

Lel. Parlerò con Florindo.

Ott. Signor sì.

Lel. Qualche cosa risolverò. (*parte.*

Ott. E' andato via? Addio, scrigno, addio caro. Vado, e torno. Ti lascio il cuore. (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

Rosaura sola.

E Sarà vero, che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell'inclinazione per l'amor mio, nel tempo stesso, che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi, che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile, che ciò sia vero. Parmi impossibile, che Florindo ami una donna di quell'età, e la desideri per isposa. Dubito, che Lelio abbia una simil favoletta inventata per qualche sospetto, che abbia di Florindo, e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondar l'amico. Ma se avesse egli dell'amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so, che dire; non so, che pensare.

SCENA VI.

Colombina, e detta, poi Beatrice di dentro.

Col. SIgnora padrona, una visita.
Ros. E chi è?
Col. La signora Beatrice, che vien per riverirla.
Ros. Venga pure, che viene a tempo.
Col. Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella.
Ros. E che cosa?

Col. Ve lo dirò.
Rof. Dimmela ora.
Col. La fignora Beatrice aspetta.
Rof. Che aspetti. Levami quefta curiofità.
Col. Trappola ha scoperto lo scrigno dell'oro di voftro padre.
Rof. Dove?
Col. In camera sua, sotto il letto.
Bea. V'è in casa la fignora Rosaura? *(di dentro.*
Col. Sentite? Vado.
Rof. V'è dell'oro affai?
Col. Affai.
Rof. Come l'ha veduto?
Col. Oh! fiete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. *(parte.*

SCENA VII.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. AMica, compatitemi.
Rof. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.
Bea. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.
Rof. Sì? Avrò piacer di saperla.
Bea. Vi ha detto nulla mio nipote?
Rof. Non so di che vogliate parlare.
Bea. V'ha egli detto, ch'io sono sposa?
Rof. (Ah pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.
Bea. Bene, io vi dirò, che il fignor Florindo finalmente mi fi è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.
Rof. Me ne rallegro. *(con ironia.*
Bea. Credetemi, che io di ciò sono contentiffima.
Rof. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il fig. Florindo?

Bea.

Bea. Se mi vuol bene? M'adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.

Rof. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.

Bea. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l'animo d'innamorare un uomo.

SCENA VIII.

Colombina, e dette.

Col. Signora, un altra visita.

Rof. Chi sarà?

Col. Il signor Florindo.

Bea. Vedete, se m'ama? Ha saputo, ch'io son quì, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

Rof. Di chi ha domandato? (*a Colombina.*

Col. Di voi, signora.

Bea. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di casa.

Rof. Lo sa, che v'è la signora Beatrice? (*a Colombina.*

Col. Io non gliel' ho detto.

Bea. Eh! lo sa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

Rof. Me ne rallegro.

Col. Lo faccio passare, sì, o no?

Bea. Sì, sì, passi.

Rof. Sì, sì, comanda ella, passi.

Col. (Chi mai l'avrebbe detto, che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quella sorte? A me non arrivano di queste buone fortune.) (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Rosaura, e Beatrice.

Bea. IL signor Florindo ha d'andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

Ros. Avrò piacere. (*con ironia.*

Bea. Verrete alle mie nozze?

Ros. Sì, ci verrò. (*come sopra.*

SCENA X.

Florindo, e dette.

Flo. (COme? Quì la signora Beatrice?)

Bea. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

Ros. Che vuol dire, signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io, che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi, me n'anderò.

Flo. No, senta...

Ros. Che ho da sentire? Le dolci parole, che le direte? Se l'impazienza di rivederla vi ha quì condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloquj...

Flo. Non creda, che sia venuto...

Ros. So perchè siete venuto. Eccola la vostra sposa. Eccola la vostra cara, servitevi pure, che io per non recarvi soggezione, e disturbo, già mi ritiro.

Flo. Si fermi...

Ros. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (*parte.*

SCE-

SCENA XI.

Florindo, e Beatrice.

Flo. (SOno cose da morire sul colpo.)

Bea. Avete sentito? E' invidiosissima. Ha una rabbia maledetta, ch' io sia la sposa; vorrebbe, che non vi fossero altre spose, che ella.

Flo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna, che mi perseguita?)

Bea. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi, ch' io vi spieghi l' estrema mia consolazione, per la felice nuova recatami da mio nipote.

Flo. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?

Bea. Mi ha detto, che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Flo. (Maledetta quella lettera! in che impegno mi ha posto!)

Bea. Quando pensate voi, che si concludano le nostre nozze?

Flo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Bea. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Flo. Conviene, ch' io vada per gli affari miei.

Bea. Io non impedirò, che facciate gli affari vostri.

Flo. Avanti di condurre una moglie, bisogna, che vada io.

Bea. Bene; fate così, sposatemi, e poi andate.

Flo. (Voglio veder, se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo, che non si penta, onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Bea. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Flo. Sappia, ch' io sono d' un naturale sofiſtico, che tutto mi fa ombra, che tutto mi dà faſtidio.

Bea. Se sarete di me geloso, sarà segno, che mi amerete.

Flo. Non parliamo di geloſia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Bea. Perchè? Sono io sì avanzata?...

Flo. Non dico queſto; ma io sono ſtravagante. Non voglio, che ſi vada fuori di casa.

Bea. Bene; ſtarò ritirata.

Flo. In casa non ha da venir neſſuno.

Bea. Mi baſterà, che ci ſiate voi.

Flo. A me poi piace divertirmi, e andare a spaſſo.

Bea. Siete giovine, avete ragione.

Flo. Tante volte non torno a casa.

Bea. Se avrete moglie, può eſſere, che torniate a casa più ſpeſſo.

Flo. Sono aſſuefatto così.

Bea. Vi vorrà pazienza.

Flo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Bea. Giuocherete del voſtro.

Flo. Vado qualche volta all' oſteria cogli amici.

Bea. Qualche volta mi contenterò.

Flo. Le dirò di più, perchè son uomo ſincero, mi piace la conversazion delle donne.

Bea. Oh! queſto poi...

Flo. Lo vede? E' meglio, che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso, una moglie non può soffrir queſte cose; la compatisco, e la lascio in libertà.

Bea. Vi divertirete colle donne; ma oneſtamente.

Flo. Non so, e non mi voglio impegnare.

Bea. Sentite, se farete male, sarà peggio per voi. Se in-

incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra;
Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Flo. (Può essere costei più ostinata di quel, che è?)

Bea. (Pare pentito d' avermi promesso; ma io lo voglio assolutamente.)

Flo. Ascolti il resto.

Bea. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Flo. Io sono assai collerico.

Bea. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Flo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse, ch' io le perdessi il rispetto...

Bea. Mi basta, che non mi perdiate l' amore.

Flo. Vuol esser mia ad ogni modo?

Bea. Senz' altro.

Flo. Con que' difetti, che di me ha sentito?

Bea. Chi ama di cuore, può soffrir tutto.

Flo. Si pentirà, signora.

Bea. Non vi è pericolo.

Flo. Collera, giuoco, donne, osteria, non le importa niente?

Bea. Niente affatto.

Flo. E' pronta a soffrir tutto?

Bea. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?

Flo. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.

Bea. Attenderò impaziente il momento felice.

Flo. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?

Bea. Anzi vi reputo per l' uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù, che mag-

giormente m' accende ad amarvi; poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro; torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.

Flo. Scusi; presentemente non posso.

Bea. Bene, di quì non parto, se voi non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (*parte*.

SCENA XII.

Florindo solo.

HO creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi, mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è di un temperamento estraordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia, ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

Lelio, e detto.

Lel. AMico, quando avrete risoluto d' andare a Venezia, noi anderemo insieme.

Flo. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

Lel. Sì, vi farò compagnia.

Flo. (Non vi mancherebbe altro per me, ch' ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

Lel. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura, egli insiste di non aver denaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde

mi

mi conviene distaccarmi da lei; risolvo fare un viaggio, e venir con voi.

Flo. Volete abbandonare la signora Rosaura?

Lel. Consigliatemi voi, che cosa ho da fare? Ho da sposarla, e precipitarmi?

Flo. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so, con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

Lel. Assicuratevi, che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

Flo. Avete ragione, non so, che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

Lel. Questo è il pensiere, che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Alle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

Flo. Poverina! mi fa pietà!

Lel. Chi sa, che per non darle la dote non la mariti con qualche uomo ordinario!

Flo. Una bellezza di quella sorta?

Lel. In fatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

Flo. E voi avete cuore di abbandonarla?

Lel. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

Flo. Dunque avete risolto?

Lel. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

Flo. Lascierete la signora Rosaura?

Lel. Senz' altro.

Flo. E anderà in mano, sa il cielo di chi?

Lel. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

Flo. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

Lel. Quando non la potessi aver io, penerei meno, se la vedessi ben collocata.

Flo. Non avreste gelosia?

Lel. Non avrei occasione d'averla.

Flo. Non ne provereste dolore?

Lel. L' amore cederebbe il luogo alla compassione.

Flo. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

Lel. Un amico? Non vi capisco.

Flo. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio... la sposassi io?

Lel. Voi non la potete sposare.

Flo. No? Perchè?

Lel. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

Flo. Se per esempio... per esempio... io non avessi promesso niente alla vostra Zia?

Lel. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

Flo. E' vero; pare, che abbia promesso, ma se fosse stato un equivoco?

Lel. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

Flo. Quella lettera, se per esempio, non l' avessi scritta alla signora Beatrice.

Lel. Per esempio, a chi la potevate avere scritta?

Flo. Si potrebbe dare, che l' avessi scritta... alla signora Rosáura.

Lel. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un' azione simile contro tutte le leggi dell' amicizia? Ora intendo, perchè Rosaura non mi potea più vedere.

Flo. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

Lel. Eccola.

Flo. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

Lel. Confessate voi averla scritta alla signora Rosaura?

Flo. Signor sì, a lei l' ho scritta. Sentite, in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so, che ella vuol bene a me; ma che sono un uomo d' onore, e che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell' ospitalità, mi risolvo partire, e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di que-

sta

sta sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto, che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere, alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero; ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m' avete introdotto, voi m' avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo d' altro carattere, mi sarei approfittato dell'occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest' ora l' avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato, tratto da quel che sono. Adesso, che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dal zelo, e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male correggetemi, se penso bene compatitemi, se vi piaccio, abbracciatemi, se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro, e vi domando perdono.

Lel. Caro amico, voi siete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, ch' io son contento.

Flo. Ma penerete voi a lasciarla?

Lel. Mia non può essere. O di voi, o d' un altro sarò forzato vederla.

Flo. Quand' è così . . .

Lel. Sì, sposatela voi.

Flo. E vostra zia, che cosa dirà?

Lel. Dirà, che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Flo. Signor Lelio, badate bene, che non ve ne abbiate a pentire.

Lel. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

Ottavio, e detti.

Ott. Signori miei, che fanno a quest'ora? Lo sanno, che sono oramai due ore di notte. I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho denari da gettar via.

Lel. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare, che vi darà piacere. Di una cosa, che vi può rendere del profitto.

Ott. Lo voglia il cielo, che ne ho bisogno. Aspettate. Smorziamo una di queste candele, il troppo lume abbaglia la vista. (*spegne un lume.*

Lel. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ott. Di mia figlia parlate pure; basta, che non si parli di dote.

Lel. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ott. Perchè siete un avaro.

Lel. Così va detto, ma perchè amo tuttavia la signora Rosaura, vi propongo io stesso un' occasione fortunata per collocarla senza dote.

Ott. Senza dote?

Lel. Sì, senza dote.

Ott. Chi è questo galantuomo, che sa far giustizia al merito di mia figlia?

Lel. Ecco quì, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco, e solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere, che il vostro assenso.

Ott. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

Flo. Signor sì, bramo la ragazza, e non ho bisogno di roba.

Ott. Io non le posso dar nulla.

Flo.

Col. Quando non avete scrigno, non dico altro.
Ott. (Povero me!) Presto, dimmi, che cos'è stato?
Col. Trappola ha scoperto una finestrina in sala, sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.
Ott. Nella mia camera? Dove dormo?
Col. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.
Ott. Nella mia camera? Dove dormo?
Col. Sì, dove dormite. Ha aperto la porta per di dentro...
Ott. Della mia camera?
Col. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.
Ott. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.
Col. Ma, se voi non avete scrigno.
Ott. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l'ha portato?
Col. L'ha aperto con dei ferri.
Ott. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?
Col. E' arrivato il signor Lelio, e l'ha fermato.
Ott. Presto... Subito... Ajuto... Venite con me. (*a Florindo.*) Ma non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Maledetto Trappola... Povero il mio scrigno... Povero il mio scrigno... Presto, ajuto...
(*nel partire spegne una candela.*

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo, e Colombina.

Ros. ANdiamogli dietro, vediamo, che cosa succede.
Flo. Vada, l'aspetto quì.
Ros. Venite anche voi.
Flo. Mi dispensi, la prego.
Ros. Bell'amore che avete per me! Di due amanti, che mi volevano, non so ancora di che potermi lodare. (*par.*

SCE-

SCENA XX.

Florindo, e Colombina.

Col. VOglio vedere anch' io...
Flo. Colombina, com' è quest' affare? Sì è scoperto lo scrigno?
Col. Oh! è un pezzo, che io sapeva, che v' era. Anzi ce ne sono due, uno d' oro, e uno d' argento.
Flo. E la signora Rosaura lo sapeva?
Col. Certo che lo sapeva.
Flo. E fingeva d' esser miserabile?
Col. Io so perchè diceva così.
Flo. Perchè, Colombina? Perchè?
Col. Per non essere sposata dal signor Lelio.
Flo. Può essere che sia così?
Col. E così senz' altro. Oh se vedeste quant' oro!
Flo. L' avete visto?
Col. L' ho veduto certo.
Flo. Ma Trappola, perchè ha fatto questa cosa?
Col. Credo volesse rubare, ma è stato scoperto dal Signor Lelio.
Flo. Andate, andate, guardate, se la vostra padrona ha bisogno di niente.
Col. Vado, vado; voglio rivedere quell' oro. In verità, quando vedo monete d' oro, fo subito tanto di cuore. (*parte*.

SCENA XXI.

Florindo solo.

QUesto scrigno scoperto, quest' oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente, che fa variar d' aspetto tutte le cose, e mi mette in nec-

ces-

cessità di riflettere, e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull'immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde se io la sposo, non solo privo l'amico della fanciulla; ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico, ch'io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come s'ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile il quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima, farle conoscere il suo dovere, la seconda, farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito? Per la prima, vogliono esser parole, per la seconda, vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare un eroica azione. Far, che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell'onore, che è la vita dell'uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

Beatrice, e detto.

Bea. SIgnor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Flo. (Ah sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare ai due mali.)

SCENA XXIII.

Lelio, e detti.

Lel. AMico, mi rallegro con voi.

Flo. Con me? Di che mai?

Lel. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell' oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi goderete una sì bella fortuna.

Bea. Che cosa c' entra il signor Florindo colla signora Rosaura? (*a Lelio.*

Flo. Signor Lelio sono degli anni, che ci conosciamo. Ma, compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace d' un atto di viltà, d' un azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo d' onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra: vostra è la fanciulla, e vostre saranno le sue ricchezze, e acciò non crediate, che finga, acciò non crediate, ch' io mi possa pentire, osservate, che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla sign. Beatrice.

Lel. No, fermatevi. (*li trattiene.*

Bea. Perchè cosa lo volete impedire? (*a Lelio.*

Lel. Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò

rò mai che diate la mano a mia zia, per un capriccio, per un pontiglio. (*a Florindo.*

Bea. Mi maraviglio di voi. Egli mi sposa, perchè mi ama. (*a Lelio.*

Flo. Sì ho conosciuto il merito della sig. Beatrice...

Lel. Ella può aver del merito, ma son ſicuro, che non l'amate. (*a Florindo.*

Bea. Siete un bel temerario, ſignor nipote.

Lel. Scusatemi, ſignora zia, e diſingannatevi, egli ama la ſign. Rosaura, e quella lettera, che vi ha luſingata, non era a voi, ma alla ſignora Rosaura diretta.

Bea. Sentite, che cosa ſi va sognando. (*a Florindo.*

Lel. Se ſiete un uomo d'onore, svelatele la verità. (*a Florindo.*

Flo. Ah! così è, signora mia; sono coſtretto confessarlo con mio roſſore.

Bea. Come! Vi ſiete dunque burlato di me?

Flo. Vi domando perdono.

Bea. Perfido! Indegno dell'amor mio! Mi avete detto, che eravate cattivo, ma conosco, che ſiete peſſimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impoſtore. Non ſiete degno di me, ed io non so che fare di voi. (*parte.*

SCENA XXIV.

Florindo, e' Lelio.

Flo. Ah perchè mi avete impedito?...

Lel. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo voſtro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando all'amicizia l'amore..

Flo.

Flo. Rendovi quella giustizia, che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

Lel. Ma come poss'io sperare, che Rosaura, accesa di voi...

Flo. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

Lel. Sono nelle vostre mani, da voi può dipendere la mia felicità.

Flo. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affar dello scrigno?

Lel. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. E' arrivato l'avaro, ed a forza ha strascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia, e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA XXV.

Rosaura, e detti.

Ros. AH! Signor Florindo, il mio genitore è nell'ultima disperazione. Temo di lui, temo, ch'egli termini i giorni suoi.

Flo. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo, ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di goder di uno stato comodo, di aver la dote, che le conviene, e di consolare colla sua mano, il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

Ros. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor Lelio, che mi ha ceduto?

Flo.

Flo. Ah! sig. Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provar il cuore della sua bella.

Rof. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperte le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

Lel. (Misero me! ha ragione. Non saprei, che rispondere.)

Flo. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

Rof. E perchè non potete voi esser mio?

Flo. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

Rof. Sposata! (*con ammirazione*.

Flo. Così è.

Lel. (Capisco il fine dell'invenzion dell'amico.)

Rof. (Oh cieli!). E quando le avete dato la mano?

Flo. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io ero pronto a sposarvi, quando Lelio non potea farlo. L'amore, che ha per voi quest'uomo degno dell'amor vostro, mi aveva indotto a sagrificarmi...

Rof. Come! a sagrificarvi?

Flo. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì è vero, voi meritate di essere amata;... la stima, ch'io faceva del vostro merito... Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la sig. Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

Rof. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del sig. Lelio, ho avuto della stima di voi: ma voi non l'avete mai meritata.

Lel. (Ah! sì l'amor proprio ha trionfato della passione.)

Flo. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l'estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mor-

mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado ai vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

Ros. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa.

Lel. Ah! sì la mia adorata Rosaura.

Ros. Non ho ancora detto di darla a voi. (*a Lelio.*

Lel. E a chi dunque mia cara?

Flo. Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me. (*a Rosaura.*

Ros. No, ingrato, non mi lusingo di voi. (*a Florindo.* Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Lel. Sì, cara sposa, procurerò d'esser degno del vostro amore.

Flo. Sia ringraziato il cielo, ecco terminato un affare, che mi ha costato finor tanti spasimi, e che non lascierà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Ros. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Flo. Ah! Signora Rosaura, disingannatevi...

Lel. L'amico non ha sposata mia Zia...

Flo. Perdonate l'inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Ros. Oh cieli! Non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice, come opera di un cuor virtuoso; voi m'insegnate a superar le passioni; e prometto di trionfarne col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lel. Voi sarete la mia vera felicità.

Flo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte del contento della vostra perfetta unione.

Fine della Commedia.

L' AVVENTURIERE ONORATO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO Veneziano per avventura in Palermo.

Donna Livia Vedova ricca Palermitana.

Donna AURORA moglie di

Don FILIBERTO povero Cittadino in Palermo.

ELEONORA Napolitana promessa sposa a Guglielmo.

Il MARCHESE d'OSIMO.

Il CONTE di BRANO.

Il CONTE PORTICI.

Il VICERÈ.

BERTO Servitore di Don Filiberto.

Un PAGGIO di Donna Livia.

FERMO } Camerieri di Donna Livia.
TARGA }

Un MESSO del Vicerè.

Il BARGELLO.

BIRRI che non parlano.

La scena si rappresenta in Palermo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Aurora.

Donna Aurora, e Berto.

Aur. VIene a me questo viglietto?
Ber. Sì signora a lei.
Aur. Non vi è la soprascritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?
Ber. A lei propriamente.
Aur. Bene, io l' aprirò. Ritirati.
Ber. Mi ritiro.

Aur. Dimmi, hai fatto quel, che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per desinare?

Ber. Niente affatto, signora.

Aur. Come niente? Perchè?

Ber. Per una piccola difficoltà.

Aur. Come sarebbe a dire?

Ber. Perchè il padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.

Aur. Come! Mio marito non ha denari?

Ber. Questa è un' infermità, signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.

Aur. Mi dispiace per quel forestiere, che abbiamo in casa; non vorrei, che avessimo a restare in vergogna.

Ber. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.

Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.

Ber. Oh sì, Signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.) (*parte*.

SCENA II.

Donna Aurora sola.

GRan disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto (*lo apre*.) Ah sì, è donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà. (*legge*). *Amica carissima*.

ssima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile, ed onesto . . . Ah la vedovella è rimasta colta dal forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. *Egli barzelletando narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie* . . . Mandar denari ad una persona, che è in casa mia? E un affronto gravissimo, ch' ella mi fa: *di mandar venti doppie a voi* ... A me? *acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è necessario ch' egli sappia, che il denaro esca dalle mie mani; onde manderò fra poco un mio servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al signor Guglielmo quando vi parrà*. Quand' è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un affronto, che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

Don Filiberto, e detta.

Fil. Signora donna Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

Aur. Non dubitate. Ha detto, che fra otto, o dieci giorni ci leverà l' incomodo.

Fil. Sono quattro mesi, che va dicendo così. L' abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fil. Ma in qual linguaggio ve l' ho da dire? M' intende-

te, ch'io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil. E domani come faremo?

Aur. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di donna Livia.)

Fil. Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' due cavalieri Napolitani, che ve l' hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la tavola d' ogni giorno.

SCENA IV.

Berto, e detti.

Ber. Signora, è domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servitore di donna Livia.) (*parte.*

Fil. Chi è, che domanda mia moglie?

Ber. Un servitore. (*in atto di partire.*

Fil. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Ber. Oh signor padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate, e le visite della padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Ber. Ho paura, che sia tardi... Basta... È il servitore di donna Livia. (*parte.*

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

SCE-

SCENA V.

Don Filiberto, e Donna Aurora, che torna.

Fil. EBbene chi era, che vi domandava?
Aur. Il signor Guglielmo.
Fil. Subito una bugia. Non era il servitore di donna Livia?
Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servitore di donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.
Fil. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.
Aur. Mi maraviglio, che parliate così. Il signor Guglielmo è un galantuomo, è un uomo onorato, e civile, e non va trattato sì male.
Fil. Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.
Aur. Guardate s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa...
Fil. E poi si è licenziato.
Aur. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.
Fil. Dieci doppie? Dove sono?
Aur. Eccole in questa borsa.
Fil. Ma questo non è un affronto, ch' egli ci fa?
Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchj, e poi si può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.
Fil. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?
Aur. L' avrà avuto dal suo paese.

Fil. Crediamo ch' egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire ai due Napolitani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da donna Livia. L' ambasciata me l' ha mandata per questo.

Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. No certamente, egli non ha nemmen da sapere, che voi le abbiate avute.

Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi; a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie pretendesse egli di star quì dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito, ch' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte*.

S C E N A VI.

Donna Aurora, poi Guglielmo.

Aur. A Tempo giunte sono le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquistar mio marito, e ciò facendo, tornano anch' esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

Gug. Servitore divoto della signora donna Aurora.

Aur. Serva, signor Guglielmo; che vuol dire, che mi parete confuso?

Gug. Per dirle la verità, batto un poco la luna.

Aur.

Aur. Che cosa avete, che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia; passano i giorni, e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s'ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch'io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annojato di stare in questa casa?

Gug. Un uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il padrone; e quanto più state in casa nostra; tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso, in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto, ch'io me ne vada.

Aur. Perchè mai, signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un uomo schietto, e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un galantuomo; non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno.) No signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug. Dieci doppie?... La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

Aur.

Aur. Perchè ne avete bisogno . . .

Gug. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo . . .

Aur. Oh via tenetele, e non parlate.

Gug. Ma, la supplico. Da chi viene l' offerta? Da lei, o dal signor don Filiberto?

Aur. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

Gug. E s' io le ricevessi a chi ne sarei debitore?

Aur. A nessuno.

Gug. Non permetterò certamente . . .

Aur. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un' ingiuria, che voi mi fate.

Gug. Non so che dire . . . Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno ma pure le accetto con del rimorso.)

Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

Gug. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie ...

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi signor Guglielmo siete dunque afflitto, perchè non avete lettere?

Gug. Da che sono a Palermo non ho avuta nuova di casa mia.

Aur. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

Gug. Nemmeno di lei.

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

Gug. Le dirò; la signora Eleonora l' ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità l' ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quattro mesi, ch' ella non mi scrive. S' ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

Aur. Lo sa, che siete in Palermo?

Gug. Lo sa, perchè gliel' ho scritto.

Aur. Non lo sapete? Lontan dagli occhj, lontan dal cuore, ne avrà ritrovato un altro.

Gug. Quasi avrei piacere, che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all' avvenire; e dopo fatto lo sproposito, si conosce.

SCENA VII.

Berto, e detti.

Ber. La signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice, che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.

Aur. Bene, bene. Dì al cocchiere che aspetti.

Ber. Sì signora. (Eccoli quì, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.)

Aur. Che dite della Vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gug. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Aur. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto; nessuno sa quant' anni ell' abbia meglio di me.

Gug. Lo credo benissimo.

Aur. Quì da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

Gug. Oh! non si può dire, ch' ella non abbia il suo merito.

Aur. Sapete che cosa ha di buono? E' ricca.

Gug. Non è poco. Quando una donna è ricca, pare bella se anche non è, e tutti le corron dietro.

Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli, che le correrebono dietro per la ricchezza?

Gug. Io non sono nel caso, signora mia: perchè per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato,

per

per mangiarle qualche coſa nemmeno, perchè in queſte coſe ſono delicatiſſimo.

Aur. Non vi conſiglierei, che vi attaccaſte con donna Livia. Ella è preteſa dai primi ſoggetti di queſta città. Dal Marcheſe d'Oſimo, dal Conte di Brano, e che ſo io. Avreſte degli impegni non pochi.

Gug. Conti, e Marcheſi? Che figura vorrebbe ella, che faceſſe fra queſti gran Signori un povero disgraziato?

Aur. Per altro, circa alla condizione ci potreſte ſtare anche voi.

Gug. Per grazia del cielo, ſon nato anch'io galantuomo.

Aur. Ma ſiete proprio di Venezia?

Gug. Sì, ſignora, e me ne glorio; e ſpero, che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Alleſtitevi per uſcire, che andremo inſieme da donna Livia. Via ſtate allegro; non penſate a disgrazie; ſiete in caſa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e ſe avete biſogno, diſponete, e comandate con libertà. (*par.*

S C E N A VIII.

Guglielmo ſolo.

Io non la capiſco. Don Filiberto è un povero ſignore, di buon cuore ſì, ma di poche fortune; e a ſua moglie, dieci doppie non ſono niente; ſe vi occorre, parlate, diſponete. O donna Aurora ha delle rendite, che non ſi ſanno, o vuol mandar in rovina il povero ſuo marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i roſſori ſul viſo. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può ſoffrire di vederſi

lun-

lungamente dar da mangiare a ufo, e spezialmente da uno, che fa per impegno più di quello, che le di lui forze permettono, ch' egli faccia. Sarei partito anche prima d' adesso, ma donna Aurora bada a dire, ch' io resti. Se fossi per esempio in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene; ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l' uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna. *(parte.*

SCENA IX.

Camera in Casa di Donna Livia.

Donna Livia, poi il di lei Paggio.

Liv. ECco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano, che è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero non m' importerebbe; i dieci mila scudi l' anno di rendita, che mi ha lasciato mio padre, basterebbono anche per lui. Spero,

che

che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c' è?

Pag. E' quì la signora donna Aurora. E' smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. E' sola?

Pag. Non signora. E' in compagnia di un forestiere.

Liv. Sarà quello, che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? Perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

Liv. Faceva il maestro di scuola?

Pag. Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. Esa ella dove? Se non fosse vergogna glie lo direi.

Liv. (Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa che passino. (*al paggio*.

Pag. (Se mi desse ora le spalmate, e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.) (*parte*.

SCENA X.

Donna Livia: poi Donna Aurora, Guglielmo, e i Servitori.

Liv. Eppure all' aspetto pare un uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant' è tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno, ch' egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla signora donna Livia.

Liv. Serva, signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata (*siedono. Donna Aurora nel mezzo; Servitori partono.*) Come ve la passate signor Guglielmo? State bene?

Gug. Benissimo per ubbidirla.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Piuttosto; in grazia della signora donna Aurora.

Liv. Amica, che cosa avete fatto per lui?

Aur. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Gug. Perdoni, io sono fatto così. Quando ricevo una grazia, un benefizio, ho piacere, che tutto il mondo lo sappia. La signora donn' Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aur. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

Gug. Io so, che le ho ricevute dalle sue mani.

Liv. Dieci doppie gli avete dato? (*a donna Aurora.*

Aur. (Questa cosa m' imbroglia un poco.)

Liv. Perchè non dargliene venti? (*a donna Aurora.*

Gug. Oh signora! Sono anche troppe le dieci.

Aur. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riserbo di dargliele un' altra volta.

Liv. (Donn' Aurora vuol far troppo l' economia.)

Gug. (Io ci scommetterei, che questo denaro viene da donna Livia.)

Liv. E bene, signor Guglielmo, come vi piace questa nostra città?

Gug. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili, che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili?

Gug.

Gug. I mobili più preziosi di questa città sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh signora, c' è altro che tappezzerie? Ciò, che adorna questa camera, e questa città sono due begli occhj, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera, che incanta.

Aur. Oh via, signor Guglielmo, non principiate a burlare: quì non ci sono le belle cose, che dite.

Liv. (Sto a veder, ch' ella creda, ch' egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? (*a Guglielmo*.

Gug. Sì, signora, ci starei volentieri.

Liv. Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo che aveste un impiego.

Aur. Dite amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Liv. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gug. (Oh diamene che cosa sento!)

Aur. Il maestro di scuola!

Liv. Signor Guglielmo, non l' avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l' Abbici. Sappiano signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, mal concio dal mare e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un maestro di scuola, ed io per ri-

com-

compensa del pane, che egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere, e scrivere a' ragazzi: professione che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto, e civile.

Aur. Sentite, il signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente. (*a D. Livia.*

Liv. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Gug. Coll'ajuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Gug. Per accidente nella tartana, che quì mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

Fermo Cameriere, e detti, poi il Conte di Brano.

Fer. Signora, è il signor Conte di Brano. (*a D. Liv.*

Liv. Venga è padrone.

Fer. Quel signore mi par di conoscerlo. (*osservando bene Guglielmo, e parte.*

Aur. Se avete visite vi leveremo l'incomodo. (*a D. Liv.*

Liv. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti; ma non gli abbado. E' un ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

Aur. (Quanta superbia per essere un po' ricca!)

Con. Servo di donna Livia. (*tutti s' alzano.*

Liv. Serva, signor Conte. Accomodatevi. Sedete (*tutti siedono.*

Con. Voi siete in buona conversazione. (*a D. Livia.*

Liv. Quel Signor forestiere è venuto con donna Aurora a favorirmi.

Gug. Servitor suo umilissimo. (*al Conte, che lo guarda.*

Con. Padron mio riveritissimo... Mi pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Gug. Non è niente più facile.

Con. Non avete nome Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Con. Voi dunque siete il signor dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la medicina?

Liv. (Un medico?)

Aur. (Un dottore?)

Liv. (Se è medico, può esser nobile.)

Gug. Sì, signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la Medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir a discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle congnizioni particolari. Partito di Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una speziaria, mi sono inteso collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello, che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere, che cosa era successo di una certa ragazza son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la medicina, la quale per quattro mesi continui m' a-

veva

veva fatto passare in Gaeta per l' eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo: lodo il vostro spirito.

Liv. Signor dottore io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere, ch' io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Aur. Siete in casa mia signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch' io.

Gug. Non dubitino; le risanerò tutte e due.

Con. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gug. Anzi la venero, e la rispetto.

Con. Eppure ci sarebbe molto, che dire . . .

Gug. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' medici. Perchè se si dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

Fermo Cameriere di Donna Livia, e detti.

Fer. Signora, il signor Marchese d' Osimo. (*a D. Liv.*

Con. (Ecco un mio rivale.)

Liv. E' padrone. (Anche costui mi secca.)

Gug. (Or ora viene qualche Principe, qualche Duca.)

Fer. Signore, servitor suo. (*a Guglielmo mettendo una* (*seggiola vicino a lui.*

Gug. Vi saluto.

Fer. Ella non mi conosce più?

Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fer. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Liv. (Che sento!)
Aur. (Come?)
Gug. Servito? Dove? In qual maniera?
Fer. Sì signore, io era cameriere, ed ella era segretario.
Gug. Da servire a servire vi è della differenza.
Liv. Andate a rispondere all' ambasciata del signor Marchese. (*a Fermo*.
Fer. (Vuol fare il cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) (*parte*.
Aur. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.
Gug. Non, signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l' ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un cavaliere di rango e di autorità, non toglie, anzi accresce l' onore, ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.
Liv. S' io fossi una signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segretaria.
Gug. Mi sarebbe di gloria l' onor di poterla servire.

SCENA XIII.

Il Marchese d' Osimo, e detti.

Mar. OH! Signora donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicendevolmente*.
Liv. Io ho piacere di non restar sola.
Mar. Avete delle liti?
Liv. Perchè?

Mar.

Mar. Vedo, che avete quì l'avvocato.

Liv. E chi è questo avvocato?

Mar. Eccolo quì: il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

Gug. Mi ricordo benissimo di aver avuto l'onor di vederla. So ch'ella aveva una causa di conseguenza, e so anche, che l'ha perduta.

Aur. (Anche l'avvocato?)

Liv. Avete fatto l'avvocato in Toscana?

Gug. E' verissimo. Ho fatto anche l'avvocato. Stanco della soggezione, che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione Legale: e posso dir con fortuna; e in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Liv. Ma perchè abbandonare?...

Gug. Perchè ho voluto venir a star in Palermo.

Aur. Caro avvocato volete far la vostra professione da noi?

Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie, non dubitate, non vi lascierò mancar cause..

Con. (Donna Livia si scalda molto per quel forastiere: sta a vedere, che è di lui innamorata.)

Mar. (Non vorrei, che il signor avvocato facesse giù donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata.)

SCENA XIV.

Targa altro Cameriere di Donna Livia, e detti.

Tar. Signora, il signor Conte Portici. *(a D. Liv.*

Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. *(a Targa.*

Gug. (Or ora viene tutto Palermo .)
Tar. Servitor umilissimo . (*a Guglielmo mettendo la seggiola* .
Gug. Addio , galantuomo .
Liv. Che lo conoscete anche voi ? (*a Targa* .
Tar. Sì Signora, l' ho conosciuto in una città dello Stato Veneto , dove era Cancelliere del Criminale . (*par.*
Aur. (È bellissima .)
Liv. Quanti mestieri avete fatti ? (*a Guglielmo* .
Gug. Che vuol , ch' io le dica ? Ho fatto anche da cancellier Criminale ; e per dirle la verità , questo fra tanti mestieri , che ho fatto , è stato , secondo me, il più bello , il più dilettevole , il più omogenio alla mia inclinazione . Un mestier civilissimo , che si esercita con nobiltà , con autorità ; che porge l' occasione di trattar frequentemente con persone nobili ; che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti ; che è utile quanto basta , e tiene la persona discretamente , e virtuosamente impiegata .
Liv. Sappiate, signor Guglielmo , che nella mia eredità vi è una giurisdizione comprata da mio Padre, in cui vi posso far cancelliere.
Aur. Se mio marito andrà fuori per Governatore , non lascierà voi per un altro .

SCENA XV.

Il Conte Portici, e detti.

Con. RIverisco lor signori . (*tutti salutano* .) Oh poeta mio vi sono schiavo . (*a Guglielmo* .) Siete quì per fare alcuna della vostre opere ?
Gug. Padrone mio riverito .
Aur. (Un' altra novità .)
Liv. Anche poeta ? (*verso Guglielmo* .

Con.

Con. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchj Teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un mestier dilettevole!

Gug. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l'intenderebbono già così. Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l'è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore, e della fatica aver de' rimproveri, e de' dispiaceri?

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall'universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l'universal si contenta, e poi quand'anche siasi, più volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cativa, fa perdere il merito a tutte le cose, che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. E' meglio, che facciate l'avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi lascierà mancar cause.

Mar. La nostra città è ben provveduta; non c'è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il numero degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di donna Livia.)

Liv. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant'e tanto il signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Mar. Sì, avrà da vivere. Basta, che una Vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una vedova ricca può disporre del suo senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri vi leverò il disturbo. Spero, che il signor avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s' informerà chi è il Marchese d' Osimo. (*parte*.

SCENA XVI.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, il Conte di Brano, il Conte Portici.

Gug. Ho capito signore mie, si principia male.

Aur. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. L' avvocato non lo so sicuramente. Non vorrei, che il signor Marchese . . .

Liv. Bene, farete il medico.

Con. *Di Brano*. Che? Abbiamo noi necessità di medici? Che volete si fidi di un Ciarlatano?

Gug. Mi onora troppo questo cavaliere. (*con ironia*.

Liv. Signor Conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

Con. *Di Brano*. (Costui l' ha innamorata senz' altro.) Sì, ecco le persone, che si proteggono dalle belle donne. Un incognito, un avventuriere, un impostore. Servitevi, come vi aggrada; ma il signor medico disponghasi a mutar aria. (*parte*.

SCE-

SCENA XVII.

Donna Livia, Donna Aurora, Guglielmo, ed il Conte Portici.

Gug. PEr quel, ch'io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Aur. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. Nè anche il medico non lo fo certo, non voglio, come foreſtiere, che mi prendano per un ciarlatano.

Liv. Non avete detto, che più vi va a genio la profeſſione del cancelliere?

Gug. E' veriſſimo.

Liv. Io vi procurerò una delle migliori cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che baſti.

Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.

Con. Oh la sarebbe bella, che un foreſtiere veniſſe a mangiar il pane, che è riserbato per i paesani. Io mi proteſto, che cancellerie il ſignor Guglielmo non ne avrà.

Gug. Obbligatiſſimo alle di lei grazie. (*al Conte Portici.*)

Con. (A poco a poco donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)

Liv. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di queſto Regno.

Con. Eh via, ſignora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del voſtro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

Gug. (Queſto sarebbe il più bell' impiego del mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi conſiglio.

Aur. Eh che il ſignor Guglielmo non ha bisogno di pane.

Liv. In ogni forma reſterete in Palermo, e per far conoscere il voſtro spirito, il voſtro talento, darete al noſtro teatro alcuna delle voſtre compoſizioni.

Con.

Con. Sì, veramenre ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinar anche il nostro teatro. Io parlerò altamante contro di lui: e se a voi, signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero, che un forestiere mi contrasti il cuore di donna Livia.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Donna Livia, Donna Aurora, e Gugliemo.

Gug. Mi vogliono cacciar via di legge.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il mondo, voi resterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur. Oh perdonatemi, donna Livia, egli è in casa mia: non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a donna Livia. *(s' alza.*

Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) *(alzandosi.*

Liv. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite, o non venite? *(a Guglielmo in atto di partire.*

Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All' onore di riverirla. *(a donna Livia.)* (Non so, che risolvere... Basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, donna Livia.

Liv. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aur. Andiamo, andiamo. *(con dispetto a Guglielmo, e par.*

Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) *(parte.*

SCE-

SCENA XIX.

Donna Livia sola.

IL signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene, e tutto l'amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho conceputo la stima di lui. Sì lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al Conte d'Osimo, rido del Conte Portici, e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che si raccoglie della sua vita fin'ora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Don Filiberto.

Don Filiberto, poi Berto con una lettera.

Fil. MIa moglie non fa, che tormentarmi a causa di questo forestiere; non è mai contenta del trattamento, ch' io gli fo. Non sarebbe tanto se fosse un nostro parente... Basta: conosco donna Aurora; so ch'è una moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil.

Fil. Chi la manda?
Ber. Favorisca d' aprirla, e lo saprà subito.
Fil. Bravo il signor dottore!
Ber. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) (*par.*
Fil. (*Apre la lettera, e osserva la sottoscrizione.*) *Il Conte di Brano*. Oh! che mi comanda il signor Conte? *Amico voi avete in casa un impostore, che ebbe l'ardire di passar per medico, tuttochè confessi egli medesimo di non esser tale, sagrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza.* Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò, che sa dire, da quì a quattro giorni al più voglio per assoluto, ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il Conte Portici, e detto.

Con. AMico, si può venire?
Fil. Oh! Signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?
Con. Non avete voi in casa un forestiere, che ha nome Guglielmo?
Fil. E' verissimo.
Con. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa, chi egli sia. Fa da Poeta, ma credo, che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov' era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil.

Fil. Signore vi ringrazio con tutto il core. Mi prevarrò dell' avviso, che voi mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite davvero?

Con. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì temerario di credere, che donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro signor Conte, quanto vi son tenuto!

Con. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Fil. Vi son servo, signor Conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) (*parte.*

S C E N A III.

Don Filiberto, poi Berto con un altro viglietto.

Fil. SI mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz' altro.

Ber. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un bisogno non ci mancheranno fogli.)

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Ber. C' è la padrona, ci avvrebbe da essere egli pure.

Fil. Che t' entra la padrona con lui? (*alterato.*

Ber. Che so io? Parlo a aria, signore.

Fil. Dì al signor Guglielmo, che favorisca di venir quì.

Ber. Subito. (Se c' entra e se non c' entra lo saprà la padrona.) (*parte.*

SCE.

SCENA IV.

Don Filiberto solo, poi Guglielmo.

Fil. Chi è, che scrive? Se ci fosse colui, direbbe, favorisca di aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto però; vediamo. *Il Marchese d'Osimo*. Che dice il signor Marchese mio padrone? *Guardatevi dal forestiere, che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista prestando asilo ad una persona, che può essere macchiata di reità. Rimediate per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l' avviso di chi vi ama.* Non occorr' altro. Eccolo; lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il signor don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero quasi non so come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Vedo, che siete un uomo pieno di virtù, e di merito; ma io... Oh quanto me ne dispiace!

Gug. Via, senza, che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo, che vi levi l' incomodo, e che me ne vada di casa vostra; non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia ... Ma... non saprei... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze,

ze, e che sarei andato via prima d'ora, se dalla bontà della vostra signora consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.)

Gug. Domani vi leverò l'incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi?

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque anderete domani?

Gug. (Dubito, ch'egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa, che cosa abbiano partorito?) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma... Che so io? Se non v'incomodasse andar questa sera.

Gug. Non vi è niente di male. In meno d'un ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente, ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi m'ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor don Filiberto, vi domando perdono degl'incomodi, che vi ho cagionati; vi ringrazio infinitamente, e mi darò l'onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire.*

Fil. Ehi. Sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (Cospetto le dieci doppie adunque sono provenute da lui.) Non so che dire; farò tutto quello, che voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Fil. Gli uomini d'onore non si approffittano dell'altrui denaro.

Gug. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Le dieci doppie . . . (*tirando fuori la borsa*.

Gug. Sì signore, ecco quì le sue dieci doppie. (*mostra la borsa*.

Fil. Come! Sono quì le vostre dieci doppie. (*scuote la borsa*.

Gug. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la signora donna Aurora; ella dilucciderà ogni cosa.

SCENA V.

Donna Aurora, e detti.

Fil. MOglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. E queste di chi sono? (*ciascheduno mostra la borsa*.

Aur. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gug. Nemmeno io certamente.

Aur. Chi non le vuole non le merita. Le prendo io: (E le restituirò a donna Livia.) (*leva la borsa di mano a don Filiberto, e a don Guglielmo, e parte*.

SCENA VI.

Don Filiberto, e Guglielmo.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

Gug. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie?)

Gug. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio, ch'io me ne vada.) Don Filiberto vi sono schiavo.

Fil. Amico, scusate.

Gug. Scusate voi l'ardire, con cui . . .

Fil. Non parliamo altro.

Gug. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della Vedova; chi sa ch'ella non mi ajuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere.) (*parte*.

Fil. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, poi il Paggio.

Liv. Chi pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mon-

mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è quì il ſignor maeſtro.

Liv. Chi?

Pag. Il ſignor maeſtro. Quello, che mi ha favorito, con riverenza de' cavalli.

Liv. Non lo chiamare mai più con queſto nome. Egli è il ſignor Guglielmo. Fa che paſſi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*par.*

SCENA VIII.

Donna Livia, poi Guglielmo.

Liv. NOn ha tardato a venirmi a vedere. Segno, che conosce la mia parzialità, e l' aggradisce.

Gug. Servitor umiliſſimo, mia ſignora.

Liv. Riverisco il ſignor Guglielmo; vi ringrazio, che ſiete venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Ma. S'è cangiato il vento, ſignora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c' è? Qualche novità?

Gug. La novità non è picciola. Il ſignor don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, senza panico.

Liv. Per che causa Don Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei; male azioni io non ne ho fatto certo. Si sarà ſtancato di favorirmi.

Liv. Ma ſi licenzia di casa un galantuomo così da un momento all' altro? (La cosa mi mette un poco in penſiero.)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in queſto fatterello

ch' è quì. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura per dirgliela, che quelle dieci doppie, che mi ha dato donna Aurora questa mattina . . .

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole. Non ha sentito!

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre?

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle, che mi aveva donato.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandate venti doppie a donna Aurora, acciò, per via d' amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Le venti doppie le ha divise a puntino, metà a me, e metà a suo marito. Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei: e sempre più mi maraviglio come don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione.

Liv. L' avranno fatto per profittar delle venti doppie, ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora . . .

Gug. La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del Cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto, ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni, che ho seco loro contratto.

Liv. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gug. La gratitudine è un debito, che non si cancella nemme.

meno cogl'insulti di quello, che ci ha una volta fatto del bene.

Liv. (Sempre più con queste belle massime m'innamora.) Che cosa dunque risolvete di fare?

Gug. Non lo so nemmen' io. (*sospirando*.

Liv. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gug. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

Liv. E qual'è questo dubbio?

Gug. Ella è sola, io sono un forestiere; con qual titolo onesto vorrebbe ella, ch'io stessi in casa?

Liv. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gug. Se mi degno ella dice? Una signora, com'ella è, rende onore, e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

SCENA IX.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, è domandata.

Liv. Chi mi vuole?

Pag. Una giovane forestiera, ch'io non conosco.

Liv. Fatti dire chi è.

Pag. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

Liv. Dille che si trattenga, che ora sono da lei.

Pag. (Il signor maestro viene spesso a dar lezioni alla mia padrona.)

Liv. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

Gug. Come comanda ella, che io risponda? Mi dica il suo sentimento.

Liv. Rispondete come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera, con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s' egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona, che da tanti soggetti nobili vien ricercata.) (*parte*.

SCENA X.

Guglielmo solo.

Bella, bella davvero! Vuol, ch' io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo, ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora; Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello, che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c' è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere; ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima*, Scrive un suo cugino. *A voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò, che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi*... Un Cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti... Basta tiriamo innanzi. *Non posso per ciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un giovine forestiere, a*

se-

segno, che ingelositi di lui tutti quelli, che aspirano alle vostre nozze, si teme, che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano. Si teme dunque, ch'ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosìa? Convien dire, ch' ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti, ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo, donna Livia mi ama, donna Livia è poco meno, che mia... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi, che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un uomo di vil condizione...* In quanto alla nascita, le farò vedere, e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze di una, che fosse nobile. *Questo di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice, ch' ei possa essere con altra donna legato, onde pensateci, e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol, ch' io risponda, e vuole, che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzare l' ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte.*

SCENA XI.

Altra Camera di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. QUì in questa stanza staremo con maggior libertà. Quì potete svelarmi ogni arcano senza timore, che nessuno ci ascolti.

Ele. Prima, ch'io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi, ch'io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovisi quì in Palermo un giovine Veneziano nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh assicuratevi, se sia vero ciò, che poc' anzi mi venne asserito, cioè; s'egli trovisi nella vostra casa.

Liv. E' verissimo, ch' egli è in mia casa.

Ele: Ah! signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo.

Liv. Come! vostro sposo Guglielmo?

Ele. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

Ele. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

Ele. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile ....

Liv. (Ha fatto anche il mercante.)

Ele. Ed era unito in società con un altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

Ele. A Gaeta.

Liv. A fare il medico?

Ele. E' vero; la neceſſità lo fece prender partito.

Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?

Ele. Tornovvi dopo il giro di pochi meſi. Ma ſiccome lo inſidiavano i creditori aſſaſſinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e ſi è ricoverato in Palermo.

Liv. Con voi ha tenuto corriſpondenza?

Ele. Appena ebbi la prima lettera, mi partii toſto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro meſi per viaggio: egli non ha avute mie lettere, e forſe mi crederà un' infedele.

Liv. (Ah mie perdute ſperanze! Ah Guglielmo, tu non mi diceſti di eſſere con altra donna impegnato!)

Ele. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder poſſa il mio adorato Guglielmo.

Liv. Eccolo, ch' egli viene alla volta noſtra. (La geloſia mi divora.)

Ele. Oh cielo! La conſolazione mi opprime il cuore.

SCENA XII.

Guglielmo con un foglio in mano, e dette.

Gug. ECcomi, ſignora colla riſpoſta... (*a D. Liv.*

Liv. Ecco a chi dovete riſpondere. (*prende la lettera con diſprezzo*) Oſſervate una ſpoſa, che viene in traccia di voi.

Gug. (Eleonora!)

Ele. Caro Guglielmo, adorato mio ſpoſo, eccomi a voi, dopo il corſo di quattro meſi...

Gug. Quattro meſi ſenza nemmeno ſcrivermi? Siete un' ingrata.

Ele. Quattro meſi ho conſumato appunto nel viaggio;

Mi partii all' arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gug. (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza, e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il cielo ha provveduto anche per me e spero avrà provveduto anche per voi. Questa buona signora piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese; onde con questo sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Liv. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove: voi non fate per me.

Gug. Come! Ella mi licenzia?

Liv. Sì, vi licenzio.

Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (a Guglielmo.

Gug. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia, e civile, com' ella è, potesse spiacere un uomo, che sa mantenere la fede; un uomo, che per non vedere sagrificato l'onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora me n' anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un' azione onorata: e mi saranno sempre care le mie miserie rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (parte.

SCE-

SCENA XIII.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. (EPpure mi muove ancora a pietà.)
Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avrai a parte. Ti seguirò per tutto . . . (*in atto di partire.*
Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.
Ele. No, signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.
Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di quì per ora.
Ele. Oh cielo! Che volete voi far di me?
Liv. Una donna onorata non può, che procurar di giovarvi.
Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?
Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.
Ele. Vi ritornerà egli?
Liv. Sì, forse vi tornerà.
Ele. Abbiate compassione di noi.
Liv. Ritiratevi, e non dubitate.
Ele. Cieli, a voi mi raccomando. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Livia sola.

PErchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicu-

ſicurato di non eſſere con altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosìa mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel poſto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhj? Potrei vederlo porgere alla cara sposa gli ampleſſi? No, non ſia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m'illumina il cielo, mi provvede il deſtino. Ma giacchè ha egli formato la riſpoſta alla lettera da me finta, vedaſi con quai sentimenti ha riſpoſto. Può eſſere, che i senſi di queſto foglio servano a maggiormente diſingannarmi. (*Apre, e legge*) *Signore. L'intereſſe, che voi prendete per la delicatezza dell'onor mio non è, che una coſtante prova del voſtro amore verſo di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giuſtificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l'incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca paſſione, ma perchè non mi parve degno del mio diſprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretenſione ſopra di me, lo guardano con gelosìa, conoſceranno di meritare aſſai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, riſguardando in me ſteſſa l'oneſtà del mio cuore, e de' miei penſieri. So ancor io preferire il decoro alle mie paſſioni, e quando amaſſi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi ſua, ſenza prima conoſcerlo. Io non amo il ſignor Guglielmo: ſe l'amaſſi non mi dichiarerei alla cieca; ma certa ſono, che ſe aſſicurarmi voleſſi della ſua naſcita, non ſarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi aſſicura? Riſponderò francamente, che chi per quattro meſi ha dato ſaggi di oneſto, e diſcreto vivere, non fa preſumere, che abbietti ſieno i di lui natali.* Oimè! Che lettera

ra è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l'amor mio con tale artifizio, che nell'atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile, ch'io lo faccia. O deve esser tutto mio, o non l'ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l'ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa sarà. (*parte*.

SCENA XV.

Strada colla Casa di donna Livia.

Il Conte di Brano, poi Guglielmo, che esce di casa di donna Livia.

Con. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova; e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gug. (*Esce di casa di donna Livia melanconico*.

Con. (Come! Colui in casa di donna Livia?)

Gug. (Ci vuol coraggio; qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L'attenderò qui in istrada per ringraziarla.)

Con.

Con. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino.*

Gug. Servitor umilissimo. (*al Conte.*

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio?

Con. Se avete avuto l'ardire di passar per medico, e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gug. Se non sono medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d'onore.

Con. E se anderete in quella casa, giuro al cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Con. Giuro al cielo, così si dice a un mio pari?

Gug. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi. (*alterato con agitazione.*

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S'ella si proverà d'avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Con. Ove sono i miei servitori? (*guardando per la scena.*

Gug. Ha bisogno di nulla? Son quì, la servirò io. (*iron.*

Con.

Con. Voglio farti romper le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. (*come sopra.*

Con. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S'ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da cavaliere, l'ammazzerò.

Con. (Oimè! Sento, che la bile mi affoga; il mio decoro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) (*va smaniando per la scena.*

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può cascar morto.

Con. Io cascar morto? Oimè! come?

Gug. Sì signore; lo conosco agli occhj, al color della faccia. Ascolti un medico, che ragiona, non un Impostore, che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, e nel principio dell' *Intestino digiuno*, ove bollono *i sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, da che provengono gravissimi *sintomi* ai *precordii*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta *nella diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l' *Apoplesia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso.*

Gug. E' *sintomatico*, e *convulsivo*: ma niente: non tema di nulla, son quà io per lei. E' necessario temprar

prar questo *fermento acre*, e *maligno*, conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla Spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*, o un *Elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *Elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti*, e *scorretti*.

Con. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla spezieria prima di cadere. (*parte*.

SCENA XVI.

Guglielmo, poi il Marchese d'Osimo.

Gug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da medico. Con un ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo s'asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l'immagino; curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io che cosa farò? Dove andrò a ricovrarmi? Come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un uomo d'onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione, ch'io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla per riparo della di lei riputazione.

Mar. (Che fa costui intorno alla casa di donna Livia?)

Gug. (Oh! mi aspetto dal signor Marchese un altro complimento simile a quello del signor Conte.)

Mar.

Mar. Che fate quì voi?

Gug. Io cammino per la mia ſtrada.

Mar. Queſte ſtrade le paſſeggerete per poco.

Gug. Perchè, ſignore?

Mar. Nella noſtra città noi non vogliamo parabolani.

Gug. Perchè mi dà queſto grazioso titolo?

Mar. Perchè se foſte un uomo dotto, avreſte seguitato la professione voſtra dell'avvocato, ma ſiccome l'avrete esercitata con impoſtura, senza alcun fondamento, sarete ſtato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s' inganna, ſignore. Quì son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non ſi discacciano. Ella mi conosce poco, ſignor Marchese.

Mar. Il bravo ſignor avvocato! quanti ne avete aſſaſſinati nel voſtro ſtudio?

Gug. Io non ho aſſaſſinato neſſuno, ſignore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della ſincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, foſſe venuta a farſi aſſiſter da me, in luogo di perderla, l'avrebbe vinta.

Mar. L' avrei guadagnata? Sapete voi qual foſſe la mia causa?

Gug. Sì ſignore, ne sono informato.

Mar. E dite, che voi me l' avreſte fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m' impegno di soſtenerlo. Mi dà ella la permiſſione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo, che cosa sa dire coſtui.)

Gug. Nella di lei causa ſi trattava di ricuperare un annua rendita di sei mila scudi. La domanda era giuſta, e se il di lei difensore non errava nell'ordine, la causa l'avrebbe vinta. Trovaſi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marcheſi di Tivoli pagavano a quei d' Oſimo seimila scudi l' anno per più livelli fondati sui beni del debitore. Scorsero seſſanta, o

settant' anni, senza che un tal canone si pagasse? Ella ha mosso la lite, ma si è principiata male. Hanno intentato un giudizio, in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l' ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d' Osimo seimila scudi l' anno di canone; sono sessant' anni, che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbono gli avversarj risposto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell' *uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all' attore *identificargli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell' ordine, e della condotta. E se quest' ignorante, ch' ella si compiace di trattar male, avesse avuto l' onor di servirla, scometterei la testa, ch' ella vinceva la causa, andava al possesso delli sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *Canoni arretrati* di sessant' anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare li titoli*, *giustificar le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Mar. Signor avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con li miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento e sono a servirla, se mi comanda.

Mar.

Mar. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il palazzo del Marchese d'Osimo.

Gug. Verrò senza altro a ricevere i suoi comandi.

Mar. Compatite, se avessi detto... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio padrone, signor Marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi, che colla sua direzione si possa reprištinare la causa.) (*par.*

SCENA XVII.

Guglielmo solo.

ANche questa l'ho accomodata, e può essere, che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servitore di don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L'ho sofferto fin' ora per rispetto de' suoi padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa fino che vedo uscire Eleonora. (*si ritira.*

SCENA XVIII.

Berto con una borsa, poi il Paggio di Donna Livia, che esce di casa.

Ber. OH bellissima! In casa si muor di fame, la mia padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor Maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole che torni.

Ber. Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Ber. E' ella in casa la vostra padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro, che ciarlare con una forestiera.

Ber. Bisognerebbe, che io le parlassi.

Pag Che cosa volete da lei?

Ber. Se sapeste! Ho proprio la saetta.

Pag. Con chi l'avete voi?

Ber. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie; e scommetto, che domani non vi è da far bollire la pentola.

Pag. Può essere, che la mia padrona gliele abbia prestate.

Ber. E per questo, c'era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so, che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi che non tiro il salario.

Pag. Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio, ha monetacce che spaventano.

Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatto.

Pag. Eh! Se l'è qualche cosa, ch'io vi possa ajutare, facciamola.

Ber. Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: donna Livia non ne ha bisogno.

Pag. No, non ne ha bisogno.

Ber. Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non preme.

Ber. Paggino, facciamo una cosa? dividiamole metà per uno.

Pag. Per me ci sto.

Ber. Alò: ma zitto, ve.

Pag. Oh! non parlo io.

Ber.

Ber. E poi?..
Pag. Fate voi.
Ber. Eh! Con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno. (*vuol aprire la borsa.*

SCENA XIX.

Guglielmo, e detti.

Gug. CHe fate voi birboni? (*leva la borsa di mano a Berto*) Così si rubano i quattrini?
Pag. Io non so nulla.
Ber. Come c'entrate voi, signor scrocco! Datemi i miei quattrini.
Gug. Briccone! Questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.
Pag. Fatevela rendere. (*piano a Berto.*
Ber. Giuro a bacco, vo' la mia borsa.
Gug. Va via di quà, birbonaccio.
Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.
Gug. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX.

Il Bargello coi Birri, e detti.

Bar. CHe rumore è questo?
Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.
Bar. Come! (*verso Guglielmo.*
Gug. Son un galantuomo, colui volea trafugare questa borsa.
Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.

Bar. Favorisca, andiamo. (*vuole arrestar Guglielmo*.
Gug. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero forestiere, pensateci bene. Volete voi, che quì su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa?
Ber. Lo dico certo; se è mia.
Gug. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.
Ber. Sicuro che lo so. Sono venti doppie.
Gug. Ma in che monete son esse?
Ber. Che ne so io? Sono venti doppie.
Gug. Chi ve l' ha date queste venti doppie?
Ber. È roba mia, e tanto serve.
Gug. Vedete, che si confonde? (*al Bargello*) Se è roba vostra, saprete dire, che monete sono.
Ber. Io non ho memoria . . .
Gug. O bene; se non sa egli dire, che monete siano, tenete, Signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. (*dà la borsa al Bargello*.
Ber. Vi dico corpo del diavolone . . .
Bar. Fermatevi, signor Gradasso. (*a Berto*.
Gug. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.
Bar. Per l' appunto; è verissimo. (*riscontrandole*.
Gug. Che vi pare? . . . (*al Bargello*.
Bar. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. (*fermano Ber*.
Pag. Salva, salva. (*fugge*.
Ber. E' un' ingiustizia questa . . .
Bar. Briccone. Va, va la galera ti aspetta.
Ber. La galera? Se non ho sentito nemmen l' odore. (*I birri lo conducono via legato*.
Bar. Scusate. (*a Guglielmo*.
Gug. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Bar.

Bar. Certo, che . . . per dirla . . . a me non toccava far da Giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo; non so se mi capite?
Gug. Che vorreste voi dire?
Bar. La mia cattura non la vorrei perdere.
Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.
Bar. Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.
Gug. Non vi darei un quattrino.
Bar. No eh?
Gug. No, certo.
Bar. Ben bene, mi capiterai trall' ugne.
Gug. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.
Bar. Oh se ci capiterai. E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire . . . Signor sì . . . è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da quì innanzi voglio far così, da uomo d' onore. (*parte.*

SCENA XXI.

Guglielmo, poi Targa Cameriere di Donna Livia di casa della medesima.

Gug. E' Andata meglio, ch' io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del Criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d' averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d' onore. Picchierò all' uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. (*picchia all' uscio.*
Tar. Che comanda, signore?
Gug. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele,

tele, che donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una donna d' onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Tar. Sarà servita.

Gug. Glielo direte voi bene?

Tar. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L' intendo, ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare?) (*entra in casa.*

SCENA XXII.

Guglielmo, poi un Messo del Vicerè.

Gug. Questi è il suo camerier più fidato.

Mes. Signore, è ella il signor Guglielmo Veneziano?

Gug. Certo; io per l' appunto.

Mes. Venga subito dal Vicerè.

Gug. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?

Mes. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gug. Vengo subito. (Ho capito. Quì vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, mà mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' uomo onesto, e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì, che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene; che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' avverso destino. (*parte col Messo.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

Liv. DUnque mi assicurate, che il signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì, signora ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati, che potevano giustificare l' esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me

nel-

nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositària, e gli ho meco portati per rendergli a lui, che forse sarà in grado di adoperargli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene, che gli posso aver fatto ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che mi supponete io avergli cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto: ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato.

Ele. Perchè, signora, dite voi questo?

Liv. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata.

Ele. Oh cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand'egli provi la civiltà dei natali, può disporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì estraordinaria fortuna?

Liv. Sino ch'egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. No, certamente. Sono un'onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d'amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quend'è così, sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

Targa Cameriere, e dette.

Tar. Signora, queste venti doppie le manda la signora donna Aurora, ed il signor Guglielmo le ha portate fino alla porta.

Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Tar. Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una donna d'onore, e le porta un giovine sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, signora . . .

Liv. Andate; cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita. (*parte.*

Liv. Ah, signora Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna; il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l'amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all'onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata, ch'io sono?

Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificar l'esser suo cogli attestati, che sono in vo-

ſtro potere: la seconda, e queſta sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del voſtro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un'altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per reſiſtere, non lo fate.

Ele. Voi non mi proponete una cosa da risolverſi su due piedi.

Liv. Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

Ele. Sì, andiamo, e se il deſtino vuol la mia morte, ſi muoja. (*parte.*

Liv. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll'oro, e coll' argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l' innamorato mio cuore. (*parte.*

SCENA III.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, ed il Conte Portici.

Con. Signore, a voi, che ſiete il noſtro degniſſimo Vicerè, che vale a dire, quella persona, che rappresenta il noſtro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetti contro il foreſtiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal' occhio; tutti lo trattano con riserva, e quaſi tutti lo credono un impoſtore.

Vic. L'ho mandato a chiamare; poco può tardar a venire. Scoprirò l' eſſer suo: s'egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli ſtia in Palermo facendo la caccia alla dote di donna Livia.

Vic.

Vic. Non è da desiderarsi, che un forestiere venga a levare una ricca dote di quì per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero don Filiberto.

Vic. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero Cittadino, che qualche volta si dà aria di Cavaliere.

Con. E quel, ch' è più rimarcabile, donna Aurora è incantata dall' arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così, state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

Il Messo, e detti.

Mes. ECcellenza, è quì il forestiere, che mi ha comandato di ricercare.

Vic. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Con. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di donna Livia un rival di meno.) (*parte*.

Vic. Passi il forestiere. (*al Messo, che parte*.

SCENA V.

Il Vicerè, poi Guglielmo.

Vic. E' Debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo. All' aria non sembra uomo di cattivo carattere; ma sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (*siede*.

Gug. Mi umilio all' Eccellenza Vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano per ubbidirla.

Vic. Qual'è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di genitori onesti, e civili. Trasse mio Padre l'origine di Lombardia, e trasportata là famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quegli studj, che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il favore della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale mi ha fatto aprire gli occhj, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze; cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita, e l'onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie non ho il rimorso d'aver commessa una mal'azione.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio il quale teneva presso di se la cassa, fatta una segreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel, ch'è

ch'è peggio, esposto col nome, e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo, per cui mi sono rifugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi donna Livia?

Gug. La conosco, Eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal' occhio.

Vic. Anzi sento dire ch'ella abbia dell' inclinazione per voi.

Gug. Volesse il cielo, che ciò fosse la verità.

Vic. Che? Ardireste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca, non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato donna Livia col mezzo di un' eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel, ch'io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi non ispero nulla, signore. Sono impegnato con una giovane Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo; e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità, ch'io la sposi.

Vic. Sposareste la povera e lascereste la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' uomo onesto. Non credo, che donna Livia conti nulla sopra di me, ma s'ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tant' e tanto lo stesso.

Vic.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è, che siete in Palermo?

Gug. Saranno omai quattro mesi.

Vic. Ed io finora non l' ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se quì si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli alloggi de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. E' qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi, tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose; all' utile pubblico: al comodo privato: al buon ordine della città. Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiere, e la facilità dell' esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare, e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi l' E. V. Cavaliere pieno di carità, e di clemenza, spero, che prima d' obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio gabinetto.

Gug. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vic. Andate, che io vi attendo.

Gug. A momenti sono a servirla. M' inchino all' E. V. (Il foglio in meno d'un quarto d' ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Il Vicerè, poi il Conte Portici.

Vic. HA dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch'io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia.. Il conte è un amante di D. Livia, non lo credo sincero.

Con. Permette, Eccellenza? (*accostandosi con rispetto.*

Vic. Oh! Conte, credo, che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel forestiere...

Con. E' poi la cosa come diceva io? E' un impostore? Un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare, il progetto, per il quale avrà il signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi sarete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. (*parte.*

SCENA VII.

Il Conte Portici solo.

IL Vicerè si burla de' fatti miei. Quell'ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell'animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L'onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch'io sostenga, e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d'Osimo, troverò il Conte di Brano, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone. (*par.*

SCENA VIII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna Livia, ed Eleonora.

BRavissima. Siete un'eroina. Voi rinunziate all' amore di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi.

Ele. Che volete, ch' io faccia di tal danaro?

Liv. Servirà per la vostra dote; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

Ele. Eh, signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore sarebbe lo stesso, che voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

Targa Cameriere, e dette.

Tar. IL signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.

Liv. Venga pure, io non glielo vieto.

Tar. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

Liv. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?

Tar. Sì signora, dice, che verrà poi. Che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.

Liv. Se vuol parlare con lei, ditegli, che venga qui; altrimenti non le parlerà certamente.

Tar. Glielo dirò. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Donna Livia, ed Elonora.

Ele. (Come mai lo riceverò?)

Liv. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio, che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio, che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli, come vi aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte.*

SCENA XI.

Eleonora, poi Guglielmo.

Ele. Oimè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? Tanto vi fate desiderare?

Ele. Eh signor Guglielmo, non credo poi, che mi abbiate tanto desiderata.

Gug. Sono tre ore, che io vi aspetto.

Ele. Ed io sono tre ore che piango.

Gug. Che! piangete? Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v'ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male, che fate a me, piango per quello, che io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! Perchè volete piangere per questo? In vece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? Perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.
Gug. Qual fortuna?
Ele. Quella di sposar una ricca Vedova.
Gug. Io sposare una ricca Vedova?
Ele. Sì, donna Livia con diecimila scudi d'entrata.
Gug. Oh per l'appunto! S'ella non ci pensa nemmeno.
Ele. Anzi vi desidera; e sarà vostra, e io vi cedo.
Gug. E voi che cosa dite?
Ele. Dico, che morirò, se così volete.
Gug. Eh via! Che cos'è questo morire?
Ele. Crudele! Avreste cuore d'abbandonarmi? Son quì per voi, esule dalla patria, priva della grazia de' genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascierete voi in preda alla disperazione?
Gug. No non sarà mai vero. Sono un uomo d'onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio, che donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.
Ele. Ella mi ha offerto seimila scudi.
Gug. Seimila scudi?
Ele. E giunse perfino a promettermi, ch'ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.
Gug. Lo sposo! Seimila scudi? Voi, che cosa dite?
Ele. La sua proposizione m'irrita.
Gug. Seimila scudi non sono pochi.
Ele. Potrebbe darmeli sposando voi.
Gug. Vuol essere un po' difficile.
Ele. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?
Gug. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d'entrata!
Ele. Ah sì, l'interesse vi accieca. Voi m'abbandonate, voi mi tradite.
Gug. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi quì; vi sposo, se volete anche in questo momen-

mento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d' entrata.

Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gug. A questo passo, non so che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Ele. Sì, vi rimedierò.

Gug. Come?

Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi, che mi scappasse di bocca; meriterò di essere compatito.

Ele. Dunque sposate pur donna Livia.

Gug. E voi?

Ele. Ed a me non pensate.

Gug. Badate, Eleonora. Con seimila scudi, e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Ele. Ah perfido! Vedo, che voi mi odiate; vedo, che con piacere mi abbandonate.

Gug. Vi odio? Vi abbandono? Son quì; datemi la mano.

Ele. Che mano?

Gug. La mano per isposarvi; e finiamola.

Ele. E poi?

Gug. E poi: ci penseranno gli astrologi.

Ele. E i diecimila scudi d'entrata?

Gug. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Ele. Dunque . . .

Gug. Dunque, che cosa?

Ele. Addio. (*in atto di partire*.
Gug. Dove volete andare?
Ele. Dove il cielo destinerà.
Gug. Oh questo poi no. Voglio sapere, che intenzione avete.
Ele. Crudele!
Gug. Eh via!
Ele. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.
Gug. Ma non è vero... Ma se son pronto a sposarvi...
Ele. Andate a sposare i diecimila scudi d'entrata. (*par.*

SCENA XII.

Guglielmo solo.

SEntite; fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch'io vada a sposare diecimila scudi d'entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione; Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore, e col mio, e concludo in me medesimo, che il prezzo dell'onore supera quello dell' oro, che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccierò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d'ingratitudine, di sconoscenza. (*parte*.

SCENA XIII.

Altra Camera in Casa di donna Livia.

Donna Livia, e donna Aurora, poi Targa.

Aur. NO, il signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.

Liv.

Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva, ch' egli più oltre si trattenesse.

Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.

Liv. Siete irata dunque con don Filiberto?

Aur. Sì; ho già fatto prepararmi il letto in un altra camera.

Liv. E vorrete per questo ...

Aur. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.

Liv. Eh, donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.

Tar. Con permissione (*a donna Aurora.*) (Il signor Guglielmo parte in questo momento.) (*piano a donna Livia, e parte.*

Liv. Aspettatemi, che ora vengo. (*a donna Aurora, e parte subito.*

SCENA XIV.

Donna Aurora, poi Eleonora.

Aur. CRedevami trovar Guglielmo, e non l' ho veduto. Perfido! Se ti trovo ti vo' rimproverar come meriti. È questa la gratitudine, che tu hai per una che ti ha fatto del bene?

Ele. Signora, dov' è donna Livia? Poc' anzi non era quì?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a donna Livia; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! Che mi sento morire.)

Aur. Che avete, signora? Pare, che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non sono poche.

Aur. Chi siete voi? E' lecito, che io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di qual patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora? Di Napoli?) Ditemi; sareste voi forse l' amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo, come è da voi conosciuto?

Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella Vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l' ho il marito. Non mi lagno della Vedova per gelosìa; spiacemi solo, ch' ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! Io dovrò perderlo per sua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh semplice, che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l' amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l' oro del mondo, e se per arricchire il signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sagrificate all' altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita. (*parte*.

S C E N A XV.

Eleonora, poi donna Livia.

Ele. CHi è costei, che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell' inferno?

Liv.

Liv. (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai: per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate quì? Avete voi risoluto?

Ele. Sì signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo: non voglio sagrificare per voi il mio cuore, e la mia vita. (*parte*.

Liv. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo, che donna Aurora l' abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica, e lagrime per l' acquisto dell' adorato Guglielmo. (*parte*

SCENA XVI.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

Il Vicerè, e Guglielmo.

Vic. IO sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a S. Maestà, ove son certo, chè sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug. Che dice l' Eccellenza Vostra? Non è facile? Non è sicuro?

Vic. E' regolato assai bene, non può fallire.

Gug. Potrà nessuno dolersi?

Vic. No certamente; anzi tutti loderanno l'autore.

Gug. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incombenza.

Vic. Si troverà.

Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vic. Dite pure.

Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l' E. V. crede utile per la città, e per il regno desidererei, ch' ella si degnasse di eleggere fra quei ministri,

nistri, che vi saranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.

Vic. Quando sia abile, lo farò volentieri.

Gug. Sarà abilissimo. Questi è don Filiberto.

Vic. Bene; don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell' utile, che al novello impiego sarà assegnato.

Gug. Rendo le più umili grazie all' E. V.

SCENA XVII.

Il Conte Portici, introdotto da un Servitore del Viccrè, e detti.

Con. SIgnore, io comparisco in faccia dell' E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l' arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle Scene, abbia l' abilità di guadagnarsi l' animo di chi l' ascolta. Io son nell' impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l' E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite signor Conte, venite signor Marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vic.*

SCENA XVIII.

Il Marchese d' Osimo, il Conte di Brano, e detti.

Gug. ECcellenza, io sto chieto per rispetto di lei.

Vic. Conte voi vi riscaldate soverchiamente; e voi Conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovine?

Con. di Brano. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Soprafatto da una eccessiva collera, fui da

da esso avvisato, che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il medico, l' ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisonomista.

Con. Por. Un accidente non lo può autenticare per un uomo di vaglia.

Con. di Brano. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (Eppure è la verità. La paura l' ha fatto quasi crepare.)

Vic. E voi, signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Mar. Sono disgustato con lui, l' ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Gug. Il luogo, dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate, signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri avvocati, e tutti l' applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell' onore, ch' ella si degna di farmi.

Vic. Signor Conte, che dite voi? (*al Conte Portici.*

Con. Por. Dico, ch' egli ha incantato tutti. Ecco don Filiberto, chieda a lui l' E. V. perchè l' ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

Don Filiberto, e detti.

Fil. ECcellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel forestiere, l' ho fatto non conoscendolo; ma

ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno adosso, io non ne so nulla, e subito, che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic. Ho inteso. E in ricompensa d' averlo voi licenziato il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me? *(al Vicerè.*

Vic. Sì, a voi.

Fil. A me? *(a Guglielmo.*

Gug. Sì signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! Siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? *(al Vicerè.*

Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne serete avvisato. Che dice il signor Conte Portici?

Con. Por. Dico, che il signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che donna Livia lo sposi. *(con ironia.*

Gug. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L' impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)

SCENA XX.

Il Messo del Vicerè, poi donna Livia, e detti.

Mes. Eccellenza, è quì la signora donna Livia, che desidera udienza. *(al Vicerè.*

Vic. Venga, che viene a tempo. *(il Messo parte.*

Gug. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una Vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa;

e que-

e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia, più che l'amore. Ci sono di quelli, che pretendono avermi o coll'autorità, o colla soverchieria: e quì davanti all'E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi; intendo di farlo e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato, egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli; la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, quì alla presenza di chi comanda, e di chi invano d'impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia fortuna. (*li tre pretendenti si vedono fremere.*

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite signor Guglielmo?

Gug. Dirò, ch'io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco, ch'io non son degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non posso a causa dell'impegno mio colla giovane Napolitana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l'accorda, non vi sarà pericolo, ch'io sposi mai altra donna, e lascerò qualsisia gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di esser giustamente censurato.

SCENA XXI.

Eleonora, e detti.

Ele. No, signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a donna Livia, accettate quel bene, che

vi

vi offerisce il destino, e siate certo, che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l' amor mio, e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia, quì mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de' luoghi di Monte del valor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*par.*

SCENA XXII.

Il Vicerè, donna Livia, Guglielmo, il Marchese di Osimo, il Conte di Brano, il Conte Portici, e don Filiberto.

Gug. Fermatevi, per un momento... (*dietro ad Ele.*

Vic. Lasciate, ch' ella sen vada. Non impedite un' opera sì generosa. (*a Guglielmo.*

Gug. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Liv. Sì, lasciate ch' ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione; nell' accettar la mia mano, quì alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Con. Por. Signore, disse pure l' E. V. che non conveniva, che un forestiere trasportasse dalla nostra Città in un altra una ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene; e per questa ragione il signor don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla Cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fil.

Fil. Veramente l'ho sempre detto, che il signor don Guglielmo era una uomo garbato.

Con. Por. Sì, garbatissimo in tutto, e spezialmente nell'incantar le donne. Ecco quì vostra moglie, tirata anch'essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA.

Donna Aurora, e detti.

Aur. Signore, come parlate voi? (*al Conte Portici.* Non son quì venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servitore.

Fil. Conte, voi mi offendete. (*al Conte Portici.*

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al Conte Portici.*

Con. Por. Signore... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di donna Livia, e vedendola da un forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro, che non ne parlo mai più.

Mar. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei cedute le mie pretensioni.

Con. di Brano. Anch'io aspirava alle nozze di donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m'acquieto. e non parlo più.

Aur. Dunque il signor Guglielmo sposerà donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell'animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch'egli n'è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell'onestà. Sono una donna onorata, e tanto basta

basta per assicurarvi non avere avuto per lui, che una semplice inclinazione.

Fil. Ehi, il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa, e lucrosa. *(a donna Aurora.*

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo. *(si ritira.*

Vic. Orsù andiamo. Poichè io desidero che si concluda il vostro nuzzial contratto, e prima di uscire da questo palazzo si ha da stabilir legalmente.

Gug. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo, che mi ha assistito, ringrazio donna Livia, che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi sono le vicende, che ho passate in questo mondo, fatto ho la vita dell' Avventuriere, ma al fine sono assistito dal cielo, e favorito dalla fortuna; perchè fui sempre un Avventuriere Onorato.

Fine della Commedia.

L' A V A R O

COMMEDIA

DI UN ATTO SOLO IN PROSA.

Rappresentata in Bologna da una nobilissima Compagnia di Cavalieri, e Dame nell' Anno MDCCLVI.

PERSONAGGI.

DON AMBROGIO Vecchio Avaro.

Donna EUGENIA Vedova, Nuora di Don AMBROGIO.

Il Conte FILIBERTO dell' Isola.

Il Cavaliere COSTANZO degli Alberi.

Don FERDINANDO Giovane Mantovano.

CECCHINO Servitore.

Un Procuratore che non parla.

La scena si rappresenta in Pavia in una Galleria in casa di don Ambrogio.

ATTO SOLO.

SCENA PRIMA.

Don Ambrogio solo.

OH quanto vale al mondo un poco di buona regola! ecco quì, in un anno, dopo la morte di mio figliuolo, ho avanzato due mila scudi. Sa il cielo, quanto mi è dispiaciuto il perdere l' unico figlio, ch' io aveva al mondo, ma s' ei viveva un pajo d' anni ancora, l' entrate non bastavano, e si sarebbono intaccati i capitali. E' grande l' amore di padre, ma il denaro è pure la bella cosa! Spendo ancora più del dovere per cagione della nuora, ch' io tengo in casa. Vorrei liberarmene, ma quando penso, che ho

da restituire la dote, mi vengono le vertigini. Sono fra l' incudine, ed il martello. Se sta meco, mi mangia le ossa: e se se ne va, mi porta via il cuore. Se trovar si potesse... Ecco quì quest' altro taccolo, che mi tocca soffrire in casa.. Un altro regalo di mio figliuolo; ma ora dovrebbe andarsene.

S C E N A II.

Don Fernando, e detto.

Fer. Buon giorno, signor don Ambrogio.

Amb. Per me non vi è più nè il buon giorno, nè la buona notte.

Fer. Compatisco l' amor del padre. Voi perdeste nel povero Don Fabrizio il miglior cavaliere del mondo.

Amb. Don Fabrizio era un cavaliere, che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello, ch' io non avrei speso in dieci. Son rovinato, signor mio caro, e per rimettermi un poco mi converrà vivere da quì in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

Fer. Perdonatemi. Non mi so persuadere, che la vostra casa sia in questo stato.

Amb. I fatti miei voi non li sapete.

Fer. Mi disse pure vostro figliuolo...

Amb. Mio figliuolo era un pazzo pieno di vanità, di grandezze. La moglie lo dominava, e gli amici gli magiavano il cuore.

Fer. Signore, se voi lo dite per me, in un anno, che ho l' onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università; credo, che mio padre abbia bastantemente supplito.

Amb. Io non parlo per voi. Mio figliuolo vi voleva bene,

ne, e vi ho tenuto in casa per amore di lui: ma ora, che avete presa la laurea dottorale, perchè state quì a perdere il vostro tempo?

Fer. Oggi aspetto lettere di mio padre; e spero, che quanto prima potrò levarvi l' incomodo.

Amb. Stupisco, che non abbiate desiderio di andare alla vostra patria a farvi dire il signor dottore. Vostra madre non vedrà l' ora di abbracciare il suo figliuolo Dottore.

Fer. Signore, la mia casa non si fonda su questo titolo. Credo vi sarà noto essere la mia famiglia . . .

Amb. Lo so, che siete nobile al paro d' ogni altro, ma ehi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fer. Non credo essere dei più sprovveduti.

Amb. Oh bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover uomo.

Fer. Signor don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Amb. Se sapeste le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto, che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia illustrissima signora nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la cioccolata, il caffè . . . Oh povero me! sono disperato.

Fer. Non è necessario, che la tenghiate in casa con voi.

Amb. Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi. Volete voi, ch' io la lasci sola? In quell' età una vedova sola? Oh! non mi fate dire.

Fer. Procurate, ch' ella si rimariti.

Amb. Se capitasse una buona occasione.

Fer. La cosa non mi par difficile. Donna Eugenia ha del merito, e poi ha una ricca dote . . .

Amb. Che dote? Che andate voi dicendo di ricca dote? Ha portato in casa pochissimo, e intorno di lei abbia-

biamo speso un tesoro. Ecco quì la nota delle spese, che si son fatte per l' illustrissima signora sposa: eccole quì; le tengo sempre di giorno in tasca, e la notte sotto al guanciale. Tutte le disgrazie, che mi succedono mi pajono meno pesanti di queste polizze. Maledetti pizzi! maledettissime stoffe! oh moda, moda, che tu sia maledetta! Ci giuoco io, che se ora si rimarita, queste corbellerìe, in conto di restituzione, non me le valutano la metà.

Fer. Ditemi nemmeno il terzo.

Amb. Obbligato il signor dottore. (*mostra di voler partire, poi torna indietro*.) Mi scordava di dirvi una cosa.

Fer. Mi comandi.

Amb. Così, per mia regola, avrei piacer di sapere quando avete stabilito di andarvene.

Fer. Torno a ripetere, che oggi aspetto le lettere di mio padre.

Amb. E se non vengono?

Fer. Se non vengono . . . Mi sarà forza di trattenermi.

Amb. Fate a modo mio, figliuolo; fategli una sorpresa, andate a Mantova, e comparitegli all' improvviso. Oh con quanta allegrezza abbracceranno il signor dottore.

Fer. Da quì a Mantova ci sono parecchie miglia.

Amb. Non avete denari?

Fer. Sono un poco scarso, per dire il vero.

Amb. V' insegnerò io, come si fa. Si va al Ticino, si prende imbarco, e con pochi paoli vi conducono fino all' imboccatura del Mincio . . .

Fer. E di là fino a Mantova?

Amb. A piedi.

Fer. Così non viaggiano i giovani pari miei.

Amb. E i pari miei dicono ai pari vostri, che la casa di

un

un pover uomo par mio non è locanda per un dottore par vostro. (*parte*.

SCENA III.

Don Fernando solo.

Ecco a che conduce gli uomini l'avarizia. Don Ambrogio nobile, e ricco, reputa se medesimo per il più vile, il più miserabile. E si può dire, ch'egli sia tale, giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni, e le ricchezze non vagliono, se non si fa di esse buon uso. Doveva andarmene di questa casa tosto, che cessò di vivere l'amico mio don Fabrizio, ma appunto la di lui morte è la cagione, per cui mi arresto. Ah sì, il rispetto, ch'io ebbi per donna Eugenia, vivente il di lei marito, si è cambiato in amore, da che ella è vedova, e alimentandosi la mia speranza ... Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento, se ovunque mi volgo, trovo degli ostacoli all'amor mio? Ella non sa, ch'io l'ami, e sapendolo può dispregiarmi. Ho due rivali possenti, che la circondano. Mio padre non vorrà per ora, ch'io mi mariti; sarebbe per me la migliore risoluzione il partire. Sì partirò; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d'aver tradito me stesso per una soverchia viltà. Sappia ella, ch'io l'amo, e quando l'amor mio non gradisca ... Eccola a questa volta. Vorrei pur dirle ... ma non ho coraggio di farla. Prenderò tempo ... mediterò le parole ... Oh cuor pusillanimo! ho rossore di me medesimo. (*parte*.

SCENA IV.

Donna Eugenia, poi Cecchino.

Eug. E Fino a quando dovrò menar questa vita? Chi può soffrire le indiscretezze di don Ambrogio? Le passioni d' animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio marito, ed ora codesto vecchio vorrebbe farmi diventar tisica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l' occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella alle brace.

Cec. Signora, il signor Conte dell' Isola brama di riverirla.

Eug. È padrone. (*Cecchino parte.*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. E' un cavaliere di merito, ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole. All' incontrario del Cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei ristringere la mia scelta. So, che mi amano entrambi, e so, che una impegnata rivalità... Ma ecco il Conte.

SCENA V.

Il Conte dell' Isola, e detta.

Con. SErvitore umilissimo di donna Eugenia.

Eug. Serva, Conte. Favorite di accomodarvi.

Con. Per obbedirvi. (*siedono.*

Eug. Siete appunto venuto in tempo, ch' io aveva bisogno di compagnia.

Con. Mi chiamerei fortunato, s' io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eug.

Eug. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.
Con. Non mai al merito vostro adeguate.
Eug. Sempre gentile il Conte dell' Isola.
Con. Vorrei esserlo per aver l'onor di piacervi.
Eug. La vostra conversazione mi è sempre cara.
Con. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro spirito la mia conversazione è assai poca.
Eug. Voi mi mortificate senza ragione.
Con. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.
Eug. Fate torto a voi stesso. Buon per voi, che favellate con chi vi conosce.
Con. No donna Eugenia, io sono un uomo sincero, e non ho altro di buono, oltre la conoscenza di me medesimo. A fronte del Cavaliere, so, che io ci perdo, ma non importa, non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore; e mi lusingo, che in mezzo ai disavantaggi del mio costume, conoscerete il fondo della mia schiettezza.
Eug. Non è scarso merito la sincerità.
Con. Ma è poco fortunata per altro.
Eug. Potete voi dolervi di me?
Con. Non sarei sì ardito di dirlo.
Eug. Ancorchè nol diciate, si conosce, che siete poco contento.
Con. Sarà un effetto di quella sincerità, che lodaste.
Eug. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.
Con. Voi m'invitate a nozze, qualora mi provocate a parlare.
Eug. L' eccitamento vien dal mio cuore.
Con. E al vostro cuore rispondo che sarei felicissimo se non mi tormentasse un rivale.
Eug. Questa è la prima volta, che lo diceste.
Con. L' ho detto a tempo, signora?

Eug. Potrebbe darsi.

Con. Lè cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori. Quel, che ora vi chiedo, è qualche cosa di certo.

Eug. Esaminatelo bene e confessate, che quello, che mi chiedete, non è sì poco.

Con. Se mal non mi oppongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l'intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

Eug. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione.

Con. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

Eug. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità, qual sia l'oggetto, che l'occupi?

Con. No, signora; codesto è il segreto.

Eug. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso.

Con. Ma nè tampoco assicurarmi di essere il favorito.

Eug Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

Con. Sì, quando una ragione più forte non li faccia temere.

Eug. Qual'è il gran fondamento di questo vostro timore?

Con. Il mio demerito.

Eug. No, Conte, pensate male.

Con. Aggiungete: lo spirito audace del mio rivale.

Eug. Una novella ragione, che più mi offende.

Con. Vi supplico di compatirmi.

Eug. Vi compatisco.

Con. E' il cuore acceso, che mi tramanda alle labbra...

Eug. Conte, basta così.

Con. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)

Eug. (Non vo' precipitar le risoluzioni.)

SCE-

SCENA VI.

Cecchino, e detti, poi il Cavaliere degli Alberi.

Cec. (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al signor Conte.) Signora è quì il signor Cavaliere per riverirla.

Eug. Venga pure. Una sedia. (*Cecchino va a prendere la sedia.*

Con. Signora, vi levo l'incomodo. (*s' alza.*

Eug. No. Conte non fate, che la vostra apprensione si manifesti.

Con. Il mio rispetto...

Eug. Sedete.

Con. (Sono in cimento.) (*sedendo con agitazione.*

Cec. (L' ho detto io. Due galli in un pollajó non istan bene.) (*parte.*

Eug. (Spiacemi vederli uniti, ma sarebbe peggio, s' ei si partisse.) (*da se.*

Cav. M' inchino a questa dama. (*le bacia la mano.*

Con. (*Vedendone baciar la mano freme alquanto.*

Eug. Serva, Cavalerino. Sedete.

Cav. Conte vi riverisco.

Con. Servitore. (*al Cavaliere.*) Con licenza del Cavaliere. (*ad Eugenia accostandosi all' orecchio.*) (Signora, io non ho ardito di baciarvi la mano. (*piano.*

Eug. (Chi vi ha impedito di farlo?) (*piano al Conte.*

Con. (Pazienza; merito peggio.)

Eug. Compatite. (*al Cavaliere.*

Cav. Servitevi, se avete degli interessi. (*allegro.*

Eug. Niente, niente, era un non so che: si era scordato di dirmi una cosa. (*al Cavaliere.*

Cav.

Cav. Appunto; anch' io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far disperare.) (*piano a donna Eugenia*.

Con. (Se resisto, è un prodigio.)

Eug. Orsù, che si parli, che tutti sentano. Che fate voi, Cavaliere?

Cav. Sto benissimo; quand' abbia l' onore della grazia vostra.

Eug. La grazia mia è troppo scarsa.

Cav. Anzi è sufficientissima, quando anche fosse divisa in due.

Eug. Siete voi di quelli, che si contentano della metà?

Cav. Sì certo; quando non si possa avere di più.

Con. Donna Eugenia non sa dividere il cuore.

Cav. Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà*.

Eug. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere? (*al Cavaliere*.

Cav. Guardami il cielo. So che siete la più saggia dama del mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle donne, e che salvo l' onesto vivere, possano a più di uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell' animo di chi ne riceve la sua porzione, ond' è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro*.

Con. Questo non è pensare da uomo.

Cav. No ho parlato con voi. (*con serietà al Conte*.

Eug. Sarebbe vano adunque, che una donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al Cav.*

Cav. Non sarei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto, che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. (*allegro*.

Eug. Questa difficoltà non mi par ragionevole.

Cav.

Cav. La fondo sull' esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il trono della bellezza. Ma le monarchie in amore non durano, e mi contento di essere Repubblichista. (*allegro.*

Con. Il cuore di donna Eugenia non si misura cogli altri.

Cav. La conosco al pari di voi. (*con serietà al Con.*

Con. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

Cav. Sì, la conosco. (*con serietà, poi si cambia voltandosi a Eugenia.*) Non vorrei, donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il Conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra, che mi lusingo di possedere. Però permettetemi, ch' io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le donne sogliono essere liberali a molti, quell' amore, che si conviene ad un solo. Il marito non deve essere in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimenti; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un esempio. Il padre ama teneramente il figliuolo e ama nel tempo medesimo gli amici suoi, l' uno e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diverse parti, o se vogliamo, che in una parte sola tutto l' amor risieda, diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la donna saggia, onorata, al marito fedele, all'amante sincera. D' intorno a quest' amore costante s' aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un uomo discreto; che

per

per metà concessi, possono rendere un cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte, se vi dà l'animo; rispondete.

Eug. Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

Con. Signora, io son nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del Cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili, o false, una ne ha egli detto di buona, ed a quest' unica gli rispondo. Donna Eugenia è una dama vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le donne liberali a più d'uno, è in grado di concepir quell'amore, che si conviene ad un solo.

Cav. Ella può farlo liberamente, e il fortunato possessore della sua mano sarà sicuro della più virtuosa dama del mondo. (*seriamente al Conte.*) Signora parmi vedere il Conte a parte degli arcani del vostro cuore. Io non farò, che lodare la vostre risoluzioni, ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza. (*allegro.*

Eug. Il Conte non sa di certo niente più di quello, che voi sapete.

Cav. E' vano dunque, che voi facciate l'astrologo, per ributtare i miei sentimenti. (*al Conte.*

Con. Pensate voi, che una Vedova giovane, ricca, e nobile, che non può esser contenta del trattamento, che in questa casa riceve, passar non voglia alle seconde nozze?

Cav. Ella è padrona di se medesima. (*come sopra*) Signora io non ardisco d' indovinare, ma confesso che bramerei di saperlo.

Eug.

Eug. A due Cavalieri, ch' io stimo, non vo' celare la verità. La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi.

Con. Vedete ora, se l'astrologia è mal fondata. (*al Cav.*

Cav. Via dunque, voi, che alzate l'oroscopo de' cuori umani, vi dà l'animo d'indovinare, chi sarà il fortunato?

Con. A ciò non voglio avanzarmi. Son però certo, ch' ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà.

Cav. (*alzandosi da sedere.*) Alto, alto, signore; siamo in un'altra Tesi, e mi dichiaro diversamente. So, ch' io non merito sì gran fortuna, ma quando ella volesse meco profondere le sue grazie fino al punto di dichiararmi suo sposo, più della gioventù, e della ricchezza, e della nobiltà, che di lei vantaste, farei capitale della virtù; sarei geloso della sua fede, senza esserlo de' sguardi suoi, e separando le convenienze di una moglie saggia da quelle di una dama di spirito, sarei un marito felice, senza essere un cavaliere indiscreto.

Eug. (Con uno sposo di tal carattere non potrei essere che contenta.)

Con. Cavaliere, altro è l'immaginare in distanza, altro è il ritrovarsi nel caso. Capisco, che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta; ma la facilità, che le proponete, non può far breccia nell' animo di donna Eugenia, amante assai più di un amor virtuoso, che della moderna galanteria. Se l' espressioni vostre sono sincere, voi non l' amate, e se l'amate, ella, non può fidarsi della libertà, che le promettete.

Eug. (Il dubbio non è fuor di ragione.)

Cav. Io non son quì venuto per sollecitare il cuore di donna Eugenia. S' ella è per voi prevenuta, non ha che a dirmelo; so il mio dovere.

Eug.

Eug. No; Cavaliere, torno a ripetere, sono in libertà di disporre di me medesima.

Cav. Disponete adunque.

Con. Ella è a tempo di farlo.

Cav. Il tempo passa. I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti.

Con. La virtù è sempre bella.

Cav. Ma nella gioventù è più brillante.

Con. Una moglie non ha bisogno di tanto brio.

Cav. Ne ha di bisogno una dama.

Con. Una dama dev'esser saggia.

Cav. Ma non per questo intrattabile.

Con. Dee dipendere dalla volontà del marito.

Cav. La liberi il cielo dalla indiscretezza, che voi vantate.

Con. Non la sagrifichi amore a chi non conosce il pregio della virtù.

Cav. Se vi avanzate meco a tal segno ...

Eug. Cavalieri, se veniste per favorirmi, non vi riscaldate per mia cagione. Venero ciascheduno di voi, trovo in entrambi della ragione, e del merito, ma non ho ancora di me disposto, nè ardisco dire, che ad uno di voi mi crediate inclinata. Sono di me padrona, egli è vero; ma esige la convenienza, che nell'escire di questa casa, consigli prima d'ogni altro, il padre del mio defunto marito. Se le di lui stravaganze non mi proporranno un partito indegno di me, preferirò ad ogni altra passione il dovere, che ad un suocero mi assoggetta, e se l'uno o l'altro di voi mi verrà proposto sarò egualmente contenta.

Con. Ah donna Eugenia, ciò non basta per consolarmi.

Cav. Ed io ne son contentissimo, e in questo punto da voi mi parto per avanzar le mie suppliche a don Ambrogio; e ve lo dico in faccia del Conte, per-

ch'

ch' ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò correre la mia lancia senza che mi spaventi il merito di un tal rivale. Signora, all' onore di riverirvi. *(le bacia la mano.*

SCENA VII.

Donna Eugenia, e il Conte.

Con. (S' Ella divien mia sposa, tu non le bacierai più la mano).

Eug. Conte, sarete voi meno sollecito del Cavaliere?

Con. Vada pur egli altrove a rintracciar don Ambrogio; io l' attenderò quì, se mel concedete.

Eug. Siete padron di restare. Ma dovete permettere, che per un mio picciolo affare passi nella mia camera.

Con. Lo vedo; voi state meco mal volentieri.

Eug. No, v' ingannate. Ritornerò fra poco. Addio, Conte.. *(in atto di partire.*

Con. Son vostro servo.

Eug. (Non curasi di baciarmi la mano!) *(da se fermandosi.*

Con. Avete qualche cosa da dirmi?

Eug. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Con. Non altro, se non che abbiate compassione di me.

Eug. Povero Conte! tenete. *(gli offre la mano.*

Con. No, donna Eugenia, non è questo quel ch' io desidero. La mano, che ora mi offrite, è ancor bagnata dalle labbra del Cavaliere. Son delicato in questo.

Eug. Non mi dispiace la vostra delicatezza. Alcuno la chiamerebbe un difetto, ma i difetti, che provengono dall' amore, sono compatibili in un cuor sincero. *(parte.*

SCENA VIII.

Il Conte, poi don Ambrogio.

Con. QUeste picciole grazie, che son dall' uso concesse ai rispettosi Serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare, e uniformandosi al mio sistema... Ecco qui don Ambrogio. Il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Amb. Oh signor Conte, aspettate me forse?

Con. Per l'appunto, signore.

Amb. Che cosa avete da comandarmi.

Con. L' affare, che a voi mi guida, è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

Amb. Se mai, a sorte (nol dico per offendervi) se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo, che non ne ho.

Con. Grazie al cielo, non sono in grado d'incomodare gli amici per così bassa cagione.

Amb. Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno d'oggi le spese, che si fanno, riducono i più facoltosi in istato d'aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galant' uomo, ho qualche amico, da cui con un' onesta ricognizione potrei comprometter-mi di qualche centinajo di scudi.

Con. Ma io non ne ho di bisogno.

Amb. Mi consolo, che non ne abbiate bisogno: se mai o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà all' occorrenza.

Con. Signore, voi avete una nuora.

Amb. Così non l'avessi.

Con. Perchè dite questo?

Amb. Vi par poca spesa per un pover uomo una donna in casa?

Con. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio penserete a rimaritarla.

Amb. Venisse oggi l'occasione di farlo.

Con. L'occasione non può essere più sollecita. Io la bramo in isposa, e vi supplico dell'assenso vostro.

Amb. S'ella si contenta, siate pur certo, che io ne sarò contentissimo.

Con. Spero di lei non compromettermi in vano.

Amb. Dunque l'affare è fatto. Parlerò a donna Eugenia; e se questa sera volete darle la mano, io non ho niente in contrario.

Con. Quando ella il consenta, noi stenderemo il contratto.

Amb. Che bisogno c'è di contratto? Perchè volete spendere del danaro superfluamente? Quello, che volete dare al notajo, non è meglio, che ce lo mangiamo qui fra di noi?

Con. Ma della scritta non se ne può fare a meno. Se non altro per ragion della dote.

Amb. Della dote? Oltre la sposa pretendete ancora la dote?

Con. Donna Eugenia, nel maritarsi con vostro figlio, non ha portato in casa la dote?

Amb. Quel poco, che ha portato, si è consumato, ed io non ho niente più nè del suo nè del mio.

Con. Sedici mila scudi si son consumati in due anni?

Amb. Si è consumato altro che sedici mila scudi. Principiate a vedere le liste delle spese, che si son fatte. (*tira fuori le carte.*

Con. Non voglio esaminare quello, che abbiate speso per lei, ma so bene, che ad una vedova senza figliuoli, si conviene la restituzion della dote.

Amb. Voi siete venuto per assassinarmi.

Con. Son venuto per l'amore di donna Eugenia.

Amb. Se amaste la donna, non ricerchereste la roba.

Con. Non la cerco per me, ma per lei; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni, che a lei competono.

Amb. Senza che venghiate a fare il Procuratore per donna Eugenia, so anch'io da me medesimo quello, che può pretendere, e quello, che a me si spetta. La dote c'è, e non c'è, la voglio dare, e non la voglio dare; ma se ci sarà, e se dovrò darla, la darò in modo, che sia sicura, e che non abbia un giorno la povera donna a restar miserabile.

Con. La casa mia non ha fondi bastanti per assicurarla?

Amb. Vi parlo chiaro, come l'intendo. Se cercaste di maritarvi per l'amore della persona, non cerchereste con tanta ansietà la sua dote.

Con. Io ne ho parlato per accidente.

Amb. Ed io vi rispondo sostanzialmente: donna Eugenia è stata moglie di mio figliuolo: le sono in luogo di padre; e quando abbia volontà di rimaritarsi, ci penso io.

Con. E s'ella presentemente avesse un tal desiderio?

Amb. Me lo faccia sapere.

Con. Fate conto, ch'io ve lo dica per essa.

Amb. Fate voi il conto di essere donna Eugenia, e sentite la mia risposta: il Conte dell'Isola non è per voi.

Con. E perchè, signore?

Amb. Perchè è un avaro.

Con. Lasciamo gli scherzi, che io ne sono nemico. Don Ambrogio, spiegatevi seriamente.

Amb. Sì, parliamo sul sodo. Conte mia nuora non fa per voi.

Con. La cagione vorrei sapere.

Amb. Ho qualche impegno, compatitemi, non siete il primo, che me la domandi.

Con.

Con. Mi ha prevenuto forse il Cavaliere degli alberi?
Amb. Potrebbe darsi. (Non l' ho nemmeno veduto.)
Con. Quando vi ha egli parlato?
Amb. Quando io l' ho sentito.
Con. Non è codesto il modo di rispondere ad un Cavaliere.
Amb. Servitore umilissimo.
Con. Voi trattate villanamente.
Amb. Padrone mio riverito.
Con. Conosco le mire indegne del vostro animo. Voi negate di dar la nuora a chi vi chiede la dote, ma ciò non vi verrà fatto. Donna Eugenia sarà illuminata, e dovrete a forza restituire ciò, che tentate di barbaramente usurpare. (*parte.*

SCENA IX.

Don Ambrogio, poi il Cavaliere.

Amb. LA riverisco divotamente. Restituire? Me ne rido. Ho il mio Procuratore, che è fatto apposta per tirar innanzi. Egli s' impegna di mantenere la lite in piedi, se occorre, dieci anni almeno, e in dieci anni posso morir io, e può morire la nuora. Per altro non ho piacere, che si sparga per il paese, che io procuro, che non si mariti per non restituire la dote. Da qui avanti mi regolerò un po' meglio, troverò degli altri pretesti, e cercherò di sottrarmi con pulizia, con destrezza.
Cav. Servitore del mio carissimo don Ambrogio. (*ilare* (*sempre.*
Amb. Padrone mio, signor Cavaliere garbato.
Cav. Venite, sempre più giovane. Mi consolo, quando vi vedo.

Amb. Oh quanto anch' io mi rallegro in vedervi! gioventù benedetta.

Cav. Perchè non venite a favorirmi, a bevere la cioccota da me?

Amb. Vi voglio venire.

Cav. E a pranzo ancora.

Amb E a pranzo ancora.

Cav. (Lo conosco, conviene allettarlo.)

Amb. (So quel, che vuole. Non mi corbellla.)

Cav. Oh quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio.

Amb. Obbligato. Non parliamo di melanconie.

Cav. Parliamo di cose allegre. Quando vi rimaritate?

Amb. Non sono fuori del caso.

Cav. Animo, da bravo: ho un'occasione per voi la più bella del mondo. Eh! ci sono de' quattrini non pochi.

Amb. Oh io poi se mi maritassi, la vorrei senza dote.

Cav. Bravissimo: sono anch'io della stessa opinione. Se mi marito, non voglio niente. Le mogli, che portano del danaro, pretendono comandare. No, no, soddisfare il genio, e non altro; una donna, che piaccia, e non si cerchi di più.

Amb. (Se dicesse da vero? Ma non me ne fido.) (*da se*.

Cav. Quel, che volete fare, fatelo presto. Liberatevi dall' impiccio di vostra nuora, e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta, che vi rimetta il figliuolo, che avete perduto, e che vi faccia essere contento nella vecchiaja.

Amb. Oh se lo voglio fare! Lasciate, che mi liberi della nuora.

Cav. Perchè non fate, che si mariti?

Amb. Se capitasse un' occasione a proposito.

Cav. Per esempio, chi credereste voi, che le convenisse?

Amb. Io so com' è fatta quella povera donna; ha il più bel

bel cuore di questo mondo. Ella avrebbe bisogno di uno, che se ne innamorasse, e che veramente le volesse bene di cuore. Al giorno d' oggi non si trovano i partiti, che di due sorte; o discoli, o interessati, e tutti principiano dalla dote: è una miseria per una giovine, che ha qualche merito, sentirsi chiedere per la dote.

Cav. Questo è quello, ch' io vi diceva poc' anzi. Se mi marito, non voglio dote.

Amb. Voi siete un Cavaliere, veramente Cavaliere, che sa la vera cavalleria. Ditemi un poco; lo conoscete voi il merito di mia nuora?

Cav. Se lo conosco? Lo sa il mio cuore, se lo conosco.

Amb. E che sì, che siete venuto per domandarmela?

Cav. Gran don Ambrogio! gran don Ambrogio! volpe vecchia! come diamine l' avete voi penetrato?

Amb. Mi pareva, che le carezze, che mi avete fatte, tendessero a qualche fine.

Cav. Oh quì poi v' ingannate. Vi ho sempre voluto bene, e ve ne vorrò; e voglio vedervi con una sposa al fianco, bella, giovine, e senza dote.

Amb. Su questo particolare si parlerà. Se avrò da maritarmi, la prenderò senza dote. Farò, che il vostro esempio mi sia di regola in questo.

Cav. Lo sapete; io non sono interessato.

Amb. (Batte sodo finora.) Volete, che io ne parli a donna Eugenia?

Cav. Lo potrete fare con comodo; bastami per ora, che voi mi diciate, se dal canto vostro sarete di ciò contento.

Amb. Contentissimo. Sarei un pazzo, sarei nemico di donna Eugenia, se mi opponessi alla sua fortuna. Un Cavalier che l' ama, e che per segno d' amore non domanda un soldo di dote! cospetto di bacco! a questa sì nobile condizione vi darei una mia figliuola.

Cav. Addio il mio amatissimo don Ambrogio. (*lo abbraccia.*
Amb. Sì, con tutto il cuore. (*lo abbraccia.*
Cav. (La sa lunga il vecchio, ma non ha da fare con ciechi.)
Amb. (Eh! ci vedo del torbido, ma sono all' erta.)
Cav. (Avviserò donna Eugenia.)
Amb. (Che cosa fa, che non parte?) Signore, avete qualche cos' altro da dirmi?
Cav. Sì, una cosa sola; e vi lascio subito. Sentite in confidenza, che nessuno ci ascolti. Siete un volpone di prima riga. (*nell' orecchio.*) Servitore divoto.
(*con un poco di caricatura.*
Amb. Padrone mio riverito. (*facendo lo stesso.*
Cav. La riverisco divotamente. (*come sopra, e parte.*

S C E N A X.

Don Ambrogio, poi don Fernando.

Amb. VAda pure, ch' io l' ho nel cuore. A me volpe? Per quel, ch' io vedo fra lui e me siamo da galeotto a marinaro. Che ti venga la rabbia; come ha preso la volta lunga per attrapparmi! Pareva a principio, ch' ei fosse l' uomo più generoso del mondo e si è scoperto alla fine un avaro peggio degli altri. Io non son tale; l' avaro non è quegli, che cerca di mantenersi quel che possiede, ma colui, che vorrebbe avere quel che non ha.
Fer. Signor don Ambrogio . . .
Amb. È venuta la posta?
Fer. Sì signore. Ho avuto lettera da mio padre . . .
Amb. E quattrini?
Fer. E quattrini ancora.
Amb. Dunque principio fin da ora ad augurarvi il buon viaggio.

Fer.

Fer. Ed io a ringraziarvi . . .

Amb. Non vi è bisogno di cerimonie. Tenete un bacio, e andate, che il cielo vi benedica.

Fer. Ah! mi converrà poi partire.

Amb. Che avete, che sospirate?

Fer. Sono addolorato all' estremo. Mi si stacca il cuore dal petto; non posso trattenere le lagrime.

Amb. Ehi, ragazzo, siete voi innamorato?

Fer. Compatitemi per carità.

Amb. Tanto peggio. Via di quà subito.

Fer. Voi mi vedrete cadere sulle soglie della vostra casa.

Amb. Corpo di bacco baccone. Sareste voi innamorato di mia nuora?

Fer. (*si volta da un' altra parte sospirando.*

Amb. Via di quà subito.

Fer. Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria. Sono anch' io cavaliere nel mio paese. Son figlio solo, e vuol mio padre, ch' io mi mariti.

Amb. Aspirereste a sposarla dunque?

Fer. Sarei felice: ma non lo merito.

Amb. Ditemi un poco. Parliamo sul sodo. Siete voi innamorato di lei, o della sua dote?

Fer. Che dote? Che mi parlate di dote? Rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo.

Amb. Lo sa ella, che le volete bene?

Fer. Non ho avuto coraggio di dirglielo.

Amb. Caro il mio don Fernando, vi amo, come se foste un mio figlio. Mi spiace nell' anima vedervi andare sconsolato. Venite quì, discorriamola.

Fer. Voi mi rallegrate a tal segno . . .

Amb. Spicciamoci in poche parole. La volete voi per isposa?

Fer. Volesse il cielo. Sarei il più contento giovine di questo mondo.

Amb. Ma che dirà vostro padre?

Fer. Egli mi ama teneramente. Son certo, che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione.

Amb. Quanti anni avete?

Fer. Vent'anni in circa.

Amb. Non siete pupillo, la legge vi mette in grado di contrattare. Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua dote?

Fer. Sono prontissimo.

Amb. Ed obbligarvi verso di lei, s' ella un giorno la pretendesse?

Fer. Sì, volentieri; con qualunque titolo: di donazione *propter nuptias*, di sopra dote, di contradote, come vi aggrada.

Amb. Subito, immantinente. Vado a trovar il Procuratore, che è Notajo ancora. Voi intanto presentatevi a donna Eugenia, ditele qualche cosa.

Fer. Non avrò coraggio, signore.

Amb. Un giovine di vent'anni non saprà dir due parole ad una donna? Fatevi animo, se volete, che si concluda. Principiate voi a disporla colle buone grazie. Verrò io in ajuto.

Fer. So, ch' ella è pretesa da qualcun altro.

Amb. Non temete nessuno. I due, che la pretendono, sono due spilorci. Voi siete il più generoso, e il più meritevole. Ha da esser vostra, se casca il mondo. Via, non perdete tempo.

Fer. Vado subito. Sento l' usato timore; ma voi mi fate coraggio. (*parte.*

SCENA XI.

Don Ambrogio, poi donna Eugenia.

Amb. Finalmente l' ho poi trovato il galant' uomo. Oh non me lo lascio scappare. Quando è fatta, è fatta.

ta. Suo padre ci dovrà ſtare per forza... Oh ecco donna Eugenia. Egli la cerca per di là, ed ella vien per di quà.

Eug. Signor suocero, vi riverisco.

Amb. Servo ſignora sposa.

Eug. Io sposa?

Amb. Sì consolatevi; spero che ne sarete contenta.

Eug. E chi pensate voi, che debba essere il mio sposo?

Amb. Una persona, che conoscete, che trattate, e che mi luſingo non vi dispiaccia.

Eug. (O il Conte, o il Cavaliere, m'immagino.) Ma ditemi via chiaramente...

Amb. Or ora lo mando quì a parlarvi da lui medeſimo. Voglio lasciarvi in un poco di curioſità. Vo' farvi aſtrolicare un pochino. E' un galant'uomo; ve l'aſſicuro. Prendetelo ad occhj chiuſi.

Eug. Via, ditemi almeno...

Amb. Signora no; or ora lo vederete. (*parte.*

SCENA XII.

Donna Eugenia, poi il Conte.

Eug. UNo dei due senz'altro. Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del Cavaliere. Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di don Ambrogio, queſti è lo sposo, che mi deſtina.

Con. Perdonate, se sono ad incomodarvi.

Eug. Conte, ho motivo di consolarmi con me medeſima.

Con. Di che, ſignora?

Eug. Don Ambrogio mi ha detto...

Con. Don Ambrogio è un villano, e del trattamento indegno, che fece alla mia persona, e che medita di voler fare alla voſtra, farò, che a suo malgrado ne renda conto.

Eug. Non accorda egli le nostre nozze ?

Con. All' incontrario; l'avidità di possedere la vostra dote fa, ch' ei procuri di attraversarvi ogni partito, e giunse a perdere a me il rispetto.

Eug. Resto maravigliata; mi ha pure egli detto ..... (veggo il cavaliere, che viene.. Sicuramente sarà codesto il prescelto.) (*da se*.

Con. Che vi ha egli detto, signora?

Eug. Conte, voi sapete la mia indifferenza....

SCENA XIII.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. VEngo innanzi senza imbasciata, sull' esempio del Conte. M' inchino alla dama. Amico, vi riverisco. (*lo risalutano*.

Eug. Avete qualche novità, Cavaliere?

Cav. Sì certo; novità importantissime. Sono impaziente, che la sappiate voi pure.

Eug. Spiacemi, che alla presenza del Conte.....

Con. Partirò, mia signora...

Cav. Restate pure. Ho piacere, che si sappia da tutto il mondo.

Eug. Voi siete dunque da don Ambrogio...

Cav. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di essere favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra dote. Non è, che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel ch'è vostro. Vedete dunque, a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

Eug. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco, e ch'io tratto?)

Con.

Con. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

Cav. Siete in faccia del mondo bastantemente giustificata.

Eug. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

Con. Il Cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Cav. Le aspetta il Conte non meno. Siamo in due, che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.

SCENA XIV.

Cecchino, e detti.

Cec. Il Signor don Fernando brama di riverirla. (*ad Eugenia.*

Eug. Se non ha cosa di gran premura, digli, che a pranzo noi ci vedremo.

Cec. Ha avuto lettere di casa sua. Credo, che debba andarsene.

Eug. Così subito? Venga pure. Sentiamo. (*Cecchino parte.*

Con. Cavaliere, la decisione, che si aspetta da Donna Eugenia, non solo esclude la division per metà, ma ogni speranza di quelle picciole grazie, che a voi rassembrano indifferenti.

Cav. Ogni uno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiustizia alla virtù della Sposa col dubitare di lei. S' ella sarà servita, tanto più sarò io contento d' aver per compagna una dama di merito; e riderò di coloro, che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell' ardore, che per me solo sarà nel di lei cuor custodito.

Eug. (Che nobili sentimenti!)

SCE-

SCENA XV.

Don Fernando, e detti.

Fer. E' Permesso? (*standosi lontano.*
Eug. Avanzatevi, don Fernando.
Fer. (Ah! questi due mi tormentano.)
Eug. E' egli vero, che voi partite?
Fer. Signora... (*come sopra.*
Eug. Fatevi innanzi; che timidezza è la vostra?
Fer. Tornerò, Signora... Ho qualche cosa da dirvi.
Eug. Potete parlare liberamente. Questi Cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?
Fer. La cosa, ch'io deggio dirvi... (Non è possibile, che io lo dica.)
Cav. Parlatele pure, come vi aggrada. Io non ascolterò quel che dite. (*ritirandosi un poco per dar luogo a don Fernando.*
Con. Servitevi; so il mio dovere. (*ritirandosi un poco.*
Eug. Dite quel che vi occorre. (*a don Fernando.*
Fer. Compatitemi, se una violenta necessità... (non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)
Eug. (Fosse mai don Fernando?) Ditemi avete voi veduto mio suocero?
Fer. Signora... Egli è appunto, che a voi mi manda.
Eug. (Sarebbe bellissima la novità.) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?
Fer. Vuole, che io vi sveli... che se fin ora ho taciuto... (mi mancano le parole.)
Eug. (E' così senza altro. Mio suocero sempre più impazzisce! un giovane soggetto al padre, nel mezzo degli studj suoi, sarebbe un precipitarlo.)
Fer. (Pare, che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhj suoi che non mi disprezzi.)

Cav.

Cav. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fer. Non ancora, signore. *(al Cavaliere.*

Eug. Venite, Cavalieri, venite. Don Fernando non ha, che un complimento da farmi. Suo padre lo richiama in Mantova, ed egli, ch' è un figliuolo saggio, e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So, che in Pavia ha un amoretto, che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirsi colla persona ch' egli ama: però riflette da se medesimo, che nell' età, in cui si trova, dee pensar a terminar i suoi studj, e non a perdersi col matrimonio. Vede egli benissimo, che il Padre suo ne sarebbe scontento, ed un figlio unico non dee rendere così trista mercede al Genitore, che l' ama. Ha risoluto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

Fer. (Senza, ch' io parli, ho avuto la mia risposta.)

Cav. Bravissimo, don Fernando, mi consolo di vedervi in una età ancor tenera così prudente.

Fer. Obbligatissimo alle grazie vostre. *(al Cavaliere.*

Con. Fuggite, don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l' amore.

Fer. Grazie del buon consiglio.

Eug. Fatelo di buon animo, e consolatevi. Tanto più, ch' io posso assicurarvi, che la donna, che voi amate, vi stima, ma non vi ama. *(a don Fernando.*

Fer. Questa, che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza... Compatitemi...

Cav. Pare, che sia innamorato di voi. *(a donna Eug.*

Con. Non sarebbe fuor di proposito.

Eug. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio marito.

Cav. Anzi per questo; può credere un effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell' amico.

Fer. Mi maraviglio di voi. *(adirato.*

Cav. Non andate in collera.

Fer. Servo di lor signori. (*vuol partire.*

SCENA ULTIMA.

Don Ambrogio, un Procuratore, e detti.

Amb. Dove si va, don Fernando? (*incontrandolo.*

Fer. A Mantova.

Amb. Senza la Sposa?

Eug. Lodereste voi che si maritasse? (*a don Ambrogio.*

Amb. Sì certo; ed è quegli, che per vostro bene vi conviene accettare in isposo.

Fer. Non mi vuole, signore.

Amb. Non vi vuole? Nuora mia voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due signori garbati. Lascio da parte la nobiltà, e la ricchezza, che non vo' svegliare puntigli, ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell'amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di dote.

Eug. Ora conosco il merito, che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son padrona, e quel rispetto, che ho usato fin ora al padre del mio defunto consorte, non lo merita la vostra ingiustizia, non lo speri più la vostra avarizia.

Amb. Signor dottore, la scritta che doveva farsi non si fa più, ma ponete in ordine quel, che occorre per difendere le povere mie sostanze. Donna Eugenia dopo d'aver consumata la dote in nastri, e cuffie, vuole spogliarmi di quel poco, che mi è restato. (*al Procuratore.*

Eug. Mi maraviglio di voi, signore. (*a don Ambrog.*

Amb. Ed io di voi.

Cav.

Cav. Zitto, signori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo, se mi dà l'animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Amb. Questo povero giovine mi fa compassione. (*verso don Fernando.*

Fer. Per me non c'è caso. Ha detto, che non mi vuole.

Con. Si farà una lite per donna Eugenia, ed io m'impegno di sostenerla.

Cav. No, senza liti. Ascoltatemi. Il povero don Ambrogio, che ha tanto speso, non è dovere, che si rovini colla restituzion di una dote. Questa Dama non ha da restare nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa, e pericolosa. Facciamo così: ch'ella si sposi con un galant'uomo, che oggi non abbia bisogno della sua dote; che questa dote rimanga nelle mani di don Ambrogio fino ch'ei vive; che corra a peso di don Ambrogio il frutto dotale al quattro per cento; ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani, durante la di lui vita. Alla sua morte, la dote, e il frutto, e il frutto de' frutti passi alla Dama, o agli eredi suoi, e per non impicciare in conti difficili l'eredità di don Ambrogio, e in una parola, goda egli tutto finachè vive, e dopo la di lui morte, non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, instituisca donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento? (*a don Ambrogio.*

Amb. Non mi toccate niente, son contentissimo.

Cav. Voi donna Eugenia, che dite?

Eug. Mi riporto ad un Cavaliere avveduto, come voi siete.

Cav. Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galant'uomo pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra dote.

Con. Una simile esibizione la posso far ancor io. La sicurezza d'aver la dote un giorno aumentata per bene

nefizio de' figliuoli, vale lo ſteſſo, che conseguirla, nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì ſtravagante, che io non poteſſi quanto lui immaginarlo.

Cav. Il Colombo trovò l'America. Molti dopo di lui disero, ch' era facile il ritrovarla; col paragone dell' uovo in piedi svergognò egli i suoi emoli, ed io dico a voi, che il merito della scoperta per ora è mio. (*al Conte.*

Amb. Accomodatevi fra di voi, salvo sempre la roba mia, fin ch' io vivo.

Con. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eug. Conte fin ora fui indifferente. Ma farei un' ingiuſtizia al Cavaliere, se mi valeſſi de' suoi conſigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal laberinto. Sua deve eſſere la conquiſta.

Cav. Oh saggia, oh compitiſſima dama!

Con. Sia vero, o falso il preteſto, non deggio oppormi alle voſtre risoluzioni, e ſiccome, se io vi aveſſi sposata, non avrei sofferto l'amicizia del Cavaliere; così, sposandovi a lui, non mi vedrete mai più.

Cav. Io non sono melanconico, come voi ſiete. Alla conversazion di mia moglie tutti gli uomini oneſti potran venire; proteſtandomi, che di lei mi fido, e che il voſtro merito non mi fa paura.

Amb. Andiamo, ſignor Dottore, a far un' altra scrittura, chiara, e forte, ſicchè fin ch' io viva non poſſa temer di niente. Voi ſignor don Fernando, andate a Mantova, e seguitate a ſtudiare. Signor Cavaliere, fatto il contratto, darete la mano a mia nuora, e voi Signor Conte, se perdeſte una tal fortuna; vi ſta bene, perchè ſiete un avaro.

Fine della Commedia.

CHI LA FA L'ASPETTA,

O SIA LA BURLA VENDICATA

NEL CONTRACCAMBIO FRA' I CHIASSETTI DEL CARNEVAL.

COMMEDIA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA:

Rappresentata per la prima volta in Venezia l' anno MDCCLXVI.

PERSONAGGI.

Sior GASPARO Senser.

Siora TONINA moglie de sior GASPARO.

RIOSA Serva.

Sior RAIMONDO Bolognese mercante de canevi.

Siora CATTINA figlia de sior RAIMONDO.

Sior BORTOLO Negoziante.

Siora CECILIA, Sorella de sior BORTOLO.

LUCIETTA Serva.

Sior LISSANDRO mercante de Zoggie false.

Sior ZANETTO Zovene Venezian.

Missier MENEGO Oste.

Un Caffettier.

Garzoni d' Osteria.

Servitori.

La Scena si rappresenta in Casa de sior Gasparo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Bortolo. Un Tavolino picciolo da lavorare in mezzo la scena. Varie sedie sparse quà e là.

Cecilia, e Lissandro.

Cec. (*Guardando degli orecchini, ed altre cose da donna di pietre false.*)

Lis. (*Tira fuori di quando in quando degl' astucchj, e delle Scatole con dentro simili mercanzie.*)
La varda quelle buccole se le puol esser meggio ligae.

Cec. Le me par troppo grande.

Lis. Se usa. La varda queste.

Cec. De dia! (*a*) Ghe vol un facchin a portarle. No le porteria gnanca se i me le donasse.

Lis. E pur adesso i le vol cussì; ghe n' averò dà via (*b*) trenta para in manco d' una settimana.

Cec. Cargadure, strafari, mode che no dura do mesi. Sè vu altri che inventa ste mode strampalade per far spender i bezzi a chi ghà el mattezzo de tegnirve drio.

Lis. Siela benedetta. Tutto quel che la vol.

Cec. Lassè veder se ghavè qual cossa de meggio.

Lis. Ghe ne vorla un par che anderà ben all' aria del so viso?

Cec. No le togo miga per mi.

Lis. Qualche commission?

Cec. Sì, mio fradello m' ha pregà de sto servizio.

Lis. Se sior Bortolo vol far un regalo el se vorrà far onor, el vorrà qual cossa de bon.

Cec. No sò, vedè, nol m' hà dito gnente. No sò che ziri ch' el gh' abbia. (*c*)

Lis. La lassa far a mi. Sò quel che ghe vol. La varda, e la stupissa. (*le fa vedere delle altre buccole.*

Cec. Sì ben. Cossa varle?

Lis. Mò la le esamina avanti.

Cec. Ho visto. Sò cossa le xè; Quanto varle?

Lis. Ghe spuzza el fià. (*d*)

Cec. Oh za per carigolo, (*e*) sè Carigolo certo. Ma pur, via, disè quanto.

Lis. Vorla che fazza una parola sola?

Cec.

(*a*) *Esclamazione, come se si dicesse* per Bacco. (*b*) Dar via, *vendere*. (*c*) *Raggiri*. (*d*) *Frase de' Cortesani, per dire che una cosa è cara*, ghe spuzza el fià, *cioè ha cattivo odore, perchè costa molto*. (*e*) Carigolo, *bellissimo termine veneziano per ispiegare un uomo che vende caro*.

Cec. Una parola sola.

Lis. O sie zecchini; o la xè parona de bando. (*a*)

Cec. O che caro sior Lissandro! Sie zecchini!

Lis. Via se ghe par poco la me ne darà sette. (*mettendo via le altre.*

Cec. L' avè sbarada, compare.

Lis. Sala che roba che xè quella?

Cec. La vedo, e la cognosso, e sò cossa che la xè. Animo animo quanto volen?

Lis. Mi ho ditto.

Cec. Vu avè ditto. Bisogna mò che diga anca mì.

Lis. La varda ben . . .

Cec. Tasè là. Sì ben trè zecchini, e gnanca un bezzo de più.

Lis. Siora sì farave un bel vadagno. Le me costa a mì quattro zecchini da quel bon servitor che ghe son.

Cec. Via chiaccole, pacchiarate. (*a*) Se volè tre zecchini ben; se no tegnivele, e mi no compro altro.

Lis. Via no la vaga in collera. La me daga de più tutto quel che la vol.

Cec. Gnanca un bagattin. (*apre la cassetta e tira fuori tre zecchini.*) Tolè questi xè tre zecchini. Se volè ben, se no volè bon viazo. (*li mette sul tavolino.*

Lis. No sò cossa dir. Ghe perdo, ma con ella bisogna perderghe volentiera. (*prende i tre zecchini.*

Cec. Mi ho paura, che colle vostre chiaccole m' abbiè fatto zo.

Lis. Se no la xe contenta, ghe dago i so bezzi in drio. (*e in questo mentre li mette in tasca.*

Cec. Basta l' è fatta.

Lis. Sora sto marcà, se mai ghe avanzasse una chiave de palco (*b*) la se recorda de mi.

Cec.

(*a*) *Per niente.* (*b*) *Pastocchie.* (*c*) *Le domanda un palchetto di Commedia.*

Cec. Oh caro vecchio, in stí ultimi zorni?
Lis. Basta, digo, se a caso . . .
Cec. Sì sì, volentiera. Se mai poderò.
Lis. Sin adesso ho comprà delle chiave, (*a*) ma adesso le xè cussì care . . .
Cec. Sì sì, caro ve piase a divertirve per quel che vedo.
Lis. Oh mi sì la veda. Laoro, e me diverto. Vadagno, e spendo. No gh' ho muggier, no gh' ho fioli. Tanti pia (*b*) tanti mazza. No fazzo debiti, ma co ghe n' ho me li godo.
Cec. Bravo, pulito. E no ve volè maridar?
Lis. Mì maridarme! bisognerave ben che ghe n' avesse voggia. Oh no digo gnente, perchè no vorria che la disesse che son una mala lengua.
Cec. Oh no, no, no v' indubitè, che anca mi son della vostra opinion. M' ho maridà una volta: son restada vedoa, e no me torneria a maridar gnanca, se me vegnisse un Re de corona.
Lis. Oh benedetta la libertà!
Cec. Oh anca mi vedè, anca mi digo cussì, che la libertà xè una bella cossa.

SCENA II.

Lucietta, e detti.

Luc. Siora patrona.
Cec. Cossa gh' è?
Luc. Una maschera.
Cec. Una maschera! Omo o, donna?
Luc. Omo me par. Sala chi credo ch' el sia?

Cec.

(*a*) Comprar una chiave, *s' intende comprar un palchetto. Si fa ordinariamente questo commercio di sera in sera.*
(*b*) *Quanti ne guadagno, tanti ne spendo.*

Cec. Chi?
Luc. Sior Zanetto.
Cec. Oh magari! Vardè, e se el xè elo, fè ch'el vegna avanti.
Luc. E se nol xè elo?
Cec. Sappieme dir chi xè.
Luc. Siora sì. (*parte.*
Cec. El cognossèu sior Zanetto Bigolini? (*a Lissandro.*
Lis. Mi no.
Cec. Fermève quà se no gh' avè da far, che se el xè elo, conosserè un capo d' opera.
Lis. In che genere?
Cec. In genere de cargadura, de scempiagine, de tutto quel che volè.
Lis. Cospetto! me lo goderò volentiera. A ste cosse mi ghe vago de vita. (*a*)
Cec. Oh siestu malignazo! (*b*) el xè elo, el xè elo. (*guardando verso la scena*

SCENA III.

Zanetto, e detti.

Zan. (*MAscherato in Bautta con caricatura, entra seriosamente credendo non esser conosciuto.*)
Cec. Sor Zanetto patron.
Zan. (*Fa cenno con la testa che non è lui.*)
Lis. (Oh co bello!)
Cec. Eh via, maschera, che ve cognosso.
Zan. (*Fa dei lazzi volendo sostenere, che non è lui.*)
Cec. Nol xè elo, via nol xè elo. (*toccando col gomito Lis.*

(*a*) Ghe vago de vita: *me le godo infinitamente.*
(*b*) Malignazo; *quasi maledetto, per ischerzo, e modestamente.*

Lissandro.) Mò chi mai xè sta maschera! Vardè co pulito! Vardè con che bona grazia! qualche forestier certo, qualche Milord, che me fa sto onor.

Zan. (*Si consola, e procura di far da signore.*)

Lis. Col' è cussì vago via; Zelenza. (*saluta Zanetto.*

Cec. No, no, restè, lasseghe veder, che pol esser ch' el compra qualcossa. (*a Lissandro.*

Lis. Zelenza, se la gh' avesse bisogno de fornimenti da scarpe, da zenturini, bottoni da camisa, fiube (*a*) da cappello, fiube da collo, anelli, stucchj, relogi.

Zan. (*Fa cenno di no.*)

Cec. De ste cose el ghe n' averà caro vecchio, lasseghe veder qualcossa da donna. (Za son segura che nol ghe n' ha un. (*piano a Lissandro.*

Zan. (*Si trova imbrogliato, e non sà come dir di no.*)

Lis. La varda ste buccole, sti anelli, sto fior da testa. L' avantaggio che la gh' averà da mi, no la lo gh' averà da nissun.

Cec. Via, animo, sior milord la compra.

Zan. (*Si mette a ridere forte.*)

Cec. Cossa gh' ala che la ride?

Zan. (*Seguita a ridere.*)

Cec. Cossa diseu con che bona grazia ch' el ride? (*a Lis.*

Lis. Se la vol sceglierà sta signora qualcossa per ela. (*a Zanetto.*

Zan. Noi non vogliamo comprare diamanti di Murano. (*b*) (*a Lissandro caricando la voce.*

Lis. La me perdoni questa no xè robba da strapazzar.

Cec. Vorla che ghe diga, che la me par un bel matto.

Zan. (*levandosi il volto* .) Ah ah non la m' hà cognossù, non la m' ha cognossù.

Cec. Oh no l' aveva miga cognossù, vedè. (*ironica.*

Zan.

(*a*) *Fibbie.*

(*b*) *Diamanti falsi, Cristalli che si fanno a Murano.*

Zan. Patrona siora Cecilia. Mettè via quella roba. (*a Lis.*
Lis. (La ghe fa mal ai occhj.) (*mette via.*
Cec. Cossa falo sior Zanetto? Stalo ben?
Zan. Siora no, stago mal. (*si mette a sedere con sgarbo.*
Cec. Cossa gh'alo?
Zan. Son innamorà. (*stendendosi sulla sedia.*
Cec. Poverazzo! quanto xè?
Zan. Da giersera in quà. (*balza in piedi.*
Cec. E ve sè innamorà cussì presto?
Zan. Son cotto, sbasio, desperà, fora de' mi, fora de logo, fora de sesto, no posso più. (*così dicendo passeggia a gran passi, e poi si getta sulla sedia.*
Lis. (No daria sta zornada per tutte le Opere, e per tutte le Commedie del mondo.)
Cec. Se pol saver chi xè quella che ve fa spasemar?
Zan. Una cagna, una sassina, che me vol far morir.
Cec. Cossa v'ala fatto?
Zan. La m'hà ferio el cuor.
Cec. Cussì presto?
Zan. In t'un batter d'occhio.
Cec. Se la v'ha ferio, la ve pol guarir.
Zan. Siora no. Questo xè el mio mal. No la gh'hà carità, no la gh'ha compassion. (*salta in piedi.*
Lis. La perdona, come mai in t'una sera...
Zan. Vu no gh'intrè sior, andè via de qua a vender la vostra roba.
Lis. Ghe domando perdon. M'interesso, perchè se la podesse ajutar...
Zan. Oh amigo, se vedessi che tocco! (*a Lisandro prendendolo per la mano.*
Lis. (Oh bello.)
Cec. Ma se pol saver chi la sia?
Zan. Ghelo dirò, ma no i diga gnente a nissun.
Cec. No parlo.
Lis. No gh'è pericolo.

Zan.

Zan. Conosseli sior Raimondo Berlingozzi?

Lis. Un marcante Bolognese. Se el cognosso! La diga: anca sì che la xè la siora Cattina so fia?

Zan. „ Ecco la fonte del mio mal crudele,
„ Ecco la piaga .... che ha piagato il core.

Cec. Oh bravo. (*ridendo*.

Zan. La ride? (*a Cecilia con muso duro*.

Lis. No, siora Cecilia, no la rida, perchè le xè cosse, che no xè da rider. (*con serietà*.

Zan. Ah cossa diseu vu che se omo, ah! (*a Lis.*

Lis. Digo cussì che la me fa compassion, e mi che pratico in quella casa, son capace de servirla da amigo, e da galant' omo.

Zan. Oh magari! Oh siestu benedetto! (*lo bacia*.

Cec. Ma come xela stada. Se pol saver?

Zan. L' ho vista gier sera a un festin. *Vederla e amarla fu in un punto solo*. L' ho vardada la m' hà vardà. L' ho saludada, la m' hà saludà. L' ho invidada a ballar.... la m' ha refudà. (*si getta dolente su la sedia*.

Cec. (Oh matto maledetto.) (*da se*.

Lis. La l' hà refudà! (*a Zanetto seriamente*.

Cec. Possibile stà cossa! (*a Zanetto ironicamente*.

Zan. Da putto, (*a*) la m' hà refudà, e se nol credè domandeghelo a sior Bortolo, ch' el giera presente anca lù. (*a Cecilia*.

Cec. Ghe giera anca mio fradello? (*a Zanetto*.

Zan. Siora sì, el ghe giera anca elo, e come ch' el xè mio amigo, el l' ha ditto a tutti... No so se de mi o de ela, i sa messo a rider, e a sganassar.

Cec. O senz' altro, i averà ridesto de ela.

Zan. L' è quel che digo anca mi.

Lis. (La lassa far a mi.) (*piano a Cec.*) Sior Zanetto,

(*a*) *Specie di giuramento*; da Giovine onesto.

to, questa xe la prima volta che gh'ho l'onor de conosserla; mà vedo chi el xe un galantuomo, vedo ch'el ghà della passion, el me fa peccà.

Zan. Amigo no vardè che sia fio de famegia, perchè in t'un bisogno vederè chi son.

Lis. No ghè bisogno de gnente. Vorla che mi ghe procura l'occasion de trovarse in compagnia de siora Cattina?

Zan. Oh magari! (*balza dalla sedia.*

Cec. Via, da bravo, sior Lissandro.

Lis. Vorla che la fazza disnar con ella?

Zan. Oh magari!

Lis. M'impegno che ancuo (*a*) la fazzo disnar co siora Cattina.

Zan. Oh caro che siestu benedetto! (*lo abbraccia,*) tolè ma de cuor. (*lo bacia.*

Cec. E vu ve podè tor sto impegno? (*a Lissandro.*

Lis. Siora sì, e ela ne farà grazia d'esser della compagnia.

Zan. Sì cara ela.

Cec. Siora Cattina la cognosso solamente de nome, nè l'ho mai vista. In casa soa non son mai stada, e no me togo sta confidenza.

Lis. No voi miga che andemo a disnar da sior Raimondo.

Cec. E dove donca?

Zan. Dove, dove? Diseme dove?

Lis. Da un mio amigo, da un certo sior Gasparo senser.

Cec. Oh sior Gasparo lo cognosso, el mario de siora Tonina. So chi el xè.

Lis. Ben donca giusto elo...

Zan. Giusto ela. (*a Cecilia ridendo*

Lis.

(*a*) Oggi.

Lis. El xè amigo amigon de sior Raimondo. M' impegno mi de far andar ancuo sior Raimondo, e so fia a disnar da sior Gasparo, e che ghe andemo anca nu, e che sior Zanetto staga arente de siora Cattina. (*allegro*.
Cec. Ma come fareu a combinar tutte ste cosse insieme?
(*à Lissandro*.
Lis. La lassa far a mi. (*a Cecilia*.
Zan. Lassemolo far elo. (*a Cecilia*.
Lis. E la vegnirà anca ella. (*a Cecilia*.
Cec. Ma mi stà zente no la cognosso.
Lis. N' importa: la meno in casa d'un galantomo; la se divertirà.
Cec. Divertimose pur.
Lis. Ma per no dar sospetto a sior Raimondo, gh' averavela difficoltà de far una cossa? (*a Cecilia*.
Cec. Diseme cossa.
Lis. De passar ela, e sior Zanetto per mario e muggier.
Cec. Mi passar per so muggier!
Zan. Sì, sì cara ela la prego.
Cec. E se siora Tonina, e sior Gasparo che me cognosse, i ne scoverzirà . . . (*a Lissandro*.
Zan. Saveu che la ghà rason? (*a Lissandro*.
Cec. Piuttosto poderia passar per so sorella. (*a Lis.*
Zan. Oh sì, sì mia sorella.
Lis. Ma se sior Raimondo vede che ghe xè dei putti da maridar, el se pol metter in testa de voler andar via.
Zan. Cospetto de diana!
Cec. Femo cussì, vestimo Lucietta, e femola passar per so muggier.
Lis. Chi ela Lucietta?
Cec. La mia serva.
Zan. Oh sì sì la serva.
Lis. La xe ditta. Vago da sior Raimondo, e po subito da

sior

sior Gasparo, e magneremo, e rideremo, e se goderemo.

Zan. E se goderemo. Ma mi no ghe so miga andar.

Cec. Anderemo insieme.

Zan. Ma in maschera no ghe voi vegnir.

Cec. No? Per cossa?

Zan. La vede ben; co se xè in maschera, se xè spennacchiai (*a*) no se pol miga parer bon.

Cec. Oh sì gh'avè rason. Andeve a far i rizzi, (*b*) pò vegnì quà.

Zan. Vado subito. Oh caro Lissandro!

Lis. Oh! songio un' uomo mi?

Zan. Vardè pò, no me manchè.

Lis. Me maraveggio. Co dago una parola no manco mai.

Zan. Siora Cecilia la riverisso. Siora sorella, bondì siora sorella. Cara sorella! (*si maschera.*) Adesso nissun me cognosse più. Sior milord, sior milord. (*Got morghen main libreher.*) (*c*) ah, ah, ah, (*ridendo.*) Patrona riverita. (*parte.*

SCENA IV.

Cecilia, e Lissandro.

Cec. Ah! cossa diseu?

Lis. El xè una delizia, un zuccaro, un marzapan.

Cec. E volè dasseno che femo ancuo sta Commedia?

Lis. Sì anca da galantomo che voi che la femo.

Cec. Cossa voleu che diga sior Gasparo, e siora Tonina?

Lis. La lassa l'intrigo a mi, no son capace de torme un impegno, co no son seguro de tirarla fora pulito. Semo de Carneval, i xe spassi che se se pol tor.

Cec.

(*a*) Spennacchiato, *arruffato, male accomodato.* (*b*) *Farsi accomodare il Capo.* (*c*) *Vuol passare per Milord, e parla male il Todesco.*

Cec. Sì ben; co sior Gasparo lo sa; co siora Tonina xè contenta.
Lis. Ghe sala andar da sior Gasparo?
Cec. Oh sì ghe so andar.
Lis. Dopo nona (*a*) la se trova là col sior Milord, e se no la ride ancuo, no la ride mai più: a bon riverirla.
Cec. A rivederse.
Lis. Oh che chiassi che avemo da far. (*parte.*

SCENA V.

Cecilia, poi Bortolo.

Cec. SEmo de carneval xè vero: gh'ho dà parola, ma per dir la verità, no so miga se ghe anderò. Ghe penserò suso avanti de andar.
Bor. Ho visto sior Lissandro. Aveu comprà le buccole?
Cec. Le ho comprae. Ve le quà, vardè, xele belle?
Bor. Belle. No me n'intendo, ma le par, belle. Quanto aveu pagae?
Cec. Stimele.
Bor. Vinti ducati?
Cec. Quanti zecchini fali?
Bor. Sie zecchini, manco otto lire.
Cec. Povero martuffo!
Bor. Mo se v'ho ditto che no men'intendo.
Cec. A forza de parole el me l'ha lassae per tre zecchini.
Bor. Via, via, son contento. (*le incarta, e le mette via.*
Cec. Se pol saver a chi volè far sto presente?
Bor. Ve dirò pò.
Cec. Me pareria che a vostra Sorella ...
Bor. Mo se vel dirò. (*vuol partire.*

Cec.

(*a*) *Dopo mezzo giorno.*

Cec. Vegnì quà, ve voi domandar un consegio.
Bor. Che xè?
Cec. Xè stà quà quel scempio de sior Zanetto...
Bor. Oh caro! Se savessi giersera che scene che s' ha fatto sora de elo!
Cec. El mel' ha ditto. E cussì ghe giera quà anca quel mattarana de sior Lissandro. Zanetto n' ha contà che l' è innamorà, e alle curte Lissandro s' ha impegnà de farlo disnar ancuo in t' un terzo liogo in compagnia de sta so morosa, e i vorave che ghe andasse anca mi. Cossa diseu?
Bor. Mi ve consegio de no ghe andar.
Cec. N' è vero? Son anca mi della stessa opinion.
Bor. Chi xela sta morosa de Zanetto? La cognosseu?
Cec. Saveu chi la xè? Siora Cattina, la fia de sior Raimondo...
Bor. Cossa, cossa? Siora Cattina?
Cec. Siora Cattina.
Bor. La fia de sior Raimondo?
Cec. La fia de sior Raimondo.
Bor. La xè quella delle Buccole.
Cec. Eh via!
Bor. Come diselo che la xè la so morosa?
Cec. El sa innamorà gier sera.
Bor. Oh che alocco! El xè stà el ridicolo della conversazion.
Cec. Gh' avè bon (*a*) donca vu con quella Putta?
Bor. Ve conterò. El sior Lissandro lo vol far disnar co sta Putta?
Cec. Sì ben co so pare, in casa de sior Gasparo sanser, e i voleva che ghe andasse anca mi, ma mi no ghe anderò.
Bor. Andemoghe. Ghe vegnirò anca mi.

Cec.

(*a*) Gh' avè bon, *cioè siete bene con lei*.

Cec. Mo no, caro vu, no me convien a mi . . .
Bor. Ço ghe son mi, siora sì.
Cec. Ve cognosselo sior Raimondo?
Bor. El me cognosse, ma nol sa gnente de quel che passa tra mi e la Putta.
Cec. Che intenzion gh' aveu?
Bor. Ve dirò. La xè fia sola, e so pare xè un' omo ricco . . .
Cec. Perchè no ghe la feu domandar?
Bor. Perchè voggio prima saver se la me vol ben.
Cec. No savè se la ve vol ben, e ghe volè dar le buccole?
Bor. Gier sera la ghen' ha rotto una al Festin. Voi provar de darghele, e se la le tol, sarà segno che la me vol ben.
Cec. Come voleu che la toga le buccole? Cossa dirave so pare?
Bor. Oh certo che no la saverà dir che qualche Santola (*a*) ghe le ha regalae?
Cec. Voleu che ve la diga? In sti potacchj mi no ghe voggio intrar.
Bor. Cara sorella andemo.
Cec. Sior no, sior no.
Bor. Vardè, se el caso, se l' accidente me pol esser più favorevole. Cercava un' occasion de poderghe parlar, e la me capita, e volè che me la lassa scampar?
Cec. Andeghe vu.
Bor. Cara sorella vegnì anca vu.
Cec. Sior Lissandro ha dito, che se sior Raimondo vede che ghe xè dei putti da maridàr, el se metterà in sospetto, e l' anderà via.

Bor.

(*a*) *Matrina, Comadre che ha tenuto a battesimo o alla cresima.*

Bor. Zanetto, no xelo da maridar?

Cec. Avevimo dito de vestir Lucietta, e finzerla so muggier. (*ridendo*.

Bor. Sì ben, e vu sarè mia muggier de mi.

Cec. Eh via, matto.

Bor. Cara vu, cara fia, cara ti. (*facendole della carezze fraterne*.

Cec. Sentì, per farve servizio vegnirò; ma abbiè giudizio, no me fè scene, e no me fè smattar.

Bor. Cossa songio, un puttelo?

Cec. E le buccole no ghe le stè a dar?

Bor. Tolè, deghele vu...

Cec. Dè quà...

Bor. No, no, ghe le darò mi.

Cec. Abbiè prudenza.

Bor. Sangue de diana! ancuo chi me pol? Me par che tutto el mondo sia mio. (*parte*.

Cec. Eh putti senza giudizio. E po? E po, dopo tre dì no la xè più (*a*) quella. (*parte*.

SCENA VI.

Camera con due porte laterali, ed una nel fondo; un Tavolino da una parte con una testa da scuffia, ed una cestella, e con due sedie di paglia polite.

Tonina, poi Riosa.

Ton. RIosa. (*chiama, e si mette a lavorare intorno ad una scuffia*.

Rio. Siora. (*viene lavorando, facendo le calze*.

Ton. L'aveu visto mio mario sta mattina?

Rio.

(*a*) *Dopo tre giorni si annojerà della moglie. Chi la fa l'aspetta.*

Rio. Mi no, siora, che no l'ho visto. Xelo fora de casa sior Gasparo?

Ton. Sior Gasparo? Che bisogno ghe xè che disè sior Gasparo? Se dise el patron.

Rio. La gha rason, siora sì. Xelo fora de casa el patron?

Ton. Siguro ch' el xè fora de casa. El s' ha levà su sta mattina, el xè andà via, che no l' ho gnanca sentio.

Rio. Caspita, siora patrona, bisogna ben che la dormisse pulito! (*siede, e lavora.*

Ton. Bisogna; e sì, savè, gier sera, appena ho messo la testa sul cavezzal, me son subito indormenzada.

Rio. Ma co se gh' ha el cuor contento se dorme ben.

Ton. Son contenta, xè vero. Ma anca mi gh' ho delle cattive zornae.

Rio. Cara ella cossa ghe manca?

Ton. No me manca gnente: ma stago sempre col batticuor.

Rio. De cossa?

Ton. No vedè, ch'el xè sempre a torzion. (*a*)

Rio. El va per i so interessi.

Ton. Sia malignazzo quando el sà messo a far el Sanser.

Rio. Cara siora patrona, no xela stada ela che gh' ha fatto aver sta carica de Sanser?

Ton. No saveva miga mi che per far sto mistier el s' avesse da levar all' alba, e che l' avesse da vegnir a casa a magnar un boccon a strangolon, e po' piantarme quà fina negra notte.

Rio. Ma almenco la sera el vien a casa a bon' ora, el sta quà con ella...

Ton. La sarave bella che nol' vegnisse gnanca la sera.

Rio. Oh, cara siora, quanti ghe n' è...

Ton.

(*a*) *A gironi, quà e là girando.*

Ton. Quanti ghe n'è, quanti ghe n'è.... (*con forzà*
(*interrompendola.*
Rio. La me lassa dir, elo no gh' ha Casin...
Ton. No ghe mancarave altro.
Rio. Nol zoga...
Ton. Sì, xè vero, nol cognosse gnanca le carte.
Rio. Nol gh' ha pratiche... se la m' intende...
Ton. Oh in questo po, no so gnente.
Rio. Gh' ala qualche suspetto?
Ton. Xè qualche tempo che gh' ho sto balin. (*a*)
Rio. Mà con che fondamento? El xè tutto el zorno fora de casa.
Ton. Cossa sogio mi? I omeni coi s'ha messo el tabaro e el cappelo, vatela a pesca dove che i và.
Rio. Oh co no la gh' ha altro fondamento che questo...
Ton. Che altro fondamento voleu che gh' abbia?
Rio. Che sogio mi? Credeva, che la savesse qualcossa.
Ton. Che savèsse qualcossa? De dia, se fosse figura de gnente, poveretto ello. Ch' el varda ben.... che l' ara dreto. (*a*) Perchè son fia de mia siora mare.
Rio. Vedela cara siora patrona. La me compatissa: la se scalda per gnente.
Ton. Oh in ste cosse son delicata.
Rio. La gh' ha rason, per questo la gh' ha rason, ma la me compatissa, xè el ben che me fa parlar...
Ton. E mi xè el ben che qualche volta me fa andar in collera con mio mario.
Rio. Qualche volta la dise!
Ton. Via, siora dottora, cossa vorressi dir? Chi ve sente vù, pareria che fusse una stramba.
Rio. No parlo altro.

Ton.

(*a*) *Sospetto.*
(*b*) Arar dritto, *per metafora*, *condursi bene*.

Ton. Tra mario e muggier se cria, se se magna i occhj, e po se fa pase, e la xè fenia.
Rio. Se la fusse fenia!
Ton. Tasè là, che son ſtuffa.
Rio. (El xè el più bon omo del mondo, e la lo fa desperar.) *(da ſe.*
Ton. Siora! cossa diseu? *(con ſdegno.*
Rio. Oh digo de ſte calze.
Ton. No vorria che ve toleſſi troppe boneman. (*a*)
Rio. Oh la tasa, che credo ch' el ſia elo.
Ton. Da che banda? (*guardando alle due porte laterali.*
Rio. Da ſta banda quà. Lo conosso in tel far la scala.
Ton. Via, via me ne contento. El xè vegnù a un' ora discreta, averzighe. (*b*)
Rio. No gh' alo la chiave?
Ton. N' importa. Averzighe; gh' aveu paura d' incomodarve?
Rio. Siora sì, no la vaga in collera. (*ſi alza, e va ad aprire.*) La xè proprio impaſtada de velen. (*da se.*
Ton. La gh' hà rason, culia, ma no posso far de manco. (*da se.*) E cussì xelo elo?

S C E N A VII.

Gaſparo, e dette.

Gaſ. Siora sì, son mi. *(con ciera ridente.*
Ton. Bravo ſior dove seu ſtà fin adesso? *(ridendo.*
Gaſ. Fin adesso! non xè gnancora diſisett' ore.
Ton. Digo fin adesso, perchè se andà via che dormiva, e no v' ho più viſto. *(ridendo.*
Gaſ. Cara ſia son ſtà per i mi interessi.

Ton.

(*a*) *Troppa di libertà.*
(*b*) *Apritegli.*

Tòn. E perchè non m'aveu dismissià? (*placidamente*.
Gas. Perchè v'ho volesto lassar dormir. (*con maniera*.
Ton. Andè là che sè un gran baron. (*scherzando*.
Gas. Poverazza! un'altra volta no lo farò più. (*scherzando*.
Ton. Andè via, andè a lavorar in cusina. (*a Riosa*.
Rio. Oh siora sì. La diga, sior patron.
Gas. Cossa gh'è?
Rio. No l'hà gnancora mandà la spesa, sta mattina.
Gas. Andè, andè, no stè a cercar altro. (*a Rio. che part*.
Ton. Appunto! no volè che magnemo ancuo?
Gas. Ve dirò ho trovà mio compare Bernardin. Ghe xè da elo dei Bolognesi, che gh'ha una partìa de canevo da esitar, e i m'ha scielto mi per Sanser, e ancuo bisogna, che vaga a disnar da elo.
Ton. Per cossa mo a disnar?
Gas. Perchè i gh'hà delle altre cosse da far, e i ha destinà quell'ora per sto negozio.
Ton. E vu gh'avè dito de sì, che anderè?
Gas. Cossa voleu che fazza? Voleu che ghe diga de no?
Ton. E mi sola in casa co fa una bestia...
Gas. Nò, ve dirò...
Ton. Andè, andè, se avè d'andar, destrigheve. (*si mette* (*a lavorare*.
Gas. Cossa diavolo gh'aveu sta mattina?
Ton. Gnente. (*lavorando*.
Gas. Seu in colera perchè no v'ho desmissià? (*scherzando*.
Ton. Mi! no men'importa, nè bezzo, nè bagattin.
Gas. Cossa gh'aveu donca?
Ton. Andeve a divertir, e lasseme quà.
Gas. Ve dirò se me lasserè dir. Xè debotto un mese che vostra mare me prega che ve lassa andar un zorno da ela: gh'ho promesso, gh'ho dà parola, ancuo la ve aspetta.
Ton. Ancuo la me aspetta?
Gas. Siora sì ancuo.

Ton. Quando l'aveu vista mia mare?
Gas. Sta mattina.
Ton. Sè stà da alla donca?
Gas. Son stà da ela seguro.
Ton. Ho capio.
Gas. Cossa mò?
Ton. Ho capio.
Gas. Ma cossa?
Ton. Accordi fatti, perchè vaga mi da mia mare, e vu dove volè.
Gas. In verità, Tonina qualche volta sè bella.
Ton. O bella, o brutta se gh'avevi intenzion de trattarme cussì, me dovevi lassar dove che giera, che stava ben.
Gas. Con che sugo, con che proposito vegniu fora co ste freddure?
Ton. Ancuo mo giusto per questo da mia mare no ghe vogio andar.
Gas. E sì bisognerà che gh'andè.
Ton. Bisognerà che ghe vaga?
Gas. Mi crederave de sì.
Ton. Perchè rason?
Gas. Ve dirò, fia mia, perchè l'ha ve aspetta, perchè la v' ha da far veder della tela, che vorave comprar, perchè gh'ho promesso che anderè, e perchè son un pochetto, un pochetto patron de dirve che vogio che andè.
Ton. Oh potenza de diana de dia... (*alzandosi con furia*.
Gas. Zitto! (*a Ton.*) Riosa. (*chiamandola*.
Rio. Sior.
Gas. Porteghe la vesta e 'l zendà alla vostra patrona. (*a Riosa*.
Rio. Qualo vorla? (*a Tonina*.
Ton. Ve digo cussì... (*con sdegno*.
Gas. Zitto. (*a Tonina.*) Quell' ordenario. (*a Riosa*.

Rio. (Se el scomenzasse a far un pochetto da omo, sior sì, che le cosse anderave ben.) (*parte.*

Ton. E cussì sior, la s'hà cazzà in testa, che ancuo vaga a disnar da mia mare?

Gas. Cara la mia cara Tonina, savè se ve voggio ben, se ve amo, se ve respetto, ma qualche volta, arrecordeve, che son vostro mario.

Ton. Qualche volta ah! me l'arecordo anca troppo, e se no ve volesse ben... (*le vien da piangere.*

Gas. (Ghe scommetto che la pianze da rabia, ma n'importa, a poco a poco la modererò.)

Ton. (Mai più nol m'ha parlà come ancuo.) (*si asciuga gli occhj.*

Gas. Via, Tonina, via, vien quà, fia mia, ti sa che te vogio ben.

Ton. Quanti ghe n'avemio del mese?

Gas. Cinque, fia mia.

Ton. De che mese semio?

Gas. De Febraro.

Ton. Ben, ben, sto zorno me lo ricorderò.

Gas. Perchè no v'ho desmissià sta mattina?

Ton. Sior no, la veda patron, perchè ancuo per la prima volta la m'ha dito, voggio.

Gas. Oh adesso ho capio. E vu che sè una bona muggier, per contentar el mario, anderè da vostra siora mare, senza nissuna difficoltà.

Ton. Ghe anderò, perchè son una bona minchiona.

Gas. No, fia mia, disè che gh'anderè perchè me volè ben.

Ton. Ve vogio ben, ma... Sior Gasparo...

Gas. Gh'andereu, o no gh'andereu?

Ton. No vogio dito che gh'anderò?

Gas. Sia ringrazià il cielo. (*tira fuori un lunario, e una penna da lapis, e fa un segno.*

Ton. Cossa xelo quel libro?

Gas. El lunario.

Ton. Cossa segneu?

Gas. El primo zorno che avè fatto a mio modo.

Rio. (*Colla veste, ed il zendale della patrona.*) La toga la vesta, e el zendà. (*a Tonina.*

Ton. Dè quà. (*prende con dispetto.*) Via siora agiuteme. (*a Riosa.*

Rio. De diana! Cossa gh' ala con mi? (*l'ajuta.*

Gas. Tonina. (*amorosamente.*

Ton. Cosa gh' è? (*brusca.*

Gas. Via, siè bona, fia mia. (*amorosamente.*

Ton. Se poderave saver per cossa, che sta mattina me volè ficcar da mia mare?

Gas. No vel' ogio ditte le rason?

Ton. No se podeva mo aspettar a doman. (*Vestendo-* (*si si agita, perchè il Zendal non va bene.*

Gas. Vedeu fia mia, za che ancuo vado a disnar da mio compare, vu andè da vostra siora mare, e cussì se sparagna un disnar; ah Riosa cossa distu?

Rio. Mi digo ch' el gh' ha rason.

Ton. Animo, animo, siora, andeve a vestir, che vegnirè con mi. (*a Riosa.*

Rio. Oh mi siora fazzo presto. (No gh' ho miga bisogno del campasso mi per veder se il becco del zendà xè alla mezaria. (*burlandosi di Tonina e parte.*

Ton. Sè diventà ben economo sior Gasparo. Una volta no geri miga cussì.

Gas. Una volta co giera da maridar giera un' altra cossa. Adesso penso a casa mia, penso a mia muggier, e penso a quello che pol vegnir. Me podeu condannar per questo?

Ton. Per questo no ve condanno, ma no vorria che tegnissi per la spina, e che spandessi per il cocon. (*a*)

Gas.

(*a*) *Proverbio, che significa aver economia per le piccole cose, e gettar via per le grandi.* Coccon *è il grosso turacciolo della botte.*

Gaſ. Come sarave a dir?

Ton. Vardè che scuro! non vorria che sparagnaſſi in casa, e che andeſſi a spenderli fora de casa.

Gaſ. Mi a spenderli fora de casa! Oh ſià mia me cognossè mal. Dopoche son maridà non ho pagà un caffè a chi ſi ſia. Son galantomo, no gh'ho da dar gnente a nissun, ma del mio niſſun ghe ne magna, e nissun ghe ne magnerà. Voggio goderme quel pochetto che gh'ho colla mia pase, e colla mia cara muggier.

Ton. Sì sì la voſtra cara muggier.

Gaſ. No xè furſi vero?

Ton. No ve arecordè cossa che m' avè dito?

Gaſ. Cossa v' oggio dito?

Rio. Son quà co la comanda. (*a Tonina.*

Ton. Via andemo co volè. (*a Gaſparo.*

Gaſ. Andè pur, ma bisogna che reſta a casa.

Ton. Gnanca a compagnarme no volè vegnir?

Gaſ. Aspetto mio compare Bernardin, che m'ha da vegnir a levar.

Ton. Aspetteu ſior compare Bernardin, o ſiora comare Bernardina?

Gaſ. Cossa diavolo diseu?

Ton. Sior Gasparo, se men' accorzo!

Gaſ. Via, via, buttè a monte ſti puttelezi. Son omo, son maridà, e nò tendo a ſte frascherie.

Ton. Ne vegnireu a levar gnanca?

Gaſ. Oh ſiora sì, per vegnirve a levar, ſiora sì. Subito, che m'ho diſtrigà, vegno a torve.

Ton. Riosa, dov' è la chiave del saggiaor?

Rio. La xè là sù quel tavolin.

Gaſ. Cossa gh'aveu bisogno della chiave del saggiaor? No vegnirogio a levarve?

Ton. Sè capace de farme ſtar là ſina a negra notte, e mi gh'ho da far a casa mia, e voi vegnir co me par, e piase.

Gos. Siora no, aspetteme.
Ton. E se no vegnissi? (*prende la chiave dal tavolino.*
Gas. Aspetteme, e lassè là quella chiave. (*con forza.*
Ton. No gh' aveu la vostra?
Gas. Siora sì, ma vogio aver sto gusto di vegnirve a levar.
Ton. Ben v' aspetterò.
Gas. Siora no, sò chi sè, sè capace da vegnir via, voi esser seguro de trovarve da vostra mare, e lassè là quella chiave.
Ton. De dia! Se diventà una bestia, un satiro, no ve cognosso debotto più. (*getta la chiave in terra.*
Gas. Me fè da rider in verità.
Ton. Andemo, andemo, che debotto... (*s' incammina* (*verso la porta.*
Rio. (Uh se el gh' avesse cuor!)
Gas. Andeu via con questa?
Ton. Se no me podè soffrir, disemelo.
Gas. Via matta. (*dolcemente.*
Ton. No m' avè mo gnanca trovà in t' un gattolo.
Gas. E tutte ste cosse, perchè son andà via senza dismissiarla.
Ton. Perchè... perchè... no me volè ben.
Gas. Dè quà la zatta. (*a*)
Ton. Cossa songio una gatta? (*gli dà la mano.*
Gas. Cinque, e cinque diese. (*b*)
Ton. E l' amor?

Gas.

(*a*) Zampa *e scherzosamente per mano.* (*b*) Cinque, e cinque diese, e l' amor passo el vanto, *maniera scherzevole, ed usitata dai Veneziani quando prendono e danno la mano a persona di confidenza; perciò* Tonina *dice,* e l' amor... *e Gasparo risponde,* no gh' è vanti, *perchè Tonina non avendo i guanti non può dire:* E l' amor passa el vanto, *cioè il guanto.*

Gas. No ghè vanti.
Ton. E l'amor ve và zozo per i Calcagni.
Gas. Ah muso d'oro veh!
Ton. Ah tocco de baron. Stassera faremo i conti. (*par.*
Rio. Oh che stomeghezzi! no li posso proprio soffrir. (*par.*

SCENA VIII.

Gasparo solo.

Gas. GHe vogio un ben che l'adoro a culia, ma la cognosso. So da che piè che la zoppega. La vorrave el mondo a so modo, e mi lo vogio un pochetto al mio. Vedo che co le bone no se fa gnente, bisogna provar un pochetto co le cattive. No la xè usa, la gh'ha parso un pochetto garba. (*a*) La se userà, la se userà. La farà a modo mio. L'ho volesta venzer anca della chiave. (*la riprende da terra.*) Le xè cosse da gnente, ma xè meggio usarle in ste cosse piccole, per no vegnir al caso de cosse de conseguenza. (*si sente a battere.*) Me par che i batta. La sarave bella, che la fusse ella, che tornasse in drio. (*b*) (*mette le chiave sul tavolino, e va ad aprire.*

SCENA IX.

Lissandro, ed il sudetto.

Gas. OH! sè vu sior Lissandro?
Lis. Son mi compare Gasparo. Cossa feu! Steu ben?
Gas. Che bon vento ve mena da ste nostre bande?
Lis. Amicizia vecchia, amicizia vera, de cuor.

Gas.

(*a*) *Aspra, dura.* (*b*) *Indietro.*

Gas. Ve son obbligà del vostro bon amor.

Lis. Xè un pezzo che non se vedemo. Cossa feu della vostra vita? Una volta vegnivi qualche mezz' oretta al Caffè, qualche sera al Casin, adesso no se ve vede più.

Gas. Ho tirà in terra, (*a*) compare, ho fenio.

Lis. Per cossa? Perchè sè maridà? Se pol tender a casa sua, se pol' esser Marij, e de là de Marij (*b*) e veder qualche volta i so boni amici. Vu fè un mestier, compare, che gh' ha bisogno de amicizie, de conoscenze, de protezion.

Gas. Oh de questa per grazia del cielo no me ne manca, e de le facende ghe n' ho, per un principiante, che no me posso descontentar.

Lis. Quanto xè che no vedè sior Raimondo?

Gas. L' ho visto gieri a Rialto.

Lis. E nol v' ha dito gnente?

Gas. Gnente.

Lis. Quello, vedeu, quello xè un' omo da farghene capital.

Gas. Oh in quanto a questo gh' avè rason, quel poco che gh' ho lo riconosso da elo, e no finirò mai de pagar le mie obbligazion.

Lis. Sì, se vede ch' el gha dell' amor. Capisso da quel che el m' ha dito ch' el gha dell' amor.

Gas. De cossa? Cossa v' alo dito?

Lis. Me despiase ch' el m' ha ordenà espressamente de no parlar.

Gas. Se no podè parlar, caro vecchio, no sò cossa dir.

Lis. Ma coi amici no posso taser.

Gas.

(*a*) *Frase presa da Gondolieri, che tirano in terra le loro barche, quando vogliono riformarle.* Ho fenio, *spiega l' intenzion della frase.*

(*b*) *Mariti e più che mariti, cioè attaccatissimi alle mogli.*

Gaſ. Ben donca se me sè amigo, parlè.
Liſ. Ma no disè che ſia ſtà mi che vel' abbia dito.
Gaſ. Ve prometto che no parlerò.
Liſ. Ancuo ſior Raimondo vol vegnirve a far un' improvisata.
Gaſ. Un' improvisata de coſſa?
Liſ. El vol vegnir a disnar con vu.
Gaſ. S' el m' ha viſto gieri, e nol m' ha dito gnente?
Liſ. S' el vel' aveſſe dito, no la saria più improvisata. El vol vegnir ancuo a disnar da vu, elo, e ſiora Cattina, so fia.
Gaſ. E el vel' ha dito a vu ch' el vol vegnir?
Liſ. El me l' ha confidà, ma el m' ha dito che no ve diga gnente, perchè nol vol metterve in soggezion. Mi mo che ve son amigo, v' ho voleſto vegnir a avisar. Ah! oggio fatto ben?
Gaſ. M' imagino che sarè anca vu della compagnia?
Liſ. No voleu? A mezzo zorno el me aspetta da elo, montaremo in gondola, e vegniremo inſieme.
Gaſ. Me despiase una cossa.
Liſ. Che xè mo?
Gaſ. Che ancuo son impegnà a andar a disnar fora de casa.
Liſ. Oh vedeu? Queſte xè de quelle cosse da perder i amici, da perder i protettori, e de farse trattar da spilorza, e da omo che no gha cuor. Compatime, xè l' amicizia che me fa parlar. Coſſa voleu che diga ſior Raimondo . . .
Gaſ. Cò 'l saverà . . .
Liſ. Coſſa voleu che diga la so Putta che gh' ha tanta vogia de ſtar un zorno co ſiora Tonina?
Gaſ. L' anderà da ela quanto che la vorrà.
Liſ. Mo no, no, quà, in confidenza, da vu, in casa voſtra.
Gaſ. Caro amigo, son impegnà, e ve dirò anca con chi, da mio compare Bernardin.

Lis. Fè una cossa; se ve preme, se no ve podè cavar andè, e lassè ordene a vostra muggier che la li riceva.

Gas. Mia muggier xè andada a disnar da so mare.

Lis. Eh via, cabale, invenzion, vergogneve, un' omo della vostra sorte.

Gas. Ve digo che la xè andada da galant' omo, in parola d'onor. Vardè per segno della verità, ho d'andarla a levar, e la m' ha lassà la chiave del saggiaor.

Lis. Me despiase per vu; ma assae, assae, vedè, me despiase.

Gas. Me despiase anca a mi, ma per ancuo no ghe xè remedio.

Lis. E gh' avè cuor de far sta malagrazia a sior Raimondo, al qual gh' avè tante obbligazion?

Gas. Anderò a trovarlo, ghe farò le mie scuse.

Lis. No, no no v' incomodè, el m' ha dito che no ve diga gnente; no stè andar adesso a far delle chiaccole, a far ch' el me toga in urta. (*a*)

Gas. Voleu ch' el vegna, e che nol me trova?

Lis. L' avviserò mi, ghe dirò che ho savesto che andè a disnar fora de casa.

Gas. Oh bravo, ve lasso l' impegno a vu.

Lis. Ma, scuseme sior Gasparo, fè molto mal.

Gas. Oh! i batte.

Lis. Mi no gh' ho sentio. (*osservando la porta per dove è venuto.*)

Gas. Oh i ha battù dall' altra banda.

Lis. Gh' ala do porte là vostra casa?

Gas. Sior sì, se va fora anca per de là; senz' altro sarà mio compare Bernardin che me vien a levar. (*b*)

Lis.

(*a*) Tor in urta, *concepir odio, sdegno, o mala opinione per qualcheduno.*

(*b*) *Che viene a prendermi.*

Lis. Vardè se ve podessi dispegnar.

Gas. Farò el pussibile, ma gh' ho paura de no poder.

(*apre e parte per l' altra porta.*

SCENA X.

Lissandro solo.

Lis. GHe scometto che nol xè impegnà gnente affatto, o che se el xè impegnà el se poderia despegnar, ma che el lo fa per spilorzeria. El me giera stà dito, ch' el xè deventà una tegna (*a*) ma no lo credeva. Tolè suso, (*b*) aveva immaginà la più bella cossa del mondo; son in tel' impegno, e stà calja (*c*) me fa perder el' piaser, e la bona occasion. Cossa dirà sior Raimondo che gh' ho dà da intender che Gasparo l' invidava a disnar? E cossa dirà siora Cecilia che gh' ho dà parola? Maledetta la spilorceria de costù! Gh' ho una rabia che se savesse come poder far a vendicarme... Ma zitto, che me vien un pensier. El m' ha dito che questa xè la chiave del Saggiaor. (*prende la chiave dal tavolino.*) Se ghe la fasse sparir?... Ma se el torna, e che nol la trova... vedemo la mia. (*tira fuori la sua.*) Per diana gh' è poca differenza. (*confronta le due chiavi.*) Presto, presto, scambiemola (*mette la sua sul tavolino.*) ma per andar a casa da mì che no gh' è nissun! Eh co gh' ho questa, vegnirò a tor quell' altra. (*mette via le chiave di Gasparo*) Oh se la me va ben, l' ha da esser el più bel spasso del mondo. Ve lo quà l' amigo.

SCE-

(*a*) Tegna, *cioè avaro.*
(*b*) *Ecco.* (*c*) *Spilorcio.*

SCENA XI.

Gasparo, e detto.

Gas. No gh' è rimedio, ve l' ho dito, no gh' è rimedio. Sior Bernardin ch' el me manda a chiamar.

Lis. Perchè no gh' aveu fatto dir che per ancuo el ve despensa?

Gas. Eh no caro vu, che gh' ho promesso d' andar, e po xè tardi, adesso come voleu che fazza a ordenar un disnar?

Lis. Per tardi no xè tardi, ghe xè un Osteria quà taccada. (*a*)

Gas. Se xè disnov' ore sonae.

Lis. Disnov' ore! M' impegno che no le xè gnancora disdotto.

Gas. Me lo voleu dir a mi, che le ho sentie a sonar.

Lis. Me lo voleu dir a mi che gho la bocca della verità? (*cerca l' orologio.*

Gas. Coss' è? Aveu perso el relogio?

Lis. La sarave ben bella! El me costa vinti zecchini. (*cerca.*

Gas. Lo gh' avevi sta mattina?

Lis. Me par.... Aspettè, aspettè, adesso che me arecordo.... sì ben; l' ho lassà taccà alla testiera del letto.

Gas. Andelo a tor, andè là.

Lis. No posso, se ho da andar da sior Raimondo. (Sia maledetto! se podesse aver la mia chiave.)

Gas. Via donca andè da sior Raimondo.

Lis. Mo adesso; par che me cazzè via. (*si accosta al tavolino.*

Gas.

(*a*) *Vicina.*

Gas. Xè che mio Compare me spetta.

Lis. Andeu per de là, o per de qua? (*tenta di levar*
(*la chiave.*

Gas. Vu per de là, e mi per de quà.

Lis. (Pazienzia. Vegnirò a torla col sarà andà via.)
Sior Gaspero a rivederse. (*andando per partire.*

Gas. Me despiase che ancuo no posso goder sta bella compagnia.

Lis. Un' altra volta.

Gas. Sior sì un altra volta.

Lis. (Se me riesse .... a Rialto voi che ghe demo la batarella. (*a*) (*parte.*

SCENA XII.

Gasparo solo.

Gas. ME despiase per sior Raimondo. In verità, el me voleva far sto onor, ghe son obbligà. Ma col saverà che giera impegnà per un' interesse, che me pol portar del profitto, son seguro che anzi el gh' averà a caro, e el me loderà. Ch' el diga quel che el vol Lissandro, le mie scuse le vogio far. Oh andemo. Mio Compare me manda a chiamar; bisogna che i voggia scomenzar a bon ora a parlar. Gh' ho gusto, cussì anderò più presto a levar Tonina. Gh' oggio la mia chiave in scarsella? Sì ben. Ma n' importa, xè megio che toga anca questa zà che la ghè, delle volte se ghe ne pol perder una. (*prende la chiave, e la mette via sen-*

(*a*) *Vuol dire, se mi riesce di corbellarlo, lo vuò far sapere agli amici che frequentano Rialto, e lo voglio far scorbacchiare.*

senza guardarla.) Me despiase de sior Raimondo. Ma lo pregherò de vegnirme un dì a favorir. Xè meggio che vaga per de quà, che la scurto. Vorria squasi serrar colle chiave, e no za vegnirò avanti sera. (*parte, e serra.*

SCENA XIII.

Lissandro solo, poi il suo Garzone.

Lis. (*Apre la porta pian piano colla chiave, ed entra.*) Ghe n' ha volesto avanti ch' el vaga via. Me son giazzà su quella porta quel che stà ben. Vorrave che vegnisse sto mio garzon. Me preme de mandar a casa a tor el relogio. Cossa diavolo fallo? L' Osteria xè tanto taccada. Ma dove xè la mia chiave? (*cercando sul tavolino, e per terra.*) Dove diavolo alo ficcà la mia chiave! Ch' el l'abbia portada via! No crederave mai.

Gar. Sior patron. (*sulla porta con timore.*

Lis. Vien avanti che no gh' è nissun.

Gar. L' osto xè avisà, e el vien elo in persona.

Lis. Gh' astu ditto da sior Gaspero?

Gar. Sior sì, da sior Gaspero?

Lis. Gh' astu parlà de mi?

Gar. Mi no gnente.

Lis. Vorria che ti andassi . . . aspetta caro ti che no trovo sta maledetta chiave. Bisogna seguro che senza abbadar el l'abbia portada via. Pazienza. Bisognerà sta sera che fazza averzer da un favro, e che domattina fazza muar la serradura.

Gar. Comandela altro?

Lis. Aspetta.

Gar. Vedo l' osto che vien su de la scala.

Lis.

Lis. Va là, và in cusina, fa del fogo, e impizza el fogo in Tinello. (*a*)

Gar. No so miga pratico de stà casa.

Lis. Va drento de quella porta (*accenna la porta di fondo.*) e ti troverà tutto.

Gar. E se non ghe xè fogo?

Lis. Battilo.

Gar. E se no trovo l' azzalin?

Lis. Eh el diavolo che te porta colle to difficoltà. (*Gar. parte.*)

SCENA XIV.

L' Osto, ed il sudetto.

Lis. VEgnì avanti sior paron.

Ost. La me comandi.

Lis. Nu gh' avemo bisogno de vu, presto, pulito, e no vardè bezzi.

Ost. Per quanti?

Lis. Aspettè. Do, e do quattro; e do sie.... per sette; per sie o sette.

Ost. Vienle da mi, o vorle che le serva quà?

Lis. Quà, quà, da sior Gaspero. Lo cognosseu sior Gasparo Senser?

Ost. Lo cognosso de vista. Sò ch' el xè una persona civil, ma nol m' ha mai fatto l' onor de spender un soldo alla mia osteria.

Lis. Ben, caro vecchio, tutte le cosse gh' ha d' aver el so principio, el principierà ancuo. (*b*)

Ost. Nol ghe xè in casa sior Gaspero?

Lis. Nol ghe xè, el m' ha dà l' incombenza a mì.

Ost. La perdoni, e ela? La so riverita persona?

Lis.

(*a*) Tinello: *stanza dove si mangia.* (*b*) Oggi.

Lis. Mi son so fradello.
Ost. Me ne consolo infinitamente. (*cavandosi la beretta o il cappello.*) E .... la perdoni, la paghera ela?
Lis. Pagherà mi fradello, Gh' aveu qualche difficoltà?
Ost. Gnente affatto. Me maraveggio.
Lis. Gh' ho ben campo de vegnir spesso alla vostra bottega.
Ost. La vederà che gh' averò ambizion de servirle. Quanti piatti comandele?
Lis. Sentì amigo. Mio fradello xè un omo che in te le occasion no se fà vardar drio, trattelo ben, e no ve dubitè gnente.
Ost. Per esempio, cento risi colla quagietta? (*a*)
Lis. Sì ben.
Ost. Un bon pezzo de triolfa de lai suttilo? (*b*)
Lis. Anzi.
Ost. Un cappon impastà col balsamo del Perù? (*c*)
Lis. Anca con quel della mecca, se volè.
Ost. Un fraccassè all' ultima moda?
Lis. Bravo eviva la moda.
Ost. Ma ghe raccomando el piatto.
Lis. Come el piatto?
Ost. Perche m' impegno che le magnerave anca el piatto.
Lis. Ho capio son cortesan, e no ghe arrivava.
Ost. Lattesini certo. (*d*)
Lis. S' intende.
Ost. Figà de vedello? (*e*)
Lis. No ghe xè risposta. (*f*)

Ost.

(*a*) *Un piatto di riso colle quaglie.*
(*b*) *Un bon pezzo di carne di manzo, taglio di cosca.*
(*c*) *Un cappone grosso.*
(*d*) *Anim elle.*
(*e*) *Fegato di vitello.*
(*f*) *Ci s' intende.*

Ost. Vorla che fazza un contrabbando?
Lis. Che xè mo?
Ost. Che ghe daga una lengua de manzo salmestrada co le mie man? (*a*)
Lis. Magari.
Ost. La sentirà che roba! altro che cale dei Fuseri! La sentirà; cosa vorla de rosto?
Lis. Cossa gaveu de bon?
Ost. Tutto quel che la vol, Lonza, Straculo, Cingial, Lievro, Agnello, Cavretto, Polastri, Dindj, Capponi, Anere, Quaggie, Gallinazze, Beccanotti, Pernise, Franeolini, Fasani, Beccafighi, tutto quel che la vol.
Lis. Tutta sta roba gh' avè?
Ost. La comandi, e no la dubita gnente. Semo a Venezia sala! no ghe nasse gnente, e ghe xè de tutto, e a tutte le ore, e in t' un batter d' occhio se trova tutto quel che se vol. La comandi.
Lis. M' avè minzonà (*b*) tanta roba, che m' avè confuso la fantasia.
Ost. Faremo cussì: una Lonza, sie Gallinazze, e do Pollastrelli.
Lis. Sì ben.
Ost. Vorla una Torta?
Lis. Perchè no.
Ost. Una Crema de Cioccolata?
Lis. Sior sì.
Ost. Ostreghe ghe ne vorla?
Lis. Oh sì apponto, le ostreghe.

Ost.

(*a*) *Allude alla riputazione, che ha il Luganegher, o sia Pizzicagnolo di calle dei Fuseri per le lingue salate di fresco.*
(*b*) *Nominato.*

Ost. Ghe voria anca la so Tartuffolletta maligna. (*a*)
Lis. No disè mal; E che sior Gasparo se fazza onor.
Ost. No la se indubita, che el xè in bone man.
Lis. Me par anca mi.
Ost. Cossa comandela per el deser?
Lis. Vu sè omo capace; fè tutto quel che volè.
Ost. La se lassa servir, e no la gh' abbia travaglio (*b*) de gnente.
Lis. Ma diseme caro sior...
Ost. Paron Menego per servirla.
Lis. Caro sior paron Menego, questo che m' avè esibio nol xè miga un disnar da Ostaria.
Ost. Bravo. La gh' ha rason. Ma no la sà che gh' ho do cusine, do capi cuoghi, do caneve, e do botteghe? Mi ghe darò da disnar se la vol, scomenzando da diese soldi a testa, fina a diese Zecchini, se la comanda.
Lis. Sior sì ho capio tutto. Ma aspettè caro vecchio.... (vorrave farghela portar a sta Casa de sior Gaspero, ma no voria mo gnanca rovinarlo.) Diseme, sior paron Menego, appresso a poco quanto ne fareu spender in sto nostro disnar?
Ost. El vin se lo porteli lori?
Lis. Vu avè da metter tutto. Pan, vin, frutti, Biancheria, Possade, Piatti, tutto quel che bisogna.
Ost. Anca i piatti da tovaggiol?
Lis. No sò, per quelli no credo, ve saverò dir (anderò a veder se ghe xè el bisogno in cusina.)

Ost.

(*a*) *Quest' epiteto* di maligna *è in questo senso un espressione cortegianesca adotatta dall' uso, e difficile da spiegarsi; perchè non indica cosa cattiva, ma all' incontro cosa buona, ricercata e piacevole.*
(*b*) *Timore.*

Ost. La senta, co la vol un disnar da par soo, con tutto quel che s' ha dito, manco de do Zecchini a testa, mi no la posso servir.

Lis. No amigo, mio fradelo sta spesa nol la vol far; un Zecchin a testa, e gnanca un bezzo de più. (Per sie o sette Zecchini la se ghe pol far portar.)

Ost. Mi le servirò a quel prezzo che le comanda; za le tartufole con sti sirocchi le xè patie.

Lis. N' importa, faremo de manco.

Ost. Le Ostreghe chi le ghe piase, e chi no le ghe piase.

Lis. Xè vero.

Ost. Mezza gallinazza per omo, le gh' ha da magnar quanto che le vol.

Lis. No andè avanti altro, compare: fermeve là.

Ost. Sarà difficile che a st' ora trovemo dei lattesini.

Lis. Oh compare, compare, no me dè in te la gola. No me tocchè i lattesini.

Ost. Vorle spender un Zecchin a testa?

Lis. Sior sì, ma ben lo volemo spender.

Ost. La lassa far a mi che ghe lo farò spender ben. (*comincia a partire*.

Lis. E presto. (*s' incamina verso l' appartamento*.

Ost. In t'un batter d' occhio. (*caminando*.

Lis. E pulito. (*caminando*.

Ost. La vederà. (*caminando*.

Lis. Pan? (*caminando*.

Ost. Da Marocco. (*caminando*.

Lis. Vin?

Ost. Da Vicenza.

Lis. Da bravo sior paron Menego.

Ost. La sarà contenta de mi. (*parte per la porta della Scala*.

Lis. E sior Gasparo pagherà. (*parte per la porta di mezzo*.

Fine dell' Atto Primo.

Daniotto Sc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La stessa Camera col Tavolino medesimo.

Lissandro solo, poi Giovani d'Osteria.

Lis. (*APre colla chiave la porta solita della scala, ed entra, e chiude.*) Oh bella! oh bella da galantomo! chi mai se podeva immaginar una cossa simile! Me vien in mente de far una chiassada per rider de sior Zanetto, e trovo che sior Bortolo xè innamorà dalseno de siora Cattina, che le buccole che ha comprà siora Cecilia le xè destinade per ela,

ela, e che sior Bortolo vol vegnir anca elo a disnar. La cossa se fa seria, e squasi me despiase d' averme impegnà. Ma ghe son, e no ghè più remedio. El disnar xè ordenà, xè invidà sior Raimondo... No ghè più remedio. Lassemo correr. La sarà co la sarà. Semo de Carneval. Se divertiremo alle spalle de quel cala de sior Gasparo. Son contento almanco, che m'ho assicurà che el xè a disnar da sior Bernardin, e che so muggier xè da so mare. Gh'aveva i mii reverenti dubbj, ma adesso posso star col cuor quieto. Spero che i ne lasserà disnar con tutte le nostre commodità. El se la merita sto tegna, el se la merita. Se vede ch'el l'ha fatto per avarizia. Gierelo impegnà? bon viazo; el doveva, e el giera in obbligo de mandar a chiamar sò muggier. (*si sente a battere.*) I batte, chi è? Vedemo. (*apre.*

(*Tre o quattro Garzoni carichi di roba.*)

Lis. Oh bravi. Andè là, andè in cusina, mettè la roba in calda. Ghe xè del fogo, ghe xè dei fornelli, ghe xè carbon. Parecchiè la tola in Tinelo. Oe Menego (*verso l'appartamento.*) varda sti putti, dighe quel che i ha da far. E co vorremo che metè su i risi, (*a*) ve avviseremo.

Gar. (*Dicono di sì di tutto, ed entrano nell'appartamento.*)

Lis. Andarò anca mi a dar un'occhiada in cusina perchè me preme che sior Gasparo se fazza onor. Ma gh'ho stà roba in scarsella... la me intriga, e no vorave perder qual cossa. (*tira fuori i suoi scrignetti.*) Se savesse dove metterli... quà quà li logherò in sta cassella. (*li mette nella casselletta del* Ta-

(*a*) *Metter su i risi, cioè mettere a cuocere il riso, minestra ordinaria e comune de' Veneziani.*

Tavolino.) No vorave desmentegarmeli . . . oh diavolo: pussibile che sia cussì storno! me li ricorderò. I batte. (*và ad aprire*.

SCENA II.

Raimondo (a), Cattina, e detto.

Lis. PAtroni, ben venuti, che le resta servide.

Rai. Oh il mi car sgnor Lissandro, bon dì a Vossignori.

Lis. Bravo sior Raimondo, brava siora Cattina, cussì me piase. No ghe posso dir quanta soddisfazion, che gh' averà sior Gasparo, e siora Tonina...

Cat. Dove xela?

Lis. Ghe dirò . . .

Rai. Dov' el el sior Gasparo? Dov' el el mi car amigon?

Lis. Ghe dirò. Sior Gasparo, e siora Tonina i xè andai tutti do fora de casa per un' interesse de gran premura, ma a momenti i sarà quà, e i m' ha lassà mi a posta per riceverle, e domandarghe scusa, e farghe compagnia fin che i vien. Le se comoda, le resta servide. (*porta due sedie*.

Cat. Starali un pezzo a vegnir? (*siedono*.

Lis. No i doverave tardar.

Cat. Sarà deboto vint' ore.

Lis. No crederia gnancora.

Rai. (*Guarda il suo orologio*.) Disnov' e mezza.

Lis. Eh via via no ghè mal.

Cat. Xè che nu altri semo avezzi a disnar tanto a bon' ora.

Lis. Gh' ala apetito siora Cattina?

Cat. Ve dirò, me son levada un pochetto tardi, trà vesti-

(a) *Raimondo parla Bolognese*.

ſtirme, conzarme, e trà la pressa de vegnir via no gh'ho gnancora marendà ſta mattina.

Liſ. Oe, se i ſtarà un pezzo a vegnir, co sarà all'ordine andaremo a tola senza de lori.

Rai. Mo sgnor no, da bon, ch' n' s' ha d'andare a Tavla s' in vien.

Liſ. (Oh se ghe anderemo senza de lori.) (*da ſe.* Perchè no xela vegnua in mascara ſiora Cattina?

Cat. Oh perchè in maschera! Semo vegnui in barca. Son vegnua cussì come che ſtago per casa. Zà co ſiora Tonina no gh'ho suggizion.

Liſ. Cossa disela? Per diana la xè pulita, che no se pol far de più. No ghe manca gnente.

Rai. La me fa da rider mi ſiola. (*ridendo.*

Liſ. Per cossa?

Cat. Cossa ghe faccio da rider?

Rai. L'ha chiappà anch'li ſta bell'usanza. L'ha semper el mattezz de dir, che l'è veſtida, come che la va per ca.

Cat. Oh vardè, che gran cosse! cossa xelo ſto ſtrazzo de abito?

Rai. Ah! cossa diſiu! la ghe dis un ſtrazz! (*a Liſ.*

Liſ. Nò, nò, ſiora Cattina. L'aſſicuro che la xè veſtià pulitiſſimo. El xè un abitin de bon guſto.

Cat. Ve piaselo! (*guardandoſi ed accomodandoſi.*

Liſ. El me piase infinitamente.

Cat. Me l'ho scielto mi ſto raso. (*come ſopra.*

Liſ. Brava, pulito.

Rai. Quant credì mo ch'el gh durerà! (*a Liſ.*

Cat. Oh che songio una ſtrappazzona?

Rai. Ancù, per esempj a n'jera ſtà neceſſità da mettera ſt'abitin per vegnir a disnar con d'i amigh de confidenza.

Cat. Mò zà, elo el vorave sempre che andaſſe co fà una maſſera.

Lis. Eh ancuo no l'ha fatto mal a vestirse; perchè a disnar ghe sarà qualchedun. (*a Raimondo.*

Rai. Cmod? Ai sarà della zent a disnar? Mo ne m'avì miga dit sta cossa.

Cat. (El gh' ha paura che la zente i me magna.)

Lis. No gh'hà miga da esser un gran invido. La vederà, la vederà, no la se toga suggizion.

Rai. Mò s' a saveva csì an' i vegniva miga, vedì. An vui ch'i diga che la mi fiola...

Lis. La me perdona sior Raimondo, la l' ha pur menada gier sera al festin.

Rai. L' è veira, ma li è stà mi Cugnà, che m' ha fatt sta bassetta. La n' ha invidà a magnar una turta a la Bulgnes; mi a credeva ch' an' è fuss nissun, e a poc a la volta, a du, a trì, a quatter s' ha impenij la cà, e i ha fatt una festa da bal.

Cat. Oh la varda che gran cosse! no gh' ho mai un fia (*a*) de divertimento.

Rai. E chi e ni sta zente, ch' ha da vegnir a disnar? (*a Lis.*

Lis. No la se indubita ghente. Tutta zente propria, civil; tutti mario, e muggier. La vederà do zoveni tutti do maridai, e i vegnirà tutti do colle so muggier.

Rai. Oh quand' l' è cusì, a n'i è mal.

Cat. Mo una gràn cossa de elo che el vol sempre pensar al mal. (*a Raimondo.*

Rai. Eh fraschetta veh! At cgnoss.

Cat. (El me fa una rabbia.) (*da se.*

Rai. E chi eni mo? Se pol saver. (*a Lissandro.*

Lis. Do mercanti de rango, de considerazion. La vede ben: sior Gaspero fa el senser...

Rai. Eh sior Gaspar, el so mi, lè un'om de giudizi; el fa ben i fatt so. Cossa ghe disni (*b*) a sti do mercanti?

Lis. Uno xè un certo sior Zanetto Bigolini...

Rai.

(*a*) *Un poco.* (*b*) Cossa disni, *cioè come si chiamano.*

Rai. Quel matt!

Lis. El xè matto, ma el gh' ha dei bezzi, e del credito, e dei magazzeni.

Cat. Quel scempio xè maridà. (*a Lissandro.*

Lis. La vederà so muggier. (*a Cattina.*

Cat. Oh che te pustu. (*a*) Chi mai xela quella matta che l' ha tolto?

Lis. Per i bezzi, fia mia, per i bezzi.

Cat. Vardè che sporco! e giersera el me vegniva a far el grazioso! manco mal ch' el me fava stomego, e che no gh' ho badà. (*da se.*

Rai. E quel alter chi el?

Lis. Un certo sior Bortolo Parigini.

Cat. (Sior Bortoletto!) (*da se con allegrezza.*

Rai. Sior Bortel Parisin? Al cognoss, ma n' ho miga mai savu ch' al sippia maridà.

Lis. Sior sì, el vegnirà anca elo co so muggier.

Cat. (Oh poveretta mi! Anca elo xè maridà? Gran busiari che xè sti omeni.) (*da se afflitta.*

Rai. A iò piacer, ch' i sippia el sior Bortel. El cognoss cussì de vista: so ch' el fa d' i bon negozj, o piaser de far amizia con lu.

Cat. Sior padre.

Rai. Coss i è?

Cat. Vedo che sior Gasparo, e siora Tonina no vien mai. Ancuo i gh' averà da far, sarave megio che tornessimo a casa. Vegniremo più tosto un' altro zorno.

Lis. Oh cossa disela siora Cattina?

Rai. Via, via avì pazinzia.

Cat. E po con tutta sta zente la sà che mi non son usa...

Rai. Quand' a i è de l' alter donne... Quand n' i è che marì e muggier...

Cat.

(*a*) *Maniera bassa, che significa ammirazione, come se si dicesse.* Oh che ti possa romper il collo, *e* cose simili.

Cat. In verità me sento una certa cossa. Par che me vègna mal. Andemo via caro elo.

Lis. Vorla una Scuela de brodo?

Cat. Sior no, sior no. Grazie.

Rai. Se vulì, che andemen anden.

Lis. Caro sior Raimondo, cossa vorla mai che diga sior Gasparo, e siora Tonina? La ghe vorria far sto affronto?

Rai. L'è veira vi, (*a*) la mia fiola, avi pazinzia.

Lis. La compatisso poveretta, xè tardi. Cossa diavolo fali, che no i se destriga? Farò cussì, sò dove che i xè, i xè poco lontani. Tanto che vien sti altri, anderò a chiamarli, i vegnirà subito. No la s' indubita gaente. Se vien sti signori, la prego de riverirli ela. (*a Raimondo.*) Vago, e vegno in t' un salto. A bon riverirle. (Anderò a veder cossa che i fa in cusina.) (*da se, e va per andare all' appartamento.*

Rai. Dov' andeu per de là. (*a Lissandro.*

Lis. Eh se và fora anca per de quà. La se scurta. (*par.*

SCENA III.

Raimondo, e Cattina.

Rai. AH si el me la ditt' sior Gaspar, che i xè do port int la so cà.

Cat. (No credeva mai che sior Bortolo fusse maridà!) (*da se.*

Rai. Anim, anim, allligher (*b*)

Cat. Ghe digo che me sento poco ben.

Rai. Ti averà troppo striccà el bust. Vot che te delazza?

Cat. El varda se son mola.

Rai.

(*a*) *Via animo.* (*b*) *Allegri.*

Rai. Vot magnar qualcossa?
Cat. Oh me xè paſſà la fame.
Rai. L'è el patiment. L'è el ſtomegh, che te va vì. Ma perchè n' at fat colazion ſtamattin?
Cat. Non ho avudo tempo,
Rai. L'è quel specch (*a*) quel maledett specch. Ti gh ſta tre or d'orlogg a quel specch, e fà, e desfà, e tira i cavj (*b*) dzà, e tira i cavj d'la; d'i grum de manteca sul topè; d'i baril de polver in tel cignon e ſta bucla ne và ben, e ſta bandetta ne corrispon- de a queſt'altr, a gh vol tutta una mattina per ſto bel conzir.
Cat. Perchè no me trovelo un perrucchier?
Rai. Aveva trovà una donna nol'avì volsuda.
Cat. Sior no, le donne no sa far ben, fazzo megio mi.
Rai. Oh ragazza! ragazza . . . .
Cat. Andemo via caro elo.
Rai. I batt. An gh'è la serva, an gh'è nissun. Averzirò mi. (*và ad aprire.*
Cat. (Vardè se gh'avesse teso (*c*) a quel baron! andarme a dir ch'el giera da maridar! manco mal che no gh'ho mai dito de volerghe ben.)
Rai. (Cmod se fa a avrir ſta porta? Ah lo trovà.) (*apre.*

SCENA IV.

Zanetto dando mano a Lucietta in abito da Signora, Bortolo dando mano a Cecilia, e detti.

Rai. EH i vignin pur innanz; ch'i s'accomoda.
Zan. Servitor umiliſſimo al mio caro patron. (*a Rai.*

Rai.

(*a*) *Specchio.* (*b*) *Capelli.* (*c*) *Se gli aveſſi abbadato.* (*d*) *Sognato.*

Rai. Ela la so fignoura quefta ? (*a Zanetto accennando* (*Lucietta*.

Zan. (*Senza rifpondere lafcia Lucietta, e corre da Cattina*.) Ghe fazzo umiliffima reverenza. Ala dormio ben fta notte ? S'ala deftraccà ? Stala ben ? (*a Cat.*

Cat. Beniffimo per servirla. (*feria*.

Zan. (Sala insunià (*a*) de mi fta notte ?) (*a Cat.*

Cat. (Vardè che sempiezzi !) (*da fe con rabbia*.

Luc. (El m' ha impiantà quà.) (*piano a Cecilia*.

Cec. Cossa volevistu ? ch' el te tegnisse sempre per man ? (*piano a Lucietta*.

Zan. (*Si va aggiuftando l' abito, e i maneghetti.*)

Rai. A i ho ben piaser fior Bortel, d' aver l' onor de la so compagnì.

Bor. La xè una fortuna per mi quefta, d' aver l' onor de disnar con ela, e co la degniffima so fiora fia.) (*addrizzandofi a Cattina*.

Cat. (Poco de bon ! malignazo quando che l' ho cognossù.) (*da fe*.

Rai. Vi la mi fiola. Agradì, respondì con un poc di bona grazia. (*a Cattina*.

Cat. L' ho saludà, ho fatto el mio debito; la sà che mi no so far cerimonie.

Bor. (Sia maledetto! ghe scometto che la crede che fia maridà.) (*da fe*.

Rai Ella li (*b*) la consort del fior Bortel ! (*a Cec.*

Cec. Per servirla.

Rai. E ft' altra fignoura? (*verfo Lucietta*.

Cec. St' altra fignora . . . (*forzandofi per non ridere.*) la xè la Consorte de fior Zanetto.

Zan. (*Ci patifce.*)

Rai. Me consol infinitament d' aver l' unor de cognosserla. (*a Lucietta*.

Luc.

(*a*) Sognato. (*b*) Ella.

Luc. Grazie tanto, sior. (*si vede ch' è impicciata.*
Cec.)
Bor.) *Ridono piano fra di loro.*
Rai. Me ne ralligr con lì, sgnor Zanett, de la bona scielta.
Zan. Eh sior sì... Ma... grazie. (*a Raimondo.*) No la creda gnente. (*piano a Cattina.*
Cat. (Cossa diavolo diselo? mi nol capisso.) (*da se.*
Rai. Am davis (*a*) che la muggier e el marì se semeggia. (*da se ridendo.*) L' am fazza grazia. El mo un pezzo che lè, maridà? (*a Lucietta.*
Luc. Mi sior? (*imbarazzata.*
Cec. Via siora Gasparina... (*a Lucietta.*
Luc. (Oh Gasparina!) (*da se ridendo.*
Cec. La ghe diga quanto che xè che la xè maridada. (*a Lucietta.*
Luc. No sò, sior, tre anni, quattr' anni. No so gnente.
Rai. Hala d' i Fantsin?
Luc. Oh giusto. (*ridendo.*
Cec. (Oh no la tien duro custia.) (*b*) (*da se.*
Rai. (Mo che bella copia!) (*da se.*
Bor. (No son miga maridà sala?) (*a Cattina.*
Zan. Gnanca mi. (*piano a Cattina.*
Bor. (Quella xè mia sorella.) (*come sopra.*
Zan. (E quella xè la massera.)
Cat. (Oh matti maledetti tutti do.) (*da se e riprende* (*la ciera allegra.*
Cec. Cossa xè de sior Gasparo, e de siora Tonina che no i se vede?
Cat. No i ghe xè, ma adesso adesso i vegnirà tutti do. (*con spirito, e si accosta a Cecil.*) Aspettemoli. Xè tardi, ma n' importa. Semo in compagnia; no xela ela? (*accennando Bortolo.*

Cec.

(*a*) *Mi pare.* (*b*) *Or ora costei si scuopre.*

Chi la fa l' asp. D

Cec. Siora sì, la muggier de sior Bortolo.
Cat (No xè miga vero, ne vero?) (*piano a Cecilia.*
Cec. (Siora no, so sorella.) (*piano a Cattina.*
Cat. Me consolo tanto de vederla, e de cognosserla. (*si baciano.*) E questa xè la Consorte de sior Zanetto? (*a Lucietta ridendo.*
Luc. Siora sì. (*si accosta per baciarla.*
Cat. Grazie. (*si ritira.*) Mi no voi basar la Massera. (*da se.*
Luc. Me cognossela? (*a Cecilia piano.*
Cec. Oh giusto! (*piano a Lucietta.*) Bisogna che quei matti gh'abbia scoverto tutto. (*da se.*
Rai. Per cossa mo i avì fatt ste sgarb? (*piano a Cat.*
Cat. Perchè la gh'ha mal a la bocca. (*piano a Raimondo.*
Rai. Cara la sgnora delicatina. (*piano a Cattina.*

SCENA V.

Lissandro, e detti.

Lis. PAtroni reveriti.
Cat. E cussì? Vienli, o no vienli?
Lis. I vegnirà.
Cat. Dove diavolo xeli ficai stamattina?
Lis. Ghe dirò, sior Gasparo xè da sior Bernardin Zoccoletti per un negozio de Canevi che se el ghe va ben, el va a rischio de vadagnar almanco un mier de ducati, in tre, o quattro zorni.
Cec. E cossa gh' intra siora Tonina?
Lis. Siora Tonina? La xè una donetta che val un million. Sti Marcanti che gh'ha sto canevo da dar via, i gh'ha bisogno de bezzi, ghe vol do mille ducati a la man, e siora Tonina s'ha cavà le zoggie, e tanto che so mario contratta, la xè andada a trovar i bezzi.

Rai.

Rai. Per cossa no ela vegnù da mi, che a gh l' i averia dadi senza un' interess al Mond.
Bor. Ma in sostanza, vegnirali, o no vignirali?
Lis. I vegnirà.
Zan. Sentemose a tola che i vegnirà.
Rai. Oh sgnor Zannett, cossa disla? Senza i patron de cà? L'am perdona, saravla una bella creanza.
Zan. La creanza xè bella, e bona, ma mi gh' ho una fame che no ghe vedo.
Lis. E el negozio va longo, e Dio sà quando che i vegnirà.
Luc. (Oh mi debotto chiappo su, e vago via.) (*da se.*
Rai. Ma coss' ha ditt' el sior Gaspar?
Lis. Sior Gasparo gh'ha el mazor travaggio del mondo, ma el sa che l'ha da far con de le persone che ghe vol ben, che no ghe vorrà far perder sta bona occasion, e el li prega, e el li supplica, el li sconzura de sentarse a tola, e de principiar. (*Tutti fuor che Raimondo e Lissandro.*) Sì, sì sior sì.
Rai. Mo sgnor no, da bon, ch'i avem da aspetar.
Lis. Sior, son andà in cusina se la vedesse; xè una cossa che fà compassion. Tutto va de mal. E sì, sala l'ha parecchià, un boccon de disnar! no ghe digo gnente. L' ha tolto un cuogo. (*a Rai.*
Cec. Andemo, andemo, sior Raimondo, che i vegnirà.
Rai. Se i vol andar loro, che i vaden pur, ma mi, e mi fiola piuttost anderem a cà, el veira, Cattina?
Cat. Mi sior? In verità che gh' ho fame, e che no gh' ho gambe da far le scale.
Rai. Ti m' ha pur ditt, che t' era passà la fam?
Cat. Oh la me xè tornada.
Cec. Anemo sior Raimondo, andemo che i vegnirà. (*lo prende sotto il braccio.*
Bor. A tola, a tola. (*prende per la mano Cattina.*

Zan. Sans façons, Sans façons. (*a*) (*la prende per l' altra mano.*

Cat. Sior Padre se ghe xè, bisogna ſtarghe. (*parte con li due ſudetti.*

Rai. L'am vol far far una coſſa.... (*a Cecilia.*

Cec. Andemo, andemo drio de ſti putti. (*vuol condurlo via.*

Rai. Putti! (*fermandoſi.*

Cec. Eh mi, co i xè zoveni, ghe digo putti. Andemo. (*parte con Raimondo.*

SCENA VI.

Liſſandro, e Lucietta.

Liſ. Via ſiora novizza, la me favoriſſa la man. (*a Lucietta ridendo.*

Luc. Eh novizza, i totani. (*b*)

Liſ. Quanto pagareſſi che fusse la verità?

Luc. Oh con quel scempio no, vedè.

Liſ. Piutoſto con mi ne vero?

Luc. Oh gnanca. Gh' avè troppe cabale.

Liſ. No cognossè el bon sorella. Via, la me daga la man. La permetta, che gh' abbia l' onor de servirla.

Luc. Dove me voleu menar?

Liſ. A tola.

Luc. A tola? mi no, varè.

Liſ. Nò? per cossa?

Luc. Figureve se mi voi disnar sentada a tola coi mi Paroni.

Liſ.

(*a*) *Senza cerimonie; fraſe franceſe uſata comunemente in Italia.*

(*b*) *Lo ſteſſo che in toſcano i corbezzoli.*

Lis. Co lori ve lo permette.
Luc. Oh mi nò, vedè, me vergono.
Lis. Dove vorressi andar? In cusina?
Luc. Feme parecchiar piutosto quà su d'un taolin.
Lis. Eh andemo. Vegnì con mi. (*la prende a forza*
(*per la mano.*
Luc. Sior no, ve digo. (*fa forza per restare.*
Lis. Sangue de diana che vegnirè. (*la prende in brac*
(*cio, e la porta.*
Luc. Oe, oe, siestu malignazzo. (*partono.*

SCENA VII.

Tinello con tavola apparecchiata, e le pietanze in Tavola colle sedie che occorrono. In fondo una Credenza grande da Tinello, con portelle che si aprono.

Cecilia, Cattina, Raimondo, Bortolo, Zanetto; poi Lissandro, e Lucietta, Servitori d'osteria, ed il Garzone di Lissandro che servono.

Cec. SOn quà, son quà, farò mi i onori della casa. Quà sior Raimondo in cao de tola. (*a*)
Rai. An sò cossa dir. Ai son. (*siede in principio dalla*
(*parte della prima donna.*
Cec. E mi arrente de elo. E arente de mi mio mario.
(*ridendo.*
Bor. (*Prende il posto.*)
Cec. Là, siora Cattina.
Cat. (*Siede vicino a Bortolo.*)
Zan. E mi quà. (*siede vicino a Cattina.*
Cec. Sì ben, e vu là. (*a Zanetto.*
Zan. E mi quà. (*fa un poco il pazzo.*
Cec.)

(*a*) *In Capo di tavola, al posto d'onore.*

Cec. Dove xeli sti altri?
Bor. Veli quà che i vien. (*comincia a distribuir la minestra*.
Rai. Me faravla una grazia? (*a Cecilia piano*.
Cec. (La comandi pur.) (*piano*.
Rai. L'è tant matt quel sior Zanet. Se content de lassar che mi fiola vigna qui, e li andar dall' altra banda de so marì? (*piano*.
Cec. Sior sì, volentiera. (*si alza, e va da Cattina, e le parla all' orecchio*.
Cat. (In verità gh' ho da caro.) (*a Cecilia e si alza; e va trà Raimondo, e Bortolo*.
Zan. Dove vala? (*si alza*.
Cec. E vu quà, e vu quà, fermeve quà. (*a Zanetto tenendolo, e caricandolo*.) Animo ve destrigeu? (*alla Scena*.)
Lis. Semo quà, semo quà, anca nu. (Cossa che gh' ha volesto a farla vegnir!)
Cec. Anemo, siora Dorotea arente a vostro mario. (*a Luc*.
Luc. (Oh adesso mo Dorotea!)
Cec. E là sior Lissandro.
Lis. Siòra sì. (*siede in fondo dalla parte della seconda donna*.) Via siora Dorotea la se senta.
Luc. Oh m' avè debotto stuffà. (*a Lis*.
Cec. Via, cossa fala? (*a Lucietta*.
Luc. M' ogiò da sentar? (*a Cecilia*.
Cec. Cossa vorla? Magnar in pie?
Luc. Sia malignazzo! (*vuol sedere, ed è imbrogliata*.
Zan. (*Non vorrebbe vicino Lucietta, guarda Cattina, ci patisce, e vorebbe alzarsi*.)
Cec. Fermeve quà, ve digo.
Zan. (Oh poveretto mi.)
Luc. (*Siede, e stà lontana dalla tavola in maniera che tiene il piatto metà in mano, e metà sulla tavola*.)
Cec. Cossa diavolo feu Lucietta? Feve avanti, che spanderè il piatto e ve macchiarè la robba.

Luc.

Luc. (*Si tira inanzi.*)
Rai. Sgnora Cecilia.
Cec. Sior.
Rai. Quanti nomi ala quella sgnora?
Cec. No sò gnanca mi. Semo amighe; ghe digo quel che me vien in bocca.
Zan. (Sior Lissandro.) (*piano avanzandosi davanti Luc.* (*e Lucietta lo spinge.*
Lis. (Sior.)
Zan. (M' avè tradio.) (*come sopra, e Luc. lo spinge.*
Lis. (Per cossa?)
Zan. (Songio arente de siora Cattina?) (*come sopra.*
Luc. La vorla fenir una volta? (*spingendolo.*
Zan. Eh lasseme star. (*contro Lucietta.*
Rai. Coss' è ste tananai?
Cec. Via sior, portè respetto a vostra muggier. (*a Zan.*
Zan. (Pazenzia. El finirà sto disnar.)
Rai. (L' è matt. A l' hò semper ditt. Hò fatt ben imì a allontanar el de mi fiola.) (*da se mangiando.*
Bor. (*Dà la carta con le buccole a Cattina. Ella vorrebbe vedere cos' è, ma ha soggezion di suo padre.*)
Bor. (Oe.) (*piano a Cecilia.*
Cec. (Cossa gh' è?)
Bor. (Gh' ho dà le buccole.)
Cec. (L' ala tolte?)
Bor. (No voleu?)
Cec. (Me ne consolo.)
Rai. Almanc el sior Bortel l' è un zoven savi, e prudent, as ved ch' al ghe vol ben a so muir, siel benedett.
Cec. Coss' è, sior Lissandro, no disè gneme? Paremo morti.
Lis. Fin' adesso gh' ho abuo da far. Adessadesso me metterò in vena. Deme da bever. (*Gli portano*

 da

da bere.) Signori, se i me permette, el primo brindese;.... alla salute de sior Gasparo.

Tut. Evviva. (*tutti prendono da bere.*

Rai. Evviva el sior Gasper. Ma la va longa sta ctà. (*a*) Nol vin mai.

Lis. Adess' adesso el vegnirà.

Cec. E mi ala salute de siora Tonina.

Tut. Evviva.

Luc. (*Col gotto in mano vorrebbe bevere, e non sà come fare, và menando il gotto, poi si alza, e dice.*) Oh ala so bona conservazion. (*beve.*

Tut. Evviva. (*ridendo.*

Luc. (*Quando ha bevuto scola il gotto in terra.*)

Cec. Oe l' abito, in malora. (*forte a Lucietta.*

Cat. (*Curiosa guarda le buccole sotto la Tavola.*

Gai. Coss' è quel negozj? (*a Cattina.*

Cat. Eh gnente.

Rai. A jò vist a luser.

Cat. Le mie buccole che ho rotto gier sera. (*mette in saccocia.*

Rai. Demle a mi, che av le farò accomodar.

Cat. Oh giusto.

Rai. Demle a mi, ve digh.

Cat. Ghe le darò.

Cec. (Vedeu?) (*urtando Bor.*

Bor. (*Si vede agitato.*)

Lis. Cossa gh' ala? De le buccole da far comodar? (*a Cat.*

Cat. Sior sì, gh' ho rotto el ganzo gier sera.

Lis. (*Si alza, e va da Cattina.*) La me le daga a mi che el xè el mio mestier.

Cat. Sior sì, tolè eh, ehm. (*tosse.*

Lis. (Ho capio.) Eh gnente, ho visto. Domattina ghe le

(*a*) Ctà. *Termine stretto bolognese, e significa questa istoria, questa faccenda.*

le porterò comodae. (*guarda, e mette via, e torna al posto.*)

Rai. A lu sì, e a mi nò? (*a Cattina con un poco di sdegno.*)

Cat. Sior sì, perchè sior Lissandro xè bravo, el comoda le cosse pulito, e lu el le averave tutte precipitae. (*a Raimondo.*)

Cec. Brava, brava, pulito. (*a Catt.*) E vù cossa feù qua incantà co fa un pandolo? (*a Zanetto.*)

Zan. Voggio andar via.

Cec. Per cossa?

Zan. No gh' ho più fame. Voggio andar via.

Cec. Se no gh' avè più fame vu, gh' ha fame vostra muggier.

Zan. Cossa m' importa mi de ela? (*disprezzandola.*)

Luc. E gnanca mi de vu sior. (*colla bocca piena.*)

Cec. Oe, la ve vol tanto ben, che la se soffega.

Rai. (Oh, oh, che Mattrimonj, oh oh.) (*ridendo.*)

Lis. Quà nissun magna altro. Oe, portè via; anemo, ala segonda portada. (*servitori levano, e rimettono i piatti.*)

Rai. Sgnor Lissànder.

Lis. Signor.

Rai. Mi no me posso più tegnir.

Lis. De cossa?

Rai. Sto sior Gasper, sta siora Tonina?

Lis. Mi no sò cossa dir. La me par una stravaganza anca a mi.

Rai. Ch gh sia intravegnù qual cossa?

Lis. Mi no crederia.

Rai. Mandem a veder da qualchedun.

Lis. Adesso manderò el mio garzon. Dov' estu? Menego. (*Menego sarà dentro per portar via i piatti, e Lis. va dentro a parlargli.*)

Bor. (*Distribuisce i piatti della seconda portada.*)

Cat.

Cat. (Che belle buccole !) (*piano a Bor.*
Bor. (Ghe piascie ?) (*a Cattina piano*.
Cat. (Sior sì.) (*piano*.
Rai. Cossa ?
Cat. De che ?
Rai. Cossa disel, s' av pias ?
Bor. Ghe domando se ghe piase le gallinazze.
Cat. Sior sì, che le me piase assae. (*con caricatura*.
Bor. Xè le belle ?
Cat. Belhissime.
Bor. Mo cossa ?
Cat. Le Gallinazze.
Bor. La compatissa. (*dandole una gallinazza sul piatto*.
Cat. La ringrazio tanto.
Cec. Caspita la la sà longa !
Zan. (*Taglia un piatto ch' è dalla sua parte, ne mette* (*sopra un tondo, e l'offerisce a Cattina.*) (A ella.) (*a Catina*.
Cat. Grazie. (*rifiuta*.
Zan. La favorissa.
Cat. No dasseno.
Zan. La se degna. (*con più forza*.
Cat. Mo no la veda che son drio à sta gallinazza ?
Zan. Co no la vol, la lassa star. (*butta il tondo in mezzo la tavola*.
Cec. Oe, oe, sior dove credeu d' esser ? Al magazzin ?
Zan. La perdona. Ho fatto mal, xè vero. Ho mancà de rispetto. (*si alza.*) Signori ghe domando a tutti perdon. (*Gli vien da piangere, e si getta a sedere*.
Tutti (*ridono.*)
Zan. (*si alza, passeggia e batte i piedi.*)
Cec. L' è matto sior Zanetto
L' è matto poveretto
L' è matto in verità.
(*cantando, ma senza grand' impegno di musica*.

Lis.

Lis. Signori, compatilo,
Che anca a mi el me fà peccà. (*col medesimo* (*Canto*.

Tutti (*Ridono, applaudiscono, dicono bravi e battono le mani*.

Zan. Deme da bever. (*torna a sedere, e gli danno da bere*.) Sangue de diana se vaga a far squartar la malinconia. Alla salute... No de ela, che me scoffona, (*a*) (*a Cec. con rabbia*.) No de ela che no me vol per gnente. (*a Cattina patetico*.) Alla salute... De mia muggier.

Tutti Bravo, bravo, evviva.

Lis. Comandele altro? No. Tirè via, e portè el deser. (*si alza, i Servitori eseguiscono, Lissandro parla piano col Garzone*. (

Lis. Sentele! El garzon xè tornà, i conta bezzi, i xè in tel calor del negozio, i ghe domanda mille perdoni, ma per ancuo i dise cussì, che no i pol vegnir, xè la verità Menego?

Gar. Sior sì tal e qual.

Rai. Oh lam' despias po ben. S'a saveva csi (*b*) a n'i vegniva miga vdì.

Lis. Cossa vorla far? I xè casi che nasce.

Luc. Siora, vorla che impizza il fogo?

Lis. Coss'è? S'insoniela? (*a Lucietta*

Luc. Sior sì, m' insuniava.

SCE-

(*a*) Scoffonare, *cioè burlare*.
(*b*) Csi *così*.

SCENA VIII.

Il giovine del caffè con cogome, e chicchere, e detti.

Lis. OH xè quà el caffè. Lo vorle bever a tola? (*si alza.*

Cec. Per mi son ſtracca de ſtar sentada. Lo voggio bever in piè. (*si alza, e tutti si alzano.*

Rai. (*Tira avanti la sua sedia e lo beve a sedere.*)

Lis. Putti desparecchiè. Mettè tutto in quella credenza, piatti, poſſade, biancheria, mettè tutto là, che po' li vegnirè a tor. E ti fà quel che t' ho dito, ſtà attento se mai da una banda, o dall' altra ti vedeſſi a vegnir ſior Gasparo, e se ti lo vedi da lontan avviseme. (*piano al Garzone.*

Gar. Sior sì, no la se indubita gnente. (*parte.*

Lis. I ha da far tre o quattro viazi, no vorria, che i incontraſſe ſior Gasparo sulle scale. (*I servitori sparecchiano, mettono tutto nella credenza, levano le tavole, poi partono.*

Cec. (*A Bortolo bevendo il caffè.*) (E cussì, come vala?

Bor. (D' incanto. La me vol ben. La xè mia. Un de ſti dì ghe la fazzo domandar. Cossa diseu?

Cec. (Sì ben, me par che la lo merita. La me piase ancà a mi, son contenta.)

Zan. Me permettela? (*a Cattina volendo prender la tazza dopo che ella ha bevuto il Caffè.*

Cat. No la se incomoda. (*la dà al Caffettiere.*

Zan. (Sangue de mi! Sangue de mi! poveretto mi! poveretto mi!) (*da se smaniando*

Cec. Coſſa feu vu! no bevè el caffè! (*a Lucietta.*

Luc. Ah mi el Caffè!

Cec. Perchè no ghe deu el Caffè a ſtà ſignora? (*al Caffettiere,*

Caf.

Caf. No la ghe n' ha volesto. (*a Cecilia ridendo.*
Cec. Via, deghelo che la lo beverà. (*al Caffettier.*
Caf. Vorla siora Lucietta? (*gli dà il caffè, ed ella lo* (*beve.*
Cec. Ti la cognossi. (*piano al Caf.*
Caf. (No vorla?)
Cec. (Tasi sa, no dir gnente.)
Caf (Mi no parlo.) (*ridendo.*
Cec. (No rider che te traggo sta tazza in tel muso.) (*ridendo.*
Luc. Tolè la tazza. (*al Caf.*
Caf. Pulito siora Lucietta.
Luc. Oh se savessi, son propriamente in gioa. (*a*)
Caf. Il caffè lo paghela ela? (*a Lissandro.*
Lis. No, pagherà sior Gasparo.
Caf. Non occorr' altro. (*prende la sua roba e parte.*
Rai. Oh i mi sgnori, con so bona grazia mi a fazz cont che mi, e la mia fiola as n' andarem.
Zan. Se la me permette, averò l' onor di servirla. (*si* (*esibisce di dar la mano a Cattina.*
Cat. No in verità, grazie, la daga man a so muggier che la farà meggio.
Rai. (Brava la mi fiola.)
Zan. Muggier? mia muggier.....
Cec. Animo, animo, sior, semo vegnui insieme, andemo via insieme, e no ghe xè altri discorsi. (*a Zan.*
Zan. Basta. Averò l' onor de reverirla. (*a Cat.*
Rai. No che la s' incomoda, miga vidla. (*a Zanetto.*
Zan. Come? No la me vol? Un' omo della mia sorte? Cossa gh' oio fatto?
Rai. L' am perdona, Servitor de lor sgnori, andem. (*prende* (*de sotto il braccio Cattina.*
Bor. Addio. (*a Cattina così alla sfuggita.*

Cat.

(*a*) *Impicciata.*

Cat. Grazie delle gallinazze. (*lo saluta con vezzo.*
Zan. Sangua de diana! A mi sto affronto?
Cec. Seu matto? (*a Zanetto.*
Rai. Saludè 'l sior Gasper, e ringraziel. (*a Lis.*
Lis. La sarà servida. (*va a sollecitar i servitori.*
Zan. No la me vol donca? (*a Raimondo con forza.*
Rai. Mo ... Mo ... Che l' am scusa. In casa mi ... Patron ... Mo ag dig po de no, mi.
Zan. No certo? (*con forza.*
Rai. No, segura.
Zan. Pazenzia. (*patetico.*
Rai. (Oh el bel matt.) Servidor de lor sgnori. (*parte con Cattina.*
Cec. Mo andè là, che gh' avè tanto giudizio, co fà un gatto. (*a Zanetto.*
Zan. Xè vero. Mi no gh' ho giudizio. Sala chi gh' ha giudizio? Quel sior. (*accennando Bortolo.*
Bor. Mi? Percossa?
Zan. Credeu che no abbia visto che avè fatto le carte (*a*) con quella putta?
Bor. Mi? V' ingannè compare ...
Zan. E per farme smattar, i me và a far passar per mario de quella martuffa. (*accennando Lucietta.*
Luc. Come parlelo sior! Varè che sesti, ancora che me lasso vestir da Franceschina (*b*) per vegnir quà a batterghe l' azzalin ... (*c*)
Zan. A mi batterme l' azzalin?
Bor. Sior sì. Ella da una banda, e mi dall' altra. E se ho parlà a quella putta, gh' ho parlà per vu.
Zan. Per mi? (*tutto allegro.*
Cec. Sior sì, per vu, el so anca mi.
Zan. Per mi? Conteme, conteme. (*a Bortolo.*

Bor.

(*a*) Far le carte, *amoreggiare.* (*b*) *Da bamboccia.*
(*c*) *Per tener mano a' suoi disegni.*

Bor. Andemo che ve conterò.

Gar. (Sior patron. Ho visto sior Gasparo, e siora Tonina.)

Lis. (I vien?)

Gar. (I vien.)

Lis. (Da che banda?)

Gar. (Dalla fondamenta.)

Lis. (Anderemo via per la Corte. Xeli lontan? (*al Gar.*

Gar. (I ho visti a spontar sull' altra fondamenta de là dal rio.)

Lis. (Presto, presto, va via.) (*al Garzon che parte.*) Patroni, se le vol andar, anca mi bisogna che vaga, e che serra la casa.

Cec. Andemo. (*vuol andar dalla parte diritta.*

Lis. No, andemo per de qua. Ghe xè un' altra scala, e la so barca l' ho fatta vegnir alla riva della corte che xè più comoda. La resta servida con mi.

Cec. Andemo. (*prende per mano Bortolo.*) Via, deghe man a la vostra cara muggier. (*a Zanetto ridendo, e via.*

Zan. Son quà, dolcissimo mio tesoro. (*a Lucietta.*

Luc. Che el senta. Mi no valo gnente, ma per diana de dia no me scambiarave. (*partono.*

SCENA IX.

Gasparo in Tabaro, Tonina in zendale, Riosa col zendale sul braccio. Vengono senza dir gnente, un poco ingrugnati.

Rio. Vorla despoggiarse? (*a Tonina.*

Ton. Aspettè, me despoggerò, co vorrò.

Ton. Me par de sentir un certo odor, come de roba da magnar... Sentiu vu? (*a Riosa.*

Rio.

Rio. Siora sì, me par anca a mi.
Gas. (*Ascolta e ride.*)
Ton. Ridè? Saveu qual cossa vu? (*a Gasparo.*
Gas. No saveu che gh' avemo l' osteria taccada muro con muro? Le se sente spesso ste galanterie.
Ton. Sior Gasparo, mi non ho volesto dir gnente per strada per non far scene; avè volesto che vegna a casa, son vegnùa, ho obbedio, perchè ai 6 de Febbraro xè la zornada del *vaggio*. Ma adesso mo in casa se poderave saver, perchè za che son vestia, no volè che andemo a far una visita a sior Raimondo, e a siora Cattina?
Gas. Perchè ho da scriver, perchè gh' ho da far, e ancuo no ghe posso andar.
Ton. Ben se gh' avè da far, vu gh' anderè un' altra volta, e ancuo anderò mi colla donna.
Gas. Caveve zo (*a*) e gh' anderè domattina.
Ton. Mo perchè domattina? Mo perchè no ghe posso andar adesso za che son vestia?
Gas. Cara fia gh' ho le mie rason, perchè no gh' abbie d' andar ancuo, e perchè gh' abbiè d' andár domattina.
Ton. E a so muggier, no se poderave dirghele ste rason?
Gas. (Oh poveretto mi!) Ve soddisferò, ve dirò la rason. Riosa tolè sto tabaro, portelo de là.
Rio. Sior sì, la daga quà. (Porlo esser più bon de quel che el xè? La tira i tonfi (*b*) tre mia lontan.)
(*prende il tabaro, e parte.*)
Ton. E cussì? Cossa xè ste rason?
Gas. Aspettè, deme tempo. Sappiè che stamattina doppo che vu sè partia, xè vegnù un' amigo a dirme, che sior Raimondo, e siora Cattina i voleva vegnir stamattina a farme una burla.

Ton.

(*a*) *Spogliatevi*. (*b*) Tonfi, *lo stesso che pugni, e vuol dire, che eccita suo marito a batterla.*

Ton. Una burla! (*con maraviglia, e piacere.*
Gas. Sì, che all'improvviso i voleva vegnir a disnar da nu.
Ton. E perchè no xeli vegnui? (*con premura.*
Gas. Vedè ben mi giera impegnà fora de casa....
Ton. No ghe gierio mi? (*con forza.*
Gas. Vu gieri andada da vostra mare....
Ton. No me podevi mandar a chiamar? (*come sopra.*
Gas. A quell'ora cossa ghe volevi parecchiar da disnar?
Ton. E li avè rifudai?
Gas. Gh'ho dito all'amigo la verità, e l'amigo li xè andai a avvertir.
Ton. Andè là che avè fatto una bella cossa.
Gas. Cossa volevi che fasse?
Ton. Persone che gh'avemo tutta l'obbligazion.
Gas. Ma giusto per questo...
Ton. Che se gh'avemo bisogno de mile, o domile ducati da negoziar, i xè capaci d'imprestarneli senza un' interesse a sto mondo.
Gas. Carneval no xè gnancora fenio.
Ton. Mi no gh'ho più muso da farme veder. Riosa. (*chiama.*
Rio. Siora. (Oh cossa che ho visto!) (*da se maravigliandosi assai.*
Gas. E per questo voi che domattina andè a domandarghe scusa da parte mia.
Ton. Mi? No ghe vago gnanca se i me strascina co le caene. (*si cava il zendale e lo dà a Riosa.*
Rio. (Oh che cusina che ghe xè de là! Oh che diavolezzi!)
Gas. Mo per cossa, co vu no ghe gieri? Co mi giera impegnà via...
Ton. Eh lasseme star caro vu, coi vostri impegni, lasseme star. (*cavandosi la vesta.*
Gas. Tonina, in verità, dasseno parè matta.

Ton. Portè de là. (*getta la vesta a Riosa con dispetto.*

Rio. Oh se la và in cusina, poveretti nu! Cossa mai alo fatto el paron sta mattina. (*parte.*

Ton. Refudar un' omo de quela sorte, per andar... per andar...

Gas. Da mio compare Bernardin.

Ton. Da vostro compare Bernardin?

Gas. Siora sì, e avemo serà el contratto d' una partia de quattro balle de canevi.

Ton. Caro vu no me fe parlar.

Gas. Cossa voressi dir?

Ton. Voggio dir che ho mandà da sior Bernardin, e che no ghe gieri.

Gas. A che ora aveu mandà?

Ton. A ora, che tutti i galantomeni xè a disnar; a vent' ore.

Gas. Se avessi mandà a vintiuna i n' averave trovà. Semo andai a visitar i canevi in magazen.

Ton. Podè dir quel che volè, mi no ve credo, nè bezzo, nè bagatin.

Gas. Credè donca che sia un baron?

Ton. Mi no so quel che siè, vedè.

Gas. Siora Tonina. No vorria che ai sie de Febbraro v' avesse da succeder qualch' altra cossa.

Ton. Coss' è sior? Me manazzaressi ancora?

Gas. Son galantomo, ve stimo, ve voggio ben, ma no me tirè per i cavei.

Ton. Cossa voressi che ghe disesse a sior Raimondo, e a siora Cattina?

Gas. Feghe le nostre scuse, e invideli a disnar quando che volè.

Ton. Bisognerà veder se i ghe vorrà vegnir.

Gas. Eh no l' è cussì puntiglioso, no sior Raimondo. Lo cognosso, e el xè un' omo ragionevole, el ne vol ben, e son seguro ch' el vegnirà.

Rio.

Rio. Sior patron ghe xè uno che lo domanda.
Ton. Chi xelo?
Rio. No sò ſiora, no lo cognoſſo.
Gaſ. Andè de là; sarà qualchedun per qualche interesse.
(*a Tonina.*
Ton. E cuſſì? Me volè ſiccar via? No ghe poſſo eſſer? No poſſo sentir anca mi?
Gaſ. (Oh che pazenzia!) Diseghe ch' el vegna avanti. (*a Rioſa.*
Rio. (Ho guſto che la reſta. Cussì finirò un pochetto de deſtrigar. Prego el cielo che no la sen' accorza.)(*va alla ſcena.*) La reſta servida, patron.
(*alla ſcena e parte.*

SCENA X.

Paron Menego Oſte, e detti.

Oſte. PAtroni, con so permiſſion.
Gaſ. La reveriſſo, ſignor.
Ton. Chi elo? (*a Gaſ.*
Gaſ. Mi no sò. (*a Ton.*
Oſte. Xela ella ſior Gasparo?
Gaſ. Son mi per servirla.
Oſte. Servitor umiliſſimo. Me pareva, e no me pareva Patrona reverita. (*a Tonina.*
Ton. Patron.
Gaſ. Coſſa m'ala da comandar?
Oſte. Prima de tutto deſidero de saver se la xè contenta de mi.
Ton. De cossa? (*a Gaſ.*
Gaſ. Signor mi no gh'ho l'onor de cognosserla.
Oſte. Paron Menego per servirla. L'oſto quà della Tartaruga.
Gaſ. Ah queſto che ne xè taccà.

Oste. Per obbedirla.
Ton. Avè fatto un gran disnar ancuo, se sente dei gran odori.
Oste. Odori, e saori. Cossa disela? (*ridendo.*
Ton. Mi ve digo che sto fumo per casa no me piase gnente.
Oste. Bisogna ch'el so camin fazza fumo.
Ton. Se l' ho fatto scoar che no xè quattro zorni.
Gas. A monte sti pettegolezzi. (*a Tonina.*) Cossa me comanda sior paron Menego?
Oste. Prima de tutto ghe torno a dir, me preme de saver, se i mi paroni, se i mi avventori, xè contenti de mì. Gh' ha piaso, xela restà contenta stamattina?
Gas. De cossa?
Oste. De cossa? De tutto, del disnar che gh'hò fatto.
Ton. Disnar?
Gas. Sior paron vu me tolè in falo.
Oste. No xela ela sior Gaspero Sanser?
Gas. Son mi seguro.
Ton. (Sentimo mo!) (*da se.*
Oste. E pò cossa serve, ho servio in sta casa, e s' ha magnà in stò tinello.
Ton. Quando? (*con ansietà.*
Oste. Ancuo.
Ton. Ah? questo xè l' odor che sentiva. (*a Gas. con sdegno.*
Gas. Mi ve digo sior, che no sò gnente, e che me maraveggio de vu.
Oste. E mi ghe digo, patron, che me maravegio de ela, che ho parecchià quà in sta casa per sette persone...
Ton. Sette persone? (*all' Ost.*
Oste. Siora sì, sette persone, a un zecchin per testa.
Ton. Una bagatella? ghe giera donne? (*con furia all' Ost.*
Gas. Quieteve, perchè quello xè un pezzo de matto. (*a Ton.*

Ton.

Ton. Ghe giera donne? (*con più furia all' Oste.*

Oste. Mi no so chi ghe fusse, ma i m'ha dito i mi omeni, che ghe giera quattro omeni, e tre donne.

Ton. Tre donne! (*contro Gas. fieramente.*) L'ho dito, l'ho scoverto; sior Bernardin ah! El sior diavolo che ve porta.

Gas. Tasè una volta in tanta malora. (*a Ton.*) Sior Oste mi son un galantomo.

Oste. E mi son un galantomo anca mi.

Ton. Cossa serve che ve fè nasar? Paghelo. (*a Gas.*

Gas. Tasè. (*a Ton.*

Ton. Aveu magnà? Paghelo. (*a Gas.*

Gas. Ma tasi, che te casca la testa. (*a Ton.*) Disè donca che ave parecchià quà sto disnar? (*all' Ost.*

Oste. Sior sì, lo digo, e lo sostegno.

Ton. No se salo?

Gas. (*Guarda Ton. bruscamente, poi si volta all' Ost.*) E avè parecchià per sette persone, a un zecchin a testa?

Ton. Sior Bernardin. Sior Bernardin.

Oste. Cussì semo restai d' accordo.

Gas. Con chi? Chi v'ha ordenà da disnar?

Oste. So sior fradelo.

Gas. Compare vu v'inganè, perchè mi no gho fradelli.

Ton. Tutte finte, tutti rezziri. Sior sì, per sconderse l' ha fatto passar qualchedun per so fradello. (*all' Ost.*

Gas. Se pol sentir de pezo! Infamar so mario! (*a Ton.*

Oste. Sior Gasparo no so cossa dir, me despiase... Se la m'avesse dito che no la voleva, che so muggier savesse gnente...

Gas. Mi no voleva!...

Ton. Sior sì, sior sì nol voleva che mi lo savesse. Ma lo so, l' ho scoverto a so marzo despetto.

Gas. Orsù, son stuffo de soffrir ste insolenze. (*a Ton.* E a vu sior ve digo che no so gnente, che no v'

 ho

ho da dar gnente, e che andè a bon viazo. (*all' Ost.*

Oste. Me maravegio de ela. Se no la me vol pagar, ghe penserò mi a farme pagar, ma intanto la me daga la mia roba patron.

Gas. Che roba?

Oste. Le mie possae, i mi piatti, la mia biancheria.

Ton. Sior sì deghe quel che ghe vien. (*a Gas.*

Gas. Ve digo che sè matto da ligar.

Oste. Come? La me nega l'arzentaria?

Gas. Mi no sò quel che ve disè.

Oste. M'ha dito i mi zoveni che i ha fatto logar tutto in t'una credenza, che la credenza xè in Tinelo, e la sarà quela là.

Gas. Sè matto ve digo.

Ton. Vardemo, vardemo: (*corre alla credenza, apre* (*e si vede tutta la roba.*

Gas. Coss'è sta roba? (*resta attonito.*

Oste. Putti, vegnì avanti. Portemo via la mia roba. (*entrano i Garzoni con delle ceste, mettono via* (*tutto, e l'oste và ad ajutare, e ad incontrar le* (*posate.*)

Ton. Cossa dixela? (*a Gaspero.*

Gas. Son fora de mi.

Ton. Sior Bernardin?

Gas. Chi ghe xè stà? El diavolo in casa mia?

Ton. Oh sì el diavolo, gh'avè rason. Queste xè cosse, che altri ch'el diavolo no le fa far.

Gas. Vu sarè stada.

Ton. Mi? via mo, da bravo.

Gas. Altri che vu no gh'aveva la chiave, altri che vu no podeva vegnir.

Ton. Vardè, se sè fora de vu. Se la passion ve orba, se no savè quel che ve disè? No v'arecordè, patron, che m'avè fatto lassar a casa la chiave del saggiaor? (*con sdegno.*

Gas.

Gas. (Xè vero; son fora de mi. Vele quà tutte do.) (*le tira fuori*. Ma adesso che vedo questa, no xè compagna de st' altra. Questa no xè della nostra porta. Sè vu che mel' ha scambiada. (*a Ton.*

Ton. Mi, ah! mi, can! Mi traditor! a mi sta sorte de imputazion! a una donna della mia sorte? Son tradia, son sassinada; e anca m'ho da lassar strapazzar? Ah poveretta mi! Son morta, la xè fenia, no gh'è più remedio per mi, no gh'è più remedio per mi. (*disperata*.

Gas. Mo via cara sia ho dito mal...

Ton. Sassin della to povera muggier, traditor del mio povero cuor.

Gas. Mo via, digo...

Ton. Lasseme star, lasseme star... che farò qualche bestialità. (*parte*.

Gas. Da una banda la gh'ha mo anca rason. Bestia che son mi, andarghe a dir, che l'averà ella scambià le chiave.

Oste. Servitor umilissimo. (*con muso duro*.

Gas. Patron reverito. (*con sdegno*.

Oste. La me favorissa sette dei so Zecchini...

Gas. Ma se ve digo cussì...

Oste. La senta, son galantomo; se no la li gh'ha n'importa, aspetterò. Basta che la prometta de darmeli; aspetterò.

Gas. Ve torno a dir, che mi no v'ho da dar gnente.

Oste. Co l'è cussì, co la me nega el debito, la farò chiamar dove se convien, andemo. (*ai Giovani*.

Gas. Sentì, fermeve. Un' omo della mia sorte, farme chiamar? Con che fondamento me fareu chiamar?

Oste. Ghe dixela poco fondamento aver trovà la mia roba in te la so credenza, in tel so tinelo? E ancora negarme la mia arzentaria?

Gas. Zitto amigo, no fè altro strepito. No sò gnente. La ma gh' avè rason.
Oste. No la sa gnente?
Gas. No sò gnente... Ma ve pagherò.
Oste. Me basta cussì; quando me pagherala?
Gas. Doman sarè sodisfà, ma feme al manco un servizio. Chi xè quela persona che xè passada per mio fradelo?
Oste. Mi no lo cognosso; el m'ha fatto vegnir quà, avemo contrattà in sta casa, ho mandà el disnar in sta casa. Mi no sò altro più de cussì.
Gas. Ma come gierelo sto mio fradelo? Grando, picolo, grasso, magro, come gierelo vestio?
Oste. No sò, no m' arecordo ben. Grando no certo, gnanca tanto piccolo. Me par magretto.... So ch' el gaveva un tabaro de scarlatto, mi no sò altro.
Gas. (No crederave mai ch' el fusse Lissandro!)
Oste. Me comandela altro?
Gas. La vostra bona grazia. Patron.
Oste. Son ai so comandi, de dì, e de notte, co la vol, e un' altra volta, se no la vol che so consorte lo sappia, la me avvisa per tempo e la lassa far a mi. (*parte coi Garzoni.*

SCENA XI.

Gaspero, il Caffettiere, poi Riosa.

Gas. EH vatte a far squartar anca ti. Più che ghe penso, e più gh' ho sospetto sora Lissandro. Ch' el m' abbia fatto elo sta baronada? No l' è baronada, se volemo, ma la xè un' insolenza; tanto più, che m' ha toccà quel siropo de mia muggier.
Caf. Patron sior Gasparo.

Gas.

Gas. Cossa gh' è sior?

Caf. Son vegnù a incontrar se la pagherà ella quei sette caffè che ho portà quà ancuo?

Gas. Mi no so gnente. Chi ve l' hà ordenai.

Caf. Sò ch' ella no sa gnente, e son vegnù quà per questo. Me li ha ordenai sior Lissandro.

Gas. Gierelo quà Lissandro?

Caf. Sior sì, no alo disnà quà in compagnia?

Gas. (Oh bona! ho scoverto tutto.) Saveu chi ghe giera quà a disnar?

Caf. Sior sì, li conosso tutti a un per un. Ghe giera anca una massera vestia da lustrissima.

Gas. Conteme, conteme. Ma no vorria che vegnisse mia muggier. Andemo, ve pagherò, e me conterè per strada. (*In atto di partire, ed il Caf. l' aspetta alla porta.*

Rio. Sior patron. (*coi stucchj, e le scatole.*)

Gas. Cossa gh' è. (*torna un passo in dietro.*

Rio. Presto ch' el metta via sta robba. (*gli dà tutto.*

Gas. Coss' è là? (*apre e vede.*) (Questa xè marcanzia de Lissandro.)

Rio. L' ho trovada in cassella del taolinetto de portego.

Gas. Chi ghe l' ha messa?

Rio. No sò, la patrona no certo. Che el metta via, che se la patrona se n' accorze, la se butta in canal. (*parte.*

Gas. Ho capio. Questa xè robba de Lissandro. El se l' averà desmentegada. Gh' ho gusto da galantomo, sto sior cortesan me la pagherà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte illuminata. La prima Camera, o sia sala in Casa di Gasparo col solito Tavolino, sul quale una candela accesa, ed una spenta.

Tonina, e Riosa.

Ton. CAra vu, lasseme ſtar. (*a Rioſa, con ſdegno caminando.*

Rio. Mo de diana! cossa gh'alo fatto el patron?

Ton. Cossa ch'el m'ha fatto ah! Sò mi cossa ch'el m'ha fatto, ma no l'anderà sempre cussì, no, no, no l'anderà sempre cussì.

Rio.

Rio. (In verità sta volta ho paura che la gh' abbia rason.) (*da se.*

Ton. Nol gh' ha più nè amor, nè convenienza, nè discrezion.

Rio. Mo se el ghe vol tanto ben.

Ton. Che el se lo petta el so ben. Dopo quel ch' el m' ha fatto, dopo quel ch' el sa che ho scoverto, el me vede fora de mi, el sa che son dove che posso esser, e in vece de scusarse, e de cercar de quietarme, el chiappa su senza dir gnente, e el va via. Ah! xelo ben questo! Eh el xè la so arma ch' el tacca. (*a*)

Rio. El la vede cussì... Nol saverà ossà. (*b*)

Ton. Siora sì scuselo. Ho paura che ghe tegnì terzo mi.

Rio. Cara siora patrona come parlela? No xè d' ancuo che la me cognosse. Son una putta da ben, onorata, e no son capace de tegnir terzo a nissun.

Ton. No la se scalda el figà, patrona. Chi v' ha ditto che andè in pressa in pressa a far tante belle faccendine in cusina, che gieri infina suada.

Rio. Volevela che lassasse la cusina intrigada?

Ton. E chi l' ha intrigada quella cusina?

Rio. Cossa vorla che sappia mi? me par d' esser stada tutto el zorno con ela.

Ton. Cossa soggio mi dove che fussi quando che giera al taolin a lavorar con mia siora mare?

Rio. Oh! che xelo un palazzo la so casa?

Ton. Sentì che tocco de temeraria, come che la responde.

Rio. Oh vorla che ghe la diga...

Ton. La diga mò...

Rio. La me daga la mia bona licenza che anderò via.

Ton.

(*a*) *Frase bassa, come se dicesse*, è il suo diavolo che se lo porti.

(*b*) *Osato.*

Ton. Oh certo che per mi, la sarà una gran disgrazia!

Rio. A ela no ghe mancherà serve, e a mi no me mancherà patrone. Manco salario, manco piatanza, e magnar quel fià in santa pase.

Ton. Senti che battola (*a*) che la gha!

Rio. Fazzo quel che posso, servo con amor, e ancora i me magna i occhj... (*piangendo*.

Ton. Via, via a monte patrona. Andè a far quel che avè da far, e doman se volè andar via, mi no ve tegno per forza.

Rio. Basta. Parlerò col patron... (*singhiozzando*.

Ton. Siora! Parlerò col patron! e mi cossa songio? Avè anca tanta temerità de dirme che parlerè col patron? Vardè cossa che vol dir un mario, che tratta mal so muggier? Nissun la stima, la servitù ghe perde el rispetto.

Rio. Mi, siora...

Ton. Andè via de quà.

Rio. No me par mo gnanca...

Ton. Andè via de quà, ve digo.

Rio. No ghe stago se credesse de andar porta per porta a domandar un tocco de pan. (*parte*.

SCENA II.

Tonina, poi Lissadro in maschera.

Ton. Sior sì che la xè cussì. Mio mario ghe dà de bon in man. (*b*) Mà! chi mai l'averave dito? Baron! ch' el me fava tante carezze. Tolè suso (*c*). Porlo

(*a*) *Che linguaccia!*

(*b*) *L'esempio, la facilità.*

(*c*) Tolè suso, *lo stesso che ecco qui*.

lo far de pezo? L'è in dolo, (a) el va via senza dirme gnente. El se vergogna povereto. (*ironica.*) El gh' ha rabbia che l'abbia scoverto. (*si sente a battere.*) Chi diavolo xè che batte? (*va ad aprire.*) O patron sior Lissandro. (*sostenuta col suo medesimo tuono sdegnato, senza appena guardarlo.*

Lis. (*In maschera in bauta, ma senza il volto sul viso.*) Patrona siora Tonina. Gh'elo sior Gasparo?

Ton. Sior no, no'l ghè. (*come sopra.*

Lis. (Lo sò anca mi che nol ghè, e se no l'avesse visto fora de casa, per ancuo no ghe sarave vegnù.) (*da se ridendo.*

Ton. Nol ghe xè, sala sior Gasparo. (*con sprezzatura.*

Lis. Ho inteso. (Se podesse recuperar la mio roba!)

Ton. Se la vol tornar... (*con dispetto ed impazienza.*

Lis. Eh no gh'ho tanta premura. (Bisogna che in casa ghe sia baruffe, e gh'ho paura d'esser la causa mi. Da una banda me despiaseria.) (*da se.*

Ton. E credo che nol vegnirà per adesso sala? (El me doverave capir.) (*da se.*

Lis. Ghe levo l'incomodo, ma.... la diga....

Ton. Mi no men'impazzo, la veda in ti interessi de mio mario.

Lis. La me parla in t'una certa maniera .... (Che la sappia qualcossa de mi.) (*da se.*

Ton. Con grazia... (*vuol andar via.*

Lis. Vago via, ma la supplico d'una parola.

Ton. Cossa comandela? (*rustica.*

Lis. A caso averavela visto certi stucchj, certe scatole con delle buccole, delle fiube, dei anelli?

Ton. Dove?

Lis. Quà in casa.

Ton. Chi l'ha portada sta roba?

Lis.

(a) *Si conosce da se che è colpevole.*

Lis. Son vegnù per un' interesse da sior Gasparo...
Ton. E avè lassà quà sta roba?
Lis. Me l' ho desmentegada.
Ton. Ho inteso. (*affannata*.
Lis. Coss' è stà? (*timoroso*.
Ton. Mio mario averà regalà quelle sporche che ancuo xè stae quà a disnar. No ve digo gnente. Buccole, aneli, fornimenti, el vol andar in malora, el se vol precipitar elo, e el me vol precipitar anca mi.
Lis. Le ha avudo zente a disnar ancuo. Le ha disnà in compagnia. (*ridendo*.
Ton. Oh mi no, sior, mi no ghe son intrada. Elo, elò, s' ha fatto st' onor.
Lis. Sior Gasparo xelo stà a casa a disnar?
Ton. Sior sì, in compagnia de sette persone, quattro omeni, e tre donne, e mi, el m' ha siccà da mia mare.
Lis. (E no i sa gnente de mi? Mo la xè la più bella cossa del mondo.) (*da se ridendo*.
Ton. Ridè, ah?
Lis. Siora no, no rido. (*tenendosi*.
Ton. Mo za, vu altri omeni gh' avè el cuor de orso, de tigre, fodrà de pelle de can.
Lis. Me despiase de vederla desgustada; ma la mia roba l' hò lassada quà per accidente, sior Gasparo no me l' ha domandada, e son seguro che la se troverà tal, e qual.
Ton. Dove se troverala?
Lis. Adesso che ghe penso, come che gierimo là che fevimo certi conti co sior Gasparo, me recordo, che l' ho messa in quel cassellin. (*da se*.
Ton. Se la ghe xè, tolevela.
Lis. Con so bona grazia. (*apre*.) Povereto mi no ghe niente.

Ton.

Ton. Ghe xela?

Lis. Siora no. (*malinconico.*

Ton. No ve l'oggio dito? Tutto l'ha donà via, tutto, e ghe ne fusse stà.

Lis. (Com'elo sto negozio? Che gh'abbia da perder cussì più de cento Zecchini de roba?)

Ton. Mi ho paura che anca vù siè d'accordo con mio mario.

Lis. Oh siora no: ghe posso far tutt' i zuramenti del mondo, che no semo d'accordo; ma cara siora Tonina, bisogna che la me ajuta.

Ton. In che proposito?

Lis. Sta roba che ho lassà quà...

Ton. Cossa gh'intrio mi? Domandeghela a elo.

Lis. (Son intrigà morto.) La senta..... Sior Gasparo no ghen' ha colpa .... sta roba che ho lassà quà...

Ton. Sento zente su per le scale. Oh poveretta mi, sior Raimondo, e siora Cattina! (*affannata.*

Lis. (Diavolo! i scoverzirà tutto. Mi no gh' ho cuor de restar. Se podesse andar via.) Tornerò, a bon reverirla. Me permettela che vaga via per de quà? (*si mette il volto.*

Ton. Sì, sì, dove che volè .... come oggio da far a riceverli? (*Lis. parte per l'altra porta.*) Con che cuor oggio da scusar quel senza giudizio de mio mario? (*va ad incontrarli.*

SCENA III.

Raimondo, Cattina, e Tonina, poi Riosa.

Ton. SErva umilissima. Che grazie? Che favori xè questi?

Rai. Bondì la mia sgnora Tonina.

Ton.

Cat. Sì, sì cara. Son in collera con ela, ma quel che sta ben.

Ton. No sò cossa dir, la gh' ha rason...

Rai. Oh l' an ve la perdona più mi fiola. (*ridendo.*

Ton. No sò cossa dir; sò che i gh' ha tanta bontà l' uno, e l' altro, che i me compatirà. Mio mario... mio mario... giera impegnà da sior Bernardin. (*con pena.*

Rai. El sò; i me l' an ditt.

Cat. Ma perchè no vegnir ela almanco?

Ton. Mi, fia mia, in verità no saveva gnente.

Cat. Oh giusto! no la saveva gnente?

Ton. No da donna d' onor che no saveva gnente.

Rai. Oh in i n' l' avrà volsuda avisar, per ne disturbarla da i so interess. Me disim un poc, la mi fiola; è 'l andà ben el negozi?

Ton. Qual negozio?

Rai. Quel ch' a fatt vofter marì in cà del sgnor Bernardin?

Ton. Cara ela no la me fazza parlar...

Cat. Oh via che no i staga adesso a parlar de negozj.

Ton. Vorla sentarse quà, vorla che andemo de là?...

Cat. Gnente, mi no me son gnancora sfogada, e me voggio sfogar. La dise che la me vol tanto ben, e una zornada che avevimo da star insieme; la chiappa sù, e la n' impianta?

Ton. Ghe assicuro, siora Cattina, che mi no ghe n' ho colpa, e cò mio mario m' ha dito sta cossa, el mio viso xè deventà una brasa de fogo. Anzi, ghe dirò la verità. Mio mario voleva che vegnisse doman a domandarghe scusa, e in verità no saveva gnanca come far a vegnir.

Rai. Vì, se el sgnor Gaspar n' a psù esser con nu sta matina, generosament al vol, ch' a cenamen in compagnì stassira.

Ton.

Ton. Dove! (*con maraviglia.*

Rai. Oh bella; in casa vostra, al n' ve l'ha dit sior Gasper?

Ton. No, in verità, nol m' ha ditto gnente.

Cat. Gh' ala impegni? Anderala via anca stassera?

Ton. No cara siora Cattina, no la me mortifica da vanzo. Ghe digo, e ghe accerto che no podeva aver una consolazion più granda de questa. Dove l' ala visto mio mario?

Rai. An lo ho minga vist, el ma scrit un bigliett. Oh el m'ha fatt rider con ste bigliett. (*Lo tira fuori e legge. Ci sarà tutta la compagnia fuori del ridicolo sior Zanetto, e della sguattera sua consorte.* S' ai iera quel mat mi an ghe vegniva.

Ton. Oh per mi za, la pol dir quel che la vol, mi no sò gnente, mi no conosso nissun, el fa le so cosse senza dirme gnente.

Cat. (Per mi me basta che ghe sia Bortoletto.) (*da se.*

Rai. Me despias solament una cossa. (*a Tonina.*

Ton. Cossa sior Raimondo?

Rai. Me despias ch' el sior Gasper abbia da suffrir una doppia speisa. Stamattine un disnar sontuos, stassira la cena.

Ton. Tutta Venezia xè piena de sto gran disnar da un zecchin a testa.

Rai. Un zecchin a testa! Diavol! L'è ben purassà.

Ton. Cossa disela. Che poco giudizio! Farse magnar el suo cussì miseramente. I giera in sette a magnarghe le coste.

Cat. Siora?

Rai. De chi parleu sgnora Tonina?

Ton. Parlo de quei che ha magnà quà stamattina.

Rai. E i mittì tutti a mazz.?

Ton. Mi digo, che chi và magnar in casa d'un omo maridà, in scondon de so muggier, sia chi se sia, i xè tutti poco de bon.

Cat. Andemo a casa, sior padre. (*sostenuta e sdegnata.*
Ton. Coss' è stà? (*a Cattina maravigliandosi.*
Rai. La mi cara sgnora se sem vegnù mi e mi fiola in casa vostra a magnar . . . (*con caldo.*
Ton. Intendemose. No parlo miga della cena, parlo del disnar. (*con forza.*
Rai. E mi a ve respond del disnar. (*con caldo.*
Cat. E se ella se fusse degnada de vegnir co i l' ha mandada a chiamar nò avereſſimo disnà in casa del mario, in scondon de la muggier.
Ton. Come! Come! Oh poveretta mi! Coss' è sta cossa? Lori ha disnà quà stamattina?
Rai. Aviu dà volta la mi fiola? (*a*)
Ton. Spieghemose, la me perdona, mi son in t' una confusion. Lori ha disnà quà stamattina?
Cat. De cossa volevela domandarme scusa?
Ton. Che ancuo mio mario no li ha podesti ricever, e nol gh' ha podesto dar da disnar. (*affannata.*
Cat. Se anzi el n' ha invidà, e avemo disnà quà, e no avemo visto nè mario nè muggier . . .
Ton. Gnanca mio mario no ghe giera? (*con ansietà a Rai.*
Rai. Sgnora nò al n' i è stà, al n' i è mai vegnù, e sem andadi vi senza poderl ringraziar.
Ton. Oh cossa che sento! Oh cossa che la me dise! Mio mario no sà gnente! Mio mario xè innocente! La diga la diga, chi ghe giera? Come ela stada? . . . Ma . . . L' aspetta che quà se bira (*b*) da freddo; oe Riosa. (*affannata, e contenta.*
Rio. Siora.
Ton. Ghe xè fogo in tinello?
Rio. Siora sì.
Ton. Andemo, andemo, la favorissa. (*li prende tutti due* per

(*a*) *Siete impazzita.*
(*b*) *Birar da freddo, intirizzire.*

per mano.) Che la me diga... Che la me conta... Oe Riosa el paron xè innocente. (*allegra.*) Son fora de mi dalla consolazion. (*Corre tenendo li due per la mano, e fa traballare Raimondo, e* (*tutti partono.*

SCENA IV.

Riosa, poi Gasparo con seguito di varie persone.

Rio. OH che gh' ho tanto da caro, (*a*) gh' ho tanto da caro. In verità per elo ch' el xè el più bon paron che se possa trovar. Nol' parla mai, el se contenta de tutto, sia salà, sia dessavio, (*b*) quella bocca no parla mai. Mo come mai xela stada? Chi mai ha disnà ancuo in sta casa? Che ghe sia el folletto? Ho paura de sì mi. Oh poveretta mi! Mi che dormo sola! Ah i averze la porta! (*si ve-* (*de aprire la porta, e trema.*

Gas. (*Entra solo, e parla sotto voce e lontano.*) Riosa.

Rio. Ah el xè elo. (*prende coraggio.*

Gas. Dove xè la patrona? (*sempre sotto voce, e ridente.*

Rio. La xè... (*forte.*

Gas. Zitto, no vè fè sentir.

Rio. La xè in tinelo, e ghe xè sior Raimondo, e siora Tonina. (*anch' ella sottovoce e ridente.*

Gas. Bon, bon. Xela su le furie?

Rio. Oh la xè tutta contenta.

Gas. Sì? com' ela?

Rio. No la sà?

Gas. Cossa?

Rio.

(*a*) Aver da caro, *aver a caro, sentir piacere.*
(*b*) *Che le vivande sieno salate, o sieno insipide.*

Rio. Ghe xè el foletto in sta casa.

Gas. Oh sì, sò mi che foletto ch' el xè. Impizzè una luse, e andè a verzer el cameron.

Rio. Oh mi no sior, che no ghe vago.

Gas. Per cossa?

Rio. Perchè gh' ho paura del foletto.

Gas. Eh via matta.

Rio. No in verità, che no ghe vago, che no me voi ispiritar.

Gas. Via, via, lassè star. Delle volte la paura pol far dei brutti scherzi. Impizzè quella luse, che anderò mi.

Rio. Cossa vorlo far a sta ora in quel cameron? (*accendendo il lume.*

Gas. No disè gnente alla patrona che mi ghe sia, nè dise gnente del Cameron, nè de sta zente che vederè. (*va pian piano alla porta.*) Amici vegnì avanti pian pian. (*Sottovoce alla porta, e si vedono entrare varie persone. Alcuni con delle placche, e delle chiocche, (a) e delle candele di cera in una cesta, ma che si vedano altri con degli strumenti, violoni, violini, corni, e qualche maschera ancora.*) Vegnì con mi. (*prende il lume.*

Rio. Coss' è sto negozio? (*a Gasparo.*

Gas. Zitto no disè gnente a nissun. Dove xè el mio tabaro, e la mia bauta? (*a Riosa.*

Rio. In cameron. Sul tavolin sotto el specchio.

Gas. Zitto. (*a Riosa, e ridendo parte col lume in mano e tutti gli vanno dietro.*

SCE-

(a) *Lampadari.*

SCENA V.

Riosa, poi Lissandro in maschera.

Rio. I Sonadori! Bisogna ch' el voggia far un festin. Ghe scometto mi ch' el vol far un improvvisata à so muggier. Siestu benedetto! Va là che ti xè una pua. (a) Ti xè una pasta de marzapan. Lo gradirala gnanca sta rustegona? (*prende il lume in mano.*) Oh l' ha lassà la porta averta, presto presto, che la vaga a serrar. Nissun me leverà dalla testa che in sta casa no se ghe senta. (*tiene in mano il candeliere, e va per chiudere la porta. Nell' atto ch' ella vuol chiudere, si presenta Lissandro in maschera col volto sul viso. Riosa si spaventa, le casca il candeliere di mano, la candela si smorza, e grida.*) Ajuto.

Lis. Non abbiè paura, son mi. (*si avanza.*)

Rio. Agiuto, agiuto. (*torna a gridare, si salva all' oscuro, e corre via.*)

Lis. Se trovasse la porta. (*vorrebbe andar via.*)

SCENA VI.

Tonina con lume in mano, e Lissandro.

Ton. COss' è stà, cossa xè sti zighi? Siora maschera cossa voleu? (*fra il timore, e lo sdegno.*)

Lis. Son mi siora Tonina. (*si smaschera confuso.*)

Ton. Ah vu sè sior Lissandro? (Ho ben gusto ch' el sia elo.) (*da se ridendo*) Cossa gh' aveu fatto a Riosa?

Lis.

(a) *Buono come un bambino.*

Lis. Mi no gh'ho fatto gnente. La porta giera averta; voleva chiamar, la m' ha visto in maschera, e la s' ha messo in sto boccon de paura.

Ton. Vardè che stramba! L'averà lassà ela la porta averta. (*da se, e va a chiuder la porta.*) (Se posso me voi divertir con sto cortesan.)

Lis. Xè mo, che per dirghe la verità giera vegnù giusto per parlar con Riosa..

Ton. Dasseno? Cossa voleu da ela?

Lis. Ghe dirò... Me sta sul cuor la mia roba, voleva domandarghe se a caso la l' avesse trovada, se la l' avesse messa via in qualche logo...

Ton. Oh sior nò, vel' assicuro mi che no l' ha trovà gnente. Se la l' avesse trovada figureve la me l' averave dito.

Lis. Bisogna donca che sior Gasparo l'abbia avuda elo.

Ton. Via, via, no v' inquietè, se el la gh' averà elo, el ve la darà.

Lis. Nol xè gnancora vegnu sior Gasparo?

Ton. Gnancora.

Lis. (Vorave andar, vorave restar.) (*da se.*

Ton. Aspettelo ch' el pol star poco a vegnir.

Lis. Me despiase... No voria... (No so quala far. (*da se.*

Ton. (El gh' ha paura d' esser scoverto, bisogna procurar de fidarlo.) Sior Lissandro savè de quel disnar, che s' ha fatto qua stamattina?

Lis. Che disnar? (*ridendo.*

Ton. Oh via; cossa serve? So che ghe sè stà anca vù a sto disnar.

Lis. Anca mi ghe son stà? (*ridendo.*

Ton. Sì, lo so de seguro.

Lis. Co la lo sa donca...

Ton. Sentì, no xè sta miga mio mario savè, che l'ha fatto far sto disnar.

Lis.

Lis. Nò? *(con affettazione*

Ton. Oh giusto! gnanca per immaginazion.

Lis. Mo chi donca? *(con maraviglia affettata.*

Ton. No ve poderessi mai immaginar.

Lis. Mi no saverave. *(con affettata curiosità.*

Ton. Oe... Zitto che no i ne senta. Xè stà quela flemma malignaza de sior Raimondo. *(piano e ridendo.*

Lis. Eh via!

Ton. Cossa diseu? Chi l'averave dito?

Lis. Lo sala de seguro?

Ton. Oh no ghe nissun dubbio. El xè stà elo che n'ha fatto sta burla. El n'ha fatto parecchiar sto disnar, sperando che ghe fussimo anca nu, no l'averà savesto dove trovarne, e adesso el se vergogna de dirlo. Sentì, sentì, el voleva buttarla sora de vu... *(ridendo.*

Lis. Sora de mi?....

Ton. Figureve, mi che son dretta, l'ho subito dito. Sior Lissandro, digo, che confidenza gh'alo in casa mia de vegnirme a far sta insolenza? Fina sior Raimondo, el xè mio santolo, el m'ha visto putela, el xè un'omo vecchio, el xè quel ch'el xè, el se pol tor sta sorte de libertà. Ma sior Lissandro nol gh'ha nissuna rason de vegnir in casa nostra co no ghe semo, le xè burle che a elo no ghe convien, el xè un'omo civil, e no lo credo capace de far de ste male azion. Ah, cossa diseu? Oggio dito ben?

Lis. Pulito, pulito. *(mortificato.)* E sior Raimondo coss'alo dito?

Ton. Oe, no l'ha savesto cossa dir. El s'ha imutio. L'ha tasesto, e chi tase conferma.

Lis. Brava, brava, da galantomo. *(ridendo)* (Fin'adesso la và ben. Nissun sa gnente de mi.) *(da se ridendo.*

Ton. (Ghe l'ho piantada pulito a sto cortesan.) (*da (se ridendo.*

Lis. E sior Gaspero mo coss'alo dito elo a proposito de sto disnar?

Ton. Oh elo el l'ha dito subito che sarà stà sior Raimondo.

Lis. Se gh'ho da dir la verità el me giera vegnù in testa anca a mi.

Ton. Oh sì, la xè natural.

Lis. E cossa mo xeli vegnui a far quà sior Raimondo, e so fia?

Ton. I xè vegnui, perchè li avemo invidai. Tanto xè vero, che mio mario ha sospettà de lori, che per renderghe la burla, el li ha pregai de vegnir quà stassera a zogar alla Meneghella, (*a*) e all' improviso el ghe fa parecchiar una cena. Doveressi restar anca vù, sior Lissandro.

Lis. Ghe dirò; sior Gaspero per so grazia l'ha mandà al Caffè dove ch'el sa che son solito a andar. E se gh'ho da dir la verità, el m'ha invidà a cenar da elo.

Ton. Oh bravo; bravo! Gh'ho gusto. Rideremo, se divertiremo.

Lis. Ma me despiase de no poder restar.

Ton. Oh no ve lasso andar via, vedè. (*ridendo.*

Lis. Me despiase che gh'ho un impegno...

Ton. Oh no ghe xè impegni, che tegna. E po, se ve preme i vostri aneli, e le vostre fiube, bisogna ben che l'aspettè.

Lis. Veramente i me premerave... (Ma se resto a cena xè impussibile che no se scoverza, e dopo quele quattro fregole (*b*) che l'ha m'ha dito.)

Ton.

(*a*) *Givoco di carte così chiamato dai Veneziani.*

(*b*) *Dopo il discorso, che ella m'ha tenuto.*

Ton. Via, animo, caveve zobo. (a) (*ridendo, e con forza.*

Lis. No, siora Tonina... La ringrazio, ma no posso restar. (*vuol andar via.*

Ton. Oh no ghe andè vedè, fora de sta porta. (*si mette colla schiena alla porta.*

Lis. Cara ela la me permetta. (*guarda per sortire per l'altra porta.*

Ton. Sì, sì vardè pur. Ho serà colle chiave. Per de là no se và più via. (*si batte forte alla stessa porta, e Tonina si spaventa un poco.*) De dia! i m'ha fatto paura? Chi è che batte cussì pulito? (*apre.*

SCENA VII.

Cecilia, Bortolo, e detti.

Cec. AMici.

Ton. Chi domandeli?

Cec. No la me cognosse, siora Tonina?

Ton. Me par, e no me par.

Lis. (Se podesse sbrigarmela.) (*tenta di andarsene, ma gli altri restano verso la porta, e Ton. stà attenta, e chiude.*

Bor. Semo boni amici de sior Gasparo, e semo pieni d'obbligazion.

Cec. Certo; no gh'ha bastà favorirne sta mattina, el vol che godemo le so grazie anca stassera.

Ton. Oh cossa dixela? L'onor, semo nu che lo ricevemo.

Lis. (Sieu maledetti! Se moverali de là una volta?)

Ton. (Te cognosso, ma no ti va via:) (*da se accennando Lis.*) La favorissa, no xela sior Bortolo ela?

Bor. Per servirla.

Ton.

(a) *Smascheratevi.*

Ton. E sta signora me par de conoscerla...
Bor. La xè mia muggier.
Ton. Ah so consorte la xè! E mi delle altre volte, che ho avuda la fortuna de vederla, l' ho sempre credesta so sorella.
Cec. Dassero! (*un poco confusa.*) (Sentiù in che impegni che me mettè? Oh stassera no vado via de quà, se la cossa no xè dichiarada.) (*piano a Bor.*) Sior Lissandro, patron. (*scoprendolo nel cuor del suddetto discorso, lo saluta grassamente.*
Lis. Patrona reverita.
Ton. Andemo de là, se le se contenta. (*a Cecilia, e a Bortolo.*
Cec. Quel che la comanda. (*rasserenandosi per non darsi a conoscere.*
Lis. Me permettela? (*a Ton. per andarsene.*
Ton. Sior no. (*a Lis.*
Bor. La perdoni, no gh' ha da esser, me par anca sior Raimondo? (*a Ton.*
Ton. Sior sì el xè de là in Tinelo co la so putta.
Bor. Dasseno! xeli soli?
Ton. I xè soli, ma ghe dirò. Sior Raimondo m' ha domandà da scriver, e mi per no far chiaccole, per no disturbarlo, gh' ho dà un Libro a siora Catrina, e gh' ho dito che co sior Raimondo ha fenio, la me chiama.
Bor. Andemo, andemo a tegnirghe un poco de compagnia. (*offre la mano a Ton.*
Ton. Via, sior Lissandro deghe man a sta signora.
Lis. Mi la sa quel che gh' ho dito.
Ton. La varda che azion che me vol far sior Lissandro. Mio mario l' ha invidà, mi lo prego, e nol vol restar. (*a Cec. ridendo.*
Cec. Oh el resterà, el resterà. (*lo prende per mano.*
Lis. Ma se ghe digo... (*cercando di liberarsi.*

Ton. L'è capace de scampar, sala? (*a Cec. ridendo*.
Cec. Vorave veder anca questa. (*contro Lis.*
Bor. Via, sior Lissandro. (*forte*.
Lis. Ma se no posso.

SCENA VIII.

Cattina, poi Raimondo, e detti.

Cat. OH cari, cossa fali quà co sta bella conversazion?
Bor. Oh siora Cattina patrona. (*con allegria lascia Ton.* (*e le corre in contro*.
Ton. Alo fenio sior Raimondo? (*anch' ella si accosta a Cat.*
Cec. Patrona siora Cattina. (*lascia Lissandro, e corre da Cat.*
Cat. Debotto. (*a Ton.*
Lis. Se posso me la batto. (*và verso la porta*.
Ton. El ne scampa, el ne scampa. (*a Cec. parlando di Lis.*
Cec. Fermelo, fermelo. (*corre e gli porta via il cappello*.
Lis. Diavolo maledetto!
Rai. (*Colla penna da scrivere in mano.*) (Coss' è ste tananai?)
Ton. Sior Lissandro che vol andar via.
Cec. Ch' el vaga se ghe basta l'anemo. (*mostrando il* (*cappello*.
Bor. L'è ch'el vien zoso un' acqua che la consola.
Ton. Meggio.
Cec. Oh che gusto!

SCENA IX.

Riosa, e detti.

Rio. SIora patrona. (*affannata*.
Ton. Cossa gh'è?
Rio. Presto la vegna in cameron, presto. (*affannata*.

Ton.

Ton. Coss'è stà? (*intimorita.*
Rio. La vegna a veder cossa che ha fatto el foletto. (*ridendo.*
Ton. Eh và via, matta.
Rio. Che i vegna, che i vederà. (*ridendo e facendo festa.*
Tutti Andemo, andemo. (*Cecilia, e Tonina prendono in mezzo Lissandro, Bortolo dà mano a Cat. Rai.* (*seguita Riosa, ride, e tutti partono.*

SCENA X.

Camerone illuminato, e colle sedie accomodate per una festa da Ballo.

Gasparo in maschera in Bauta, e varie maschere, che passeggiano. Subito l'orchestra suona con minuetti, poi Tonina, Cecilia, e Lissandro senza cappello, Bortolo, Cattina, e Raimondo. Entrano tutti maravigliandosi, e Tonina principalmente fa grandi maraviglie battendo le mani come sogliono fare le donne che si meravigliano di qualche cosa, e facendo delle esclamazioni di giubilo. Ah! Ah! Coss'è sta cossa? Gasparo in un canto mascherato tenendosi ben coperto col tabaro ride, e se la gode. Tutta questa Pantomina dura una parte di minuetto, poi gl' instrumenti si fermano e principiano a parlare;

Ton. Cossa xè sto negozio? Chi xè ste maschere? Coss' è sta zente? (*a Tutti.*
Cec. Poveretta! No la sà gnente. (*ironica.*
Ton. No da donna onorata che no saveva gnente, e che no sò gnente.
Lis. Mi resto incantà, e stimo che no se vede sior Gasparo.
Rai. (*Passegia sbuffando.*) Che l' am perdona sgnora Tonina. (*passeggiando.*

Ton.

Ton. Coss' è sior Raimondo la gh' alo con mi?
Rai. L'è veira, che mi cugnà m' ha fatt jersira l'istessa soverchierì, ma li (*a*) l'am perdona an la credeva capaz.
Ton. M'intendelo che no so gnente? Credelo che sia una donna onorata? (*Raimondo.*
Rai. Catterina.
Cat. Sior, (*mortificata.*
Rai. Andem. (*b*)
Cec. Eh no sior Raimondo, za che ghe semo...
Ton. L'aspetta un momento. La lassa che sappiemo almanco. (*a Rai.*
Gas. (*Da se in un canto, e ride.*)
Ton. Sior Lissandro. (*accostandosi a lui.*
Lis. Siora.
Ton. Coss' elo sto negozio? (*con calore.*
Lis. A mi la mel domanda?
Ton. Ghe scometteria la testa... (*a Lis.*
Lis. Oh la la perderia. (*a Ton.*
Ton. Vorave ben saver chi ghe xè in casa mia. (*va dalle maschere ad una ad una domandando piano. Le maschere con civiltà la salutano, e fanno cenno che non sanno niente, in tanto Lis. Cec. parlano come segue, e Rai. passeggia.*)
Lis. La diga, siora Cecilia, xela una bella figura che la me fa far, a star quà cussì come un matto?
Cec. Vorressi el vostro cappello.
Lis. Se ghe par che cussì staga ben.
Cec. Deme el tabaro, e la bauta, e mi ve darò el cappello.
Cec. Oh se no me dè el tabaro e la bauta no gh' avè el cappello.
Lis. Eh sangue de diana! Che la sia come esser se voggia. Ghe semo, stemoghe, animo. (*si cava Tabaro,*

(*a*) *Ella.* (*b*) *Andiamo.*

baro, e Bauta.) La toga, la me daga el capello, e divertimose, e ballemo, che ballerò anca mi.

Cec. Bravo! Cussì me piase. (*gli dà il cappello, prende la Bauta e il tabaro, e lo da alla scena.*

Ton. (*Dopo aver fatto il giro delle maschere, arriva vicina a Gasparo.*) E cussì siora maschera se pol saver...

Gas. (*Ride.*)

Ton. Oh siestu malignazzo! Adesso ho capio. (*lo conosce.*) Senza dirme gnente! (*piano a Gasparo.*

Gas. Tasè; no disè gnente a Lissandro! (*piano a Ton.*

Ton. Patroni adesso ho savesto tutto. (*alla compagnia.*) Mio mario senza dirme gnente, l'ha imprestà el Portego a questi che ne stà dessora, e i xè quà tra de lori che i se diverte in fameggia.

Cec. Se pettela. (*a*) (*a Tonina.*

Ton. La tasa che ghe conterò. (*piano a Cec. urtandola.*

Lis. E nol gh'ha dito gnente sior Gasparo? (*a Ton.*

Ton. Cossa diseu? Nol m'ha ditto gnente. Ma col vien a casa el me sentirà. (*affettando d' esser in collera.*

Lis. (Vorave squasi che nol vegnisse.) (*da se.*

Rai. Anim Cattirina andem. (*risoluto.*

Cat. Sia malignazzo! (*mortificata.*

Ton. La vol andar via? (*si accosta pian piano a Rai.*

Rai. An uvì ch' resta qua la mi fiola con de la zent ch' an se cognoss.

Ton. La tasa, che la xè una burla de mio mario. (*piano a Raimondo.*

Rai. Mo dov'el el sior Gasper? (*piano rasserenandosi.*

Ton. (Quella maschera là infondi.) (*piano a Raimondo.*

Rai. (N' occor alter, aiò capì.) (*piano a Tonina e va bel bello, a poco a poco per non dar nell' occhio* (*accostandosi a Gasparo.*

Ton.

(*a*) *Frase bassa, il di cui significato è.* V' immaginate che lo crediamo.

Ton. Via con licenza dei patroni della festa, che la fazza un menuetto siora Cattina.

Cat. (*Guarda Raimondo pateticamente.*)

Ton. Se contentelo sior Raimondo?

Rai. An gh' è miga sta gran premura. (*a Tonina.*

Cec. Oh sior sì, sior sì; mettemose in moto un pochetto. Con licenza de chi comanda. Sonadori sonè. (*Li suonatori suonano un minuetto. Cattina balla con Bortolo. Intanto Raimondo si accosta a Gasparo; siedono vicini, si parlano piano, e ridono. Tonina, e Cecilia siedono da un' altra parte, parlano trà di loro, e ridono. Finito il minuetto Cattina va a sedere vicina a Bortolo. Tutti applaudiscono al minuetto. Gasparo batte le mani, e ride.*)

SCENA XI.

Riosa, e detti.

Rio. Sior patron... (*forte verso Gas. ma da lontano.*

Ton. Cossa voleu dal patron? Quà nol ghe xè el patron. (*a Riosa.*

Rio. Ah sì, nol ghe xè; no m' arecordava. (*ironica.*

Ton. Cossa volevi?

Rio. Ghe xè do maschere alla porta che vorrave intrar.

Ton. Chi xele?

Rio. Mi no sò la veda, che mi no gho averto. I m' ha dito che le xè do maschere omo, e donna.

Ton. Chi domandeli!

Rio. El patron.

Ton. Chi mai porli esser?

Rai. (*Domanda piano a Gasparo, ed egli fa cenno che non sa niente.*)

Lis. Vorla che vaga a veder mi? (*a Tonina.*

Ton. Sì ben, sappieme dir.

Cec.

Cec. Oe no ghe de miga el tabaro, e la bauta, vedè?
(*alla scena.*

Lis. No la se indubita, che adesso no vago via gnanca se i me bastona. (*in atto di partire.*

Rio. O el diga, faroggio anca mi una furlana? (*a Lis.*

Lis. Sì ben, la farè con mi. (*a Riosa e parte.*

Rio. Oh che caro matto ch' el xè! (*parte.*

Ton. (*Si alza, e corre da Gasparo.*) Che voggia che ve xè vegnù de far sta chiassana.

Gas. Senteve quà, che ve conterò. (*piano.*

Rai. (*Vorrebbe levarsi.*)

Ton. No, no, che nol se incomoda. (*a Raimondo.*

Gas. Quà, quà, ch' el senta anca elo. (*sono tutti tre a*
(*sedere vicini, parlano piano, e ridono.*

Cec. E cussì, cossa penseu de far? (*a Bortolo che sen-*
(*ta anca Cattina ma sotto voce.*

Bor. Cossa me conseggieu?

Cec. Mi ve digo cussì, che se tiremo de longo, ghe và della vostra, e della mia reputazion.

Cat. Voravela che andasse via? (*a Cecilia con passione.*

Cec. No digo questo, ma qualcossa bisogna far, perchè no ghe parleu a sior Raimondo? (*a Bortolo.*

Bor. No sò cossa far. Sia maledio cò (*a*) ho finto da esser maridà.

Cec. Voleu che ghe parla mi?

Bor. Magari.

Cat. Oh sì, cara ela.

Cec. Mo za bisognerà che m' espona mi.

Bor. Via cossa voleu far? Per el vostro povero fradello.

Cec. Oh putti senza giudizio! (*si alza.*) Ma mi son stada una matta. (*da se, camminando.*) Sior Raimondo.

Rai. Sgnora. (*b*)

Cec.

(*a*) *Cò, quando.* (*b*) *Sgnora, signora.*

Cec. Con licenza de siora Tonina, e de quella maschera che no conosso. (*ironica, Gasparo la saluta ridendo.*) Vegnirala in tinello a ascoltar una parola?

Rai. Mi sol?

Cec. Ella solo.

Rai. Senza mi fiola?

Cec. La xè quà ... Ghe xè siora Tonina.

Rai. Ah gh' la raccomand. (*a Ton. e s' alza.*

Ton. Ch' el staga col so cuor quieto. (*s' alza e s' incammina verso Cattina.*

Cec. La vegna con mi. (*a Raimondo, passano dinanzi a Cattina, e Bortolo. Cattina abbassa gli occhj, e Bortolo si alza, e fa una riverenza a Raimondo rispettosa, e timida.*)

Rai. Ch' al n s' incomoda. (*a Bor.*) Coss' al el so sgnor Consort, ch' al me par malinconich. (*a Cec.*

Cec. Ghe conterò. Gh' ho da parlar de elo. (*piano a Raimondo.*

Rai. Oh! Ajo da sentir di guaj. Am despiass. (*da se, e parte con Cecilia.*

Ton. Son quà con ela. (*siede vicino a Cattina.*) Cossa gh' ala che la me par sbattuetta? (a) (*a Cat.*

Cat. Oh gnente; no in verità gnente. (Oh come che me batte el cuor!) (*piano a Bor.*

Bor. E mi! Me trema fina le gambe. (*piano a Cat.*

SCENA XII.

Lissandro, e detti, poi Riosa.

Lis. SAla chi xè? (*a Tonina ridendo.*

Ton. Chi?

Lis. Sior Zanetto Bigolini.

Ton.

(a) *Di ciera pallida, e patetica.*
Chi la fa l' asp. G

Ton. Mi no la cognosso. (*Gasparo freme, Bortolo, e Cat. ancora.*
Lis. El xè el più caro matto de sto mondo.
Ton. E la donna! (*a Lis.*
Lis. (*Guarda intorno.*) Sì ben, no ghè nè siora Cecilia, nè sior Raimondo, lo posso dir. El xè colla massera de siora Cecilia.
Ton. Chi elo sto pezzo de aseno? Xelo logo questo de menar massere? (*si alza.*
Lis. La se ferma. Chi fa la festa, no l' ha da saver. Cò ela ha imprestà el portego, no la xè più casa soa. Lucietta xè vestia coi abiti dela patrona, e la passa per so muggier. (*Gasparo freme, e si alza.*
Ton. Coss' è ste baronade? Me maravegio de vu, sior.
Lis. Mo la se ferma; el xè un chiassetto de Carneval.
Rio. Chi gh' ha nome sior Bortolo?
Bor. Mi, sia. (*alzandosi con affanno.*
Rio. Che la vegna in Tinelo, che i la domanda. (*par.*
Bor. Vegno. (Vago a sentir la mia sentenza.) (*parte.*
Cat. (Poveretta mi!) Me par che me vegna mal. (*da se, e beve qualche spirito.*
Ton. Cossa gh' ala? (*a Cattina.*
Cat. Gnente, fazzo perchè no me vegna sonno.
Ton. E cussì, sior, cossa me diseu de chiassetti? Coss' è sto finzerse mario e muggier? (*a Lis.*
Lis. (*Guardandosi intorno.*) La xè una burla; giusto come quella de sior Bortolo, e de siora Cecilia.
Ton. Come! No i xè mario, e muggier, sior Bortolo, e siora Cecilia? (*con maraviglia.*
Lis. No la sa che i xè fradello, e sorella?
Ton. Mi! No v' arecordè cossa che i m' ha dito in portego co i xè vegnui? (*con caldo fremendo.*
Lis. No gh' ho miga badà la veda.
Gas. (*Ride e passeggia.*)
Cat. (Oh poveretti nu in che intrigo che semo! (*da se.*

Ton.

Ton. Siora maschera cossa diseu? *(a Gas. fremendo.*
Lis. Xelo el patron della festa? *(a Tonina.*
Ton. Sior sì, sior sì; el xè el patron. *(a Lissandro.*
Lis. Signor, no la se metta in sospetto de gnente, perchè i xè tutti galantomeni, persone oneste, la xè una burla, e no ghe gnente de mal. *(a Gasparo ridendo.*
Gas. Fa cenno che domandi permissione a Tonina.
Lis. Siora Tonina se contentela che le vegna ste maschere? *(a Tonina.*
Ton. Dove xele? *(a Lissandro.*
Lis. In portego.
Ton. Chi le ha fatte intrar?
Lis. Gh'ho averto mi veramente.
Ton. Chi va dà sti ordini, sior?

SCENA XIII.

Zanetto, e detti, poi Riosa.

Zan. S*Enza volto, e colla bauta sotto la gola correndo innanzi, dice.*) Vedendo che le s'ha desmentegà de un so umilissimo servitor, me son tolto la libertà de rassegnarghe el mio gran rispetto, e de supplicarle della so devotissima tolleranza.
Ton. (*e* (*Gas.* (*Si guardano l' uno l' altro, e non ponno far a meno di ridere.*)
Lis. Lasselo andar via, sei ve basta l' anemo. *(a Gas.*
Zan. Se le me permette . . .
Rio. Siora Cattina. *(chiamandola.*
Cat. Me chiameli? *(a Riosa alzandosi con ansietà.*
Rio. I la chiama in Tinelo. *(parte.*
Cat. Vegno, vegno; co so bona grazia. *(a Ton. correndo.*
Zan. Dove vala? Dove vala? *(a Cattina andandole dietro.*

Cat. Cossa vorlo saver? Che el me lassa ſtar. (Oh co i me chiama xè bon segno.) *(parte.*

Zan. Se le me permette me cavo zo. (*ſi cava il tabaro e bauta, ſi guarda l'abito, e ſi pavoneggia.*)

SCENA XIV.

Lucietta in maſchera, col volto ſul cappello, e colla bauta mal meſſa, Rioſa, e detti.

Rio. LA varda, ghe xè quà ſta ſignora in maschera... *(introducendola.*

Zan. (*Corre a prender Lucietta.*) Le me permetta, che abbia l'onor de presentarghe...

Liſ. La so ſignora consorte. *(a Zanetto ridendo.*

Zan. No... (*ſi guarda intorno ſe vede Cecilia o altri.* La maſſera de ſiora Cecilia. (*ſotto voce. Gaſparo e Tonina non poſſono laſciar di ridere.*)

Liſ. Cossa gh'oio dito? *(a Gaſparo e Tonina.*

Rio. (Sieſtu maledia! Varè che sporca? E mi ancora gh'ho fatto tante cerimonie!)

Luc. No la ghe xè la patrona? *(a Zanetto.*

Zan. Via, fè el voſtro debito, e ringrazieli. *(a Luc.*

Luc. Patroni. (*Fa una riverenza ſgarbata.*) Grazie tanto. No avemio disnà quà ſtamattina? *(a Zan.*

Zan. Certo no v'arecordè?

Luc. Ceneremio anca?

Rio. (La vegna Luſtriſſima, la vegna in cuſina che ghe faremo una polentina.) (*ſi ritira un poco per riſpetto dei patroni.*

Zan. Me permettela? *(a Tonina.*

Ton. Via, per un minuetto la se comoda.

Zan. Sonadori, sonemelo, bello, e lungo. Favorissela? *(a Ton.*

Ton. No dasseno, mi no ballo; Perchè no ballelo co la so maschera?

Zan. La gh'ha rason. Son qua, animo, un menuetto gaggiardo. (*a Luc.*

Luc. Oh mi no, sior ...

Zan. Anemo, anemo digo.

Luc. Se no ghe ne sò.

Ton. Via da brava. (*a Luc.*

Lis. Feve coraggio. (*a Lucietta.*

Luc. Farò quel poco, che sò.

(*Finito il minuetto, tutti applaudiscono. Zanetto si pavoneggia.*)

Lis. Animo una furlana. (*prende Luc. Sonatori suonano, Lis., e Luc. ballano la furlana.*

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Cecilia avanti, poi si vedono Cattina, e Bortolo, che si tengono per mano, e Cattina si asciuga gli occhj col fazzoletto, ultimo viene Raimondo.

Cec. BRavi, bravi. Evviva chi balla ... Cossa fastu quà ti? (*a Luc.*

Luc. El xè vegnù a torme, el m'ha dito che la lo saveva. (*a Cecilia mortificata.*

Cec. Chi v'ha dà sta libertà, sior che andè a casa da mi e che menè con vu la mia serva? (*a Zan.*

Zan. Se l'ho fatto l'ho fatto colle mie rason. Dov'elo sior Raimondo?

Rai. A son quà mi, per obbedirla.

Zan. E la crede che mi sia maridà?

Rai. Un galantom ne doverav mentir.

Zan. La gh'ha rason, ma no xè vero gnente.

Ton. Oh che zavaggi! (*a*) Oh che potacchj! E ella, siora

(*a*) *Imbrogli.*

ra Cecilia, perchè lassela che so mario tegna per man co stà confidenza la fia de sior Raimondo?

Cec. Vorla saver el perchè? Perchè sior Bortolo ancuo xè stà mio mario, e doman el sarà mario de siora Cattina.

Ton. Com'elo sto negozio? (*con allegria.*

Zan. No xè vero gnente, no i sà cossa che i se diga. E mi son quà per domandarghela a sior Raimondo.

Rai. E mi son quà per dirgh, che mi fiola l'è promessa, e che dman la sarà maridà.

Zan. Con chi, patron?

Rai. Con un galantom, che merita la mi stima, e che abbrazz com zener, e com mi fiol. (*Lo abbraccia. Bortolo abbraccia Raimondo teneramente senza parlare; Cattina piange forte di consolazione.*

Zan. Sangue de mi! cospetto de mi! No la posso tegnir.

Ton. Ma come xela stada? Conteme. (*a Rai.*

Rai. La sgnora Cecilia, ve la contirà li. Mi anve poss dir gnent, v'assicur, che son fora de mi da la consolazion.

Lis. Orsù, za che la cossa xè andada ben, quà bisogna cavarse la maschera, e dir le cosse come che le xè. Sta barca l'ho menada mi, e la xè arrivada a bon porto. Xè vero che sior Gasparo ha pagà el nolo, ma el xè un galantomo, el xè bon amigo. Col vegnirà ghe domanderemo scusa, e con sette Zecchini dela so moneda el sugherà sta lissia. (*a*)

Gas. (*Si leva la maschera.*) Bravo, compare Lissandro!

Lis. (*Un poco confuso.*) Com'ela? Ve ne aveu per mal?

Gas. Niente, compare. Semo amici, e saremo amici.

Lis. E la mia roba? I mi scrignetti li gh'aveu vu?

Gas. I vostri scrignetti i xè in bone man. Andè da l' osto

(*a*) *Darà fine a questa faccenda.*

osto qua vesin. Deghe sette zecchini del disnar de sta mattina, e el ve darà pontualmente la vostra roba, e mi ve dago de sora via (*a*) la cena de sta sera, el festin, e la vostra chiave del saggiaor. (*b*) (*gli da la chiave.*

Tut. Bravo bravo. (*a Gas. e danno la battarella a Lis.*

Lis. Gh' avè rason. Compatì un chiassetto de carneval. Pagherò volentiera i sette zecchini per la consolazion che sto tal accidente abbia prodotto la consolazion de sti dò zoveni innamorai.

Zan. E mi?

Lis. E ela l'ha fatto el so ballo..., deghe el so Tabaro; e la so bauta. (*alla scena.*

Zan. E mi resto senza muggier!

Lis. E cussì.

Zan. E anca... I me manderà via senza cena?

Ton. Sior no, sior no poveretto che el resta. (*a Gas.*

Gas. Cossa disela sior Raimondo?

Zan. Grazie, cenemo, ballemo, divertimose, e no ghe voi (*b*) più pensar.

Ton. Oe putti, cossa feu? Vegnì avanti. Aveu perso le parole? (*a Bor. e Cat.*

Bor. Son confuso, tra l' allegrezza, la contentezza, e el rimorso de qualche busia, che ho ditto, e la confusion che i m' abbia cussì ben perdonà.

Ton. Bravo, e vu fia? (*a Cat.*

Cat. Mi, siora... ghe digo... Che me sento... In verità no sò cossa dir.

Ton. Siori; no la pol dir gnente, ma la dise assae. No la gh' ha fià (*c*) de parlar, perchè el so spirito xè im-

(*a*) *Di soprapiù.*
(*b*) Saggiaor, *saliscendi.*
(*c*) *Non ci voglio.*
(*d*) *Fiato, respiro.*

impiegà a consolar el so cuor. Lassemo che la se remetta in forza, e dopo del so incantesmo, succederà l'allegria. Intanto divertimose, ballemo, e pò andaremo a cenar. Ma prima che se torna a ballar, permetteme che diga quattro parole, a chi se (*a*) convien.

Siori, i nostri chiassetti xè fenii,
Se ve sè diverti
Tanto meggio per nu. Ma per saverlo
Come mai se pol far? Sì, benedetto
L'uso sia de Venezia. Se in Teatro
Qualcosetta ghe xè che dà diletto,
Colle man, e coi piè se fa chiassetto.

Segue la contradanza.

Fine della Commedia.

(*a*) *Si.*

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO SESTO

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

La Dama Prudente.
La Donna di Maneggio.
Gl' Innamorati.
Le Donne di Buon Umore.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO SESTO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXIX.

LA
DAMA PRUDENTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLIII.

PERSONAGGI.

Donna EULARIA dama prudente.

Don ROBERTO suo marito.

Il Marchese ERNESTO.

Il Conte ASTOLFO.

Donna RODEGONDA, moglie del Giudice Criminale.

Donna EMILIA, dama abitante in Castello.

COLOMBINA, cameriera di donna EULARIA.

ANSELMO, Maggiordomo di don ROBERTO.

Un Paggio di donna EULARIA.

Uno Staffiere di donna EULARIA.

Un Cameriere di donna RODEGONDA.

Un Servitore del Marchese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Colombina, che sta facendo una scuffia, ed il Paggio.

Col. PAggio fatemi un piacere, datemi quelle spille.
Pag. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere da un* (*tavolino.*
Col. Non vi è cosa, che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile da contentare; non è tanto delicata, ma se va in conversazione, subito princi-

piano a dire. Oh donna Eularia, quella scuffia non è alla moda. Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della ſiniſtra. Il naſtro non è meſſo bene; chi ve l'ha fatta? La Cameriera? Oh che ignorante! Non la terrei, se mi pagaſſe; ed io non iſtarei con queſte sofiſtiche, se mi faceſſero d' oro.

Pag. Eccovi le spille.

Col. Caro paggino, venite quì. Sedete appreſſo di me. Tenetemi compagnia.

Pag. Sì, sì, ſtarò quì con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall' anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.

Col. Ha viſite la padrona?

Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con eſſo lei.

Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh vi averanno mandato via, perchè quando marito, e moglie parlano inſieme, il Paggio non ha da sentire.

Pag. Non parlavano.

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag. Colla padrona.

Col. E ella, che cosa diceva?

Pag. Ella parlava piano, non poteva intendere. Solo sentiva, che ella diceva: Dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava?

Pag. Diceva: Sia maledetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo! Impazziſce per la geloſia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell' oneſtà, e della modeſtia.)

Pag.

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole. Non anderò in nissun luogo, starò in casa; e il padrone ha risposto; alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch' ella vada alla conversazione; permette, che riceva visite, che si lasci servire, poi more, e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella. Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella, che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un' altra cosa ... E sì, era bella ... Oh, sì, ora mi sovviene. Dice: non voglio, che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l' ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità, si sentono delle belle cose.

Pag. Io ho paura, che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.

Pag. Ma che diavolo ha?

Col. Non lo so.

Pag. Ho sentito a dir, ch' è geloso.

Col. Chi ve l' ha detto?

Pag. Che cosa vuol dir geloso?

Col. No lo sapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi. Cosa vuol dire?

Col. (E' meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag.

Pag. E cos' è quella cosa, che il padrone vuole, che la padrona tenga coperta?
Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.
Pag Non gli dite nulla di quello, che vi ho detto.
Col. No, no, non dubitate.
Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

Donna Eularia, e detti.

Eul. CHe cosa fate quì voi? (*al Paggio.*
Pag. Mi ha mandato via dall'anticamera.
Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.
Col. Mi ha portato le spille: è venuto ora.
Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di quà.
Pag. Posso andare in anticamera?
Eul. Andate in sala.
Pag. In quella sala ci si muore di freddo.
Eul. A chi dico io? (*al Paggio.*
Pag. Signora io son geloso.
Eul. Come geloso?
Pag. Sono geloso come il padrone.
Eul. Come? Che vuol dire questo geloso?
Pag Signora, domandatelo a Colombina.
Eul. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?
Col. Eh non gli badate, signora. Geloso intende per gelato, che ha freddo.
Pag Me l'ha detto Colombina.
Eul. Tu l'hai detto? (*a Colombina.*
Col. Eh che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più parlo con ragazzi.)

Eul.

Eul. Animo, via di quà. (*al Paggio.*
Pag. E ho d'andare in sala?
Eul. Sì, in sala, dove comando.
Pag. Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone. (*parte.*
Eug. Che cos'è quest'imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?
Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.
Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?
Col. Oh niente, signora, niente.
Eul. Questa mattina mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.
Col. Sì, sì, il Paggio me l'ha detto. (*ridendo.*
Eul. (Ecco, il Paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene, che i fatti miei non si sappiano fuori di casa, perchè me ne renderai conto.
Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.
Eul. Hai terminata quella scuffia?
Col. Sì, signora, l'ho terminata. Anderà bene?
Eul. Sì, sì, anderà bene. Va a stirare la biancheria.
Col. Cara signora, mi parete turbata.
Eul. Lasciami stare.
Col. Viene il padrone.
Eul. Va a fare quello, che ti ho detto.
Col. Vado subito. (*parte.*

SCENA III.

Donna Eularia, poi don Roberto.

Eul. CON mio marito non so quasi più come vivere; io l'amo, lo venero, e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.

Rob.

Rob. Vi occorre nulla da me? Vado via.
Eul. Andate, e tornate presto.
Rob. Vado dal giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.
Eul. Se non uscite, che per questa sola cagione, potete restare in casa.
Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccierò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.
Eul. Che importa a me di averlo così presto?
Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.
Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso far a meno di andarvi.
Rob. Siete stata invitata, dovete andare.
Eul. Posso mandare a dire, che mi duole il capo.
Rob. Oh! non facciamo scene, andate.
Eul. Che importa a voi, ch' io vada, o non vada?
Rob. Se non andate, si dirà, che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.
Eul. Dunque si sa, che siete geloso.
Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un' altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. (*alterato*.
Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.
Rob. Non voglio nè che lo dichiate, nè che lo pensiate.
Eul. Non mi date delle occasioni....
Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il Paggio, e detti.

Pag. Un' ambasciata.
Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.

Pag. Signore, io non lo dirò più.
Rob. Che cosa non dirai?
Eul. Taci. (*al Paggio.*
Rob. Voglio sapere, che cosa è quello, che non dirai. (*al Paggio.*
Pag. Non dirò più, che fiete geloso.
Eul. Non gli badate... (*a Roberto.*
Rob. Come? Tu dici, che io son geloso?
Pag. L'ha detto Colombina.
Rob. Colombina? Dov'è Colombina? (*furioso.*
Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il Paggio con questa parola.
Rob. Che cosa intendi di dire?
Pag. Dico, fignore, che ho un'ambasciata da fare alla padrona.
Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.
Rob. Un'ambasciata alla padrona? Da parte di chi?
Pag. Da parte del Marchese Ernesto.
Rob. (Il Marchese Ernesto!)
Eul. Oh m'infastidisce con queste sue ambasciate.
Rob. Ebbene, che cosa vuole? (*al Paggio.*
Pag. Or ora sarà a farle una visita.
Eul. Chi ha egli mandato? (*al Paggio.*
Pag. Il suo servitore.
Eul. Ditegli, che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.
Rob. Perchè non volete riceverlo?
Eul. Che volete, ch'io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.
Rob. Via, via, frascherie. Ditegli, ch'è padrone. (*al Pag.*
Pag. Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*parte.*
Eul. Ma voi fignore, mi volete far fare tutte le cose a forza.
Rob. Non voglio, che commettiate atti d'inciviltà.

Eul.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il Marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch'io prendessi moglie; ho piacere, che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui, che da un altro.

Eul. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.

Rob. Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene il Marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate, ch'ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa può essere, che faccia a me un picoolo complimeto, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.

Pag. È quì il signor Marchese per riverirla. (*a Eul.*

Eul. A voi, che dite? (*a Roberto.*

Rob. Passi, è padrone. (*Paggio parte.*

Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.

Rob. E' cavaliere, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì ho capito. Vi piace più la flemma del Conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il Marchese; gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCE-

SCENA V.

Il Marchese Ernesto, e detti.

Mar. Signora, a voi m' inchino.
Eul. Serva divota.
Mar. Amico. (*a Roberto.*
Rob. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza, che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.
Mar. Signora, come state voi di salute?
Eul. Benissimo, a' vostri comandi.
Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?
Eul. Perfettamente.
Mar. Me ne rallegro.
Eul. Favorite, accomodatevi.
Mar. Amico, voi non sedete? (*a Roberto.*
Rob. No, Marchese, perchè parto in questo momento.
Mar. Accomodatevi come v' aggrada. (*siede vicino assai* (*a Eul.*
Rob. (Parmi insegni il Galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)
Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al Faraone.
Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi; sedete ancor voi.
Rob. Perchè volete, ch' io sieda? Non lo sapete, che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*alterato.*
Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno, che vi vuol bene.
Rob. Non posso soffrir queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar.

Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.
Rob. Amico, a rivederti. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire.*
Mar. Vi sono schiavo..
Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.
Eul. Sì, volentieri.
Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*piano, toccandole la mano.*) Oh, a rivederci. (*forte.*
Eul. A pranzo, venite presto; con permissione. (*si scosta dal Marchese.*
Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro Marchese, compatitela.
Mar. Io chiedo scusa se innavvertentemente....
Rob. Oh a rivederci.
Mar. Addio don Roberto.
Rob. Vado via.... Se venisse il fattore... eh non importa. Sentite... basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra l' andare, e il restare, poi parte, indi torna.*
Mar. Signora donna Eularia, jeri sera speravo vedervi alla conversazione.
Eul. Jeri sera sono restata in casa.
Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.
Eul. Sono rimasta sola, solissima.
Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il Conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch' egli fosse con voi.
Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico, ch' io sono restata sola. (*torna Roberto.*
Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittojo?
Eul. No certamente.
Rob. Non le trovo in nessun luogo.

Eul.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor Marchese, perdoni. (*s' alza.*

Rob. Oh, chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercar una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*parte.*

Eul. (Quest'uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del Conte Astolfo.

Eul. Non credo, che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. E' verissimo, ma siccome io sono stato il primo, che ha avuto l'onor di servirvi, da che vi siete fatta la sposa, pare ch'io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l'amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del Conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi, signora donna Eularia, non vi lasciate servire, che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Rob.*

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro Marchese, datemi licenza. Le voglio cercar io. (*s' alza.*

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh non ci torno più.)

SCENA VI.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, il Conte Astolfo vorrebbe riverirla.
Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.
Rob. (Ho piacere, che venga il Conte. E' meglio, ch' ella resti con due, che con uno.)
Eul. Potete dirgli l'accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*a Rob.*
Mar. Anch' io vi leverò l'incomodo.
Rob. Oh fermate. Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taschino dell' orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli, che passi, ch' è padrone. (*al Paggio che parte subito, poi ritorna.*
Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò del disturbo.
Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.
Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il Conte.

SCENA VII.

Il Conte Astolfo, e detti.

Con. FAccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi sono schiavo. (*lo salutano.*
Rob. Caro Conte, è molto tempo, che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto sta mane con donna Eularia: Il Conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.
Con. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna avere di me una dama di tanto merito.

Rob.

Rob. Chi è di là? Un'altra sedia. (*il Paggio la mette vicino a donna Eularia.*) Quì, quì accomodatevi. (*al Conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia.*)

Con. Riceverò le vostre grazie. (*siedono.*

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora ch'è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*parte.*

Mar. Conte, che vuol dire, che jeri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Con. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh jeri sera dominava lo spirito casalingo. Anche donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Con. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch'io non faccio conversazione.

Con. Una veglia di due, o tre persone, non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor Conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor Conte non vorrà perder il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. E' vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il Conte non può dir così.

Eul. Il Conte può dire tutto quello, che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità, poichè l' avete servita prima d' ogni altro.

Mar. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuor di una dama, che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello, che dico io. Voi siete quella, che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del Conte.

Con. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Con. Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l' animo contento, come avete voi che possederete il cuore di donna Eularia.

Eul. Il mio cuore l' ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro, che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh altro è il cuor di moglie, e altro è quello di donna.

Con. Credete voi, che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre, quattro.

Con. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori, che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non

si ol-

si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta, e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da un, che dall' altro, ma non presume, che il servente aspiri all' acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica accostumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere, che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la di lui moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più saprò regolarmi, signori miei, saprò regolarmi, e per evitar l' avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per tutelare il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d' aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non so d' avermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere, e a ritirarmi.

SCENA VIII.

Don Roberto, e detti.

Rob. ECcomi di ritorno.

Eul. Avete fatto beniffimo. Quefti cavalieri vogliono partire . . .

Mar. Sì, io parto, ma non il Conte.

Rob. (Il Conte refta? Per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il giojello; con licenza di quefti fignori me lo lascerete vedere.

Rob. Non sono arrivato fino alla bottega del giojelliere, poichè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di quefta casa.

Eul. Che vuole donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei quefta sera?

Rob. E' giunta in casa sua una dama foreftiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno, che io vada con mio marito a ritrovar quefta dama. M'immagino la conoscerete. Ella è moglie del Giudice criminale.

Con. Accomodatevi come v'aggrada.

Mar. La compagnia del marito non può effere migliore.

Rob. Pensate, s'io voglio andar con mia moglie. Non fo di quefte pazzie. Anderò innanzi a complimentare la foreftiera.

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, quefti due cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il Conte.

Con. Incontrerò con piacere l'onor di servirla.

Rob. (Sola col Conte? Signor no) Eh via. Marchese,

ve-

venite ancor voi da donna Rodegonda. Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no lasciatevi servire nella carrozza. In tre si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Con. Ebbene, signor Marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via, Contino, andate anche voi, che ci starete bene. Voi siete picciolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. (*alli due*.

Mar. (Conte, io vengo, perchè don Roberto m' incarica.) (*piano al Con*.

Con. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a donna Eularia*.

Rob. (*Osserva attentamente*.)

Eul. Non v' incomodate. (*al Conte guardando D. Rob.*

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di quà, l'altro di là.

Mar. Son qui ancor io, signora. (*prendono il Marchese, ed il Conte donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due*.)

Rob. (*Guarda con attenzione nascostamente*.)

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dalli due*.

Rob. (*Osserva nel partire, poi chiama*.) Chi è di là?

SCENA IX.

Don Roberto, ed il Paggio.

Pag. Signore.

Rob. Va a servire la padrona. Ehi, senti; monta sulla carrozza; osserva bene, e riportami tutte le parole, che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì tutte.

Pag. E se dicessero quella brutta parola?

Rob. Quale parola brutta?

Pag. Geloso.

Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? (*alterato.*

Pag. No, nò, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire? . . . Presto, presto la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa quello, che ho detto.

Pag. Vado subito. (*parte.*

Rob. Oh Mondo guasto! Oh mode insolentissime! Ecco qui per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, ho da studiare di non comparire geloso. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Camera di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, donna Emilia, poi un Cameriere.

Rod. SPero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.
Emi. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.
Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.
Emi. Sapete, che una lite l'ha quì condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.
Rod. Casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.
Emi. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.
Rod. Favorite d'accomodarvi.
Emi. Lo faccio per ubbidirvi.
Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta, e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.
Emi. Questa è una cosa, che mi comoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come fo io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.
Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?
Emi. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora a rotta di collo, e se qualche donna di spirito tratta, e riceve, le altre non

si cu-

si curano di praticarla, credendo, che la conversazione rechi dello scandalo, e del disonore.

Rod. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Emi. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l'apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari: in privato chi può s' ingegna.

Rod. Oh è meglio vivere nelle città grandi! Quì almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno per evitare lo scandalo di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emi. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emi. Oh che bel vivere nelle gran città!

Cam. Illustrissima, è quì il signor don Roberto. (*a donna Rodegonda.*

Rod. È padrone. (*Il Cameriere parte.*) Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. (*a donna Emilia.*

SCENA XI.

Don Roberto, e dette, poi il Cameriere.

Rob. M' Inchino a queste dame.

Rod. Serva, don Roberto.

Rob. Mia moglie è arrivata?

Rod. Non l' abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.

Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!)

Si

Si farà gloria mia moglie di servir questa dama:
(Ma diavolo, cosa fa, che non viene?)

Emi. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi l' avantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù..

Rob. Anzi la padronanza... (Bisogna dire, ch' ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete don Roberto?

Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?

Rob. Io colla moglie non vado mai.

Rod. Non siete geloso?

Rob. Non patisco di questo male.

Emi. Se foste nel mio paese, lo patireste anche voi, signore.

Rob. Che, sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Emi. E come! Sono insoffribili.

Rob. Quì la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. E sola donna Eularia? (*a Roberto*.

Rob. No, è in carozza col Marchese Ernesto, e col Conte Astolfo.

Emi. Còn due cavalieri in carrozza?

Rob. Sì, signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

Emi. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la lascerebbe andare?

Emi. Guardi il cielo.

Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

Emi. Anzi lo criticherebbero, s' ei facesse diversamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob.

Rob. (Oh Castel buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunarj.)

Emi. Verrà questa mattina donna Eularia?

Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.

Emi. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato, che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito, che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Emi. E in che maniera!

Rob. Quì non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo castel cattivo.

Cam. Illustrissima, è quì la signora donna Eularia con due cavalieri. (a donna Rodegonda.

Rod. Che passino. (al Cameriere.

Rob. Con due cavalieri. A Castel buono non si usa così? (a donna Emilia.

Emi. No certamente.

Rob. E quì si usa.

Rod. Vi dispiace, che vostra moglie sia servita? (a D. Roberto.

Rob. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri, che favorissero mia moglie.

Emi. Voi li avete pregati?

Rob. Io, sì, signora.

Emi. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere.

Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

Donna Eularia servita dal Marchese, e dal Conte, e detti. Tutti si salutano.

Eul. SErva donna Rodegonda: m' inchino a quella dama, che non ho l' onor di conoscere.

Emi. Vostra serva divota.

Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un' intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Emi. Spero, che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. (*D. Emilia siede.*) Là donna Eularia. Signor Conte, signor Marchese, non abbandonino il loro posto. (*li due siedono un di quà, un di là di donna Eularia bene uniti.*) Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. (*siede dalla parte di D. Rodegonda, ma non tanto vicino.*

Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*piano ad Eularia.*

Eul. Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie. (*piano al Marchese.*

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Rob. Il rispetto, che io ho per le dame, non mi permette, che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l' incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi, vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il Marchese, ed il Conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardifante di mia moglie,

e mi

e mi maraviglio, che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar lor un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamosi un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene.*

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. (*ride con affettazione.*

Con. No, don Roberto, vi torre la dovuta distanza. (*si scosta.*

Rob. Oh lo dico per ischerzo. (*come sopra.*

Mar. Amico, non m'imputate di mal creato. (*a don Roberto, e si scosta.*

Rob. L'ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo, che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarmi. (*a D. Eularia.*

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emi. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno: Sarà il cavalier servente di questa dama.

Rob. A Castel buono non s'usano cavalieri servienti; è vero, donna Emilia?

Emi. È verissimo; non si usano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarsi all'uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Con. Bel costume chiamate il vivere solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, instupidite?

Rob.

Rob. Signora donna Emilia; come vivono le donne al vostro paese?

Emi. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi . . .

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono. (*come sopra*).

Emi. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli; e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rob. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eul. Io dico, che mi piacerebbe moltissimo l' abitazione di Castel buono.

Emi. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh! Il cielo volesse. Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo, che donna Emilia medesima non l'approverebbe; e cambierebbe anch' essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Con. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia; non ci private della nostra damina.

Con. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare, che sia cosa loro. Io non c' entro per niente.)

Emi. Sono persuasa, che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri!
Mar. Che malinconia è questa? (*ad Eularia.*
Con. Che novità? Che novità?
Rob. (Or ora non posso più.)
Con. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite, che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa.
Rob. (*Freme.*)
Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo quì, vi legheremo quì. (*fa il segno di legarla, e la prende per la mano.*
Rob. Non posso più. (*s'alza.*
Rod. Che c'è don Roberto?
Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.
Rod. Trattenetevi un momento.
Rob. Convien ch'io vada. Non posso trattenermi.
Eul. M'immagino, che vorrete andare a vedere, che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.
Rob. No, no, restate. Anderò io solo.
Con. Via quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.
Mar. Vi legheremo quì, vi legheremo quì. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere.*
Rob. Signori, con vostra buona licenza.
Eul. Sentite . . .
Rob. Tornerò. (*parte smaniando.*
Rod. (Quell'uomo ha qualche cosa per il capo.)
Eul. (Povero don Roberto, egli è all'inferno per me, e senza mia colpa.)

SCE.

SCENA XIII.

Cameriere colla cioccolata, e detti.

Mar. Signora donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata?

Emi. L' usano quelle persone, che la conoscono.

Mar. Ma tutti non la conosceranno.

Emi. Anzi pochissimi.

Mar. Oh che bella cosa è un castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia.

Emi. Tutto sta nell' avvezzarsi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.

Con. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.

Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.

Con. Il Marchese la conosce perfettamente.

Mar. E il Conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito, e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi, che questi due cavalieri sono amici più di mio marito che miei; che li tratto con tutta l' indifferenza e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l' ultima ancora. Sì, sarà l' ultima ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non so d' avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzaria. Deh donna Rodegonda impetratemi voi il perdono da questa dama.

Rod. Via donna Eularia, non vi alterate per così poco.

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

Mar. (Causa il Conte! maledetto Conte!)

Con. (Se non ci fosse il Marchese, l' aggiusterei facilmente.)

Emi. (Oh se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

Don Roberto, e detti.

Rob. (ECcoli ancora qui. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Rob. Servo di lor signori.

Eul. Che fa vostra zia?

Rob. Dirò ... male assai ... sta per morire ... sarebbe bene, che prima ch' ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eul. Sì, dite bene: andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite. Donna Emilia vi son serva.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eul. Mi farete un onor singolare.

Emi. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.

Mar. Signora, sono a servirvi.

Eul. Perdonatemi. Non mi par, che convenga andare a

visi-

visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Con. Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

Rob. (In questa occasione.)

Eul. Don Roberto, andiamo. (*gli dà la mano*.

Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all'usanza di Castel buono. Colà sempre così, e quì in questa sola occasione. Là, dicono, che va bene, e quì ridono. (*parte con donna Eularia*

Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l' incomodo. Signora donna Emilia, all' onore di riverirvi.

Rod. Non ci scarseggiate i vostri favori.

Mar. Questa sera avrò l' onor di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Quì il signor Conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*par.*

Rod. È vero signor Conte?

Con. Il Marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena: bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Con. So, che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte*.

Emi. (Oh che belle cose! Oh che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alle conversazione di questa dama.

Emi. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi quì nel vostro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (*parte*.

Emi. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cos' alcuna, ma niuno mi farà credere, che i due serventi non isperino qualche cosa. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

La Dama Prudente Atto II Sc. XIX

Daniotto Sc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia, e don Roberto.

Eul. CHe damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.

Rob. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con delle buone massime.

Eul. Le buone massime s'insegnano da per tutto.

Rob. S'insegnano; ma non si osservano.

Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa, che vi disturba.

Rob. Sempre non si può essere d' un umore.

Eul. È qualche tempo, che vi vedo costante in una spezie di melanconia.

Rob. Quanto tempo sarà?

Eul. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato,

Rob. Eh, signora, v'ingannerete. Parerà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr'occhio.

Eul. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.

Rob. Dunque m' avrò cambiato io.

Eul. Potrebbe darsi.

Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?

Eul. Certamente io non lo so.

Rob. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhj vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi..

Rob. Ecco quì: subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se io fossi geloso.

Eul. Non dico, che siate geloso, perchè non avete occasione di esserlo.

Rob. No ho occasione di esserlo?

Eul. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per bacco! Anche una scimia con tante diavolerie d' intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So, che voi quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle, che lo fanno per piacere agli altri.

Eul. Io non faccio . . .

Rob.

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi pare, che io non sappia ben regolarmi . . .

Rob. Orsù; mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.

Rob. Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto.*

Rob. Come! Non lo credete.

Eul. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente.*

Rob. Voi mi adulate. Voi credete, che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete, che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?

Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose, che m' inquietano. L' economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

Eul. Anche la moglie v' imbarazza?

Rob. Credete, che a voi non pensi?

Eul. Spererei, che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Rob. No... Non mi dà pena.

Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi col-

la vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere, che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Rob. (*Sospira.*)

Eul. Ma perchè sospirate?

Rob. Orsù anderemo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra picciola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere.

Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eul. Bene staremo da noi.

Rob. Pare, che non possiate vivere senza la conversazione.

Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Rob. Non avete detto, che volete stare con me?

Eul. Certo l'ho detto, e lo ridico.

Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese; almeno un mese.

Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, un servitore del Marchese Ernesto...

Rob. (Ecco il mio tormento.)

Eul. Che vuole?

Pag. Ha da presentarle un regalo.

Rob. (Un regalo!) Un regalo!

Eul. Digli, che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il Marchese, col quale siamo amici di tanti

ti anni? Che dirà se vien ricusato il di lui regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eul. L' amicizia, che egli ha con voi, non l' ha con me? Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate, che egli giudichi come vuole.

Rob. No, donna Eularia, non voglio; che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo, che regalo è. Fa, che passi il servitore. (*il Paggio parte.*

Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

Un Servitore, il Paggio, e detti.

Ser. FAccio riverenza a V. S. Illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all' Illustrissima signora donna Eularia, e dice, che scusi, se si prende l' ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Rob. (Via, via. È un regalo, che costa poco.)

Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto, ed io lo rimgraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contracambio quattro tartufi di Roma. Ehi! Leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. (*al Paggio.*) Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovane, tenete. (*dà la mancia al Servitore.*

Ser. Grazie a V. S. Illustrissima. (*parte.*

Rob. (Gli manda i tartufi! Non vorrei, che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il Marchese, che gli si manda nel momento istesso un

un regalo, che costa più del suo, capirà, che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire, che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un'azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh vuol ella, che io disapprovi ciò, che determina la sua prudenza. *(con ironia.*

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso; Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

Il Paggio con le pere in una guantiera.

Pag. ECco le pere. Dove comanda si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh veramente le gran mortificazioni che io vi do!

Pag. Dove comandano . . .

Rob. Va via di qui impertinente.

Pag. (*Mette la guantiera sul tavolino con paura.*) (Era meglio, che mi mangiassi anco queste.) (*parte.*

Rob. Bellissime queste pere!

Eul. Dopo, ch' io son vostra moglie, non ho avuto un' ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare, che siate pentito d'avermi presa.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*coi denti stretti.*

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Rob.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*getta del-*
(*le pere dalla finestra.*
Eul. Ecco quì. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.
Rob. E non si sa perchè. (*getta via delle pere.*
Eul. Io mi sento morire. (*piange.*
Rob. Che c' è? Che s' è stato? (*con una pera in mano.*
Eul. Per carità lasciatemi stare. (*piangendo.*
Rob. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.*
Eul. Morirò, creperò, sarete contento. (*piangendo.*
Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate.
(*getta via le pera, che ha in mano,*
Eul. Zitto, che vien Colombina.
Rob. Voi mi volete far disperare.
Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete, che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

Colombina, e detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un golié di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.
Eul. Ora non ho volontà di provarlo.
Col. Almeno lo guardi.
Rob. (Ecco quì i grandi affari delle donne. Cuffie, manichetti, golié. E tutto perchè? Per parer belle.)
Eul. Non mi dispiace, è galante.
Rob. (Già le donne s' innamoran di tutto.)
Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.
Rob. Tutti la guardavano?
Col. Ma questo è assai più bello.

Eul.

Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?
Rob. Io dico, che è una porcheria.
Col. Perchè dice questo, signor padrone?
Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi, che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe dal freddo; non è per lei, non è per lei.
Col. Avete paura, che non copra?
Rob. Animo, via di quà.
Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.
Rob. Vi piace?
Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.
Rob. Maledetta! (*prende il goliè, e lo straccia.*)
Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)
Eul. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.
Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.
Rob. Vien quì. Tieni. Ecco uno scudo.
Col. Uno scudo?
Rob. Sì, per la fatica, che hai durato.
Col. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. (*parte.*)

SCENA VI.

Don Roberto, donna Eularia, poi il Paggio.

Eul. Ho piacere, che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile . . .

Rob.

Rob. E alcune altre insoffribile.
Eul. Qualche volta siete stravagante.
Rob. Compatitemi; lo conosco ancor io.
Pag. Signora.
Eul. Che vuoi?
Pag. Un viglietto . . .
Rob. Un viglietto? Di chi?
Pag. Del Marchese Ernesto.
Rob. Un viglietto del Marchese Ernesto? Lascia vedere, *A Madama, Madama*... Viene a lei, si serva.
(*a donna Eularia, con caricatura*.
Eul. Apritelo voi.
Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.
Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.
Rob. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza? (*con ironia*.
Eul. Via, non mi tormentate.
Rob. Sentiamo, che cosa scrive il signor Marchese. Via di quà. (*al Paggio*.
Pag. (Ascolterò sotto la portiera.) (*par. poi ritorna*.
Rob. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male*. Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio*. Oh diavolo! Ch' ho io mai fatto?.
Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?
Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza*. Sì, il Marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l'affronto, che mi avete fatto, non è indifferente, e*

don

don Roberto me ne dovrà render conto. Ecco quì un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?

Pag. Signore.

Rob. Porta via queste pere.

Pag. Dove?

Rob. Portale via.

Pag. Ma dove?

Rob. Dove vuoi.

Pag. (Se non crepo questa volta, non crepo più.)

(*porta via le pere.*

Eul. Oh Dio! Mi dispiace, che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se m'incontro col Marchese, bisogna battersi.

Eul. Caro marito, no, se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà, che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie l'avete fatto voi. So io, eccomi in credito di una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

Rob. Io non sono geloso.

Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

Rob. Sì, dite bene. Troverò il Marchese, e gli parlerò.

Eul. Ma che cosa gli direte?

Rob. Gli dirò . . . Orsù, dirò, che io non so niente, lo mandarò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire, che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete, ch' io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa, che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.

Eul.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l' incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma siateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da esser io? Perchè? Sì, sì, v' intendo. Avete questa fissazione nel capo, che io sia geloso. Corpo di bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il Marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascierò lungo tempo soli.) (*parte*.

Eul. Venga pure il Marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch' ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m' inquieta assaissimo: ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo, e cercare di contentarlo. E' geloso, e questo è un segno, che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l' amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella, che mi può reggere unicamente: e se mi riuscirà di porre in calma l' animo agitato di mio marito, assicurandomi dell' amor suo senza ch' egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse, forse, senza vanità, e senza fasto potrò passare per una donna prudente. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Altra Camera.

Colombina, ed il Paggio colle pere.

Col. TUtte voi le volete? Tutte voi?
Pag. Via eccone un pajo anche per voi. (*le dà due pere*) Oh! Avete le mani gelose.
Col. Sì, gelose. (*ridendo.*
Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.
Col. Se vi gridano, non la dite più.
Pag. Se non volete, che io la dica più, spiegatemi, che cosa vuol dire.
Col. Oh sì; ora ve la spiego. (*con ironia.*
Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò, che Colombina me l'ha insegnata.
Col. Siete un ragazzaccio, che non ha giudizio.
Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.
Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto, che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?
Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?
Col. Già me l'aspettava. Vuol dir, per metafora, dei complimenti.
Pag. Ora ho capito.
Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.
Pag. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCE-

SCENA VIII.

Donna Eularia, e detti.

Eul. QUì si chiacchera, e non si bada all' anticamera. Vi è gente, che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.
Pag. Vado subito. (*parte poi ritorna.*)
Eul. Cara Colombina, io di voi sono contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.
Col. Il Paggio è tanto ragazzo . . .
Eul. E' ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.
Pag. Signora.
Eul. Che cosa c' è?
Pag. Il sig. Marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.
Eul. Come?
Col. Zitto.
Eul. Che hai detto?
Pag. Il signor Marchese è quì, per fare le fusa torte.
Eul. Povera me! Che cosa sento?
Col. (Oh diavolo maledetto!)
Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?
Pag. Colombina.
Eul. Colombina! (*guardandola.*)
Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?
Pag. Sì, signora, complimenti, ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.
Eul. Orsù, dì al Marchese, che passi. (*il Paggio parte.*) Colombina carissima, il Paggio intende, che le fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio ... perchè il Paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate, che io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amor del cielo ...

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi ...

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si avanza a trattare coi ragazzi. E' meglio trattar con uomini fatti.) (*parte*.

SCENA IX.

D. Eularia.

Io ho paura, che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

Il Marchese, e la suddetta, poi il Paggio.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Signore, compatite di grazia l' accidente accaduto ...

Mar. Basta così, non ne parliamo più. L' onore, che mi fate col credermi degno delle vostre giustificazioni, com-

compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere, che una dama mi chieda scusa.

Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.

Mar. Sarà stato un accidente.

Eul. Sì, è stato il Paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. E' stato quel impertinente del Paggio.

Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.

Eul. Via di quà disgraziato.

Pag. E' stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.

Mar. Don Roberto?

Eul. Non gli badate. Via di quà.

Pag. E ha detto, sian maledette le pere, e chi ...

Eul. Impertinente. (*gli dà uno schiaffo.*) Chi è di là?

SCENA XI.

Un Servitore, e detti.

Eul. CAcciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pag. Non sa far altro, che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. (*parte col Servitore.*

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.

Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello, che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com'è, che una pera era veramente fracida; e mio marito l'ha gittata dalla finestra.

Mar. (E sarà quella probabilmente, che mi ha colpito). Signora, mi rincresce vedervi ſtare in disagio per causa mia.

Eul. Per me ſto beniſſimo. Ho seduto ſinora, e non m' incomoda lo ſtare in piedi. (Così più preſto se n' anderà.)

Mar. Che dite, ſignora donna Eularia, di quella dama, che viene dall' abitazion di un caſtello? Le parrà di eſſere in un mondo nuovo.

Eul. Una donna di spirito ſi adatta a tutto.

Mar. Pare a voi, che ella ſia spiritosa?

Eul. Quattro, e quattr' otto, e quattro dodici. (*moſtran-do fare un conteggio da ſe.*)

Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, sono diſtratta per una certa fornitura, che ſto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Mar. In materia de' conti, e di buon guſto nelle forniture, non la cedo a neſſuno. Favorite comunicarmi la voſtra idea.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo paſſare; non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere.

Mar. Eh mi maraviglio. Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò paſſare.

Eul. No, no trattenetevi. Io non coſtumo spogliarmi, e veſtirmi in faccia dei cavalieri.

Mar. Queſta è una cosa, che ſi fa quasi comunemente, e forse non paſſa giorno, ch' io non abbia l' onore di allacciar qualche buſto.

Eul. Buon pro vi faccia. In casa mia non ne allaccerete ſicuramente.

Mar. Voi ſiete una dama aſſai delicata: ma per amor del cielo non fate più aspettare quel povero sarto.

Eul.

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?
Mar. Vi pare, ch'io sia in grado di darvi soggezione?
Eul. Io me la prendo di tutti.
Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.
Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il Servitore, poi il Conte.

Ser. ILlustrissima, è quì il signor Conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.
Eul. (Oimè! Ecco un altro impiccio.)
Mar. Donna Eularia, se ricevete il Conte, non vi provate il mantò.
Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli, che v'è il Marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)
Mar. (Non vorrei, che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al Conte, che siete occupata, ed io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.
Eul. Perdonaremi, signor Marchese, da voi non prendo regola per ricevere, e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al Conte, ch'è padrone. (*Ser. part.*
Mar. Ma il sarto...
Eul. Sedete.
Mar. Ora che viene il Conte, avete volontà di sedere.
Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire, che il complimento fatto sia per il Conte.
Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa, mi sono care. (Il Conte è il mio tormento.)
Con. Servo divoto di donna Eularia, amico, vi sono schiavo. (*il Marchese lo saluta.*
Eul. Accomodatevi. (*il Conte siede.*

Mar. (Ecco quì; il Conte trova la sedia preparata, ed io sono ſtato mezz' ora in piedi.)
Con. In che ſi diverte la ſignora donna Eularia?
Mar. Ha il sarto, che l' aspetta. Vuol provarſi un mantò; onde io dubito, che a noi converrà partire.
Con. Parto in queſto momento, se me lo comanda.
Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì preſto.
Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando ero io solo.
Eul. Signor Marchese, voi parlate troppo pungente.
Mar. Non mi pare d'offendervi. Non è forse vero, che poco fà vi premeva provare il mantò?
Eul. E' veriſſimo.
Mar. Ed ora, ch'è venuto il Conte, al mantò non ſi pensa più.
Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.
Mar. Il ſignor Conte merita maggior rispetto.
Con. Marchese ſin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha riſpoſto a dovere; ma ora che il voſtro discorso ſi va caricando sopra di me, vi dirò; che io non merito le finezze di queſta dama; ma voi non ſiete in grado di farmi oſtacolo per ottenerle.
Mar. Sì, avete fortificato il voſtro poſſeſſo, non temete rivali.
Eul. E ſiam da capo. Marchese voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.
Mar. Già, tutta la voſtra collera è contro di me.
Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.
Mar. Conte, Conte, la discoreremo. (*in aria minaccievole*.
Con. Marchese, Marchese, non mi fate paura.
Eul. Elà, rammentatevi dove ſiete.
Mar. Vi domando perdono.
Eul. Siete troppo sulfureo, ſignor Marchese.

Mar.

Mar. Non ho la flemma del signor Conte.

Con. Ma signora donna Eularia, egli mi va insultando.

Eul. In faccia d'una dama non si tratta così. (*al Mar.*

Mar. Orsù vi leverò l'occasione di rimproverarmi, Signor Conte ci rivedremo. (*s'alza.*

Con. Sì ci rivedremo. (*s'alza.*

Eul. Deh per amor del cielo, fermatevi. Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete, che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sagrificata? Dirà, chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere, che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

Con. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

Mar. Farò dei sacrifizj; benchè dall'idolo male accettati.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione, che li fomenta. So con chi parlo, nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. (*parte.*

SCENA XIII.

Il Marchese, ed il Conte.

Mar. CONTE mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Con. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete, che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Con. Sono amico di don Roberto, come voi. Servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco a poco, andate scacciando me.

Con. Voi v' ingannate.

Mar. Dopo, che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Con. Perchè credete, che ella non ve lo faccia?

Mar. Per causa vostra.

Con. Mentite.

Mar. A me una mentita?

Con. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho esatte, e non ho pretese oltre l' onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza, e niente più son certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Con. Sono certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Con. Sul carattere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell' onestà; ma ho ricevute da lei di quelle distin-

stinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Con. Dì quelle distinzioni, che io non merito d'avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.

Con. Voi parlate da temerario.

Mar. Giuro al cielo. (*pone mano.*

Con. In casa di una dama? (*pone mano.*

Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

Donna Eularia, e detti, poi don Roberto, ed il Servitore.

Eul. Oh Dio! Ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.

Con. Il Marchese mi ha cimentato.

Mar. La collera mi trasporta.

Eul. Oimè, ecco mio marito.

Rob. Come! Colla spada alla mano?

Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

Rob. Colla spada alla mano?

Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato a questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh, caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.

Rob. No, non fate... colle spade non si scherza... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là?

là? Portami que' due fioretti, che sono in sala.
(*al Servo, il Servo parte.*

Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Con. (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)

Rob. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?

Mar. Domandatela al Conte, egli ve la dirà.

Con. L' ha suscitata il Marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. (*viene il Servitore coi fioretti.*

Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il Servitore parte.*

Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. (*parte.*

SCENA XV.

Il Conte, il Marchese, e don Roberto, poi il Servitore.

Rob. EBbene, qual'è la botta contesa?

Con. Ve la dirò io: pretende il Marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell'avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore, e giudice, se volete de' vostri colpi.

Mar. (Son nell'impegno, bisogna starci.)

Con. (Giova seguitar la finzione.)

Ser. E' quì la signora donna Rodegonda con un altra dama. (*a don Roberto.*

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti, e non preveduti. (*parte*.

Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del Marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. (*parte*.

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so, che pensare. Subito che li ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà, che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno del cavaliere, o dallo spirito della virtuosa signora. (*parte*.

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco, e lumi.

Donna Eularia, donna Rodegonda, e donna Emilia.

Rod. COsì è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emi. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi co' suoi avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel Conte Ercole: questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

Emi. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per diver-

divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa sua.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso, e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M'impegnerei d'accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emi. Oh non mi lascierebbe un giorno lontana da se.

Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

Il Marchese, e dette.

Mar. M'Inchino a queste dame.

Rod. Signor Marchese, che avete, che mi parete turbato?

Mar. Niente, signora, niente.

Emi. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

Mar. Vi auguro felice viaggio.

Emi. (Mi pare, che anche il signor Marchese abbia dell'aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il Conte, e detti.

Con. SErvitore umilissimo di lor signore. (*sostenuto le dame lo salutano.*

Rod. Signor Conte anche voi mi parete melanconico.

Con. Non ho ragione di essere molto allegro.

Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

Con. Oh no, signora. (*guarda bruscamente il Marchese.*

Emi.

Emi. Signor Conte, se posso servirvi, domani io parto.
Con. Servitor umilissimo.
Emi. (Oh vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà.)
Con. (Quì bisogna dissimulare, o partire.)
Mar. (Se non parte il Conte, non partirò nemmen' io.)

SCENA XIX.

Don Roberto, e detti.

Rob. GEntilissime dame, a voi m' inchino. (*le dame lo salutano.*
Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.
Rob. Servitevi: siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?
Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.
Eul. Primiera è un giuoco d' invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.
Rod. A me piace giuocare a que' giuochi, che non impegnano l' attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare e discorrere.
Emi. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.
Rob. Venite quì, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo, che vi sieno de' precipizj. Signora donna Emilia, favorisca. (*fa seder donna Emilia.*) Quì donna Rodegonda. (*la fa sedere.*) E quì mia moglie.
Rod. Come! Una partita di tre donne?
Rob. Nei giuochi d' invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione. Per divertirsi, e non rovinarsi.
Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi.

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, che volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emi. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E quì giuocano sempre. Giuocano giorno, e notte, e una partita senza uomini, è una partita, che fa ridere.

Rod. Ma che dite donna Eularia, vi pare, che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace, che voi non siate contenta.

Rod. Oh non sono contenta assolutamente. Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere; due cavalieri, e una dama. Signor Conte, signor Marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello, che comandano lor signore.

Con. Di me dispongano, come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per obbedire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emi. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuocheremo, donna Emilia, don Roberto, ed io; e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. (*si alza.*) Non ho volontà di giuocare. Spero, che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui soli.

Eul. Spero, che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh a me non basta, se non ho da chiaccherare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, Conte, Marchese, incitate questa dama. Non fate, che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei, signor Conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò, che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri, che mi dispensino.

Rob. Come c'entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? Che vi impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene, giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole servivano per farmi fare tutto quel, che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito, ecco-

eccomi a ricever le grazie di lor signori. (*si acco-*
(*sta al tavolino.*

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare . . .

Rob. Eh, che giuocherà, giuocherà.

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi quì. Favorite.
(*siede.*

Con. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.)
(*siede.*

Mar. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.)
(*siede e principia a mescolar le carte, e giuocano.*

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder quì. (*la sedia resta colla schiena a D. Eul.*

Rob. Subito vi servo. (*vorrebbe osservare donna Eularia.*) Signora donna Emilia, voi siete in un cattivi posto.

Emi. Perchè?

Rob. L'aria, che viene da quella porta vi offenderà. Favorite, restate servita quì.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Quì starete meglio senz'altro..

Emi. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all'usanza di Castel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.) (*resta in fac-*
(*cia a donna Eularia.*

Rod. Ecco le carte, finiamola. (*dà le carte in mano a*
(*don Roberto.*

Rob. Vi servo subito.. (*mescola, e di quando in quan-*
(*do dà delle occhiate al tavolino della moglie.*

Mar. (Eh benissimo. Col signor Conte si fanno tutti i partiti vantaggiosi nel giuoco.) (*giuocando, piano*
(*a donna Eularia.*

Eul.

Eul. (Il partito, che ho fatto a lui, lo faccio a tutti: io non giuoco per vincere.)

Mar. (Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)

Con. (Mi maraviglio di voi.)

Mar. (Ed io di voi.)

Rob. Che c'è? Chi vince? Chi perde? *(forte all'altro tavolino.*

Eul. Sin'ora non v'è svario.

Rob. Sento taroccare.

Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.

Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.

Rob. Tengo.

Mar. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte.) *(a donna Eularia.*

Eul. (Io non gliele ho mostrate.)

Mar. (Se ho veduto io, come avete fatto.)

Eul. (No da dama d'onore.)

Mar. Eh?

Con. (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate.)

Rob. (Taroccano davvero.) *(ascoltando.*

Eul. (Per amor del cielo acquietatevi.)

Rob. Che c'è? Che c'è? *(forte all'altro tavolino.*

Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il Servitore di don Roberto, e detti, poi il Cameriere di D. Rodegonda.

Ser. ILlustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un' ambasciata. *(a donna Rodegonda.*

Rod. Se lo permettono, che passi.
Rob. Padrona.
Mar. (Usciremo di questa casa.) *(al Conte.*
Con. (Sì, ve ne pentirete.)
Rob. (Quanto pagherei sentire che cosa dicono.)
Cam. Illustrissima, il signor don Alfonso marito della signora donna Emilia manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. *(a D. Rod.*
Emi. Sentite? Ecco i complimenti, che si usano a Castel buono.
Rod. Ditegli, che verso le quattro saremo a casa.
Rob. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete fino alle ore quattro far aspettar quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato questa ambasciata, che cosa avreste fatto?
Emi. Sarei andata a casa immediatamente.
Rob. Signora donna Rodegonda, per l' onore della nostra città, non vorrei, che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.
Rod. Che dite, donna Emilia?
Emi. Io mi rimetto a quello, che fate voi.
Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.
Rob. Sì, terminiamolo...
Rod. Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa a preparare la cena. *(al Cameriere.*
Cam. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) *(parte.*
Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) *(a donna Eularia.*
Con. (Il Marchese è arrivato a un eccesso d' impertinenza.) *(a donna Eularia.*

Eul.

Eul. (Così poco ſtimate le suppliche di una dama.)
Rob. Ecco, ho fatto primiera.
Rod. Se io la fo, è meglio della voſtra.
Emi. Io poſſo vincere con un fluſſo.
Rod. Facciamo a monte? *(a don Roberto.*
Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*ſi alzano.*) Come va? Chi vince? Chi perde? (*all' altro tavolino.*
Eul. Non vi è gran differenza. (*ſi alzano.*
Mar. M' inchino a queſte dame. Amico, perdonate l' incomodo. (*in atto di partire.*
Rob. Non volete servire una di queſte dame?
Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci ſi ſiamo inteſi. Vi aspetto. (*parte.*
Rob. Anche voi partite? *al Conte.*
Con. Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il Marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare inſieme. (*ſaluta, e par.*
Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L'onor mio è in pericolo.)
Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono aſſai torbidi. Partono aſſai confuſi, non vorrei, che vi fossero delle novità.
Eul. Vi dirò, tutti due l' anno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una spezie di vendetta andando a terminar la sera in un altra conversazione.
Rod. Signora donna Emilia, sentite?
Emi. Al mio paese queſti due cavalieri non ſi riceverebbero più.
Rob. Ah, ſignora donna Eularia, sentite?
Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate, che io lo faccia.
Emi. Signor don Roberto, con voſtra permiſſione ce ne anderemo.

Rob. Vi partite domani per Castel buono.
Emi. Sì, signore, domani.
Rob. Oh quanto verrei volentieri con voi!
Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi stareste male colà.
Rob. Perchè?
Emi. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso, non è stimato. *(parte.*
Rob. M'ingegnerei di farmi stimare.
Rod. Un castello non è per voi. A voi piace, che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane, che la servisse. *(parte.*
Rob. (Oh benedetto castello! Servita? O bene, o male, mia moglie la servo io.) *(parte.*
Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami: cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte. *(parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

Damiotti Sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Donna Eularia.

CHe notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo, ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto, che non lo sappia. Dicesi con ragione essere la not-

te la madre de' pensieri: quella passata me ne ha somministrati parecchj, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme, dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo, che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi, e di secondarmi.

SCENA II.

Anselmo, e la Sudetta.

Ans. SIgnora, eccomi ad ubbidirvi.

Eul. Mi spiace, pover' uomo, avervi fatto alzare sì di buon ora; ma una estrema necessità mi ha costretto a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il Paggio, e Colombina?

Ans. Gli ho svegliati tutti due, e or ora saranno quì a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa, che tutto farete con premura, con zelo, e con segretezza.

Ans Conosco l' esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse; fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all' Osteria, dove sarà fermato il calesse, tutti due se ne anderanno al loro paese.

Ans.

Anſ. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l'uno nè l'altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello, che dico, e non pensate ad altro.

Anſ. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire.*

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnateli il Paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

Anſ. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Anſ. Il padrone lo sa?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Anſ. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo. Non vorrei, che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo che don Roberto non potrà lamentarsi.

Anſ. Basta, voi siete una dama savia, e prudente.

Eul. Un altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Anſ. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il Marchese Ernesto, ed il Conte Astolfo.

Anſ. Certamente, vengono quì alla conversazione.

Eul. Sappiate, che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero, che non lo venga a sapere: onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mon-

do, che io di ciò sia consapevole, procurate, che non si traspiri, che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela ...

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto. (*parte.*

Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

Colombina, e la suddetta.

Col. SIgnora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima in poche parole vi dirò, che cosa voglio. Pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascierei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio. Era tanto contenta, e voi mi avete detto, che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà.

rà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa innavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand'è così, potrei trovar da servire in questa città.

Eul. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi, due o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito; se avessi detto qualche parola . . .

Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima, che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono . . .

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza, ch'io vi baci la mano. (*piangendo.*

Eul. Tieni.

Col. Pazienza.

Eul. Mandami tuo fratello.

Col. Signora sì. Pazienza. (*piangendo.*

Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Col. (Ella mi manda via per le parole, che ho detto al Paggio.) (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Donna Eularia, poi il Servitore.

Eul. COstei m'intenerisce; ma è necessario, che se ne vada, e vadano tutti quelli, che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso; principalmente quell'impertinente del Paggio, il quale dice delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato.. Chi è di là? Vi è nessuno?

Ser. Illustrissima.

Eul. È levato il Paggio?

Ser. Io non l'ho veduto.

Eul. Hai veduto tua sorella?

Ser. Illustrissima sì.

Eul. Ti ha detto, che devi partire?

Ser. Me l'ha detto.

Eul. Ebbene che cosa dici?

Ser. Farò tutto quello, che ella comanda.

Eul. Hai da aver nulla di salario?

Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul. Non importa. Tien questo zecchino, e va che 'l cielo ti benedica.

Ser. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a veder il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo vi farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa; glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il Paggio, andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima perdoni...

Eul.

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.
Ser. Bacio la mano a V. S. illuſtriſſima. (*parte.*
Eul. Voleſſe il cielo, che se ne andaſſero prima, che ſi levaſſe don Roberto dal letto.
Pag (*Viene mortificato ſenza parlare.*
Eul. Venite quì.
Pag. (*Si accoſta con paura.*)
Eul. Avete paura?
Pag. Mi dà degli schiaffi!
Eul. Ditemi, volete andare da voſtro padre?
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete volentieri al voſtro paese?
Pag. Signora sì.
Eul. Non v' importa lasciar queſta casa?
Pag. Signora no.
Eul. Non v' importa andar via da me?
Pag Signora no.
Eul. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?
Pag. (*Piange, e non riſponde.*)
Eul Via, tenete queſto zecchino.
Pag. (*Lo prende ſenza parlare.*)
Eul Portatelo a voſtra madre.
Pag. Signora sì.
Eul Or ora anderete via.
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete a cavallo.
Pag Oh a cavallo, a cavallo. Evviva anderò a cavallo.
Eul. Avrete paura.
Pag. Signora no, ſignora no, so andar a cavallo.

SCE-

SCENA V.

Anselmo, e detti.

Anſ. Signora ho fatto tutto.
Eul. Così preſto?
Anſ. Ho fatto tutto.
Eul. Paggio, andate nella voſtra camera, e aſpettate Anſelmo.
Pag. Ehi, ſignor Anselmo, anderò a cavallo.
Anſ. Sì? Ho piacere.
Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. (*ſaltando, e* (*godendo parte.*
Anſ. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri ſi sono battuti. In queſto mentre è paſſata la guardia, sono ſtati entrambi arreſtati, sono ſtati condotti dal Giudice Criminale, il quale li tiene cuſtoditi fino che gli vengano gli ordini del Governatore.
Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?
Anſ. Certamente, s'ella è la moglie del Giudice.
Eul. Si sa, che abbiano i cavalieri parlato?
Anſ. Io non so nulla di più; ma se il Giudice aſpetta gli ordini del Governatore, non gli avrà esaminati.
Eul. (Oh se poteſſi loro parlare prima che foſſero esaminati!) Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei Miniſtri poſſono fare dei gran piaceri.
Anſ. Tutta queſta iſtoriella me l'ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.
Eul. Sa, perchè ſi batteſſero i cavalieri?
Anſ. Non lo sa certamente.
Eul. (Mi preme, che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di queſta gente, prima che mio marito ſi svegli.

Anſ.

Ansf. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina, che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel, che mi preme, si è di aggiustar tutto senza che si sappia, nè il difetto di mio marito, nè i disordini, che sono seguiti.) (*parte*.

Ansf. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. (*parte*.

SCENA VI.

Altra camera di don Roberto.

Don Roberto in veste da camera.

Donna Eularia si è levata prima del tempo; mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla, Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi, Paggio, Paggio, Nemmeno il Paggio? Andrò a vedere dove sono costoro. Andrò io a ritrovare....

SCENA VII.

Donna Eularia, ed il sudetto.

Eul. Dove don Roberto?

Rob. A cercare di voi.

Eul. Eccomi.

Rob. Perchè levarvi sì presto?

Eul. Non mi pare sia tanto di buon mattino. Saran due ore, ch'è levato il sole.

Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è, che vi siete alzata?

Eul.

Eul. Non è molto.

Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?

Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare abbiate fatto una notte inquieta.

Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.

Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.

Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato.*

Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.

Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il Conte, ed il Marchese dalla vostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il Conte, che il Marchese hanno mandato a farci i loro complimenti a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo, con cui si sono licenziati, aggiungendo, che verranno tutti due insieme a prendere la ciocc colata da noi.

Rob. Sì? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci! Senza impegni, senza soggezione!

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano da per tutto.

Rob. Ma voi presto vi annojereste.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degli incomodi soverchj. Ecco quì, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere, ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M' immagino, che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

Eul. A buon ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite, farò tutto per voi.

Eul. Vorrei, che andassimo voi, ed io ad accompagnar donna Emilia al di lei paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell' animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatte delle cortesissime esibizioni. Son certa, che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh volesse il cielo, che donna Eularia s' innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima, che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il Marchese, ed il Conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia, e farle sapere la nostra

ſtra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i voſtri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato, e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far preſto; poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occaſione di queſto mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un millione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli baſtano per regolarla. Ehi, quanto ci ſtaremo a Caſtel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Baſta, baſta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

Anſelmo, ed i ſuddetti.

Anſ. Comandi.

Rob. Che mi vengano a veſtire, e a voi devo parlare.

Eul. Fatevi veſtire da Anselmo.

Rob. Dove sono coſtoro? Dov'è il Paggio? Dov'è Fabrizio?

Eul. Il Paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambasciata da donna Rodegonda.

Anſ. Illuſtriſſimo, anch'io servo, perchè non vuole, che abbia l'onor di veſtirla?

Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò veſtendomi. Non vedo l'ora di veder Caſtel buono. Queſto paese non credeva, che al mondo vi foſſe, e se vi vado avrò sempre paura, che ſi diſtrugga. (*parte.*

Eul. Ebbene com'è andata? (*ad Anſelmo.*

Anſ. Colombina, e Fabrizio sono in caleſſe. Il Paggio è all'oſteria, che aspetta di montar a cavallo.

Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accom.

compagnatelo sempre, e procurate, che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

Anſ. Non dubitate, ſignora sarete contenta. (*parte*.

Eul. Sempre più mi luſingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (*parte*.

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

Donna Rodegonda, e donna Emilia.

Rod. A Che ora credete voi partire?

Emi. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche viſita, e mi ha detto, che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi ſino al voſtro caſtello.

Emi. Mi fareſte il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento: ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi queſta finezza.

Rod. Non è poſſibile, ch'io poſſa riſolvere da un momento all'altro. Bisogna, ch'io dipenda da mio marito, ed egli, ch'è sempre pieno d'imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emi. Appunto; ho sentito a dire quì in casa, che que' due cavalieri, che jeri son ſtati da voi, ſieno ſtati queſta notte arreſtati.

Rod. E' veriſſimo. La guardia gli ha trovati, che ſi battevano.

Emi. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.

Emi. Sarei curiosa di sapere la cosa, com'è, prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emi. Vostro marito è uno di quelli, che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli, che ho raccomandati io.

Emi. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

Rod. Oh io li leggo tutti i processi. Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

Il Cameriere, e detti.

Cam. Illustrissima, e quì la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emi. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vossignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. *(a donna Emilia.*

Emi. No, no ricevetela quì. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. *(parte.*

Rod. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele, ch'è padrona. *(il Cameriere parte.*

SCE-

SCENA XI.

Donna Eularia, e donna Rodegonda.

Eul. AMica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz' altro?

Rod. Partirà da qui a poch' ore.

Eul. Cara donna Rodegonda, io hò bisogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete, che sopra di me avete tutto l' arbitrio.

Eul. Sapete, che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l' aria del colle, essendo pura, e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d' aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l' occasione per me felice di respirare un aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una spetie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza. Onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando; impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia: ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eul. Ma s' ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

Rod. Farà tutto quel che volete, di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar dal contento.

Eul. Aspettate un momento. Ditemi donna Rodegonda, è vero che il Marchese ed il Conte sono stati arrestati?

Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eul. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

Eul. Si battevano? Per qual cagione?

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa, che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos'alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è; è andato appunto dal Governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio. Potete introdurmi col mezzo de' custodi, che non averanno coraggio di contradirvi. Finalmente non chiedo la loro liberazione: ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta: ma sì necessaria, e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi, e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere, che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una came-

ra,

ta, e là farò passare i due cavalieri: ma avvertite per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno, che a voi; anzi vi supplico a far sì, che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo prima, che torni mio marito; e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (*parte.*

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. (*parte.*

SCENA XII.

Stanza Terrena.

Il Conte solo.

COme! Un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? Per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà? Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell'onor suo. Sento aprire. Come? Una donna? Oh cieli! Donna Eularia.

SCENA XIII.

Donna Eularia, ed il sudetto.

Con. MAdama, voi qui? Siete voi venuta per me?

Eul. Non son venuta per voi.

Con. Dunque qual cagione qui vi conduce?

Eul. La saprete fra poco.

Con. Ditemi per pietà qualche cosa, che mi consoli.

Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Con. Ma quando? . . .
Eul. Ecco il Marchese.
Con. Il mio nemico?
Eul. Ricordatevi, che una dama è con voi.
Con. Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV.

Il Marchese, ed i sudetti.

Mar. COme! Anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al Conte?
Eul. Non potete dire, che io faccia visita al Conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Mar. Voi dunque m'avete fatto trasportar quì?
Eul. Sì. Io.
Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eul. Cavalieri, chi di voi conosce l'onore?
Mar. Il chiederlo a me è un offesa. L'onore in me prevale alla vita.
Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.
Eul. Chi conosce l'onore, saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l'offende non basta per risarcire l'offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama, che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell'amicizia contratta seco avete avuto la libertà di trattare con me; onde l'occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi; come avete voi corrisposto all'amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato

rapir-

rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' avvedermi della vostra rivalità! Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all' eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d' avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento, che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione: si fa un duello, e si mette a repentaglio l' onore di un cavaliere, che vi ha introdotto per amicizia, di una dama, che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati; ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate due fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L' onor mio, l' onor vostro, due cose richiede. La prima, che supponghiate un' ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, com' eravate. La prima è facile; la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l' oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima, ch' io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi, e discreti, a una dama, che si sagrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhj vi chiede. Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con. Ah Marchese, resistere più non posso. Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

Donna Rodegonda, ed i sudetti.

Rod. DOnna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del Governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri sono pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco; questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Con. In grazia di donna Eularia godremo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

Eul. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con donna Eularia.*

Mar. Donna Eularia è una dama, che non ha pari.

Cam Signori, favoriscano venir con me dal signor Giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte.*

Con.

Con. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. (*parte*.

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

Donna Emilia, e don Roberto.

Emi. CRedetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate un esquisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emi. Ella, come vi ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere, che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emi. Mi dispiace, che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa. A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede . . .

Emi. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace, che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emi. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

Donna Eularia, e donna Rodegonda, e detti.

Rob. MA via, favoriscano ancor noi.
Emi. Presto donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.
Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*a donna Emilia.*
Emi. I favori li ricevo io.
Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor don Alfonso?
Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho trovato impedito.
Eul. Se volete vederlo, ora è solo.
Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente? Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) (*parte.*

SCENA XVIII.

Donna Eularia, donna Rodegonda, e donna Emilia.

Eul. DUnque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?
Emi. Quante volete; ma spero non farete torto alla mia casa.
Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.
Emi. Che! Ci volete star per sempre?
Eul. Chi sa?
Emi. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il Conte, il Marchese, e le dette.

Emi. OH evviva, eccoli liberati.
Rod. Mi rallegro con lor signori.
Mar. Grazie alla vostra bontà.
Emi. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?
Con. Nell' uscire di casa di donna Eularia, proposi io al Marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete, che una parola eccita l'altra. Ci siamo sfidati; ci siamo bravamente battuti.
Emi. E ora, siete pacificati?
Mar. Sì, siamo amicissimi.
Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?
Emi. Chi?
Rod. Domandatelo a donna Eularia.
Eul. Certo io lo so. Il signor Governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.
Rod. (Ho inteso. Non vuol, che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA XX.

Don Roberto, e detti.

Rob. OH eccomi quì... (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi.)

Emi.

Emi. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi?
(*a don Roberto*.

Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio carissimo, voi direte, che io sono volubile; ma non so, che fare. Sappiate, che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Emi. Oh questa vi vorrebbe!

Rob. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata?

Mar. Noi non abbiamo parlato.

Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d'andare. Penso che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, starò peggio, che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, tre. Anco sempre se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand'è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della casa nostra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appiggionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace, lasciarvi! Quanto mi spiace, che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj, e prudenti, come voi siete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie, che merita. (Ella è troppo severa, è suo marito è troppo condiscendente.) (*parte*.

Con. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il

si il di lei marito, non la lascierei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene, che ei non è niente geloso.) (parte.

Rob. (Manco male, che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa... ma ditemi, che cosa faremo di Colombina?

Eul. Colombina, e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda. Li ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il Paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il Paggio? Non sapete quel briconcello del Paggio? Perchè jeri gli ho dato una schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i Paggi? (*a donna Emilia.*

Emi. Non si usano.

Rob. Gli altri servitori li conduremo con noi.

Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo avrò terminata quell' enorme fatica d' esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno ch' ella non è invaghita del mal costume di una città.) (*parte.*

Emi. Andiamo, donna Eularia; andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara, e più piacevole la conversazion del marito. (*parte.*

Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al vivere ritirato. (*parte.*

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio

mio impegno, ecco a fine condotta la macchina; che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me e mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l' abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d' esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno, che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico, che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una dama prudente.

Fine della Commedia.

LA
DONNA DI MANEGGIO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLIX.

PERSONAGGI.

Don PROPERZIO.

Donna GIULIA sua Consorte.

FABRIZIO Segretario.

Donna ASPASIA.

Donna AURELIA.

Don ALESSANDRO.

Don RIDOLFO POETA.

PASQUALE Mastro di Casa.

ORAZIO Cameriere senza impiego.

LISETTA Cameriera di Donna GIULIA.

Servitori.

Un Notaro.

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia con tavolino, e sedie.

Donna Giulia, e Fabrizio ambi seduti al tavolino.

Fab. QUesta è la lettera, che va al Marchse di Cappio.

Giu. Sentiamo. *Illustrissimo signore, signor mio colendissimo*. Perchè non ci avete messo il *padrone*?

Fab. Perdoni; mi pare, che scrivendo una dama ad un cavaliere, che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Giu. No, no, io penso diversamente. Se esaminjamo i titoli, che si danno, e quelli, che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrarj all'animo di chi scrive. Ma dall'uso ne è derivato l'abuso. *Mio signore, mio padrone* suonano l'istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente costa, e niente reca di più a chi scrive, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto, e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un'espressione di stima muove l'animo di chi legge, e ricompensa l'onore col benefizio. Io son contenta fin ora del mio sistema. Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima, che ho praticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccomandati, e di superare qualunque impegno.

Fab. Savissimo è il pensamento della padrona; ma mi permetta il dirle, che il signor don Properzio pensa molto diversamente.

Giu. Sì; mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fab. Io non mi pregio di essere un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuto l'occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

Giu. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io; lo potete sof-

frire

ftite anche voi. Sentiamo, che cosa avete scritto al Marchese. *Sono sensibilissima alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, con cui V. S. illustrissima si è compiaciuta di favorire il mio raccomandato. Egli riconosce dalla di lei protezione la carica di Auditore, che ha conseguito, ed io le resto in debito per quella benignità, con cui le è piaciuto d' accogliere, e di secondare le mie premure. Si accerti, che niente più desidero, oltre il fortunato incontro di corrispondete coll' esecuzione di qualche di lei comando, e di manifestarmi coll' opere, quale piena di stima, e di rispetto ho l' onore di protestarmi.* Va benissimo. (*vuol sottoscrivere*.

Fab. Perdoni. Non vuol, ch' io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *padrone*?

Giu. No, no, la penna, ed il temperino possono di quel secondo *signore* formar *padrone*. Parmi, che la fatica v' incresca, e non vorrei, che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l' avete detto al padrone. (*sottoscrive*.

Fab. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi; Donna Giulia è una dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Giu. Rispondete a quest' altra lettera. Il Barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la Corte di Peterburgh ha bisogno di un poeta drammatico; e siccome l' ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in quest' incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli, ch' io lo ringrazio, che cercherò di servir la Corte, e le di lui premure, nel miglior modo, e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

Fab. Perdoni. Crede ella, che potessi io esser degno di tal impiego?

Giu. Io non ho mai saputo, che voi siate poeta.

Fab. Ho qualche diletto per la poesia.

Giu. Drammi ne avete fatti?

Fab. Per dire il vero non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Giu. No, no: vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di essere impiegato ad una Corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all'abilità vostra. La Corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni, ed i cattivi poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la riputazione del nostro paese, e non mandar persone, che ci facciano scomparire.

Fab. Dice benissimo, signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Giu. Prima per altro, che rispondiate a questa lettera, s'ha da rispondere ad un'altra, che mi mette in maggior pensiere.

Fab. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Giu. Mi preme tanto l'affare di questa lettera, che ne voglio prima l'abbozzo, non solo per ridurla a quel punto, che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fab. Ella sarà servita, come comanda.

Giu. È necessario, ch'io v'informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete don Alessandro.

Fab. Sì, signora. Non è quegli, che dee maritarsi con donna Aspasia?

Giu. Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarazzo del mondo. Ho maneggiato io quest'affare e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane cavaliere

tro-

trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare i sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a don Sigismondo suo padre, protestandogli, che non soffrirò in verun modo veder esposta la dama, e me medesima ad un insulto. Questo dev' essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere, e non mancare; così, com' io diceva, me ne farete la mala copia.

Fab. Sarà obbedita. *(si pone a scrivere.*

Giu. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei, tuttavolta non lascierò di privarmene, se avrò l' incontro di poter fare la sua fortuna.) *(da se.*

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Lis. SIgnora, un giovane forestiere ha una lettera da presentarle.

Giu. Che persona è?

Lis. Non mi pare di condizione.

Giu. Fatti consegnare la lettera, e digli, che si trattenga.

Lis. Sarà servita. *(in atto di partire.*

Giu. Don Properzio è in casa? *(a Lisetta.*

Lis. Sì, signora. Strilla al solito col mastro di casa.

Giu. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c' entri tu a sindicare?

Lis. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.)

(parte, e poi ritorna.

Giu. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Lis. Ecco la lettera. (*dà la lettera a donna Giulia.*

Giu. Segretario, sospendete di scrivere, e sentiamo, se questa lettera esige pronta risposta. (*Apre la lettera*) *Il Conte di Trappani* (*osservando la soscrizione.*) *Madama, siccome non vi è niente nel mondo, che sia più amabile della vostra persona, reputo per me felice qualunque istante, che seco voi mi trattenga. Non cesserò mai di dar lode a chi ha suggerito alla società il commercio di lettere, traendo io da un tale provvedimento il bene di presentarvi la mia osservanza, a dispetto di cento, e cinquanta miglia, che ci dividono. Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie, sarebbe un torto alla vostra singolare bontà* (leggendo fa rimarcare la sua maraviglia per lo stile caricato). *Quindi è, che nell' atto di rinnovarvi l' ossequiosa mia servitù, vi presento nell' onorato latore di questo foglio un novello risalto alla vostra autorevole protezione. Orazio Zappafiori inclina all' onore di esercitare la sua attività nel servire in codesta Metropoli, ed è sicuro di una invidiabil fortuna, se lo producono i vostri rispettabili, generosi auspicj. Degnatevi di risguardare in lui il mio qualunque siasi riverentissimo uffizio, e concedetemi, ch' io vaglia ad accumulare fra le innumerabili grazie vostre quella, che or vi domando, e pieno di vero ossequio mi arrogo la inestimabile felicità di umilmente soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente di essere, e di protestarmi.*

Che cosa dite di questa lettera? (*a Fabrizio.*

Fab. Io dico, signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro, che per esser derisi. Se quei, che scrivono, si figurassero di parlare

lare colla persona, a cui scrivono, e usassero le parole, e le frasi, che userebbono in ragionando, farebbono essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

Giu. Così è: verità, e chiarezza bastano a formare una buona lettera, e chi non ha l'abilità di piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera, che vi ho ordinato. E tu dì a quel giovane, che venga innanzi. *(a Lisetta.*

Lis. Sì, signora. (Almeno la mia padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. E' vero, che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scrivere tanto, si occupasse a giuocare un ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta.) *(parte.*

SCENA III.

Donna Giulia, Fabrizio, poi Orazio.

Giu. COnverrà, che mi adoperi con premura per impiegar quest'uomo. Il Conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Ora. Umilissimo servidore di V. S. illustrissima.

Giu. Siete voi, che mi ha recato la lettera del Conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Orazio, non è egli vero?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Di che paese siete?

Ora. Romano, per obbedirla.

Giu. Che fa il Conte de' Trappani?

Ora. Per obbedirla.

Giu. Non sapete dir altro, che per obbedirla?

Ora. Perdoni.

Giu. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Ora. Per cameriere.

Giu.

Giu. Avete più servito?
Ora. Per obbedirla.
Giu. Che cosa sapete fare?
Ora. Un poco di tutto, per obbedirla.
Giu. Per far piacere al Conte, io cercherò d'impiegarvi; è necessario però, ch'io sappia, fin dove si estende la vostra abilità; ma se ho da farvi dell' altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell' obbedirla.
Ora. Perdoni.
Giu. Sì, perdoni. Per quel, ch'io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?
Ora. Per obbedirla.
Giu. Sapete preparare una tavola?
Ora. Servirla.
Giu. Spendere?
Ora. Per obbedirla.
Giu. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?
Ora. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona, e in altri luoghi ho servito per obbedirla.
Giu. Amico, mi dispiace, dovervi dire, che io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.
Ora. Perdoni.
Giu. Come siete venuto?
Ora. A piedi per obbedirla.
Giu. Sarete stanco.
Ora. Servirla.
Giu. Trattenetevi quì per oggi.
Ora. Per obbedirla. (*si ritira un poco.*
Giu. (Mi maraviglio del Conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? (*a Fabrizio.*

Fab.

Fab. Com' era mai possibile, signora mia, ch' io scrivessi con questo papagallo, che m' intronava le orecchie?

Giu. Vi compatisco; sollecitatevi. (*a Fabrizio, che si pone a scrivere.*) E voi riposatevi, e poi, se non troverete qui da servire . . . (*ad Orazio.*

Fab. Ecco il padrone, signora. (*a donna Giulia.*

SCENA IV.

Don Properzio, e detti.

Pro. Servitore umilissimo, signora donna Giulia.

Giu. Serva, signor consorte.

Pro. Impedisco?

Giu. Oh niente.

Pro. Si può venire?

Giu. Padrone.

Pro. Scrive troppo, signora.

Giu. Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.

Pro. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.

Giu. Io sto benissimo, grazie al cielo.

Pro. E poi troppo tempo consuma nella segretaria.

Giu. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?

Pro. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.

Giu. Benissimo.

Pro. Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi.

Giu. Non mi pare, sia tale spesa da rovinar la famiglia.

Pro. Io non dico, che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, potrebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.

Giu.

Giu. Ben volentieri; quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.

Pro. Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuol ella pagargli, o vuole, che li paghi io?

Giu. Faccia, come le piace.

Pro. Senza che s'incomodi, li posso mettere alla di lei partita.

Fab. (Che sordidezza!)

Giu. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?

Pro. Eh! un picciolo conterello.

Giu. Faccia pur, come vuole. Basta, che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.

Pro. È troppo giusto; non ho niente, che dire.

Giu. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.

Pro. Ma Vossignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.

Giu. Vuol ella, ch'io supplisca al di lui salario colla mia mesata?

Pro. Non dico questo. Ma vorrei servirmene ancora io.

Giu. Basta, ch'ella lo dica, sarà a servirla.

Pro. A proposito. Vossignoria, che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?

Giu. Per lei?

Pro. Per me.

Giu. Non ha il suo?

Pro. Ho stabilito di licenziarlo.

Giu. Perchè?

Pro. Perchè è un ladro.

Giu. Le ha rubato qualche cosa?

Pro. Non mi ha rubato, ma aveva intenzion di rubarmi.

Giu. E come ha potuto raccogliere questa sua intenzione?

Pro.

Pro. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz'altro ha avuto in animo di rubarmi.

Giu. Perdoni; può essere, ch' egli neppure se ne sia avveduto.

Pro. Eh! se n' è avveduto benissimo, e tanto se n' è avveduto, che tornato in casa, aveva egli le chiavi in tasca.

Giu. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

Pro. Signora no, le levò per rubare.

Giu. Le manca niente?

Pro. Niente.

Giu. Dunque non ha voluto rubare.

Pro. Dunque; dunque, ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi voleva dare da babbuino col dunque. Dunque dunque: mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque. (*alterato*.

Giu. (Ci vuole una gran sofferenza.)

Fab. (Io gli darei un dunque nel grugno.)

Pro. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca veh. Non pensi, che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima. Ho tutta la venerazione per lei.

Giu. Sì, signore, sono molta ben persuasa delle di lei finezze.

Pro. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo cameriere?

Giu. Eccolo. Se ne vuole uno, è quì pronto. (*accenna Orazio*.

Ora. (*Fa una profonda riverenza*.)

Pro. E chi è costui? (*a donna Giulia*.

Giu. È uno, che mi viene raccomandato dal Conte de' Trappani.

Pro.

Pro. A qual fine le viene raccomandato?

Giu. Acciò gli trovi impiego per cameriere.

Pro. Per cameriere? Sente, ch'io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo, e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque. (*alterato.*

Giu. Signor don Properzio. Si ricordi, che ho l'onore di essere sua consorte; ma che sono anch' io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m'impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. (*con caldo.*

Pro. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.

Giu. Si serva pure. Lo conduca seco, e lo interroghi.

Pro. Vuol, ch'io stia in sala?

Giu. Non può andare nelle sue camere?

Pro. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

Giu. Ma io ho da terminar una lettera, che mi preme.

Pro. Faccia pure. Venite qui, galantuomo. (*ad Ora.*

Giu. Vuol restar qui?

Pro. Se si contenta.

Giu. E se non ne fossi contenta?

Pro. Ci starei tant' e tanto, per insegnarle, che il marito è padron di star, dove vuole, e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire, ch'io me ne vada.

Fab. (Ma che maniera obbligante!)

Giu. (Sento, che la testa mi si riscalda). Io dunque posso andarmene quando voglio.

Pro. Maraviglio dunque: è padrona.

Giu. Fabrizio andiamo. (*si alza sdegnosa.*

Pro. Mi lasci qui il segretario.

Giu. Lo vuol per lei?

Pro.

Pro. Se me lo permette. (*con riverenza.*

Giu. Anzi; si servà pure. Ella è il padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d'altro da lei, che di riverenze sguajate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che si può. Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque, che le porrà la testa a partito. (*parte.*

SCENA V.

Don Porperzio, Fabrizio, ed Orazio.

Pro. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi. Segretario, scrivete. (*siede.*

Fab. (A buon vederci a mezzo giorno suonato ..)

Pro. *Molto illustre, e colendissimo signore, e signore, e padrone venerandissimo*, (*detta adagio, e pensando.*)

Fab. (Un formulario alla moda.) (*con ironia.*

Pro. Ehi! Che nome avete? (*ad Orazio.*

Ora. Orazio, per obbedirla.

Pro. La Patria?

Ora. Romano, per obbedirla.

Pro. Volete impiegarvi?

Ora. Per obbedirla.

Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*

Fab. Per obbedirla. (*imitando Orazio.*

Pro. Scrivete: *Napoli li 24 Dicembre 1760.*

Fab. Ho fatto.

Pro. *Mi do l'onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio..*

Fab. (*Scrive.*)

Pro. Al di lei veneratissimo foglio dei due di Agosto prossimo passato.

Fab.

Fab. Perdoni. Questa lettera va in Persia, o alla China?
Pro. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia, o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate se va in Persia, o alla China?
Fab. Perchè dall' Agosto al Decembre sono passati cinque mesi.
Pro. Seccatore! I pari miei rispondono, quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.
Fab. Verissimo. Non ci aveva pensato.
Pro. Scrivete. (*pensa*.
Fab. Scrivo. (*aspetta, poi dice*) Vuole, che scriva?
Pro. Siete lesto?
Fab. Son quì, detti pure.
Pro. Come dice il principio della lettera?
Fab. *Mi do l' onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio dei due d' Agosto prossimo passato.*
Pro. Prossimo passato. *Tanto più, che mostrando ella una premura estrema...*
Fab. (Se aveva premura, è stato servito bene.) (*scrive*.
Pro. Avete più servito? (*ad Orazio*.
Ora. Per obbedirla.
Pro. E chi avete servito?
Ora. Ho servito il Conte degli Utili, il Conte Spergoli, il Marchese Docili per obbedirla.
Pro. Cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio*.
Fab. *Tanto più, che mostrando ella un' estrema premura...*
Pro. Un' estrema premura... (*pensa*.
Ora. Ho servito...
Pro. Tacete (*ad Orazio*) *di conseguire la carica di Cassiere delle Finanze*. (*dettando*.
Fab. *Delle Finanze*.
Pro. Dove avete servito? (*ad Orazio*.
Ora. A Roma per obbedirla.
Pro. E chi avete servito? (*ad Orazio*.
Ora. Ho servito...

Pro.

Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Ho fatto.
Pro. *Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego.* (*dettando.*
Fab. Signore, quest' impiego è stato dato, che saranno tre mesi.
Pro. Seccatore! che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo la morte di quello, che è stato fatto?
Fab. Verissimo. (*scrive.*
Pro. Che cosa sapete fare? (*ad Orazio.*
Ora. Un poco di tutto per obbedirla.
Pro. Ehi! (*chiama alla Scena.*
Ser. Comandi.
Pro. Il mastro di casa. (*al Servitore.*
Ser. Sarà servita. (*parte.*
Pro. Avete fatto? (*a Fabrizio.*
Fab. Ho fatto.
Pro. Che cosa abbiamo detto? (*a Fabrizio.*
Fab. (Gran pazienza ci vuole!) *non mancherò di procurarle . . .*

SCENA VI.

Pasquale, e detti.

Pas. Sono quì a' suoi comandi.
Pro. Avete fatta la spesa, che vi ho ordinato?
Pas. Perdoni, quale spesa intende di dire?
Pro. Sciocco! stolido! smemorato! non v'ho io commesso di comperare della cioccolata?
Pas. Signor, mezza libbra.
Pro. E non l'avete presa?
Pas. L'ho presa.
Pro. E quanto l'avete pagata?

Pas. A ragione di quattro paoli la libbra.

Pro. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? Siete ubriaco? Quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete, che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccerò via.

Pas. Non si scaldi, che ci vado subito.

Pro. Dove?

Pas. A liberarla dal mio cattivo servizio.

Pro. Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro: vi licenzierò, quando vorrò io. Avete da servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.

Pas. Ma in questa maniera, signore . . .

Pro. È buona la cioccolata, che avete preso?

Pas. È perfettissima. Ne ho comprato varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.

Pro. La mia tenetela separata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli, che vengono, e se manca la sua, non voglio, che s'abbia a prevaler della mia.

Pas. Non dubiti; non c'è questo pericolo.

Pro. E buona questa cioccolata?

Pas. Vuol provarla?

Pro. Sì, sbattetene una mezz' oncia. La beveremo insieme col segretario.

Fab. Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.

Pro. Fate bene. La cioccolata riscalda.

Pas. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

Pro. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell' opinione del segretario; non voglio, che mi riscaldi.

Pas. Sarà servita.

Pro. Andate.

Pas.

Paſ. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.

Pro. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.

Paſ. Come comanda. (*va per partire.*

Pro. Che cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio.*

Fab. *Non mancherò di procurarle . . .*

Pro. Ehi. (*a Paſquale.*

Paſ. Signore.

Pro. Che cosa volevate dirmi?

Paſ. Il sarto ha portata una polizza.

Pro. Una polizza? Per me una polizza? Il sarto ha portato per me una polizza? Sono cinqu' anni, che non ispendo un bajocco in veſtiti, e il sarto mi porta una polizza? (*alterato, e ſi alza.*

Paſ. Perdoni. È il sarto da donna, per fatture per la ſignora.

Pro. Che c' entro io colla ſignora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia; chi è beſtia suo danno. Io le do dieci scudi il mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, ſta meglio di me, e vorrebbe, che io suppliſſi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date quì quella polizza. Sette scudi? Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito, e pretenderebbe, che io li pagaſſi? Dov' è la ſignora? Donna Giulia dov' è? Vo', che mi senta; vo', che m' intenda; vo', che le paſſi la voglia di mandare i sarti da me. (*in atto di partire.*

Fab. La lettera . . .

Pro. Aspettatemi. (*a Fabrizio.*

Ora. Signore. (*a D. Properzio.*

Pro. Non mi seccate. (*ad Orazio.*

Paſ. La cioccolata . . . (*a D. Properzio.*

Pro. Il diavolo, che vi porti. (*parte.*

Paſ. (Non ci ſtarei, se mi pagaſſe il doppio.) (*parte.*

Fab. (Sarei ben ſtolido, se l'aspettaſſi.) (*partendo*.
Ora. Signore ... (*a Fabrizio*.
Fab. Che cosa volete?
Ora. Mi raccomando a lei.
Fab. Non so, che farle, per obbedirla. (*parte*.
Ora. Maledettiſſimo, per iſtirparla. (*parte*.

SCENA VII.

Altra Camera.

Donna Giulia, *e Liſetta*.

Giu. SI', per oggi vo' trattenermi in queſt' appartamento terreno.
Liſ. Fa beniſſimo. Così sarà più lontana dalle seccature.
Giu. Da quai seccature?
Liſ. Mi può intendere, senza ch' io parli.
Giu. Non vuoi deſiſtere?
Liſ. Io non nomino alcuno.
Giu. Ma ti capisco.
Liſ. E' segno dunque, ch' io do nel vero.
Giu. Ma il vero sempre non ſi ha da dire.
Liſ. Io non lo dico.
Giu. Ma lo penſi.
Liſ. Il penſiere non ſi può impedire.
Giu. Orsù, acchetati, e va a vedere, se il ſignor don Properzio ſi è servito del segretatio, e se può venire da me.
Liſ. Chi?
Giu. Il segretario.
Liſ. Voleva dire io, che aveſſe volontà di una seccatura.
Giu. Lisetta, meno lingua, e più giudizio.
Liſ. (Di lingua so, che ſto bene, di giudizio poi così, e così.) (*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Donna Giulia, poi Lisetta.

Giu. POsso far quant'io voglio per coprire i difetti di don Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo, e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi.

Lis. La signora donna Aspasia manda l'imbasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non ci vuol essere?

Giu. Fatele dir, che è padrona.

Lis. Vuol riceverla quì?

Giu. Sì, la riceverò quì. Ella vien per affari, e non mi vo' prendere soggezione.

Lis. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.

Giu. Sì, non dici male.

Lis. E il signor don Alessandro non burla. Se si sposano insieme formeranno una bella coppia. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Giulia, poi donna Aspasia.

Giu. SPiacemi ora l'impegno, in cui mi ha posto don Alessandro; e non vorrei, che donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.

Asp. Serva donna Giulia.

Giu. Serva umilissima, donna Aspasia. Accomodatevi.

Asp. Quant'è, che non avete veduto don Allessandro?

Giu. E stato da me jeri sera.

Asp. Me ne rallegro infinitamente.

Giu. (Dubito, che qualche cosa ella sappia.) Jeri c'è ſtato da voi ?

Aſp. Jeri no.

Giu. E l'altro jeri ?

Aſp. Mi pare di no.

Giu. Quant'è, che non viene da voi?

Aſp. Non me ne ricordo.

Giu. Non ve ne ricordate ? Dev' eſſer molto dunque?

Aſp. No, non è molto.

Giu. Spiacemi, ch' egli vi scarseggi le viſite.

Aſp. Oh! a me non dispiace niente.

Giu. Non vi preme di veder sovente lo sposo ?

Aſp. Conſidero, che l' avrò da vedere anche troppo.

Giu. (Se non ſi curaſſe di lui: sarebbe facile lo scioglimento.) In fatti la libertà è la migliore cosa del mondo. E' vero, qualche soggezione l'abbiamo sempre d'avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.

Aſp. Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli zii, dove sono, che più non potrei averne.

Giu. Deſiderate dunque di eſſere maritata ?

Aſp. Che interrogazione ridicola ? Non ho io forse da maritarmi ? Non deve eſſere don Aleſſandro il mio sposo ? Non è quì venuto per queſto?

Giu. E' tutto vero, ma se ora pensaſte diversamente . . .

Aſp. Bella davvero! Mi maraviglio di voi, che mi parliate in tal modo. Se non aveſte maneggiato voi queſt' affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono; anzi in quale impegno ſiete voi medeſima, e avreſte cuore di mettere le mie nozze in dubbio ?

Giu. Mi spiacerebbe, che lo faceſte per impegno, e che annojata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiſte portata ad amare don Aleſſandro.

Aſp.

Asp. Chi vi ha detto, che io non l' ami? Chi vi ha detto, che mi dispiaccia.

Giu. Giudicava ciò . . .

Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito: ma non credo, che abbiate l' abilità di penetrar nel cuore delle persone.

Giu. Ma dalle vostre parole medesime . . .

Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

Giu. (Ancora non arrivo bene a capirla.)

Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

Giu. Per quello, che mi disse l'altro jeri vostro tio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

Asp. Per qual motivo?

Giu. Io credo, che non sia in ordine per la dote.

Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore. Ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.

Giu. Per dir la verità, donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.

Asp. Nè io vi ho detto, quanto sia innamorata, nè voi dovete far l'indovina.

Giu. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d'amore.

Asp. Non vi parrebbe cosa giusta, ed onesta, ch' io amassi don Alessandro?

Giu. Anzi giustissima; s' egli ha da essere il vostro sposo.

Asp. E che cosa direste, s' io non l' amassi?

Giu. Che fareste male.

Asp. E se non potessi amarlo?

Giu. Vi compatirei.

Asp. E se non lo volessi amare?

Giu. Ma, cara donna Aspasia; l' amate, o non l' amate?

Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa!
Giu. Io non vi capisco.
Asp. Non so, che farvi.
Giu. Bramate, ch' io solleciti queste nozze?
Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.
Giu. In libertà di scioglierle, se occorresse?
Asp. Voi dite cose questa mattina, che mi fanno maravigliare. (*si alza.*
Giu. E voi rispondete in un modo, che non si può capire. (*si alza.*
Asp. Parlo pure italiano.
Giu. Il vostro italiano è più oscuro dell' arabo.
Asp. Eh! via donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.
Giu. Pagherei moltissimo a non essermi impicciata in un tal affare.
Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d' onore dovete starvi.
Giu. Concludiamo dunque.
Asp. Concludiamo.
Giu. Volete, ch' io mandi a chiamare don Alessandro?
Asp. Mandate pure.
Giu. Sentiremo, in che disposizione si trova.
Asp. Sì, sentiremo.
Giu. (Voglio uscirne. O che si sciolgano, o che si concluda). Chi è di là.
Ser. Comandi.
Giu. Va a ricercare don Alessandro, e digli . . .
Ser. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, ch' ei viene quì.
Giu. Benissimo, subito ch' egli arriva, fa, che passi, senz' altra imbasciata.
Ser. Sarà servita. (*parte.*
Asp. Donna Giulia, a buon rivederci.
Giu. Andate via?

Asp.

Asp. Sì, è tardi, e sono aspettata.
Giu. Non volete sentire don Alessandro?
Asp. Sentitelo voi.
Giu. Non volete esser presente?
Asp. Io non ho questa gran curiosità.
Giu. E se si deve concludere?
Asp. Concludete.
Giu. E se don Alessandro inclinasse allo scioglimento?
Asp. Non lo crederei così ardito.
Giu. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, domani?
Asp. Ehi! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?
Giu. Donna Aspasia, non vi capisco.
Asp. Eccolo. Permettetemi, ch'io vada da quest' altra parte. *(incamminandosi.*
Giu. Perchè non vi volete incontrare...
Asp. Serva; ci rivedremo. *(parte.*

SCENA X.

Donna Giulia, poi don Alessandro.

Giu. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo particolare ha costei? Non mi pare di essere tanto sciocca; eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio deve seguire, e don Alessandro o per amore, o per forza mi dee mantener la parola. So, che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricature; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.
Ale. Servidore umilissimo della mia riverita padrona.
Giu. Serva, don Alessandro.
Ale. Come avete voi riposato la scorsa notte?
Giu. Non molto bene. Ho avute delle inquietudini.

Ale.

Ale. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

Giu. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo esser voi stesso la cagion, che m' inquieta.

Ale. Oh cieli! Sarà egli possibile, che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch' io giunga a turbar la pace di quell' anima peregrina, ch' io venero, e stimo, ed onoro?

Giu. Signore, io vorrei meno venerazione; ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.

Ale. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell' onor vostro, e dell' onor mio.

Giu. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia, che vi domando?

Ale. Il dubitarne è insulto: il temerne è un oltraggio.

Giu. Preparatevi dunque alle nozze di donna Aspasia.

Ale. Questo è un fulmine, che mi atterrisce.

Giu. Un cavalier d' onore non dee mancare alla sua parola.

Ale. Le regole della cavalleria mi son note: ma note mi sono ancor le appendici.

Giu. Tutte le appendici in materia d' onore non fanno, che accrescere i doveri del cavaliere.

Ale. Dirò meglio. So le regole, e le eccettuazioni.

Giu. Non si dà eccettuazione in una materia sì delicata.

Ale. Ah! madama; nel caso mio la ritrovo.

Giu. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?

Ale. Con un' altra massima generale, che la combatte, e la annichila.

Giu. E qual è questa massima?

Ale. Che in materia d' amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell' amare. Che il vin-

il vincolo degli sponsali non può distruggere l' antipatia dell' oggetto. Che non è azione onorata il sagrificare una sfortunata fanciulla, e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione; anzichè armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sagrificate all' idolo dell' interesse, o dell' ambizione.

Giu. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

Ale. Perdonatemi, vi chiedo scusa.. Ditemi per grazia, per gentilezza, chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?

Giu. Per voi lo fece chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.

Ale. Ah viva il cielo! Chi ha parlato, risponda; e chi ha promesso, mantenga.

Giu. Sì, manterrà vostro padre quel, che ha promesso, e voi sarete sposo di donna Aspasia.

Ale. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all' autorità vostra m' inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

Giu. Parlate pure.

Ale. Non isposerò donna Aspasia.

Giu. No?

Ale. Con tutto l' ossequio vi replico umilissimamente di no.

Giu. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.

Ale. Deh per tutti i numi del cielo...

Giu. Qual motivo potreste addurre, per esimervi con decoro da un tale impegno?

Ale. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò uno solo.

Giu. Ditelo, e se sarà ragionevole...

Ale. Sentite, se la ragione è fortissima.

Giu. E qual' è?

Ale. L' antipatia del mio cuore col cuore di donna Aspasia.

Giu.

Giu. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste, che vi piaceva, e ne parlaste con dell'amore.

Ale. Madama, *Sapientis est mutare consilium.*

Giu. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?

Ale. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là, dove la verecondia custodiva l'arcano.

Giu. E chi è quest'idolo, che v'innamora?

Ale. Aimè, dirlo non posso, senza intenerirmi; *ma la* speranza mi anima, ed il dover mi costrigne. L'idolo de' miei pensieri, la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhj di donna Aurelia.

Giu. (Mi farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?

Ale. Oh dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.

Giu. E che pensate di fare?

Ale. Oh morte, o nozze. O Aurelia, o morire.

Giu. Ed io vi dico: o morte, o Aspasia, o Aspasia, o crepare.

Ale. No, madama. (*con tenerezza.*

Giu. Sì, monsieur. (*caricandolo.*

Ale. Per carità. (*come sopra.*

Giu. Per giustizia. (*come sopra.*

Ale. Compatitemi.

Giu. Non vi è rimedio.

Ale. Eccomi a' vostri piedi. (*s'inginocchia.*

Giu. Ehi! alzatevi. (*risoluta.*

SCE-

SCENA XI.

Don Properzio in disparte, e detti.

Pro. (CHe cos'è quest' imbroglio?) (*vedendo don* (*Alessandro in ginocchio.*
Giu. Alzatevi, dico.
Ale. Muovetevi a pietà di un amante. (*alzandosi.*
Pro. (Amante?)
Giu. Mi trovereste fors' anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell' onor mio.
Pro. (L' onor suo? E il mio non lo conta per niente.)
Ale. Ah! Sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.
Pro. (Sì, è una signora di spirito. Lotro verà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)
Giu. Non si accheterà donna Aspasia.
Ale. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.
Pro. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia.)
Giu. (Mio marito?) Signore, perchè non venite innanzi?
Pro. Non vorrei disturbare gli affari suoi.
Ale. (*Va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde.*)
Giu. Gli affari miei, e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?
Pro. Non, signora; non vorrei, che fossero le cose nostre tanto comuni.
Giu. E bene, dunque, se i miei impegni v' infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.
Pro. Se vengo, vengo, perchè mi ci fa venire l' onore.
Giu. Che onore? Che dite voi dell' onore? In che cosa v' in-

v' interessa l'onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell' onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini, che mi arrecate, ma quest' insulto mi eccita a dichiararvi . . . (*con isdegno*.

Pro. E perchè V. S. si riscalda? (*con isdegno*.

Giu. E voi, che cosa intendete di dire? (*come sopra*.

Pro. Dico di questa polizza del sartore, che vuol esser pagato, che l' onore vuol, che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.

Giu. Date quì, signore. (*gli strappa il conto di mano*). Mi maraviglio di voi, e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte*.

SCENA XII.

Don Alessandro, e don Properzio.

Ale. Ossequiosissimo servidore. (*a D. Properzio*.

Pro. La riverisco divotamente.

Ale. Con permissione. (*incamminandosi*.

Pro. Dove va, padron mio? (*arrestandolo*.

Ale. A congedarmi dalla signora.

Pro. Non s' incomodi.

Ale. So il mio dovere.

Pro. Non occorre.

Ale. È indispensabile.

Pro. L' assolvo io.

Ale. Non tocca a lei.

Pro. Chi è il padrone di questa casa? (*riscaldato*.

Ale. Servidor suo ossequiosissimo. (*incamminandosi per uscir di casa*.

Pro. Padrone mio riveritissimo.

Ale. A suoi comandi.

Pro. Alla sua obbedienza.

Ale.

Ale. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.
Pro. Io?
Ale. Ah! sì, da essa dipende, o l'apice delle mie contentezze, o l'abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (*par.*

SCENA XIII.

Don Properzio solo.

MEdiatore io? Che non sappia costui, che io sono il marito di donna Giulia? Possar il mondo! mediatore io? Ma di che? Penserò mal di mia moglie? Dubiterò di una dama? Eh cospetto di bacco! era inginocchiato a suoi piedi... Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo, sospensione della mesata dei dieci scudi. (*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

AT-

La Donna di Maneggio Atto II. Sc. XVI.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia con tavolino, e sedie.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Giu. SI' sì, terminiamo pure la lettera, che si è principiata. Vo', che sappia il padre di don Alessandro, in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch'io credo necessario, ch'ei venga in Napoli, per poner freno alla sua novella passione.

Fab. Va benissimo signora: ma intanto, che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

Giu. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar donna Aurelia. Ella è una povera figlia, che ha il padre all'armata, e la madre inferma. La compatisco, se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù, e l'avvenenza in luogo di dote. M'interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fab. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo, che don Alessandro è innamoratissimo, e passa con esso lei tutte le ore del giorno, e le cose sono molto avanzate.

Giu. Manderò subito da donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Lis. Signora.

Giu. Un servitore.

Lis. Un servitore? Qual servitore, signora?

Giu. O l'uno, o l'altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.

Lis. Non sa niente?

Giu. Che cosa ho io da sapere? Non c'è nessuno in casa?

Lis. Non lo sa, che il padrone gli ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, e che in casa non c'è più nessuno?

Giu. Perchè una simile risoluzione?

Lis. Glie lo direi; ma se glie lo dico, va in collera.

Giu. Dillo pure; quel, che è di fatto, non si può celare.

Lis. È di fatto, che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto, ch'egli l'ha fatto, perchè è soffistico, e stravagante.

Giu. Ma con tutte le sue ſtravaganze, una ragione ci ha da eſſere ſtata.

Liſ. Mi accorda, che è ſtravagante?

Giu. Per accordartelo, convien, ch' io sappia, se a ciò l' ha moſſo ſtravaganza, o ragione.

Liſ. Sa ella, perchè gli ha licenziati?

Giu. E perchè?

Liſ. Perchè dice, che portano ambasciate per la padrona a persone, che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli, che vengono, senza ch'egli lo sappia, e specialmente don Alessandro, e ha detto cose, che non convengono nè al suo carattere, nè al di lei decoro; e perchè voleano giuſtificarſi, gli ha cacciati via subito, e gli ha minacciati, se non partivano.

Giu. Ah! don Properzio vuole ſtimolarmi a qualche ſtrana risoluzione.

Liſ. È ſtravagante.

Giu. Sì, è ſtravagantiſſimo.

Liſ. Lodato il cielo.

Giu. Dunque non c' è neſſuno?

Liſ. Neſſuno.

Giu. E il maſtro di casa?

Liſ. Può eſſere, che quegli ci ſia.

Giu. Se c' è, digli, che venga quì.

Liſ. Baſta, ch' egli non ſia con quel soffiſtico del padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il padrone, che fa rabbia, che non ſi può soffrire. Non credo, che in tutto il mondo vi ſia un uomo più inquieto, più ſtravagante di lui. (Almeno ora la padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva crepare.) (*par.*

SCE-

SCENA III.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Giu. CHe dite eh? Mi ha licenziato la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un' ambasciata, dove mi pare?

Fab. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar donna Aurelia.

Giu. Mi farete piacere. Ma spero, che potrò valermi del mastro di casa.

Fab. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a don Sigismondo?

Giu. Sì, lo sentirò volentieri. (*siedono.*

Fab. *Con quanto piacere ho incontrato l'onore di render servigio a lei, ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.*

Giu. Benissimo detto.

Fab. *Il signor don Alessandro, poco ricordevole degl' impegni suoi, e delle mie attenzioni...*

Giu. Sospendete. Ecco il mastro di casa.

SCENA IV.

Pasquale, e detti.

Pas. SIa ringraziato il cielo. Sono fuori del maggior impiccio di questo mondo.

Giu. Il padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi, per un' ambasciata.

Pas. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

Giu. Anche voi!

Pas. Ancor io.

Giu. E per qual motivo?

Paſ. È venuta Lisettta a domandarmi per ordine suo. Ei l'ha sentita. E' montato in beſtia, e mi ha licenziato.

Giu. A me un ſimile trattamento?

Paſ. Perdoni, se in qualche cosa ho mancato, mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilisſima riverenza.

Giu. Volete voi partir subito?

Paſ. Subito.

Giu. Non volete farmi il piacere di un' imbasciata?

Paſ. Per carità mi dispenſi. Sa con chi abbiamo da fare.

Giu. Andate...

Paſ. Mi piange il core per lei; ma vi vuol pazienza. (*parte.*

S C E N A V.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Fab. Signora, adoperi, or piucchè mai, la di lei virtù. Non ſi lasci abbattere da una persecuzion manifeſta.

Giu. No, non mi perdo di animo. Le cose, quando giungono agli eſtremi, sono proſſime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che aveſſe poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una ſtrada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinoſi, e difficili ne sono uscita con gloria, e spero, che mi abbia a valere per me medeſima quella condotta, che mi ha giovato per altri. Vedrete, che don Properzio ſi pentirà d'avermi insultata, e saprò forse aſſicurarmi senza violenze, e senza rumo-

ri

ti la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch' io possa parlare con donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire, se ha difficoltà di venire da me.

Fab. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI.

Don Properzio, e detti.

Pro. SErvidore umilissimo della signora.

Giu. Serva sua.

Pro. Signor segretario, una parola.

Fab. Comandi. *(s' alza.*

Pro. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si compiaccia d' incomodarsi, e di venir qui.

Giu. Via, andate. Il padrone comanda, andate. *(a Fab.*

Fab. (Oh se non fosse per lei, non ci starei un momento. *(s' avvia alla volta di D. Properzio.*

Giu. (Non vi vuol poco a dissimulare.) *(da se.*

Fab. Eccomi a' suoi comandi. *(a D. Properzio.*

Pro. Sa ella, signor segretario, che cosa le devo dire?

Fab. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.

Pro. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me, che favorisca di andarsene in questo punto, e che non me lo faccia dire due volte.

Fab. Ha sentito? *(a D. Giulia.*

Giu. Ho sentito. Comanda chi puote, ubbidisca chi deve.

Pro. Viva la sapientissima mia signora.

Giu. Non è tempo ora, ch' io gli risponda. Verrà il mo-

momento ancora per me. Scriverò io la lettera a don Sigismondo. *(va a scrivere.*

Fab. Posso sapere almeno, per qual ragione mi licenzia? *(a don Properzio.*

Pro. Non è necessario, ch'io ve la dica.

Fab. E' necessario, che si sappia, per il mio decoro, per la mia onoratezza.

Pro. Vi farò un benservito.

Fab. Me lo faccia dunque.

Pro. Ve lo farò.

Fab. Me lo faccia ora.

Pro. Non ho tempo presentemente da spendere due, o tre ore a stendere un benservito.

Fab. Questo è una cosa, che si fa in un momento.

Pro. Voi fate le cose in un momento. Vada ben, vada male, si fa in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d'invito ad un cavaliere, un viglietto di appuntamento per ritrovare la dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste sono cose, che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l'abilità del segretario in simili affari è eccellente.

Fab. Signore, capisco il senso del vostro ragionamento.

Pro. Ed io ho piacere di esser capito.

Fab. Mi vergognerei a giustificarmi.

Pro. Io non ci penso, che vi giustifichiate; mi basta, che ve n'andiate.

Fab. I nostri conti, signore.

Pro. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

Fab. Son creditore di cinque mesi.

Pro. Non so niente. A me non avete servito sei volte l'anno. Se mi seccherete, non vi farò il benservito.

Fab.

Fab. Me lo faccia, o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi, o non mi paghi, sarò lo ſteſſo. Faccio il mio dovere colla ſignora, e gli levo l' incomodo immediatamente.

Pro. La ſignora non ha bisogno di complimenti.

Giu. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque offizio.

Fab. (Povera sfortunata!) Servidore umiliſſimo. (*a D. Properzio.*

Pro. La riverisco. (*a Fabrizio.*

Fab. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito, e di tanta bontà..) (*parte.*

SCENA VII.

Donna Giulia, e don Properzio.

Pro. Signora, compatisca, se l' ho privata del segretario.

Giu. Tutto quello, ch' ella fa, è ben fatto. (*ſcrivendo.*

Pro. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Giu. Obbligatiſſima. So far da me, quando occorre.

Pro. Non vorrà, che io ſia a parte de' suoi segreti?

Giu. Io non ho segreti, ſignore. (*piega la lettera.*

Pro. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor, che io la vegga?

Giu. No, ſignore, se comanda, ſi serva. (*gliela preſenta.*

Pro. Oh! Io non sono curioso.

Giu. Crederei, che di una dama, qual io mi sono, non gli doveſſero venire in capo ſiniſtri sospetti. (*ſeguita a piegar la lettera.*

Pro. Oh che dice mai? Davvero ſi vede, che non ha la mano a piegar le lettere. E' avvezza col segretario. Vuole, che faccia io?

Giu. Via, mi farà piacere. (*ſi alza.*

Pro. Lo farò volentieri. Oſſervi non faccio per dire, ma

la piegatura non va bene. (*apre la lettera.*) Non creda gia, ch' io abbia intenzione di leggere.

Giu. Oh! son persuasissima. Son certa, che non ha veruna curiosità, che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, di farle la soprascritta.

Pro. A chi è diretta?

Giu. A don Sigismondo padre di don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

Pro. Lo conosco benissimo. E' il padre di quel civilissimo cavaliere, che per rispetto s'inginocchia a' pie delle dame.

Giu. Appunto quello.

Pro. Sarà servita. (*procurando di leggere furtivamente.*

Giu. Se mi permette, vado per un picciolo affare, e poi torno.

Pro. S' accomodi.

Giu. Intanto avrà la bontà di chiudere, e sigillare.

Pro. Senz' altro.

Giu. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

Pro. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

Giu. Con sua licenza.

Pro. Vada pure.

Giu. (Legga pure il curioso, s' illumini l' indiscreto, e si prepari a pagarmi caro l' insulto.) (*parte.*

SCENA VIII.

Don Properzio solo.

Sciocca! Si persuade, ch' io non voglia leggere? Non vorrei, che mi stesse a vedere. (*osserva intorno.*) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia, perchè io credessi una cosa per l' altra. Basta me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò

vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*Torna ad osservare, poi legge.*) *Monsieur. Con quanto piacere ho incontrato l' onore di servir lei, ed il signor don Alessandro di lei figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.* In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. *Ella sa quanta pena mi è costato ridurre a termine il maritaggio con donna Aspasia, ed ora il giovane mostra esserne renitente, e minaccia di voler mancare alla sua parola.* Sì vuol mancare a donna Aspasia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore. *Don Alessandro si è invaghito di certa giovane, nobile, di qualità, ma povera di fortune...* Non credo niente. *Ed è questa donna Aurelia Pansecchi.* Non credo niente. *Ella vede, signore, che l' onor mio, e l' onor suo sono interessati egualmente, che però la consiglio non solo, ma la prego, e la eccito pel suo decoro, e per la mia estimazione, venire in Napoli personalmente, e por freno al di lei figliuolo, staccarlo dalla conversazione di donna Aurelia, e costringerlo a mantenere l' impegno con donna Aspasia.* Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama, ed eccita a venire in Napoli don Sigismondo, deve esser vero, che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anche essere, che s' inginocchiasse a mia moglie, per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella capocchieria. Ma sarà così senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio, che ho io, di pensar male! Ecco quì, ho irritato l' animo

nimo di donna Giulia, ed è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s'io posso, d'accomodarla. Presto, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta: si chiami donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera.*) Ehi chi è di là? (*la sigilla.*) Chi è di là eh! (*fa la soprascritta.* Ehi? C'è nessuno? Ma stolido ch'io sono. Chi ci ha da essere, se ho licenziata tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi! Lisetta.

SCENA IX.

Lisetta, e detto.

Lis. (*In mantiglia*) Signore.
Pro. Dov'è la padrona?
Lis. Si è serrata nel suo gabinetto.
Pro. Valle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga quì, che le ho da parlare.
Lis. Perdoni, io non ci posso più andare.
Pro. E perchè?
Lis. Perchè la padrona mi ha licenziata dal suo servizio.
Pro. Ti ha licenziata?
Lis. Sì, signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.
Pro. Ma per qual ragione ti ha licenziata?
Lis. Io non la so, non me la vuol dire: vuole ch'io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.
Pro. Fermati, vedrò io d'aggiustarla.
Lis. Perdoni: ho risoluto d'andarmene, e non ci resterei se mi desse cento zecchini.
Pro. Dove vai?

Lis.

Lis. A procacciarmi miglior fortuna.

Pro. No, non voglio, che tu te ne vada.

Lis. Anzi vo' partire in questo momento.

Pro. Resta almeno per qualche giorno.

Lis. Anzi vo' partir subito.

Pro. Ti pagherò.

Lis. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia padrona mi ha provveduta bastantemente.) (*da se con* (*allegrezza.*

Pro. Ma chi vuoi, che ci dia da pranzo?

Lis. Vada all'osteria.

Pro. E la padrona?

Lis. Che stia a digiuno.

Pro. Hai un cuore di bestia.

Lis. Ed ella, signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.

Pro. Fermati.

Lis. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio obbedire.) (*parte.*

Pro. Si è ricattata, come va, la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da se, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vo' arrischiar di far peggio. Sarà meglio, ch'io vada in traccia di qualcheduno, che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicar col marito. Sono io il padrone. comando.

Si

Sì comando, comando, e non c'è nessun, che mi serva. *(parte.*

SCENA X.

Gabinetto con finestra, e sedie.

Donna Giulia sola alla finestra.

Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere, che la mia protezione ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra.*) Ho piacere, che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzara risoluzione. Questo non è, che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò, che m' interessa rapporto a don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiuriosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi, o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente, che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà, ch' io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il signor marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta.*

SCE-

SCENA XI.

Donna Aurelia, e la suddetta.

Giu. OH! donna Aurelia, che onore è questo, che m' impartite?

Aur. Il vostro segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

Giu. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

Aur. Mi ho fatto accompagnare fin qui dal signor don Ridolfo Presemoli . . .

Giu. Permettete, ch' io vi prenda una sedia . . .

Aur. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno . . .

Giu. Scusate, se non vi è un servitore . . .

Aur. E sono salita le scale così da me . . .

Giu. Per una certa avventura . . .

Aur. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno . . .

Giu. Trovandomi senza la cameriera . . .

Aur. E così a caso sono venuta innanzi.

Giu. Accomodatevi.

Aur. Che cosa avete da comandarmi?

Giu. Donna Aurelia, voi sapete, che ho per voi della stima, che professandomi vostra amica . . .

Aur. Mia madre m' ha imposto di farvi i suoi complimenti.

Giu. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?

Aur. Al solito. Sempre male.

Giu. Povera signora, me ne dispiace. Ora figliuola mia, permettetemi, ch' io vi dica . . .

Aur. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.

Giu. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò che preme.

Aur.

Aur. Io credo, che i medici non abbiano conosciuto il suo male.

Giu. Sentite quel, che ho da dirvi . . .

Aur. Chi dice una cosa, chi dice un' altra. Contrastano fra di loro, e l'ammalata peggiora.

Giu. Cara donna Aurelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.

Aur. Eh avete bel dire voi, che non siete ne' guai, ne' quali mi trovo io, sono sola colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti, ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole, o non so, da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.

Giu. Avete occasione di maritarvi?

Aur. Sì certo. L' incontro non potrebbe esser migliore. Un giovane nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

Giu. Si può saper, chi egli sia?

Aur. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

Giu. Ne conosco tanti de' forestieri.

Aur. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

Giu. Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

Aur. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò: ma per amor del cielo non parlate. Non vuol, che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guai.

Giu. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

Aur. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo . . .

Giu. Ditemi il nome . . .

Aur. E mi ha detto, chi vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello, che non le tocca,

ca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.

Giu. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

Aur. Così m' ha detto, e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie, che cercano onestamente di collocarsi.

Giu. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

Aur. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

Giu. Lo conosco.

Aur. Lo conoscete! (*con maraviglia.*

Giu. Oh! Se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa, che gli fu destinata, ed anco quella persona, che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

Aur. Oh cappari! Ho piacer; che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si accosta colla sedia.*

Giu. Vi dirò prima di tutto, esser questo per l' appunto il motivo, per cui ho desiderato parlarvi.

Aur. Buono: oh! adesso son quasi sicura di sortir l' intento, e di far star a dovere quella illustrissima signora, che mi perseguita.

Giu. Vi dirò poi, che la sposa destinata a don Alessandro, è donna Aspasia.

Aur. Oh! Non mi fa paura.

Giu. Vi aggiungerò, che don Sigismondo padre di don Alessandro ha data la parola da cavaliere, che il figlio l' ha confermata, che donna Aspasia è dama di qualità...

Aur. Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

Giu.

Giu. E vi dirò per ultimo, che io sono quella persona, che non per prepotenza, e per insolenza; ma per giustizia, e per punto d' onore intendo, che don Alessandro abbia da sposar donn' Aspasia.

Aur. (Ci sono caduta io, non volendo.) (*si ritira* (*colla sedia*.

Giu. E voi, che cosa dite?

Aur. Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare, e che questa non è la maniera. (*mortificata*.

Giu. Favorite di parlar nei termini.

Aur. E se la fortuna vuol ajutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla... (*come sopra*.

Giu. E non è giusto, che una fanciulla civile . . .

Aur. Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione. (*piangendo*.

Giu. Temete voi di non maritarvi?

Aur. Senza dote chi volete voi, che mi pigli? (*come sopra*.

Giu. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

Aur. Perchè mi vuol bene, e chi ama, non cerca interesse. (*come sopra*.

Giu. E che sarebbe di voi, se il padre di don Alessandro negasse di riceververvi in casa?

Aur. Ci darà il modo di vivere fuor di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio. (*arditamente*.

Giu. Come! (*alzandosi*.) Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue, e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto; ma con

quel-

quelle della civil società, e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del cielo e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose, che si nascondono, non possono essere, che maliziose, e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l'insulto, che procurate ad un padre, e per il torto, che promuovete a una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa, che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza; o preparatevi ad essere un' infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e abborrita un giorno, per interesse da quello stesso, che ora per acciecamento vi ama. Prendete le mie parole per un ammonizione amorosa. Figuratevi, che vi parli il cielo per bocca mia, abbandonate un disegno, che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l' onestà, e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell' amicizia, e dell' interessatezza di una dama d' onore, che non v' insulta con prepotenza; ma con amore vi parla, e a vostro pro vigorosamente s' impegna. (*s' alza*.

Aur. Ah! Donna Giulia, ah! Mia amorosissima amica mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccia.

Giu. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a proccaciarvi una conveniente fortuna.

Aur. Sì; donna Giulia, disponete di me, come cosa vostra.

Giu. Prima di tutto; promettetemi di licenziare immediatamente don Alessandro.

Aur. Subito ho da licenziarlo?

Giu. Sì, subito.

Aur. Aspetterò, ch'egli venga da me, e gli dirò... davvero io non so, come fare.

Giu. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

Aur. E come ho da fare a mandarglielo?

Giu. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare, che gli pervenga.

Aur. Benissimo: farò tutto quello, che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

Giu. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

Aur. Sì, manderemo lui.

Giu. Favorite di venir meco a formare il viglietto, che dovete scrivere a don Alessandro. Può essere, che egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

Aur. Io non so, come concepirlo.

Giu. Se vi contentate, ve lo detterò io.

Aur. Sì, mi lascierò regolare da voi.

Giu. Andiamo. *(partono.*

SCE-

SCENA XII.

Camera di don Properzio.

Don Properzio, ed Orazio.

Pro. PRoverò; vedrò quel, che sapete fare, e a misura di quello, che saprete fare, vi darò il salario.
Ora. Come comanda V. S. Illustrissima.
Pro. Per oggi vi darà l'animo di cucinare?
Ora. Per obbedirla.
Pro. E di preparare la tavola?
Ora. Per obbedirla.
Pro. E servire a tavola?
Ora. Per obbedirla.
Pro. E ricevere qualche imbasciata?
Ora. Per obbedirla.
Pro. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre, o quattro salarj almeno.) Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due; un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell'erbucce; fatemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato, che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?
Ora. Per obbedirla.
Pro. Andate.
Ora. Perdoni. E per me, che cosa ci resta?
Pro. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.

Ora. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.
Pro. Siete senza un bajocco?
Ora. Per ubbidirla.
Pro. Io non do niente a nessuno, se non ho provata l' abilità.
Ora. Pazienza.
Pro. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio; burrito pochissimo, e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?
Ora. Per ubbidirla.
Pro. Andate, e portatevi bene.
Ora. (Oh! sì, che ho ritrovata la mia fortuna.) (*par.*

S C E N A XIII.

Don Properzio, poi Orazio.

Pro. Costui è un uomo, che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, è in estrema necessità: e per campare, si contenterà d' ogni cosa. Il punto sta, che la mia signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.
Ora. (*Col grembiale da cuoco, ed un pollo in mano.*) Signore.
Pro. Cosa volete?
Ora. Un' imbasciata.
Pro. E così si va a ricevere le imbasciate?
Ora. Come vuole, ch' io faccia?
Pro. E chi è?

Ora.

Ora. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell' anticamera.
Pro. Vi hanno veduto?
Ora. Non signore.
Pro. Presto: date quì quel pollastro.
Ora. Per ubbidirla. (*dà il pollastro a D. Propergio.*
Pro. Cavatevi quel grembiale.
Ora. Subito.
Pro. Non lo strapazzate.
Ora. Perdoni.
Pro. Andate a veder chi è.
Ora. Per ubbidirla. (*parte e poi ritorna.*
Pro. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! E' vero, che costa un paolo; ma per un paolo, si poteva avere qualche cosa di meglio.
Ora. E' il signor don Alessandro.
Pro. Che vuol da me il signor don Alessandro?
Ora. Domanda della padrona.
Pro. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.
Ora. (*In atto di partire.*)
Pro. No, aspettate, ditegli, che venga da me.
Ora. Per ubbidirla. (*va per partire, poi torna indietro.* Il pollastro? (*a D. Propergio.*
Pro. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?
Ora. Perdoni. (Si cucinerà questa sera.) (*parte.*

SCENA XIV.

Don Properzio, e poi don Alessandro.

Pro. NOn sanno niente costoro, non sanno niente. (*nasconde il pollastro.*

Ale. Faccio umilissima riverenza all' amabilissimo don Properzio.

Pro. Servitor suo divotissimo.

Ale. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d' importunare il di lei veneratissimo domicilio.

Pro. Anzi . . . Anzi . . . L' abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubbilo la mia casa.

Ale. Ella è il prototipo della gentilezza.

Pro. Io sono . . . Io sono . . . Suo divotissimo servitore.

Ale. Potrei aver l' onore di umiliare l' ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

Pro. Ella è più che padrone: anzi padronissimo.

Ale. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l' annunzio.

Pro. Subito, immantinente, ehi? Chi è di là? Presto, servitori.

SCENA XV.

Orazio col grembiale, ed una cazzaruola in mano, e detti.

Ora. COmandi.

Pro. Che maniera è questa?

Ora. Perdoni.

Pro-

Pro. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

Ora. E dove sono?

Pro. Cercateli, dove sono, e che portino l'imbasciata alla padrona. Sciocco ignorante, alla padrona. M'avete capito? Subito alla padrona.

Ora. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. *(parte.*

SCENA XVI.

Don Properzio, e don Alessandro.

Pro. CHi ha troppa servitù, è mal servito. Sarebbe meglio averne un solo. *(a don Alessandro.)*

Ale. Ottima riflessione!

Pro. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello specioso titolo di mediatore?

Ale. Ah! signore. Io sono una vittima del Dio Cupido.

Pro. E chi è la Venere, chi vi ha ferito?

Ale. Donn' Aurelia è la bella fiamma, che m'arde.

Pro. E che cosa c'entra mia moglie?

Ale. Ella, per un impegno d'onore, legatomi a donn' Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

Pro. (E' tutto vero dunque quel, che diceva la lettera.)

Ale. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi, ch'ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono accesso, afflitto, sono disperato.

Pro. Sì, non temete, m'interesserò io.

Ale. Caro amico. *(vuol abbracciarlo.*

Pro. Che cosa fate?

Ale. Un trasporto di gioja. (*come sapra.*
Pro. Lasciatemi stare. (*si difende, e cade in terra il pollastro.*
Ale. Oh cieli! (*osservando il pollastro.*
Pro. (Maledetto!) (*da se.*
Ale. Un araldo felice de' miei amori.
Pro. Sarà caduto dal soffitto.
Ale. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende.*
Pro. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

Orazio, e detti.

Ora. Perdoni. Dice la dama, che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi sarà ancor essa, per ubbidirla.
Ale. Volo colla mia rispettosa obbedienza. (*parte.*
Pro. Il pollastro. (*dietro a don Alessandro.*) Che tu sia maledetto. (*ad Orazio.*
Ora. Io?
Pro. Sì, tu.
Ora. Perdoni.
Pro. Va, corri. Fatti render quel pollastro.
Ora. Per servirla.
Pro. Va al diavolo.
Ora. Per ubbidirla.
Pro. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prendere quest' ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non son servito. Mantengo la casa, e non son padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'è altro per me, che il peso. Madama s'interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia flusso, e riflusso, chi va, chi viene. Consumano le

le scale, rovinano i pavimenti, e guai, se parlo; e guai a me, se apro bocca. E di più, e per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese? Non glieli vo' più pagare, non glieli pago più, se mi castrano.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Giulia col Tavolino.

Don Alessandro solo.

OH cieli! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donn' Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compassionevole all' amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oimè! Non viene: non si vede, mi fa tremare. (*siede presso al tavolino.*) Gran carteggio? Gran corrispondenze, che ha questa

ſta dama. Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi, che è ſigillata. Vedrei pur volentieri ciò, che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla, ed il leggerla. Ma io ho un eſtrema curioſità. Chi sa mai, s'ella scrive per difendermi, ò per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a reſiſtere? E ſigillata coll' oſtia, e il suggello è fresco. No, nò, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza. (*va bel bello tentando il ſigillo, e ſi apre.*) S' ella se ne accorgesse, avrebbe giuſta ragione di mortificarmi. Per bacco! il suggello è aperto, e ſi può richiudere senza che se ne avegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere. No, voglio mortificarmi, voglio rimettere il foglio, com' era prima. Ma sento, che non posso reſiſtere. L' amore mi sprona, il timore mi agita, sono in neceſſità di vedere. (*apre il foglio.*) Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai veniſſe, se mi sorprendesse . . . (*ſi alza, guarda intorno, e ſi allontana dal tavolino.*) Coraggio; non c'è nessuno. La mia paſſione supera ogni rimorso: (*legge piano.*) Povero me? Cosa sento? Si querela di me con mio padre. Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato. (*ſi allontana ſempre più dal tavolino.*) Oimè! Ecco donna Giulia . . . La lettera . . . Non son più a tempo. (*imbroglia la lettera, e ſe la mette in ſaccoccia.*)

SCE-

SCENA II.

Donna Giulia, ed il suddetto.

Giu. Compatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.
Ale. Anzi son pien di rossore, per l' impazienza del vostro incomodo. (Non so quel, che mi dica.)
Giu. (L' impazienza del vostro incomodo?) Si può sentire di peggio?
Ale. (Mi par di essere in una fornace.)
Giu. Che vuol dire, che siete così confuso?
Ale. Vuol dire, signora, che l' eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d' agitazioni.
Giu. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.
Ale. Ah! voi mi procurate il naufragio.
Giu. No, assicuratevi, che mi preme la vostra pace.
Ale. (Menzognera! Se potessi, la vorrei convincere col suo foglio.)
Giu. Io spero, che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.
Ale. Senza inquietar mio padre? *(con empito.*
Giu. Sì, non è giusto, che il buon cavaliere s' inquieti.
Ale. (Oh! Se potessi parlare!)
Giu. Anzi per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.
Ale. Avete intenzione di cambiar la lettera, che avete scritta? *(placidamente.*
Giu. Sì, può essere, che abbia motivo di farlo.
Ale. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.

Giu.

Giu. Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara, ed ingiuriosa?

Ale. Io non lo so; . . . Non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.

Giu. Che cosa dubitate voi, ch' io possa scrivere a vostro padre?

Ale. Oh! signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è impossibile, ch' io l' indovini.

Giu. Temete ch' io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

Ale. Non saprei . . . Questo è quello, ch' io temo.

Giu. Non vi è pericolo.

Ale. Non vi è pericolo? (*con calore*.

Giu. No certo.

Ale. Credete dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di donna Aurelia?

Giu. Sì, avrà piacere, che donna Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio. (*ironicamente*

Ale. E potrò io sperare di possederla?

Giu. Questo poi è un altro discorso.

Ale. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

Giu. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Ale. E quale mai?

Giu. Che, per esempio, donna Aurelia fosse ritornata in se stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l' idea che avete sopra di lei concepita.

Ale. Ah! donna Giulia, voi vi date ad immaginar il impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si strugge, non vive, che per amarmi, e non si nutre, che colla speranza di possedermi.

Giu. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

Ale. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

Giu.

Giu. Io non parlo del carattere della persona. Dico, se conoscete il carattere della sua mano.

Ale. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

Giu. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un viglietto.*

Ale. Oimè! tremo, palpito, che sarà mai? (*Don Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato, e del mio. Voi avete degl' impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto, e risoluto di dimenticarmi di voi.*

(*Gli va mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.*)

Giu. Siete ora convinto?

Ale. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

Giu. Ardirete di dire, ch' io macchini un' impostura?

Ale. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa.. Vedremo ora s' ella abbia scritto. (*cerca dei fogli in tasca, e gli esce quello di donna Giulia.*

Giu. Come! (*strappandogli la lettera di mano.*) Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch' io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera, ch' io aveva destinata per vostro padre: come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Com' ella è aperta, dissigillata? Ah! cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più, ch' io vi parli nè

di

di notte, nè di puntualità, nè d' impegno: voi non siete capace di concepire la vera idea delle cose; scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori; allorchè vi supponea vincolato dalle insistenze di donna Aurelia. Or che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento, che meritate, cambierò il foglio, consiglierò un padre prudente a richiamare un figliuolo, che vuol far poco onore alla sua famiglia.

Ale. Ah! donna Giulia, vi domando perdono.

Giu. Non vi credeva di sì poco senno.

Ale. Insultatemi, che mi sta bene.

Giu. Non saprei, qual titolo darvi.

Ale. Ditemi sfortunato, e non fallerete.

Giu. Basta; scriverò a vostro padre.

Ale. No, per amor del cielo.

Giu. E che cosa pensate di donna Aurelia?

Ale. Donna Aurelia . . . Donna Aurelia non merita l' amor mio.

Giu. Sposerete voi donna Aspasia?

Ale. Non mi distaccherò dai vostri consigli.

Giu. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.

Ale. Giuro da cavalier d' onore.

Giu. Un cavalier d' onore non apre le lettere di una dama.

Ale. Perdonatemi; ve ne scongiuro.

Giu. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.

Ale. Voi non avete che a comandarmi.

Giu. Andate tosto, e conducetemi quì un Notaro.

Ale. Signora . . . Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.

Giu. Dite, che non volete.

Ale.

Ale. Nulla più desidero, che compiacervi.
Giu. Ricercatelo.
Ale. Farò il possibile per ubbidirvi.
Giu. Andate.
Ale. Ubbidisco.
Giu. Vi aspetto.
Ale. Sarò sollecito. (*parte.*

SCENA III.

Donna Giulia sola.

VEramente è più da compatire, che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine, che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo ch'era quello di donna Aurelia; dal suo viglietto ne è derivato il disinganno di don Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh davvero è quì donna Aspasia. Pare, che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell'affare.

SCENA IV.

Donna Giulia, e donna Aspasia.

Asp. SErva di donna Giulia.
Giu. Serva, donna Aspasia.
Asp. Che dite? Non vengo spesso ad incomodarvi?
Giu. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.
Asp. Per chi?
Giu. Per don Alessandro.
Asp. Non ci penso nemmeno.
Giu. Su questo punto io non pretendo, che mi diciate la verità.
Asp. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.

Giu.

Giu. Siete sdegnata con esso lui?

Asp. Sdegnata? Perchè? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io per me non ci penso. Rido di queste frottole, lascio, che ogni uno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.

Giu. (Ed io penso sia venuta qui per passione.)

Asp. Credete voi, che me ne dispiaccia?

Giu. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto, che vi doleste...

Asp. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere, che non sia vero? Lo so di certo, e so, che voi lo sapete, quanto lo so io; e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno, ed alla nostra amicizia.

Giu. Vedete? Se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

Asp. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io; sposi pur donna Aurelia, che gli darà una buona dote, e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

Giu. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

Asp. Eh! vi conosco.

Giu. Mi credereste voi a parte di questi amori?

Asp. Un poco.

Giu. Voi mi offendete.

Asp. Se non si sapesse la verità...

Giu. No, non la sapete la verità. (*con calore*.

Asp. Donna Giulia, con permissione. (*in atto di partire*.

Giu. Andate via?

Asp. Io parlo placidamente; vedo, che voi vi alterate, è meglio, ch' io parta.

Giu. Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste, chi si altera più di noi.

Asp. Come volete, che io mi alteri, se non ci penso?
Giu. Eh! sì, lo vedo, che non ci pensate..
Asp. Potete voi dire, ch'io sia stata mai innamorata di don Alessandro?
Giu. Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che don Alessandro ha data a voi la parola, che voi ad esso l'avete data; che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.
Asp. A chi lo raccontate?
Giu. A voi.
Asp. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa, quando sia uscita di questa casa, e che può essere, che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la Luna è caduta nel pozzo.
Giu. Io non dico bugie, signora. Donna Aurelia è venuta da me, ed io l'ho mandata a chiamare, ed è quì; sì signora, è nell'appartamento terreno.
Asp. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto.. L'ho indovinata, ci ho gusto. (*ridendo affettatamente.*
Giu. E per qual fine credete voi, che l'abbia fatta venir da me?
Asp. Oh! per prudenza, per compassione: perchè è una povera figlia, senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio; ella poverina, ha bisogno di tutto... Brava donna Giulia, brava, fate bene, a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.
Giu. Leggete questo viglietto.
Asp. Eh! che non voglio legger viglietti.
Giu. Se non volete, lasciate. (*lo ritira.*
Asp. E che cosa c'è in quel viglietto? (*fa conoscere la curiosità.*
Giu. Leggetelo, e lo saprete.

Asp.

Asp. Via, per farvi piacere. (*lo prende, e legge.*

Giu. (Ha più voglia ella di leggerlo, che io non aveva di darglielo.)

Asp. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L' ha licenziato dunque?

Giu. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l' ho fatta venir da me; e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.

Asp. Lo sa ancora don Alessandro?

Giu. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.

Asp. E che cosa ha detto?

Giu. Gli parve strano; ma poi...

Asp. Ma poi ci ha dovuto stare.

Giu. Per necessità, e per dovere....

Asp. Ci ho gusto, da vero, ci ho gusto. (*ridendo.*

Giu. Voi avete gusto di tutto.

Asp. Sì, ci ho un gusto pazzo. (*come sopra.*

Giu. Mi dispiace, che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l'intrigo, è stato bene, ch' io vi abbia manifestato lo scioglimento.

Asp. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

Giu. Non può negarsi, che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

Asp. Oh! non ci penso io.

Giu. Ma è stato un caso.

Asp. Sì, accidenti, che nascono.

Giu. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.

Asp. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente.*

Giu. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.

Asp. Oh! glie l' ho perdonato.

Giu. Lo dite di cuore?

Asp. Sicuramente. (Maledetto.)

Giu. (Eh ti conosco; non ti credo.) Volete, ch' io gli parli?

Asp. Parlategli. (*con indifferenza.*
Giu. Volete, ch'io lo costringa a domandarvi perdono?
Asp. Non c'è questo bisogno; gli ho perdonato.
Giu. E circa alle vostre nozze?
Asp. Se il cielo vorrà, mi mariterò.
Giu. Con lui.
Asp. Con lui? Col diavolo; ma non con lui.
Giu. E dite, che gli avete perdonato?
Asp. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.
Giu. Bella maniera di perdonare.
Asp. Io l'intendo così questa volta.
Giu. Una delle due, donna Aspasia, o ricever le scuse di don Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, che si possa maritar con chi vuole.
Asp. Chi è, che propone queste due condizioni?
Giu. Le propongo io.
Asp. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo, o a metterlo in libertà?
Giu. Siccome ho trattato iò queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si sciolgano legalmente.
Asp. Voi, che ci avete legati, con la vostra gran prudenza scioglieteci.
Giu. No, donna Aspasia. Una vostra parola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.
Asp. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò, che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che non sa distinguere il grado, e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido, e scellerato. Ne volete di più?
Giu. (Sì, ho capito.) Conviene dunque, che risolviate.

Asp.

Asp. Ci giuoco io, ch'egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.
Giu. Chi sa, che non lo vediate fra poco?
Asp. Povero lui.
Giu. Davvero?
Asp. Povero lui, se si lascia da me vedere.
Giu. Io vi consiglio sfuggir l'incontro. La bile potrebbe farvi del male.
Asp. Per me lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere, dov'io sono.
Giu. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l'incontro dovesse nascere in casa mia.
Asp. Per me ne starò lontanissima.
Giu. Egli deve essere quì a momenti.
Asp. A momenti?
Giu. Sì, certo, l'aspetto a momenti.
Asp. E che cosa deve venire a fare da voi?
Giu. Dee quì venire con un Notaro; onde se voi voleste sfuggir l'incontro...
Asp. A qual fine ha quì da venire con un Notaro?
Giu. Voglio escir dall'impegno, in cui sono, con solennità, e con decoro. Voglio, che in atti notariali si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la rinunzia di donna Aurelia autenticata: voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.
Asp. Questo non si può fare senza di me. (*con calore.*
Giu. Ma voi non ci volete essere.
Asp. Sì, ci sarò: per questo motivo non ho difficoltà di esserci.
Giu. Ma non vorrei, che nascesse poi qualche scandalo.
Asp. Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strappazzerò ben bene, se lo avrà meritato.
Giu. (Chi non lo vede, che è innamorata?)

SCENA V.

Don Properzio, e le sudette.

Pro. Con permissione. Veda, quanta stima, e quanta venerazione ho per la mia signora: in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un' ambasciata.

Giu. Troppo gentile, signore.

Pro. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle, chi sia.

Asp. (Sarà Don Alessandro.) (*ansiosamente a D. Giu.*

Giu. (Potrebbe darsi.) (*a donna Aspasia.*) Non lo conosce? (*a don Properzio.*

Pro. Lo conosco; ma non mi sovviene. L' ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

Asp. (Sarà egli senz' altro.) (*come sopra.*

Giu. (Non facciamo scene in presenza di mio marito.) (*a donna Aspasia.*

Asp. (Non potrò trattenermi.) (*come sopra.*

Giu. (Venite meco in un altra camera.) (*a donna Asp.*

Pro. E così, signora, lo vuole, o non lo vuole?

Giu. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa dama, e torno subito. (*a don Properzio.*) Andiamo. (*a donna Aspasia.*

Asp. (Mi sento rimescolar tutto il sangue.) (*parte con donna Giulia.*

SCENA VI.

Don Properzio, poi don Ridolfo.

Pro. Già so, che con ella è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente. Pure

vo'

vo' tentar di convincerla; non vorrei, ch'ella mi facesse spendere in una lite. Ehi! signore, favorisca. (*Alla Scena.*

Rid. Mi rincresce di dover dare a lei quest' incomodo.

Pro. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, che or ora viene.

Rid. Prenda pure il suo comodo.

Pro. Chi è ella, signore, se è lecito?

Rid. Ridolfo Presemoli, ai di lei comandi.

Pro. Ah! il signor don Ridolfo, quel bravo poeta. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. Suo umilissimo servitore.

Pro. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

Rid. Per verità, vengo a prendere una signora, che ho avuto l'onore di accompagnare fin quì, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

Pro. Sì, la signora donna Aspasia, era quì in questo momento.

Rid. Perdoni, non è la signora donna Aspasia; ma la signora donna Aurelia.

Pro. Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva, che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII.

Donna Giulia, e dette.

Giu. ECcomi.

Rid. Servo suo riverente. (*a donna Giulia.*

Giu. E' questi il signore, che mi domandava? (*a don Properzio.*

Pro. E' questi.

Rid. Sono venuto a riprendere...

Giu. Ho capito.

Pro. Eh favorisca, quella signora, ch' era quì, si chiama Aurelia, o Aspasia? (*a donna Giulia.*

Giu. Aspasia. (*a don Properzio.*

Pro. Ha sentito? (*a don Ridolfo.*

Rid. Ma, la signora donna Aurelia? (*a donna Giu.*

Giu. Favorite di trattenervi, che or ora sono da voi. (*a don Ridolfo.*) Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito. (*a don Properzio.*

Pro. Si serva pure.

Giu. (Giacchè è quì don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno.) (*parte.*

SCENA VIII.

Don Properzio, e don Ridolfo.

Pro. GRand' affari ha sempre la mia signora! (*a don Ridolfo.*

Rid. E' una dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de' gran piaceri, e de' gran benefizj.

Pro. Sì; ma consuma un tesoro in lettere.

Rid. Impiega bene il denaro, se con questo si fa amare e stimare dalla persone beneficate.

Pro. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai, che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.

Rid. Questa poi è un' ingratitudine. Io so, che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.

Pro. Avete bisogno di qualche cosa?

Rid. Dirò, signore; ho fatto un picciolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un Mecenate, che non mi fosse ingrato; onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno . . .

Pro. Sì raccomandatevi a lei, e non dubitate.

Rid. Quando ella mi fa coraggio; mi azzarderò a supplicarla.

Pro. Avvertite poi, non fare anche voi, come fanno gli altri.

Rid. Saprò il mio dovere.

Pro. E se ella mostrasse per prudenza, di ricusar le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandare a lei, che sarà ben accettato.

Rid. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?

Pro. Io non me n' intendo gran cosa.

Rid. Eh! so, ch' ella è di buon gusto; e poi è scritto in uno stile, che non le dispiacerà.

Pro. Via, sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente.)

Rid. Ecco, signore. L' argomento è sopra i *deliquj*.

Pro. Sopra i deliquj?

Rid. Sì, signore, sopra gli svenimenti.

Pro. Che diavolo di argomento patetico!

Rid. E' una novità.

Pro. Lasciate vedere.

Rid. Leggerò io, se comanda.

Pro. No, no, ho piacer di legger io.

Rid. Si serva.

Pro. (*Legge fra' denti, in maniera, che non si senta altro, che a barbottare.*)

Rid. (Legge in un modo, che mi fa morire.) (*da se.*

Pro. (*Come sopra.*

Rid. (Poveri versi!) Favorisca, che gli pare di quell' immagine della rosa languente?

Pro. Bellissima. (*segue come sopra*.

Rid. Rimarchi que' due versi.

Pro. Gli ho rimarcati.

Rid. Apre il seno la rosa in sull' aurora,
Divien pallida, e sviene, e par che mora.
(*con enfasi*.

Pro. Bravissimo. (*segue a barbottar come sopra*.

Rid. (Io glielo strapperei dalle mani.)

SCENA IX.

Donna Giulia, e detti.

Giu. SOn quì, vi domando scusa.

Rid. Signore, non s' annoij d' avantaggio. (*chiedendo* (*il poema a D. Properzio*.

Pro. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d' opera.

Giu. Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo. (*a don Pro.*

Pro. Faccia pure; tratti, parli liberamente. Io non impedisco. Mi diverto a leggere questo bel Sonetto.

Rid. Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?

Pro. Sì, come volete; questo bel poema di sessanta ottave.

Rid. (Povera poesia!)

Pro. (Ho curiosità di sentire, se donna Giulia gli promette di far per lui, non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei Poeti. (*da se*.

Giu. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di potere stabilire la vostra fortuna.

Rid. Il cielo volesse, signora. Mi raccomando alla vostra protezione.

Giu. Mi scrivono da Moscovia, che la Corte avrebbe bisogno di un Poeta drammatico. V' impegnereste voi di riuscire in questo genere di poesia?

Rid.

Rid. Signora io ho fatto de' Drammi, e posso far vedere la mia abilità.

Pro. (Oh! signor poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)

Giu. La paga, che offeriscono è di mille *Rubli*.

Pro. (*Borbottando i versi del poema, mostra il compiacimento di questa proposizione.*

Rid. È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla? (*a don Properzio.*

Pro. Sì, bellissima! E' proprio adattata per una canzonetta per musica.

Rid. Per un' aria vuol dire.

Pro. Bravissimo. Questa sola val mille Rubli.

Giu. (Don Properzio è capace di guastar ogni cosa.) (*da se.*) Sentite (*a don Ridolfo tirandolo in disparte.*) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato oltre l'occorrente pe 'l viaggio.

Pro. (*Non sentendo quel, che dice donna Giulia, si accosta bel bello per sentire.*

Rid. Questa per me è una beneficenza, che mi dà l'essere.

Giu. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.

Pro. (E per me ancora ce n' ha da essere.)

Giu. Ci è quella povera donna Aurelia, che fa compassione. Ha per voi della stima, e dell' affetto. So, che anche voi l'amate; ma le vostre comuni disgrazie, non vi permettevano di accompagnarvi insieme... Ora che il cielo vi ha proveduto, mi obbligherete infinitamente, sposandola, e conducendola con voi in Moscovia.

Pro. Che sproposito? (*forte.*

Giu. (*Voltandosi, e vedendo don Properzio.*) Sproposito, signore? (*a don Properzio.*

Pro.

Pro. Eh! dico, che in questo verso ci è uno sproposito.
Rid. E qual è questo sproposito?
Pro. Non sarà vostro, sarà del copista.
Rid. L'ho copiato io.
Pro. Sarà mio dunque. (*seguita a borbottare i versi ri* (*tirandosi*.
Rid. (Che tormento mi fa provare!) (*verso don Pro* (*perzio da se*.
Giu. E così, che cosa mi dite?
Rid. Io veramente voleva bene grandissimo a donna Aurelia, e l'avrei sposata potendo; ma avendola veduta impegnata con don Alessandro...
Giu. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figliuola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei solennemente licenziato, e son certa, che sarete di lei contento.
Pro. (*Si accosta, come sopra per ascoltare*.
Giu. (*Si volta, e vede don Properzio*.) (Orsù ho capito.) Sentite, andate giù nell'appartamento terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.
Rid. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.
Giu. Andate.
Rid. Signore, favorisca i miei versi. (*a don Properzio*.
Pro. (Eh! mille Rubli non è picciola bagatella.) (*piano a don Ridolfo*.
Rid. (Ma per mantenersi a una Corte...)
Pro. (Corbellerie! Mille rubli l'anno è uno stato da cavaliere.)
Rid. (E il peso della moglie...)
Pro. (In sostanza, non volete dar niente?)
Rid. (Farò il mio dovere.)
Giu. Lasciatelo andare, signore. (*a don Properzio*.

Pro.

Pro. Vada pure.
Rid. I miei versi.
Pro. Nè anche questi non mi volete lasciare?
Rid. Basta se li vuol tenere, si serva. (Convien dire, che gli pajono buoni davvero.) (*parte*.
Pro. (Questa carta mi può servire per involgere qualche cosa.)

SCENA X.

Donna Giulia, e don Properzio.

Giu. (MA! Io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con don Properzio.)
Pro. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)
Giu. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto, che ho divisato). Signor don Properzio. (*lo chiama*.
Pro. Padrona mia.
Giu. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?
Pro. Signora mia, non saprei, che dire, chi l'ha voluta, se l'ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)
Giu. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.
Pro. E cosa sarà domani?
Giu. Domani sarò in casa de' miei parenti, ben servita, e ben veduta, e trattata da quella dama, che sono.
Pro. S' accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla, mi comandi. (Volesse il cielo, che dicesse la verità.)
Giu. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.
Pro. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

Giu. Io non voglio mangiare di quel di nessuno.
Pro. E perchè vuol mangiare del mio?
Giu. Del suo! voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.
Pro. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finch' io vivo nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.
Giu. Sì, quand' ella tratti la moglie, come deve esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l' obblighi o a restituire la dote, o a fare un assegnamento, che mi convenga.
Pro. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi, e di protezioni vorrà farmi stare, e farà sapere al mondo quelle cose, che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei; farà rider di lei, di lei, di lei.
Giu. Tutte cose, che si potrebbero risparmiare.
Pro. E chi le va cercando?
Giu. Vossignoria.
Pro. Io?
Giu. Sono originate da lei.
Pro. Eh! no, dica piuttosto da lei.
Giu. Per me, altro non pretendo, che l' onesta, e lecita mia libertà.
Pro. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l' avvenire.
Giu. Favorisca, signore: perchè ha licenziata tutta la servitù?
Pro. Perchè . . . Perchè mi rubano a precipizio.
Giu. Le rubano? Oh! se rubano, vossignoria ha ragione. Facciamo così, signor don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa. M' impegno, che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

Pro.

Pro. Questa sarebbe la miglior cosa, che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere, e della sua abilità.

Giu. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà, se è vero quel, ch' io le dico.

Pro. (Se potessi fidarmi, sarebbe per me una delizia.)

Giu. V. S. è un bravo economo in casa: ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede, che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere, che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendano quattro, farle render sei; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino acciò stiano appigionate, e per poterne accrescere le pigioni. Conviene provvedere la casa all' ingrosso di ciò che occorre, e non ispendere il doppio, comprando al minuto, e penar di tutto, e convien prendere poca servitù, ma buona, e pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s' ella dà a me il maneggio delle rendite, e della casa, m' impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e fargli ritrovare in casa qualche migliajo di scudi di soprapiù.

Pro. Qualche migliajo di scudi?

Giu. Sì, certo, e star bene.

Pro. Si può provare.

Giu. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

Pro. Signora donna Giulia, ella è una donna di garbo.

Giu. Basta, che si fidi della mia puntualità.

Pro. Oh!

Giu. E del mio contegno.

Pro. Uh!

Giu. Ci vorrebbero due righe di scritturetta.

Pro.

Pro. Sì facciamola.

Giu. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio segretario?

Pro. Volentieri.

Giu. Siamo pacificati?

Pro. Oh! (Se mi fa risparmiare, l'amerò con tutto il mio cuore.)

Giu. Mi dia la mano.

Pro. Ah! (*sospirando.*

Giu. Che cosa ha?

Pro. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

Giu. E qual'è?

Pro. Un poco di bene.

Giu. Se se lo meriterà.

Pro. Me lo meriterò. (*ridendo, parte.*

Giu. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte.*

SCENA XI.

Camera a Terreno.

Donna Aurelia, e don Ridolfo.

Rid. BAsta, donna Aurelia, per l'amor, che vi porto, e in grazia di donna Giulia, che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto di sposarvi.

Aur. Anderemo in Moscovia?

Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto, posso impegnarmi, che siate mia.

Aur. E mia madre poverina?

Rid. Vostra madre, per se sola ha tanto, che le basta da mantenersi.

Aur. La faremo venire in Moscovia?

Rid. Sì, se starà bene.

Aur. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCE-

SCENA XII.

Donna Giulia, e detti.

Giu. E Così, che nuova mi date?
Rid. Posso dirvi, signora . . .
Aur. Lasciate parlare a me. (*a don Ridolfo.*) Don Ridolfo è tutto contento, che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.
Giu. Per dove?
Aur. Per Moscovia.
Giu. Ho piacere, che siate contenti. Questa è la scrittura, che don Ridolfo dovrà sottoscrivere, come poeta della Corte. Aspetto un notaro; si formrerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati 250. rubli per il primo quartale.
Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII.

Don Alessandro col Notaro, e detti.

Ale. ECcò quì, signora . . . (*s' arresta vedendo D. Aur.*
Aur. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)
Giu. Che c' è, signor don Alessandro?
Ale. Niente, è quì il Notaro.
Giu. Consolatevi colla signora donna Aurelia, che è sposa del signor don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.
Ale. Me ne consolo. (*ironicamente.*
Aur. Obbligatissima. (*caricandolo.*

SCE-

SCENA XIV.

Donna Aspasia, e dette.

Asp. Siete voi, che mi ha fatto chiamare? (*a D. Giu.*
Giu. Io no.
Asp. Mi hanno detto, ch'io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, anderò via.
Giu. No, no, restate. (Crede, che non si capisca la sua grande accortezza.) (*ironicamente.*
Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)
Giu. Può essere, che vi domandi don Alessandro.
Asp. Che vuol da me? Eccola lì la sua cara. (*accennando donna Aurelia.*
Giu. Donna Aurelia è sposa di Don Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor Notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate i sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.
Not. Sono a servirla. (*va al tavolino, si accostano li due suddetti, e scrive.*
Asp. (Dice davvero dunque.)
Giu. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.
Asp. Eh! lo dispenso.
Ale. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza...
Asp. Sguajataggini.
Ale. V' inspiri il cielo altrettanta pietà.
Asp. Freddure.
Ale. Vi domando perdono.
Asp. Non vi abbado.
Ale. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*
Asp. Andate al diavolo. (*lo getta in terra.*
Giu. Così lo trattate?
Asp. Merita peggio.

Giu.

Giu. In casa mia?
Asp. Fossi in casa del Principe.
Giu. Dunque non volete pacificarvi?
Asp. Non voglio.
Giu. Lo licenziate dunque?
Asp. Quante volte ve l'ho da dire?
Giu. Oh! bene; quand'è così, favorite: questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con don Alessandro. Nell'altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel, che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.
Asp. E ho da risolvere in questo momento?
Giu. Sì, certo. Sono stanca d'impazzire per voi.
Asp. Date quì quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (*altiera.*
Giu. Teneteli. (*Donna Aspasia va al tavolino.*
Ale. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a donna Giulia.*
Giu. Chi sa? Vi odia meno, che non credete. (*a D. Ale.*
Asp. Eccomi, donna Giulia. Non sono quella donna, che voi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio, che a mio dispetto mi obbliga, e per sempre mi lega a quel barbaro di don Alessandro.
Giu. Viva l'eroica azione di donna Aspasia.
Ale. Ah pietosissimo mio tesoro!
Asp. Ingrato!
Giu. Signor Notaro, rogate quest'altro foglio.

SCENA ULTIMA.

Don Properzio, Fabrizio, e detti.

Pro. Signora, ecco il suo segretario.
Giu. (Il suo cambiamento è sincero.)

Fab.

Fab. Eccomi nuovamente all' onor di ubbidirla.

Giu. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa, che donna Fulgida sarà contenta; date la mano a don Ridolfo.

Aur. Eccola. (*porge la mano a don Ridolfo*.

Rid. L' accetto, e vi do la mia fede.

Giu. A voi, signori. (*a D. Ale. e D. Asp.*

Ale. Deh! accordatemi la vostra mano. (*a D. Asp.*

Asp. Sì per dispetto. (*gli dà la mano*.

Giu. Signor Notaro, fate quel, che va fatto.

Not. Benissimo.

Pro. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

Giu. E che cosa.

Pro. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio?

Giu. E perchè? Non è forse ben fatto?

Pro. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato, vorrei, che ne cominciassimo un pacifico.

Giu. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi, e prendere una migliore strada. Io baderò all' economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m' inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

Fine della Commedia.

GL' INNAMORATI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA,

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

FABRIZIO vecchio, Cittadino.

EUGENIA nipote di FABRIZIO.

FLAMMINIA nipote di FABRIZIO Vedova.

FULGENZIO Cittadino amante di EUGENIA.

CLORINDA Cognata di FULGENZIO.

ROBERTO Gentiluomo.

RIDOLFO amico di FABRIZIO.

LISETTA Cameriera in casa di FABRIZIO.

SUCCIANESPOLE Vecchio servitore di FABRIZIO.

TOGNINO Servitore di FULGENZIO.

La Scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

AT-

Bonato.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eugenia, e Flamminia.

Eug. CHe cosa avete, signora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Fla. Eugenia mia, compatitemi; mi fate tanto venir la bile, che ormai non vi posso più guardar con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Fla. Non posso soffrire quella maniera aspra, litigiosa, indiscreta, con cui solete trattare il signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede,

de, si conosce, che spasima, che vi adora, e voi non cercate, che d' inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio?

Fla. Ho per lui quella carità, ch' egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia, e per gratitudine. E' un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate, che voi avete pochissima dote; che nostro zio a forza di spendere in corbellerie, ha precipitata la casa, che io mi son maritata, come il cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito, e quand' è morto, ho avuto scarsa occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in miglior stato del mio. Il signor Fulgenzio, che vi ama tanto, e che ha detto di volervi sposare è l' unico forsi, che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, sorella cara, lo perderete; Lo perderete senz' altro; e ci scommetto, che jeri sera si è più del solito disgustato, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è quì, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Fla. Voi l' avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eug. Eh! non sarebbe la prima volta.

Fla. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch' egli si può compromettere dell' amor mio.

Fla. L' amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Fla. Niente. In tutto il tempo, che viene quì, è mai passato un giorno, o una sera senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eug. Sono sempre io quella, che lo fa inquietare? Parmi, ch' egli sia sofistico, e puntiglioso assai più di me.

Fla.

Fla. Non è vero.

Eug. Oh voi sapete assai quello, che vi dite.

Fla. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua cognata.

Eug. Sua cognata io non la posso vedere.

Fla. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Fla. Quest' odio è cattivo, sorella cara. Il cielo vi castigherà.

Eug. Io non le porto odio, ma non la posso vedere.

Fla. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eug. Si tenga le sue finezze; meno, che io la vedo sto meglio.

Fla. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure, ch' egli la serve, e l'assiste, perchè gli fu raccomandata da suo fratello.

Eug. Sì, va bene, ma che bisogno c'è, ch' egli vada a spasso con lei, e pianti me qui sola, come una bestia?

Fla. Orsù, signora sorella, io vi consiglio, per vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiere, e di questa donna vi prego a non ne parlare.

Eug. Oh sì vi prometto di non parlarne mai più.

Fla. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire, io dubito, che il signor Fulgenzio per oggi almeno non si lasci vedere.

Eug. Possibile? non è mai stato un giorno senza venire.

Fla. Se non fosse in collera, a quest' ora forse sarebbe venuto.

Eug. Anzi l'aveva detto di venire questa mattina.

Fla. Oh non viene assolutamente.

Eug. Quasi, quasi, gli manderei a dir qualche cosa.

Fla. Vi dispiace, eh, che non venga.

Eug. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.

Fla. E sempre lo disgustate.

Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa, che gli voglio bene.

Fla. Un poco più d'umiltà, sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.

Fla. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi, così; è una vipera.) (*da se.*

Eug. Chi viene?

Fla. È il servitore del signor Fulgenzio.

Eug. Non ve l'ho detto? Quanto credete, che sia lontano il padrone?

Fla. Aspettate prima. Chi sa, che non mandi qualche ambasciata, che vi dispiaccia?

Eug. Ha della roba il servitore.

Fla. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II.

Tognino, e dette.

Tog. SErvo di lor signore.

Eug. Addio Tognino. Che fa il padrone!

Tog. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.

Fla. E quì, che ci avete?

Tog. Un po' di frutta.

Fla. Poverino!

Eug. Sentite, come mi scrive. (*a Flamminia.*

Fla. E' sdegnato?

Eug. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite, come principia: (*Crudelaccia*;

Fla. Via, via è parola d'amore.

Eug. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fele.*

Fla.

Fla. È amore, è amore.

Eug. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.*

Fla. Sentite? (*ad Eugenia.*

Eug. Ma ci verrà. (*a Flamminia.*) *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendo unicamente di compiacervi.*

Fla. Sentite? (*con più forza.*

Eug. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano per assicurarmi, se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d' amore per me.*

Fla. Via rispondetegli, e usateli un poco di carità.

Eug. Siete molto compassionevole.

Fla. Oh io non posso vedere a penar nessuno.

Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

Fla. Io non l' ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eug. Scrivetegli voi per me.

Fla. Volete, che lo faccia davvero?

Eug. Sì: fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto assai tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Fla. Avvertite, ch' io voglio scrivere a modo mio.

Eug. Sì, scrivete come vi pare.

Fla. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eug. Credete, ch' io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera, che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Fla. In nome vostro.

Eug. In nome mio: ci s' intende.

Fla. Aspettate, quel giovane, che or ora vengo colla risposta. (*a Tognino.*

Tog. Dove vuole, ch' io posi questo canestro?

Fla. Date quì, date quì. Guardate Eugenia, che belle frutta! Sa, che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue vi manda le frutta. Un uomo, come questo non lo trovate più. Io so, che se avessi un amante simile lo vorrei propriamente adorare. (*parte coi frutti*.

SCENA III.

Eugenia, *e Tognino*.

Eug. A Che ora è venuto a casa jeri sera il vostro padrone?

Tog. E' venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eug. Che ha detto sua cognata, quando l' ha veduto venir così presto?

Tog. Ha mostrato di aver piacere.

Eug. Aveva compagnia la signora Clorinda?

Tog Oh da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l'ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eug. Le fa buona compagnia il signor Fulgenzio?

Tog. Quand' è in casa, procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? (*con un poco di sdegno*.

Tog. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte, m' intendo, mangiano insieme.

Eug. Ridono a tavola? (*placidamente*.

Tog. Qualche volta.

Eug. E' grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto, che giuoca qualche volta con sua cognata; è egli vero?

Tog.

Tog. Sì signor, giuocano qualche volta.
Eug. E vanno a spasso la sera.
Tog. Io non lo so veramente.
Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che gli hanno veduti a spasso anche jeri sera.
Tog. Può essere.
Eug. Mi fareste venir la rabbia. Può essere; dite, che è di sicuro.
Tog. Lo sa di certo?
Eug. Fate conto, ch'io l'abbia veduto.
Tog. Bene; quando lo sa, perchè me lo domanda?
Eug. (Come ci casca bene il baggiano.) E a che ora sono tornati a casa?
Tog. A tre ore in circa.
Eug. Hanno cenato subito?
Tog. Subito.
Eug. E poi avranno giuocato una partitina.
Tog. Hanno giuocato una partitina.
Eug. (Venga da me, che sta fresco.)

SCENA IV.

Flamminia, e dette.

Fla. Ecco quì la lettera bell'e fatta. La volete sentire?
Eug. Date qui, non preme.
Fla. Signora no, ve la voglio far sentire. *Mio bene...*
Eug. Ma bene bene... (*con caricatura.*
Fla. Cosa vorreste significare?
Eug. Niente, dico, che dite bene.
Fla. Sentite. *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore.*

Eug.

Eug. E che giubilo! (*con ironia.*
Fla. No forse?
Eug. Sì. (*con ironia caricata.*
Fla. Siete pur sguaiata. *Mi pare un secolo, ch' io non vi vedo. Caro il mio bene...*
Eug. Ma bene.
Fla. Io non vi capisco.
Eug. Mi capisco da me.
Fla. (Pazza) *Venite a consolare la vostra cara gioietta.*
Eug. Con quella bella grazietta! (*con ironia.*
Fla. Che modo è questo?
Eug. Ci fo la rima.
Fla. Mi fareste dir delle brutte rime, Finiamola. *Vedrete ch' io non sono la crudelaccia, ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi.* Vi pare, che non abbia scritto a dovere?
Eug. Ottimamente. Date quì, che la voglio sigillar io.
Fla. Eh la so sigillare da me.
Eug. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire, che l' ha ricevuta da me.
Fla. Fin quì non avete il torto. Eccola. (*dà la lettera ad Eugenia.*
Eug. Venite quì, Tognino.
Tog. Eccomi.
Eug. Dite al vostro padrone, che mia sorella Flamminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima colle mie mani l' ho lacerata. (*straccia la lettera.*
Fla. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?
Eug. E ditegli, che venga da me, che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino.*
Tog. Come comanda.
Fla. Non glie lo dite, che ha stracciata la lettera.

Eug.

Eug. Anzi, glie lo deve dire. Tognino, se glie lo dite, vi do un Testone di mancia.

Tog. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.

Fla. Dico, che non gli dite niente. (*a Tognino.*

Tog. Perdoni. La sua signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta. (*parte.*

SCENA V.

Flamminia, ed Eugenia.

Fla. E Perchè avete fatto questa baggianata?

Eug. L'avete mai letto il libro del Perchè? Leggetelo, e lo saprete.

Fla. Sguaiaterie, vi dico; e ne sono stucca, e ristucca.

Eug. Gran premura aveva jeri sera il signor Fulgenzio d'andare a casa!

Fla. E andato via per la rabbia.

Eug. Eh pensate! è andato via, perchè aveva un impegno.

Fla. E con chi?

Eug. Col diavolo, che se lo porti.

Fla. Eugenia, voi vi volete precipitare.

Eug. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.

Fla. Vi ha detto qualche cosa il servitore?

Eug. Niente.

Fla. Non istate a credere sì facilmente....

Eug. Oh io già non credo a nessuno.

Fla. A Fulgenzio potete credere.

Eug. Peggio.

Fla. E a me?

Eug. Peggio.....

Fla. Già chi non dice a vostro modo, ha il torto presso di voi. Ecco qui nostro zio.

Eug. Chi diavolo c' è con lui?

Fla. Un forestiere mi pare.

Eug. Ha sempre seco delle seccature.

Fla. Sì, chi sentirà lui sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di Re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

Fabrizio, Roberto, e dette.

Fab. Signore nipoti, ecco qui un cavaliere, che vi vuol conoscere, e favorire: Il Conte d' Otricoli; una delle prime famiglie d' Italia, di una ricchezza immensa..

Rob. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogj.

Fab. E non serve dire, e non dire; quest' è il primo cavaliere del mondo. In materia di cavalleria non c' è altrettanto in tutta l' Europa. Fate il vostro dovere col signor Conte. (*alle donne con qualche rispetto.*

Fla. Signore, attribuisco a mia singolar fortuna l' onor di conoscere un cavaliere di tanta stima. (*a Rob.*

Rob. Posso io consolarmi...

Fab. Vede, signor cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. E' vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.

Fla. (È morto miserabile il povero disgraziato.)

Fab. E una donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c' è in tutto Milano; non c' è in tutta l' Italia una donna, come Flamminia.

Rob. Mi rallegro infinitamente colla signora.

Fla.

Fla. Mio zio si diverte: non ho questi meriti.

Fab. Via, signora Eugenia, ditegli qualche cosa; fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda: non c'è in tutto il Mondo una giovane come lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto, che chi la sente muore. Parla, che non c'è stata mai, da che mondo è mondo, una parlatrice compagna.

Rob. E' ammirabile la signora, per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eug. Vi prego non secondare mio zio nel piacer di mortificarmi.

Rob. E' ancor zitella la signora Eugenia? (*a Fabrizio*.

Fab. Sì signore. M' è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fab. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti, che ricchezze. Dei Conti d' Otricoli non ce n' è che un solo al mondo.

Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello, di che mi pregio, si è la sincerità, e l'onore.

Fab. Nipoti mie, quest' è l'esempio dei cavalieri onorati; è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

Fla. Lo conoscerete, ch'è un pezzo questo signore? (*a Fabrizio*.

Fab. Quest' è la prima volta, che ho l'onor di vederlo.

Fla. (E pare, che sieno trent'anni, che lo conosce.)

Fab. E' stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de' galantuomini, ed il più bravo pit-

tore,

tore, che sia stato al mondo dopo Zeusi, ed Apelle. Signor Conte, ella si diletterà di pitture?

Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fab. E gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del signor Conte, non possono fare a meno di non intendersi d' ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia cappannuccia, dei tesori in materia di quadri, delle cose stupende. Cose, che non le ha il Re di Francia. Originali dei primi maestri dell' arte. Signore nipoti, conducete questo cavaliere a vedere la mia miserabile Galleria. Fategli vedere quel quadro maraviglioso, quell' opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, signor Cavaliere, un quadro spaventatissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l' ho avuto per cento zecchini! Che dice eh? Per cento zecchini un quadro, che vale due mila doppie; cosa vuol dire intendersi delle cose. Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.

Eug. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)

Rob. Si vede, che siete assai di buon gusto; avrò occasion d' ammirare.

Fab. Eh piccole cose. Compatirà la miseria. Ehi fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell' aurora inimitabile di Michel Angelo Buonaroti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, signor Conte, tesori.

Rob. Voi a quel, che sento, avete una Galleria da monarca.

Fab. Piccole cosarelle da pover uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie nipoti.

Fla. Ma noi non ce n' intendiamo di quadri, e non li sapremo distinguere, come voi... (*a Fabrizio.*

Fab.

Fab. Che serve? Se non ve n'intendete voi, se ne intende il signor cavaliere. Ho un affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose, che non avrà mai vedute.

Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue nipoti.)

Fla. (Anderò io sorella, non v'è bisogno, che voi venghiate.) *(ad Eugenia*

Eug. (Anci ci voglio venire.)

Fla. (Se arriva il signor Fulgenzio ...)

Eug. (Che importa a me, che mi trovi col forastiere?) O questa è bella! va egli ha spasso con sua cognata? Vogli ancor io trattare con chi mi aggrada. *(da se, e parte.*

Fla. (Gran testa originale è costei.) *(parte.*

Fab. Vada, signor cavaliere, s' accomodi.

Rob. Mi prevalerò delle vostre grazie. *(in atto di partire.*

Fab. Eh favorisca.

Rob. Che mi comandate?

Fab. Oggi avrà la bontà di restare a mangiar una cattiva zuppa con noi.

Rob. Oh questo poi ...

Fab. Oh non c'è risposta.

Rob. No certo.

Fab. Per sicurissimo.

Rob. Ne parleremo.

Fab. Mi dà parola?

Rob. Contentatevi ...

Fab. Mi dà parola?

Rob. Non so che dire.

Fab. Compatirà la miseria, ma sentirà un paio di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell'Imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.

Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandi-

disce tutte le cose, ma credo, che non si dia un pazzo più grande di lui.) (*parte*.

SCENA VII.

Fabrizio, poi Succianespole.

Fab. Sono in impegno di farmi onore. Voglio, che tutti possano dir bene di me; se vado anch' io per il mondo, mi verrano incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace, ché non ci ho altri, che un servitore solo vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole.

Suc. Signore.

Fab. Come stiamo in cucina?

Suc. Bene.

Fab. E' acceso il fuoco?

Suc. Gnor no. (*a*)

Fab. Perchè non e acceso il fuoco?

Suc. Perchè non c'è legna.

Fab. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dar pranzo a un' Eccellenza.

Suc. Ci ho gusto.

Fab. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a Sua Eccellenza. (*ridente con confidenza*.

Suc. Tutto quello, che comanda vostra Eccellenza.

Fab. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maledetta.

Suc. Io son lesto.

Fab. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?

Suc. Gnor sì.

Fab.

(a) Gnore *in vece di* signore *si dice in varj luoghi fra lo Stato Romano, ed il Regno di Napoli*.

Fab. Un fricandò alla francese?
Suc. Gnor sì.
Fab. Una zuppa coll' erbuccie?
Suc. Gnor sì.
Fab. Colle polpettine?
Suc. Gnor sì.
Fab. E coi fegatelli arrostiti?
Suc. Gnor sì.
Fab. Hai denari per ispendere?
Suc. Gnor no.
Fab. Ti ho pur dato un zecchino.
Suc. Quanti giorni sono?
Fab. L' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E il tuo salario, che ti ho dato, l' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E non hai più un quattrino?
Suc. Gnor no.
Fab. Maledetto sia il gnor sì, e il gnor no. Si sente altro da te, che gnor sì, e gnor no?
Suc. Insegnatemi, che cosa ho da dire.
Fab. Bisogna pensare a trovar denari.
Suc. Gnor sì.
Fab. Quante posate ci sono?
Suc. Sei mi pare.
Fab. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro, impegniamone due.
Suc. Gnor sì.
Fab. Va al monte, e spicciati.
Suc. Gnor sì.
Fab. E non mi fare aspettare due ore.
Suc. Gnor no.
Fab. Anderemo a spendere quando torni.
Suc. Gnor sì.
Fab. C' è vino?

Suc. Gnor no.
Fab. C' è pane?
Suc. Gnor no.
Fab. Che tu sia maledetto, Gnor sì, che tu sia bastonato.
Suc. Gnor no. (*parte con una riverenza poi torna.*
Fab. Io non so, come vada. In casa mia non vi è mai il bisogno, e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunaccie. I gran soggettoni, ch' io tratto; i principi, i cavalieri, ch' io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d' oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che si impegni, e che si spenda: e poi? In carrozza, in carrozza.
Suc. In carretta. (*spuntando dalla scena, e subito par.*
Fab. Il diavolo che ti porti. (*gli corre dietro, e par.*

SCENA VIII.

Lisetta, e Ridolfo.

Lis. CHe mi comanda il signor Ridolfo?
Rid. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.
Lis. Dica pure, a quale di esse ho da far l' ambasciata.
Rid. Veramente l' affare appartiene alla signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla signora Flamminia.
Lis. Perdoni la curiosità; so, che V. S. è amico molto del signor Fulgenzio, ci sarebbe forse qualche novità fra lui, e la padroncina?
Rid. Per l' appunto vi è una novita non indifferente.
Lis. La prima l' ho indovinata; vo' un po vedere, se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come, e il quando per concludere queste nozze?
Rid. Tutto al contrario. Vi dirò quello, ch' io son per

fare,

fare, poichè Fulgenzio m' ha detto di dirlo pubblicamente. L' amico per mezzo mio si licenzia dalla signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà; ma quì non lo vedrete mai più. (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.).

Lis. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Rid. Questo poi non l' abbiamo a cercare nè voi, nè io. Fulgenzio, e la signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Lis. Oh è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

Rid. Può essere.

Lis. E se hanno gridato, faranno la pace.

Rid. Mi par difficile.

Lis. L' hanno fatta tante altre volte.

Rid. Questa volta l' amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto, come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhj mi ha pregato per carità, che io venissi a disimpegnarlo.

Lis. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, e non ci credo.

Rid. Orsù in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia comissione. Parlare con una di esse: spiegar l' intenzione dell' amico Fulgenzio, e nasca quel, che sa nascere, io non vo' strolicar d' avantaggio.

Lis. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia, la fate cascar morta: almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Rid. Credetemi, io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l' amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo lo riconoscessi pentito. Tant' è, è costantissimo,

 vuol

vuol ch' io lo faccia. Chiamatemi la signora Flamminia.

Lis. È di là ora con un forastiere, che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.

Rid. E la signora Eugenia dov'è?

Lis. Ella pure si è messa della partita... Oh aspettate. Che il signor Fulgenzio abbia saputo del forestiere, e che sia sdegnato per questo?

Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l' ho capito. Orsù fatemi un poco parlare o coll' una, o con l' altra.

Lis. Povera padrona! Andrò, signore... Oh chi è quì?

Rid. Per bacco! E' quì Fulgenzio.

Lis. Non ve l' ho detto?

Rid. Verrà a cercare di me.

Lis. Eh, sì, verrà a cercare di voi.

SCENA IX.

Fulgenzio, e detti.

Ful. (UNa parola.) (*a Ridolfo chiamandolo a parte, con ansietà.*

Rid. (Non l' ho ancora potuta vedere.) (*piano a Ful.*

Ful. (Non le avete parlato?)

Rid. (No, vi dico.)

Ful. (Non sa niente la signora Eugenia di quello, che vi avevo raccomandato?)

Rid. (Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella.)

Ful. (Lisetta è informata di nulla?)

Rid. (Sì, qualche cosa le ho detto.)

Ful. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo, che da me partiste, mi son sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah quell' indegno del servidore è stato causa di tutto.

to. La povera Eugenia è gelosa, e l'eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso d'amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.

Lis. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così.)

Rid. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Ful. Avete ragione. Ringraziamo il cielo, che è andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?

Lis. E' di là, che si veste. (Non gli dico niente del forestiere.)

Ful. Se volesse favorir di venire.

Lis. Glie lo dirò, signore. (*in atto di partire.*

Ful. Ehi; è in collera?

Lis. Non mi pare.

Ful. Via chiamatela.

Lis. (Oh questi si amano daddovero!) (*parte.*

SCENA X.

Fulgenzio, e Ridolfo.

Rid. AMico, a rivederci.

Ful. Andate via?

Rid. Volete, ch'io resti?

Ful. No, no, se vi preme, andate pure.

Rid. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi, che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete, che la persona, che amate, meriti l'amor vostro,

disponete l'animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risoluto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti, e vi avvilisca a tal segno. (*parte*.

SCENA XI.

Fulgenzio, poi Eugenia.

Ful. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire, quando si sa specialmente, che una donna vuol bene, non serve il sofisticare; non conviene pesar le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo' moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo, ch'ella sia di buon umore. Mi pare ilare il volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei, che dissimulasse. Orsù non principiamo a sofisticare.

Eug. Serva umilissima, signor Fulgenzio. (*affettando allegria*.

Ful. Quest' umilissima si poteva lasciar nella penna.

Eug. Mi scappò, non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

Ful. Eh sto bene io. Ed ella come sta? (*intorbidandosi un poco*.

Eug. Benissimo. Ottimamente.

Ful. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

Eug.

Eug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

Ful. (C'è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura non potermi tenere.)

Eug. Che dice ella di queste belle giornate?

Ful. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, signora mia.

Eug. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

Ful. In complimenti con chi?

Eug. Con certe amiche, che sono venute a favorìrmi. Anzi mi hanno detto, che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.

Ful. E che cosa avete risposto?

Eug. Che ci anderò volentieri.

Ful. Senza di me?

Eug. Sicuro.

Ful. Mi piace. S' accomodi.

Eug. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

Ful. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eug. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.

Ful. Io? Che impegni?

Eug. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte, che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

Ful. Che novità e questa? Che discorso è questo? Cosa c' è sotto a questo vostro ragionamento?

Eug. Niente, signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

Ful. Eh signora Eugenia, ci conosciamo.
Eug. Prenderete anche ciò in mala parte?
Ful. Ci conosciamo, vi dico, ci conosciamo.
Eug. Sì, ci conosciamo, e ci conosciamo.
Ful. Ma il mio servidore in casa vostra non ci verrà più.
Eug. Che importa a me, che ci venga nè il servitor, nè il padrone?
Ful. E già: queste sono le solite sue buone grazie.
Eug. Ha tabacco?
Ful. Se sono andato a far quattro passi con mia cognata...
Eug. Che cosa c'entra vostra cognata? Che importa a me di vostra cognata?
Ful. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.
Eug. Mi maraviglio di voi, che parlate così. Vi torno a dire, non mi importa nè di lui, nè di voi.
Ful. Nè di me? Non v'importa di me? Nè di lui, nè di me? Non ve n'importa? (*passeggiando in giro con isdegno.*
Eug. Fermatevi, che mi fate girar il capo.
Ful. Nè di lui, nè di me? (*si dà un pugno nella testa.*
Eug. Facciamo scene?
Ful. Nè di lui, nè di me? (*si batte il capo a due mani.*
Eug. Animo finiamo queste sguaiaterie. (*fra lo sdegno e l'amore.*
Ful. Non posso più. (*si abbandona sopra una sedia.*
Eug. Avvertite, che siete pazzo davvero.
Ful. Son pazzo, son pazzo? (*seguita a battersi.*
Eug. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza.*
Ful. Cagna! crudele.
Eug. Bell'amore! a ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente il signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire;

e ad

. . e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Ful. Sì, avete ragione. (*placato*.

Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.

Ful. Compatitemi; non farò più.

Eug. Non mi fate di queste ragazzate, che non ne voglio.

Ful. Andrete a spasso questa sera? (*ridente amoroso*.

Eug. Se mi parerà. (*scherzando con amore*.

Ful. Con chi anderete?

Eug. Eh! (*come sopra*.

Ful. Con me anderete?

Eug. Sicuro! (*ironico*.

Ful. Non volete venir con me. (*un poco sdegnato*.

Eug. Se ci venisse volentieri.

Ful. Ma cara Eugenia, possibile, che ancora non siate certa dell' amor mio? In un anno in circa, che ho la consolazione della vostra cara amicizia vi ho dato scarse prove d' amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi sta sul cuore quella povera mia cugnata. Ma sapete il debito, che mi corre. Mio fratello, che l'ama teneramente, me l' ha con calore raccomandata. Sono un galant' uomo, sono un uomo d' onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole appagatevi dell' onesto, compatite le mie circostanze, e per l' amor del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conosco, che ho fatto male...

Ful. Basta così, che mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eug. Mi vorrete sempre bene?

Ful. Credetemi, che domandandomi questa cosa voi mi offendete.

Eug. Ve lo domando, perchè vorrei sentirmelo replicare ogn' ora, ogni momento.

Ful.

Ful. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo, che sarete mia.
Eug. E che cosa aspettate?
Ful. Il ritorno di mio fratello.
Eug. Non potete maritarvi senza di lui?
Ful. La convenienza vuol ch' io l' aspetti.
Eug. Io lo so perchè differite.
Ful. E perchè?
Eug. Perchè avete paura di disgustare vostra cognata.
Ful. Maledetta sia mia cognata; maledetto sia, quando parlo.
Eug. Eccolo quì, non si può parlare.
Ful. Ma se sempre mi provocate.
Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.
Ful. Non potete parlare senza dire delle schiocchezze?
Eug. Le schiocchezze le dite voi, signor insolente.
Ful. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.
Eug. Ehi chi è di là?
Ful. Non chiamate. (*arrabbiato.*
Eug. Pazzo.
Ful. Anderò via.
Eug. Andate.
Ful. Non ci tornerò più.
Eug. Non m' importa.
Ful. Diavolo, portami. Portami diavolo. (*parte correndo.*
Eug. Che vita è questa? Che amor maledetto! non posso resistere, non posso più. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Flamminia, e Ridolfo.

Fla. SCusate, signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Fla. Quant'è, che non avete veduto il signor Fulgenzio?

Rid. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuro, che si saranno pacificati colla signora Eugenia.

Fla. Oh caro signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il signor

Ful-

Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un'anima disperata.

Rid. Possibile, che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

Fla. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

Rid. E che cosa posso far io, per servire la signora Flamminia?

Fla. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon cuore, portata a far del bene a tutti, se posso. Specialmente per mia sorella, che l'amo, come mio sangue, e che fuori di certe picciole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il signor Ridolfo, volersi prender l'incomodo di ricercar Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar qui, per consolare questa povera figlia; e gli dica pure, che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante, e sopra tutto, vi supplico per amor del cielo, insinuargli di ommettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze; e vi prego dirgli altresì, che mia sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona, che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Rid. Adagio, signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Fla. Torniamo da capo.

Rid.

Rid. Non basterebbe, ch'io gli dicessi, che venga qui?
Fla. Sì; ma vorrei, che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

Fabrizio, Succianespole colla sporta, e detti.

Fab. FLamminia, preparatemi una camiscia, che son tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta.*
Fla. Ditelo a Lisetta, signore. Ella è appunto nella vostra camera.
Fab. Riverisco il signor Ridolfo.
Rid. Ho fatto già il mio dovere.
Fab. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa, che nè anche il Governatore... Succianespole, è vero?
Suc. Gnor sì.
Fla. Andate a mutarvi. (*a Fabrizio.*
Suc. Ch'io vada? (*a Fabrizio.*
Fab. Aspetta.
Suc. Con questo peso... (*a Fabrizio.*
Fab. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate. Si è mai veduto da che mondo è mondo un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella. Ah, che dite? È da dipingere. È cosa rara? Eh la vitella, che ho io in questo paese non l'ha nessuno. Signor Ridolfo questa vitella è un butiro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.
Rid. Vi ringrazio, signore...
Fab. No, no, assolutamente. Guardate queste animelle; che roba! che piatto, che esquisitezza! nè avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico dispensarmi...

Fab. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah? Che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni, che si salvano solamente per me. E sentirete, che salsa ch' io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dire di no.

Suc. Una parola. (*a Fabrizio.*

Fab. Cosa vuoi? (*accostandosi.*

Suc. (E le posate.) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno, e mettila bene sotto la salvietta, che non si veda.)

Suc. Gnor sì. (*s' incammina adagio.*

Fab. Presto va in cucina, va a lavorare.

Suc. Gnor sì. (*s' incammina adagio.*

Fab. Fa presto.

Suc. Gnor sì. (*come sopra.*

Fab. Ma spicciati.

Suc. Gnor sì. (*come sopra, e parte.*

Fla. Signor zio a quel, ch' io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fab. Eh non dubitate di niente. Se vado io in cucina in tre quarti d' ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Fla. Ih! che sparata!

Fab. Per modo di dire, per modo di dire.

Fla. E non andate a mutarvi?

Fab. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?

Fla. Nella sua camera.

Fab. E il signor Conte dov' è?

Fla. A guardare i quadri.

Fab. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor Conte, che favorisca di venir qui.

Fla.

Fla. E perchè ha da venir qui? Non ista bene, dove egli sta?

Fab. Ditegli, che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo: un pezzo grosso: uno di quelli, che fanno tremare. Ma via chiamatelo. *(a Flamminia.*

Fla. Senza, che m' incomodi, eccolo, ch' egli viene da se.

Fab. È un' arca di scienze, è un mostro di virtù. Resterete meravigliato. *(a Ridolfo.*

SCENA III.

Roberto, e detti, poi Lisetta.

Rob. Queste signore si sono annojate di me; le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fab. Dov' è Eugenia? Presto chiamatela. *(a Fla.*

Fla. Voglio far altro io, che chiamarla.

Fab Uh! siete pure svenevole! Lisetta. *(chiama.*

Lis. Che comanda?

Fab. Dì subito ad Eugenia, che venga quì.

Lis. Se mi domanda il perchè?

Fab. Dille, che venga qui, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Lis. (Può essere, che il signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) *(parte.*

Fla. (Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, e fatelo venir quì, e ditegli tutto quel, che vi ho detto.) *(piano a Ridolfo.*

Rid. (Sì, se me ne ricorderò.) Con sua licenza, signor Fabrizio.

Fab. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Rid.

Rid. Tornerò verso l'ora del pranzo.

Fab. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor Conte, questi è il primo causidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della Giurisprudenza.

Rob. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. L'amicizia, che ha per me, il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fab. Ha qualche causa in Milano il signor Conte?

Rid. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fab. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal Principe dei Curiali; gle la farà guadagnare senz' altro.

Rob. Ma se già ho i miei legali.

Fab. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor Conte, si faccia informare, e si faccia consegnar le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fabrizio.*

Fab. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor Conte vuol essere servito da lei, e con chi crede Vossignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello Stato Romano; che ha feudi con padronanza assoluta, ch'è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato, e venerato da Principi, e da Potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fab. Parlo con ogni rispetto. So quel, che dico, e la verità s'ha da dire.

Fla. (Andate, che si fa tardi.) (*a Ridolfo.*

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (*a Fabrizio, e parte.*

SCE-

SCENA IV.

Flamminia, Fabrizio, e Roberto, poi Succianespole.

Fab. GRand' uomo! grand' uomo! Si chiamerà contento di lui. (*a Roberto*.

Rob. (Dica, quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Fla. E così, signor zio, non vi siete mutato?

Fab. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone; il signor Conte d'Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Rob. Sì signore, mi piace.

Fab. Bene si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica: gli piace lo stufato?

Rob. Anzi moltissimo.

Fab. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole.

Suc. Signore.

Fab. Lo stufato, e la salsa verde per il mio padrone.

Suc. Gnor sì. (*parte*.

Fab. Succianespole poi è un uomo di garbo non so per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore, è l'oracolo dei servitori.

SCENA V.

Eugenia, e detti.

Eug. CHe mi comanda il signor zio? (*melanconica*.

Fab. State quì, state a far compagnia a questo cavaliere.

Eug. Non c'è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva non ci veniva.)

Rob. La mia compagnia non piace alla signorina.

Fab. Eh cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone. (*porta una sedia a Roberto*.) Ecco due sedie per le mie signore nipoti. (*porta le sedie*.) Stiano in allegria, si divertano, ch'io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone. (*parte*.

SCENA VI.

Flamminia, Eugenia, tutti a sedere.

Rob. E' Sempre così gioviale il signor Fabrizio?

Fla. Lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.

Eug. È di buon cuore, ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. (*sempre in aria melanconica*.

Rob. Che ha la signora Eugenia, che mi par melanconica? (*a Flamminia*.

Fla. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eug. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità, che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno, che dovrebbe essere mio consorte; so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguaiataggini.)

Fla. Sentite, che bel carattere è quello di mia sorella! La sincerità non vi è oro, che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre

più

più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Sono tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce, che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima. (*con serietà.*

Rob. Non per questo cesserò di sperare.

Eug. E in che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi, che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all'eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai, che il vostro amante non fosse fido, quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Fla. Non dice male il signor Conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.) (*da se.*

Eug. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio, o di nessun altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiacio, che lo diciate; ma dei casi ne potriano succedere.

Eug. Non vorrei, che foste l'augello del mal augurio.

Rob. No, signora, non mi prendete in cattiva parte.

Fla. È un cavalier di garbo, il signor Conte. (*ad Eugenia.*) Convien compatirla. Parla così, perch'è innamorata. (*a Roberto.*

Rob. Siatelo, che il cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci; parliamo di cose liete. (*ad Eugenia.*

Eug. E' impossibile, signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII.

Lisetta, e detti.

Lis. (Signora ho veduto venire il signor Fulgenzio.) (*ad Eugenia.*

Eug. (Come l'hai veduto?)

Lis. (Dalla finestra.)

Eug. (Era solo?)

Lis. (Parlava col signor Ridolfo.)

Eug. (Parveti, che fosse sdegnato?)

Lis. (Anzi mi parve allegro, e l'ho veduto venire saltellandò verso la casa.)

Eug. (Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato.) Ha fatto bene mia sorella di servirsi di lui. (*da se.*

Rob. (Ha degl'interessi la signora Eugenia.) (*piano* (*a Flamminia.*

Fla. (Credo sia venuto l'amico.) (*piano a Roberto.*

Eug. (Flamminia.) (*con bocca ridente.*

Fla. E' venuto? (*ad Eugenia.*

Eug. Sì. (*come sopra.*

Rob. Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. (*ad Eugenia.*

Fla. Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo? (*ad Eug.*

Eug. Sì l'ha veduto. E' allegro. Non è egli vero, Lisetta?

Lis. Verissimo.

Eug. Eccolo, eccolo. (*ridente.*

Rob. (Fa invidia un sì bell'amore.) (*da se.*

SCE.

SCENA VIII.

Fulgenzio, e detti.

Ful. (*ENtra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso.*) (Chi è costui ?) (*da se.*

Fla. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo cavalier forastiere è venuto quì in questo momento. E' vero? (*a Roberto.*) È un' amico di nostro zio, e parte presto di Milano. E vero? (*a Roberto.*

Rob. Sì signora, come comanda.

Ful. Son servitor umilissimo a quel signor forastiere, e a lor signore ancora. (*con serietà.*

Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra.*

Ful. Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza.*

Fla. Accomodatevi. (*a Fulgenzio.*

Ful. Ben volentieri. (*prende una sedia, e la porta presso a Flamminia.*

Eug. Poni quì una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio.*

Ful. Grazie. Sto bene, dove sono.

Eug. Venite quì, con licenza di questo signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Fulgenzio.*

Ful. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria.*

Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo. (*con allegria.*

Ful. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena, che si prende, quando parto da lei sdegnato.) (*da se.*

Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.

Ful. Della mia venuta? (*con serietà.*

Rob. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Ful. Il signor forestiere venuto in questo momento, è stato di già informato dalla signora Eugenia.

Eug. Vi dispiace, che si sappia, che noi ci vogliamo bene?

Ful. Non signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eug. Per parte mia non vi è dubbio: se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

Fabrizio col grembiale da cucina, e detti.

Fab. FLamminia.

Fla. Signore. Bella figura!

Fab. Sapete voi, dove sia lo zucchero?

Fla. Sì signore, è sull'armadio nella mia camera.

Fab. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh compatisca, signor Fulgenzio, l'avevo preso per il signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restare a pranzo con noi?

Ful. Vi ringrazio, signore...

Fab. Signor Conte, si contenta, che si inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino: è una perla, veda, è oro colato.

Rob. Signore, non siete padrone voi in casa vostra?

Fab. No fin tanto che il signor Conte sta in Milano, egli è il padrone di casa mia.

Ful. Ci sta molto il signor Conte in Milano? (*a Fab.*

Fab. Oh ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell'uomo grande, quell'uomo celebre del signor Ridolfo.

Ful. (E queste signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)

Fab. Signor Conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il

pri-

primo letterato d'Europa. Uno, che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza fino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri. Ha veduto la mia picciola galleria? (*a Roberto*.

Rob. Sì signor, l' ho veduta, e ammirata.

Fab. Ma in due ore non si può veder tutto.

Ful. Sono due ore che è quì il signor Conte? (*a Fab.*

Fab. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.

Ful. (E mi dissero ch' era venuto in quel punto! Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)

Fab. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l' onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella di Italia, col più ricco cavaliere privato dei nostri giorni.

Rob. (E tira innanzi così.)

Ful. Ma io, signore, non posso profittar delle vostre grazie.

Fab. Che serve?

Ful. No certo.

Fab. Via, dico.

Ful. Non posso.

Fab. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il padrone, e il padrone lo pregherà di restare.

Rob. Signore, s' egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio*.

Ful. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà, ch' io ci stia per discoprire il disegno.)

Eug. (Stupisco, che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.) (*da se*.

Fab. Via, signor Fulgenzio, faccia un' azione eroica.

Ful. (Mi fa specie, che Eugenia non mi dice niente, ch' io resti. Segno, che non le preme.) (*da se*.

Ela. Mi maraviglio di voi, signor Fulgenzio, che vi fate tante pregare.

Ful. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia:

Eug. Che ragioni fiacche! dite, che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione signor zio. Non l'obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.

Ful. (Sì: vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di rimproverar lei.) (*da se.*

Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

Fla. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fab. Via, signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel sì.

Ful. Per far vedere, che qualcheduno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fab. Oh bravo!

Eug. (Ora sono contenta.) (*da se.*

Fla. E viva il signor Fulgenzio.

Fab. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.

Eug. (Che diavolo vorrà dire?)

Ful. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.

Fab. Via, che occorre? Ci conosciamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate quì a pranzo con noi.

Ful. La signora Eugenia mi prega di questo?

Eug. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fab. Bestialità la chiamate?

Eug. Sì, vi par cosa propria incomodar una signora a quest'ora?

Fab. È ora incomoda questa? Vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo, quanto vuole, a vestirsi, a conciliarsi, e a venire a bell'agio,

Fla

Fla. (Pare, che c'entri il diavolo a bella posta.)

Eug. Basta, io lascio fare al signor Fulgenzio.

Fab. Pregatelo. (*ad Eugenia*.

Eug. Oh questo poi no.

Fab. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio*.

Ful. Dispensatemi. Son certo, che mia cognata non ci verrà.

Eug. (È certo, che non verrà: perchè sa, che colei non mi può vedere.)

Fab. Proviamo, andate a dirglielo in nome mio.

Ful. No certo, signore. Scusatemi, non ci vado.

Fab. E volete, che stia a mangiar sola? Non è dovere.

Ful. Piuttosto non ci resterò nè men io.

Eug. Sì, piuttosto andrà con lei, a servirle di compagnia; lasciatelo andare.

Ful. (Se non crepo, è un prodigio.)

Fla. (Ma giusto cielo! Che testa è quella?)

Fab. Orsù non occorre altro. (So io quel, che farò. Anderò io a invitarla.) Succianespole.

SCENA X.

Succianespole, e detti.

Suc. Signore. (*con una stoviglia in mano*.

Fab. (Tieni questo grembiale, che or ora vengo, e senti: cresci qualche cosa per due persone di più.)

Suc. (E le posate?)

Fab. (Oh diavolo! come faremo?)

Suc. Come faremo?

Fab. (Ingegnati.)

Suc. (Vi sono quelle di legno.)

Fab. (Sciocco! la riputazione. Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla signora Clo-

zinda

rinda. È una donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?)

Suc. (Gnor sì.)

Fab. (Va a lavorare.)

Suc. (Gnor sì.) (*parte.*

Fab. Con licenza di lor signori.

Fla. Dove va, signor zio?

Fab. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh per ripieghi non c'è un par mio. Starei bene a una corte. Maggiordomo, primo Ministro. Non son morto. Chi sa?) (*parte.*

SCENA XI.

Flamminia, Eugenia, Fulgenzio, e Roberto.

Rob. (IN questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eug. Mi dispiace del sagrifizio, che oggi deve fare il signor Fulgenzio.

Ful. E a me dispiace, che ogni sagrifizio è male accettato.

Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. (*a Fulgenzio, e ad Eugenia.*

Fla. Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati. (*a Roberto.*

Ful. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor Conte.

Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un'amante, come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.

Ful. E chi v'impedisce una sì gran fortuna?

Rob. Io non faccio mal opera con nessuno.

Ful.

Ful. Se parlate per me...

Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. (*a Roberto.*

Ful. Ella interpreta i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.

Fla. Il signor Conte non è capace d'interrompere il corso dei vostri amori.

Ful. Sì, si è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.

Fla. Io ho parlato così...

Eug. Eh lasciatelo dire. Non sapete, com'è fatto? Hà voglia di taroccare.

Ful. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor Conte, da dove viene ora, se è lecito?

Rob. Da Roma, signore.

Ful. Che dice di quella gran città?

Rob. Bella, magnifica, piena di meraviglie.

Fla. A noi non importa di Roma.

Eug. Lasciatelo dire; lasciate, che si diverta.

Ful. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle donne, è egli vero?

Rob. Sì, certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Ful. Sono così ostinate, come le Milanesi?

Fla. Questa poi compatetimi... (*a Fulgenzio.*

Eug. A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono? (*a Roberto.*

Rob. Via via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Ful. Anderei a Roma pur volentieri.

Eug. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.

Ful. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indifferenza, ma si vede, che freme.*

Fla. (Signor Conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Rob. (Comandatemi.)

Fla.

Fla. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa, Andàte di là per un poco.)

Rob. (Sì, è giusto, lasciamoli in libertà.) (*a Flamminia.*) Signora Eugenia, si ricordi dei casi, che possono nascere. Con licenza di lor signori. (*par.*

SCENA XII.

Flamminia, Eugenia, e Fulgenzio.

Ful. E Di quai casi intende di dire?

Fla. Chi lo sa? Gli badate voi? Noi non ci pensiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.

Ful. Così credo ancor io.

Fla. Caro signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.

Eug. Non parlate, sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.

Ful. Oh non vi è dubbio. Non vi è pericolo, che mi vediate infuriare. Ho preso un altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

Fla. Via dunque: siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l' ho veduta piangere...

Eug. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta. (*a Fulgenzio.*

Fla. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor Conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio,) (*piano ad Eugenia.*) (abbiate carità, signor Fulgenzio.) (*piano a Fulgenzio.*) Ah poveri innamorati! (*a tutti due, e parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Ful. (PEr me ho finito d'essere innamorato.) (*pas-seggia.*

Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.) (*da se.*

Ful. (Si vede chiaro, che è annojata di me.) (*come sopra.*

Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo.) (*da se.*

Ful. (Ci scommetterei la testa, che il Conte le piace.) (*come sopra.*

Eug. (Finto! doppio, come le cipolle?) (*da se.*

Ful. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la salute, ed il riposo per lei.) (*come sopra*

Eug. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la cognata, che per me.) (*da se.*

Ful. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.) (*come sopra.*

Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me, se fosse mio sposo.) (*da se.*

Ful. Farò un viaggio; me ne scorderò.) (*come sopra.*

Eug. (Ha una faccia, che pare il vero demonio.) (*da se.*

Ful. (E stimo, che non mi dice niente.) (*come sopra.*

Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? È meglio, che me ne vada... (*in atto di partire.*

Ful. Buon viaggio. (*forte.*

Eug. Felice ritorno. (*si volta.*

Ful Vada, vada, che il signor Conte l'aspetta.

Eug. Perchè non va a dire alla signora cognata, che resta a pranzo fuori di casa?

Ful.

Ful. (Maledetta!) (*si va sdegnando a poco a poco.*
Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?
Ful. (Le si possano seccar le labbra.) (*come sopra.*
Eug. Ma ora, che ci penso; non vorrà, che lo sappia la sua signora cognata, che resta qui, avrà paura, avrà soggezione.
Ful. (Possa parlare per l'ultima volta.) (*come sopra.*
Eug. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua signora cognata.
Ful. Lasciate star mia cognata. (*acceso di collera.*
Eug. Oh oh quel bravo signore, che non va più in bestia!
Ful. (Non posso resistere.) (*da se, e tira fuori il* (*fazzoletto.*
Eug. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.
Ful. (*Straccia il fazzoletto coi denti.*
Eug. Mi duole del tempo, che ha gettato con una pazza.
Ful. (*Segue a stracciare il fazzoletto.*)
Eug. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.
Ful. (*Tira fuori nascostamente un coltello.*
Eug. (Povera me!) Eh dico, signor Fulgenzio. (*timorosa vedendo il coltello.*
Ful. Che vuol da me?
Eug. Cos' avete in mano.
Ful Niente.
Eug. Voglio vedere.
Ful. Non ho niente, vi dico.
Eug. Non facciam ragazzate.
Ful. All'onore di riverirla. (*in atto di partire.*
Eug. Fermatevi.
Ful. Ha qualche cosa da comandarmi?
Eug. Che c'è in quella mano?
Ful. Niente. (*mostra la mano vuota.*
Eug. In quell'altra.

Ful.

Ful. Niente.

Eug. Non facciamo scene, vi dico.

Ful. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.

Eug. Mettete giù quel coltello.

Ful. Che cosa vi sognate voi di coltello?

Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiar d' avantaggio, datelo qui. (*si accosta per averlo.*

Ful. Che cosa credete voi, ch' io voglia fare di questo coltello?

Eug. Che lo so io?

Ful. Voglio mondare una mela.

Eug. Fulgenzio. (*intenerindosi.*

Ful. Lasciatemi stare. (*con più caldo.*

Eug Fulgenzio. (*come sopra.*

Ful. Lasciatemi stare. (*crescendo il caldo.*

Eug. Per carità.

Ful. Per me non c' è carità, nè amore, nè compassione. (*come sopra.*

Eug. Ascoltate una parola almeno.

Ful. Cosa volete dirmi? (*con isdegno.*

Eug Una parola sola.

Ful. Via, ditela. (*come sopra.*

Eug. Placatevi, se volete, ch' io parli.

Ful. Ah! (*sospira con isdegno.*

Eug. Datemi quel coltello.

Ful. Signora no.

Eug. Ve lo domando, se non per l' amore, che mi portate, per quello almeno, che mi avete portato.

Ful. Ah! (*si lascia cadere il coltello di mano.*

Eug. (Maledetto coltello!) (*lo prende velocemente e lo* (*getta via.*

Ful. (Mi sento morire.) (*da se.*

Eug. Vi sono io così odiosa, che volete morire piuttosto, che volermi bene?

Ful.

Ful. Sì, voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un altro.

Eug. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi, e di me? Io amar altri, che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuorchè al mio bene, all'anima mia, al mio tesoro? Non sarà mai, non sarà mai. Morirei prima di farlo.

Ful. Lo posso credere!

Eug. Se non lo dico di core, il cielo mi fulmini.

Ful. Ma perchè addomesticarvi col signor Conte? Perchè trattarlo subito con confidenza? E palesargli l' impegno, che avete meco? E perchè darmi ad intendere vostra sorella, ch'ei parte presto, ch'era venuto poc'anzi? Perchè dirmi delle bugie? Perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah Fulgenzio, non sono io, che vi do occasione di sospettare, ma la poca fede, che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza; quali domestichezze ho io praticate col Conte, oltre l' onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M'imputate a delitto l'avergli palesato l' amor, che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero, e sospettoso. Amore l' indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Vi pare, che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lagrime, i miei sospiri? Sono inqui-

inquieta è vero; ma la mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell'oggetto, che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un'amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri, vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo farò colla maggior tenerezza del cuore.

Ful. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. (*s' inginocchia a piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare.*)

SCENA XIV.

Fabrizio, Clorinda, e detti.

Fab. OH ecco quì la signora Clorinda.

Ful. Oime! che dirà il signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest'atto?

(*Fabrizio, e Clorinda restano un poco indietro ammirati.*)

Eug. (Ah trema della cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)

Clo. (Povero signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene, che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)

Fab. Eugenia, che cos' è stato? è venuto male al signor Fulgenzio?

Eug. Mi par di sì, domandatelo a lui.

Fab. Vi è venuto qualche male, signore? (*a Ful.*

Ful. Sì, certo mi è venuto un giramento di capo: non avete osservato, ch' io era caduto in terra? (Non sappia, ch' io mi gettava ai piedi della nipote.

Eug. (Si scusa per cagione della cognata.)

Fab. Ora, come vi sentite?

Ful. Un poco meglio.

Fab. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un maraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo Cosmopolita. (*parte.*

SCENA XV.

Eugenia, Clorinda, e Fulgenzio.

Clo. SCusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie, mi ha, posso dir, violentata.

Eug. In fatti, senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Ful. (Oh cieli! Prevedo qualche nuovo disastro.)

Clo. Voi mi mortificate, signora. Sapete, che ho per voi quella stima, e quel rispetto, che meritate, ma dacchè partì mio marito, non sono uscita di casa.

Eug. Nè anche la sera?

Clo. Ah sì, una sera con mio cognato, ve l' ha egli detto?

Eug. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clo. Male, signor cognato, quando si ama, si dice tutto.

Eug. Che ha il signor Fulgenzio, che è ammutolito?

Ful. Niente signora. (Cielo ajutami.)

Eug. Fa così in casa, signora Clorinda?

Clo.

Clo. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eug. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Quì è dove gli si promove la malinconia.

Ful. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.

Eug. E' vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.

Clo. Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo. (*ad Eugenia.*

Eug. Giuoca in casa il signor Fulgenzio? (*a Clorinda.*

Clo. Sì, qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia; tira fuori i coltelli. (Dove è andato quel maledetto coltello, che glielo voglio rendere or ora.) (*mostra di cercare il coltello.*

Clo. (Perchè le fate di queste scene?) (*piano a Ful.*

Ful. Perchè, [illegible] Ora non posso parlare. (*guardandosi da Eugenia.*

Eug. Che cosa sono questi segreti? Se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? Anche quì venite a fare ci ci? Questo è un volere provocare la mia sofferenza. (*parte.*

Clo. Che vuol dire questo discorso? (*a Fulgenzio.*

Ful. Eh sia maledetto, quando siete venuta qui. (*corre dietro ad Eugenia.*

Clo. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lontano l'arrivo di mio consorte. Che fo? Resto, o men vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio cognato. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisetta, e *Tognino*.

Lis. MA che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Tog. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Lis. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda, e il signor Fulgenzio.

Tog. La mia padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito; e con suo cognato si amavano come fratelli.

Lis. E quest' amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella, che fa delirar la signora Eugenia.

Tog.

Tog. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno, e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai, che fosse gelosa di una cognata.

Lis. Non è vero che sia gelosa.

Tog. E che cos'è dunque?

Lis. E' puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni, che usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre quì, lo vorrebbe sempre con lei. Crede che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall'assiduità di servirla; s'immagina, che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote. Ha sdegno, che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell'avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle, che sono, o quelle, che possono più di noi. Ogni una vorrebbe essere la sola stimata; la sola riverita, ed amata, da colui specialmente, che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, sospetta, s'inquieta. Ed ecco le fonti d'onde derivano le smanie della padrona. Amore, timore, vanità, e sospetto.

Tog. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Lis. Oh l'amore, l'amore. Se non amasse tanto, non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno.

La vanità di esser la distinta provien dall' amore; che importerebbe a lei, che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?

Tog. Ma quando termineranno questi loro delirj?

Lis. Subito, che il signor Fulgenzio l'avrà sposata.

Tog. E perchè non la sposa?

Lis. Intesi dire, che non lo fa, se non torna il di lui fratello.

Tog. Io credo che debba essere quì a momenti. Una lettera venuta questa mattina mi pare lo faccia poco lontano.

Lis. Voglia il cielo, che finiscano di penare. Vi assicuro, che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento anch' io la mia parte.

Tog. Parmi sentir del rumore di là, dove mangiano.

Lis. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

Tog. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone.

Lis. Aspettate. Senza, che andiamo di là, da questa porta si può rilevar qualche cosa. (*va alla porta, e guarda per il buco della chiave.*

Tog. (E' un po troppo caldo il padrone.)

Lis. Oh diancine! non sono in allegria no. Ho sentito delle parole di sdegno. (*a Tognino scostandosi dalla porta.*

Tog. Lasciate, che senta. (*si accosta alla porta.*

Lis. Guardate per il buco della chiave. (*a Tognino.* (Dubito, che non voglia finir in bene.)

Tog. Vi sono de' guai. La mia padrona piange. (*scostandosi.*

Lis. Piange la signora Clorinda? (*corre a vedere alla porta.*

Tog. (Quella buona signora non merita queste afflizioni.)

Lis.

Lis. Il signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito di tavola. (*stando presso* (*la porta*.

Tog. E il mio padrone che cosa fa?

Lis. Aspettate. (*guarda*.

Tog. (Dubito di qualche gran precipizio.)

Lis. E' sdraiato sopra la tavola, colla testa cacciata fra le braccia. Ho veduto, che il signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.

Tog. Lasciatemi un' po' vedere. (*si accosta alla porta*.

Lis. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta*.

Tog. (Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.) (*guarda*.

Lis. (Certo, se durano a far questa vita, io non ci sto.)

Tog. La signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lis.*

Lis. Lasciate vedere. (*corre alla porta e guarda*.

Tog. Che cosa fa? (*con ansietà*.

Lis. Se ne va via. (*osserva*.

Tog. E la mia padrona?

Lis. Si asciuga gli occhj. (*osserva*.

Ton. E il padrone?

Lis. Non si move. (*osserva*.

Tog. E la signora Flamminia?

Lis. Par che pianga ella pure. (*osserva*.

Tog. E quel forastiere?

Lis. Prende tabacco, e non parla. (*osserva*.

SCENA II.

Eugenia, e detti.

Eug. CHE fate lì a quella porta?

Lis. Niente signora. (*Lisetta, e Tognino si spa-* (*ventano*.

 Eug.

Eug. Andate via.
Lis. Perdoni. *(ad Eugenia.*
Tog. Compatisca. *(ad Eugenia.*
Eug. Levatevi di quì, vi dico.
Lis. (Oh le fuma il capo davvero.) *(parte.*
Tog. (Povero padrone! Voglio vedere, se ha bisogno di nulla.) *(parte.*

SCENA III.

Eugenia sola.

Eug. (*Ponendosi a sedere con isdegno.*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno mi vo dimagrando, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura, che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la cognata? Oh! glie l'ha raccomandata il fratello. Il fratello è fratello, e l'amante è amante; e se ho d'amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d'ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come tu lo vorresti. Bene, se non ci è non m'importa. Andrò in un ritiro; andrò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte; si è umiliato; mi ha domandato perdono, non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. E' meglio così, ho risoluto: voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento, non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormen-

mentato.. Servirà la cognata; troverà un'altra amante; si mariterà. (*a poco a poco si dispone a piangere.*

SCENA IV.

Flamminia, e la suddetta.

Fla. CHe fate quì da voi sola?
Eug. Niente. (*nascondendo le lagrime.*
Fla. Eh via, finiamola.
Eug. Lasciatemi stare. (*come sopra.*
Fla. Pare lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.
Eug. Che importa a me del suo amore?
Fla. Eh via. Si sa, che vi preme.
Eug. No davvero, non ci penso più.
Fla. E' quella maledetta bile, che vi fa parlare così.
Eug. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos'è.
Fla. E che cosa volete fare domani?
Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.
Fla. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.
Eug. Sorella, voi ancora non mi conoscete.
Fla. Vi conosco pur troppo. (*un poco alterata.*
Eug. Sono irragionevole, è vero? (*sdegnata.*
Fla. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.
Eug. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare. (*come sopra.*
Fla. Nostro zio è fuori di se.
Eug. Che gli ho fatto io?
Fla. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?
Eug. Già tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellajo: ossa, e busse.
Fla. Dovevate portar rispetto al padrone di casa, che l'ha invitata.

Eug. Ma che cosa le ho fatto?

Fla. Che lo so io? E' venuta a tavola colle lagrime agli occhj.

Eug. Oh! sapete, perchè è venuta colle lagrime agli occhj? Perchè ha trovato quì suo cognato.

Fla. Io so, che si è doluta molto di lui, e dice, che le ha perduto il rispetto.

Eug. Sì, ha ragione; pretende, che non si parta da lei, che stia seco a pranzo, a farle fresco su la minestra, se scotta, e se non lo fa, dice che le perde il rispetto.

Fla. Questa finalmente è una cosa, che dee durar poco.

Eug. Come poco?

Fla. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finito.

Eug. E quando verrà questo suo consorte?

Fla. Ho inteso dire, che l' aspettano oggi.

Eug. Oggi? (*un poco placata*.

Fla. Così disse la signora Clorinda.

Eug. Eh sì! se tornerà suo marito, non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata*.

Fla. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita, che lo preghiate di metter casa da se.

Eug. La metterebbe poi? (*placata*.

Fla. Son persuasa di sì. Sapete, che non vi sa negar cosa alcuna.

Eug. Guardate la bella premura, che ha di me. Si move, per venirmi a vedere? Sa staccarsi un momento dalla cognata?

Fla. Eccolo, eccolo, ch' egli viene.

Eug. Non gli dite niente, ch' io aveva risoluto d' abbandonarlo.

Fla. Io non fo di queste pazzie.

Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Fla. Parlategli con umiltà.

Eug.

Eug. Ho da pregarlo ? Oh questo poi no. .

Fla. L' ha fatto egli tante volte con voi.

Eug. Basta, se sperassi, che le cose andassero come dite voi; e se veramente mi volesse bene . . .

Fla. Se non vi amasse, non verrebbe qui . . .

Eug. Zitto, zitto. Sentiamo, che cosa dice.

SCENA V.

Fulgenzio, e dette.

Ful. SIgnora Eugenia, mi permetterete, ch' io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta. Ho piacere che vi si trovi la signora Flamminia.

Fla. (Oh vi è del male. Non l' ho mai più veduto così burbero, come ora.)

Eug. (Che sì, che vuol fare il bravo?)

Ful. Voi sapete, ch' io vi amo, ma sapete altresì, ch' io sono un uomo d' onore. (*ad Eugenia*.

Eug. Io non so nessuna di queste cose.

Ful. Come? Mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Fla. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Ful. La signora Eugenia può dir quel, che vuole: può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell' onore.

Eug. Se fossi un uomo, mi sfidarebbe alla spada.

Ful. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato, in cui mi ritrovo, non fo poco, se ho tanto fiato da poter parlare. L' amor, che ho per voi, è arrivato all' eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini, e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel, ch' è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del de-

coro

coro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli, quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh oh, ecco quì, ecco quì, d'onde derivano le smanie del signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d'onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata. Ha commesso un error grandissimo. Si sente morire d'averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete, che vada io a domandarle scusa per voi?

Fla. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al signor zio (*ad Eugenia.*). Per l'amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

Ful. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eug.*

Eug. Io voglio ridere, quanto mi pare.

Ful. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Ful. No, signora; sapete esser saggia, quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Fla. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c'entrate, signora. (*a Flamminia.*

Fla. Meritereste, che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta, che non mi abbandoni il cielo.

Fla. Il cielo non assiste a chi ha massime, come le vostre.

Eug. Che? Sono una bestia io? Non merito l'assistenza del cielo?

Fla. L'ingratitudine è odiosa agli uomini, e ai numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti; odiate che vi consiglia al bene: tradite voi stessa, calpestate i doni del cielo; e non arrossite di voi medesima?

Ful. Via, signora Flamminia, non l'affliggete d'avantag-

taggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei, doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia cognata: sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Ful. Lo so; è un sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita; ma cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Fla. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch'ella voglia essere così caparbia?)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (*a Fulgenzio.*

Ful. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione, che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eug. Sarebbe tempo, che il mio cuor respirasse.

Fla. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Ful. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Ful. Me l'avete da far con buon animo.

Eug. Se non desidero, che compiacervi.

Ful. Mi avete a permettere, ch'io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eug. Se quì l'ha condotta il signor zio, perchè non può egli restituirla, dove l'ha presa?

Ful.

Ful. Il signor Fabrizio è sdegnato: non si lascia vedere; e poi aspettasi mio fratello, e non ho piacere, che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. (*dissimulando.*

Ful. Mo lo dite di cuore?

Eug. Anzi.

Ful. Ho paura, che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Fla. Che volete voi sottilizzar d' avantaggio? È una cosa giusta: lo conosce, e l' accorda. Fate quest' atto d' onestà, di dovere, e poi subito tornate qui. (*a Fulgenzio.*

Eug. No, no, che non s' incomodi a ritornare.

Ful. La sentite, signora Flamminia?

Fla. Ho sentito tanto che basta, e non ne voglio sentire di più. Le caccierei la testa nel muro. (*par.*

SCENA VI.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Ful. Questa è la grazia, che avete promesso accordarmi.

Eug. Io non v' impedisco, che la conduciate.

Ful. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all' animo mio; basta, che soddisfacciate al vostro.

Ful. Io non sono portato per altro, che per l' adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Ful. Sì, in ogni maniera l' adempirò. Posso tutto sagrificarvi fuor che l' onore di me, e della mia famiglia. Se quest' atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell' amor vostro, ne verrà in conseguenza il

il fine della mia vita, ma non per questo un uomo d' onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Ful. Oh cielo!

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate di più.

Ful. E ho da lasciarvi quì in questo stato?

Eug. Un uomo d' onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? Andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Ful. Ah nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eug. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Ful. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII.

Ridolfo, e detti.

Rid. AMico, una parola.

Ful. Ah Ridolfo, soccrroetemi per carità.

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. (*a Ridolfo.*

Rid. Perdonatemi, signora, s' io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La signora Clorinda ha risolto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eug. E perchè non va egli a servirla? È un' ora, che glie lo dico; ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via dunque rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere. (*a Fulgenzio.*

Eug. Più che restate quì, e più mi recate noja. (*a Ful.*

Ful. Andiamo. (*a Ridolfo sdegnoso contro Eugenia.*

Rid. Ogni onestà lo richiede. (*a Fulgenzio.*

Ful. Sì, andiamo. (*smanioso, e incerto.*

Rid.

Rid. Ma se ve lo dice ella stessa. (*a Ful. accennando Eug.*
Ful. Sì, vi dico, andiamo. (*come sopra.*
Rid. Compatitelo, signora Eugenia.
Ful. Barbara! (*ad Eugenia fremendo.*
Eug. Sono stanca.
Ful. Ingrata! (*come sopra.*
Eug. O andate voi, o vado io.
Ful. Andrò io, maledetta! (*partendo correndo.*
Rid. Compatitelo. (*ad Eugenia.*
Eug. Andate, andate con lui. (*sdegnosa.*
Rid. Siete sdegnata meco?
Eug. Andate signor protettore. (*come sopra.*
Rid. Protettore di chi?
Eug. Della parentela.
Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte.*

SCENA VIII.

Eugenia sola.

Eug. SIa ringraziato il cielo, sarà finita. E' meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio sposo, non avrei un' ora di bene; e s' ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama. Ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest' angustia di cuore, che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCE-

SCENA IX.

Fabrizio, Roberto, e detta.

Fab. COspetto di bacco! Chi sono io in questa casa? Sono il padrone, o sono qualche stivale?

Eug. Con chi l'avete signor zio?

Fab. L' ho con voi, sciocca.

Eug. Con me?

Fab. Sì con voi; io sono il padrone; e non ci sono in questa casa altri padroni, che io; e una nipote, che dipende da me, non dee far all'amore, senza che io lo sappia; e molto meno parlare di maritarsi, insolente.

Eug. (Or ora mi sente con queste sue baggianate.)

Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio*.

Fab. La vede, signor Conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa, che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla; e parla di maritarsi.

Eug. (Non vorrei, che mi tirasse a cimento.)

Rob. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane, come lei.

Fab. Mi disdico di quel, che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è una impertinente.

Eug. Signor Conte, siccome non avrete dato fede all'elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Rob. Tant'è vero, ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fab. Come? Il signor Conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Rob. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fab. Ah nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor Conte d' Otricoli, cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l'esempio della onoratezza, il prototipo della vera cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa. Dico davvero? (*al Conte.*

Rob. Io non ho tutti i pregj, dei quali mi caricate; ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di cuore.

Fab. Senta, signore, la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le donne, è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo: saggia, morigerata, obbediente; ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Rob. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fab. Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? Per quello stolido? Per quell' ignorante? Uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eug. Signore, non vi ricordate voi d' averlo lodato?

Fab. Che lodare! che lodare! io non fo conto di quella sorta di gente; in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete di amarlo...

Eug. Acchetatevi: che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fab. Oh brava, sente, signor Conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug.

Eug. (Ah una vendetta sarebbe pure opportuna.)
Fab. Via risolvete. In un momento potete diventare una gran dama, una gran signora, una principessa.
Rob. Non tanto, signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà. (*ad Eugenia.*
Eug. (Quand' è fatta, è fatta. Può essere che quell' ingrato freme, e si disperi, e si penta, quando mi avrà perduta.)
Fab. Via, Cuor mio, risolvete. (*ad Eugenia.*
Eug. Signore, disponete di me. (*a Fabrizio.*
Fab. Oh bocca d' oro! l' avete sentita? (*al Conte.*
Rob. Tocca a voi a terminare di consolarmi. (*a Fab.*
Fab. Per me ve l' accordo subito, in questo momento.
Rob. Signore, vostra nipote vale un tesoro: ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote.
(*piano a Fabrizio.*
Fab. (Dote!) (*a Roberto con maraviglia.*
Rob. La volete maritar senza dote?
Fab. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)
Eug. Signore, la mia dote ci deve essere. Me l' ha lasciata mio padre, e mio zio non la può negare.
Fab. Bisogna vedere, se il signor Conte la può assicurare.
Eug. Un cavalier così ricco? (*a Fabrizio.*
Fab. Ricco! ricco! che so io, se sia ricco?
Rob. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute: e a risparmiare gl' insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promessa vostra nipote; ella v' ha acconsentito. Penserò io a farmi render giustizia. (*parte*

SCENA X.

Fabrizio, ed Eugenia.

Fab. ORsù io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia.*

Eug. Ma signore . . .

Fab. Non c'è altro signora, converrà, ch' io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte.*

SCENA XI.

Eugenia sola.

Eug. POvera me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene; Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che viverò poco, che già a quest' ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere, e delirare. Fremere, e delirare? Perchè? Se non ha per me quell' amore, ch' io mi credeva, di che ha da fremere, e delirare? Stolta ch' io sono, riderà piuttosto, se crederà, ch' io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò; che il Conte mi piaccia; imiterò l' indifferenza di quel perfido, di quel disumano . . . Oh cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l' indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio, ch' io mi allontani. (*in atto di partire.*

SCE-

SCENA XII.

Fulgenzio, e detta.

Ful. FErmatevi, signora Eugenia.
Eug. Che pretendete da me? (*con isdegno.*
Ful. Ascoltatemi per carità.
Eug. L'avete servita la signora Clorinda? (*con ironia.*
Ful. No, non è ancora partita.
Eug. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate? (*con isdegno.*
Ful. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l'incarico d'accompagnarla.
Eug. E perchè? (*sostenuta.*
Ful. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.
Eug. E' arrivato il signor Anselmo? (*meno sostenuta.*
Ful. Sì, è arrivato poc'anzi. Non ritrovò in casa la sposa. Seppe dov'era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col signor Fabrizio, e colla signora Flamminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.
Eug. E voi? (*patetica.*
Ful. Resterò quì, se mel concedete.
Eug. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri?
Ful. In due parole ho seco lui trattato, e concluso il maggior affare che mi premesse.
Eug. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.
Ful. No, ingrata. Gli palesai l'amor mio: gli spiegai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l'accorda placidamente; mi esibisce poter condurre la moglie in casa. E' pronto dividere, s'

 io

io lo voglio, l'abitazione, e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e permettetemi, ch'io lo dica, se il zio non vi può dar dote, brama, che io sia contento, e non averà per voi meno stima, e meno rispetto.

Eug. (Ah incauta! ah ingrata! perchè impegnarmi col Conte?) (*smaniosa e piangente.*

Ful. Oh stelle! così accogliete una nuova, che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, ch'io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se l'impressione nell'animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! son morta. (*si abbandona sopra* (*una sedia.*

Ful. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi; che avete giusta ragion di farlo.

Ful. No, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l'amor vostro.

Ful. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. No, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Ful. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Ful. E a chi? (*tremante.*

Eug. Al Conte Roberto.

Ful. Quando?

Eug. Poc'anzi.

Ful. E perchè?

Eug. Per vendetta.

Ful. Contro di chi vendetta?

Eug. Contro di me medesima; contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. (*si copre col fazzoletto, e resta così.*

Ful.

Ful. Ah perfida! ah disleale; quest'è l'amore? Questa è la fedeltà? No, che non avete amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gli insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero, che per te more, ma trema della giustizia del cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire.*

Eug. (*Svenuta cade sopra una sedia vicina.*

Ful. (*Sentendo strepito si volta.*) Oimè; che è questo? Eugenia, Eugenia, ajuto, soccorso.

SCENA XIII.

Flamminia, Lisetta, e detti.

Fla. CHE cos'è?

Lis. Cos'è stato?

Ful. Soccorretela.

Fla. Sorella.

Lis. Signora padrona. (*l'alzano, e la rimettono* (*sulla sedia.*

Ful. (Ah! se non mi amasse... Ma oh cieli! potrebbe fingere? E perchè fingere, se non mi amasse?)

Lis. Via, via è rinvenuta.

Fla. Ah, sorella mia, ve l'ho detto. Siete nemica di voi medesima.

Eug Deh lasciate, ch'io mora.

Ful. Ah no, vivete; il cielo mi vuol infelice. Pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.

Vi

Fla. E perchè non ha da esser vostra? (*a Fulgenzio*
Ful. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.
Fla. Volete dire, perchè ha dato parola al Conte Roberto? (*a Fulgenzio*.
Ful. Ah sì, fortunatissimo Conte.
Fla. Fortunato voi vi potete chiamare; che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha un sorella, che l'ama, il Conte fu da me illuminato. Seppe, che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno; e lascia in libertà la fanciulla.
Eug. Oimè dite il vero? (*alzandosi con tenerezza a Flamminia*.
Fla. Così è, sorella, Fulgenzio è vostro.
Eug. No, che non sarà mio.
Ful. Perchè no, crudele?
Eug. Perchè non lo merito.
Ful. Lo conoscete il torto, che mi faceste?
Fla. Via non parlate altro. (*a Fulgenzio*.
Eug. Lasciatelo dir, che ha ragione. (*a Flamminia con tenerezza*.
Ful. Abbandonarmi per così poco! (*ad Eugenia*.
Fla. Ma via, dico. (*a Fulgenzio*.
Eug. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l'amor grande, che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d'avervi offeso, e vi domando perdono.
Ful. Ah non più, idolo mio.
Eug. Sì, perdonatemi.
Fla. O che sian benedetti.
Lis. Mi fanno piangere.

SCE-

SCENA XIV.

Fabrizio, e detti.

Fab. COsa fa quì questo temerario?
Fla. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.
Fab. Non è degno d'imparentarsi con me.
Fla. Sentite. La sposerà senza dote.
Fab. Senza dote? (*a Flamminia.*
Fla. Sì, signore.
Fab. La prendete voi senza dote? (*Fulgenzio.*
Ful. Non ci ho veruna difficoltà.
Fab. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*l'abbraccia.*

SCENA ULTIMA.

Roberto, Ridolfo, e detti.

Rid. ECco quì il signor Conte, il quale persuaso dalle mie ragioni, si contenterà, che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.
Fab. Scusatemi, signor Conte. Il cielo ha voluto così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il re de' galant' uomini, il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.
Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.
Fab. Viva mille anni il Conte dei Conti, il cavaliere dei cavalieri.
Ful. Deh concedetemi, che io le porga la destra. (*a Fabrizio.*

Fab.

Fab. Sì, generoso nipote: eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.

Eug. Caro sposo; finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire, che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! deh quelli almeno, che si trovassero nel caso nostro, alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

LE DONNE
DI BUON UMORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Roma l' anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

LUCA vecchio, e sordo.

SILVESTRA Vecchia sua sorella

COSTANZA sua figlia.

FELICITA.

LEONARDO suo consorte.

DOROTEA.

PASQUINA sua figlia.

BATTISTINO sposo promesso della detta.

Conte RINALDO.

Caval. ODOARDO.

Mariuccia serva della Sig. Costanza.

Niccolò caffettiere.

Un Servitore, che parla.

Servitori, che non parlano.

La Scena si finge in Venezia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Costanza.

Costanza alla tavoletta, e Mariuccia cameriera, che sta assettandole il capo.

Cost. EPpure ancora non istò bene. (*guardandosi nel-* (*lo specchio alla tavoletta.*

Mar. Che dice mai signora padrona? Sta tanto bene, che pare una principessa.

Cost. Non vedi, che da questa parte i capelli sono meglio arricciati, che da quest' altra?

Mar. Io non ci conosco questa gran differenza.

LUCA vecc
SILVESTRA
COSTANZA
FELICITA.
LEONARDO
DOROTEA
PASQUINA
BATTIST
Conte. RI
Caval. C
Mariuc
Nicco'
Un S

Cost. Ci mancherebbe poco, che non mi rimettessi la [illegible] una testa un' altra volta, e non si facesse a incominciare da capo.

Mar. L' abbiamo fatto due volte, si potrebbe far [illegible] terza.

Cost. Sì signora, e la terza, e la quarta, e la quinta [illegible] quante volte mi pare, e piace. Mi preme [illegible] parere, e quando una donna non ha la testa acconciata bene, può avere intorno tutto quello [illegible] vuole, non comparisce.

Mar. E poi sarà capace di mettersi la Bauta in testa, rovinarsi tutta l' acconciatura.

Cost. Voi a questo non ci avete a pensare. Se anderò [illegible] maschera, mi metterò la Bauta, e se resto in casa e se vien qualchedun a trovarmi, non [illegible] che nessun possa dire, che io non sono di [illegible] gusto. Jeri sera alla festa da ballo venivano [illegible] a vedere la mia acconciatura per una cosa particolare.

Mar. E non l' ho acconciata io jeri sera?

Cost. Sì: ma quanto tempo ci abbiamo messo?

Mar. Eh poco. Dalle quindici fino alle ventidue.

Cost. Purchè le cose siano ben fatte, pazienza.

Mar. Eh signora, quando averà marito non consumerà tanto tempo alla tavoletta.

Cost. Oh in quanto questo poi il mio signor marito qualunque sarà, avrà la bontà di non impacciarsi negli affari della mia camera.

Mar. Favorisca signora, ha niente per le mani ancora?

Cost. Mio padre mi ha proposto varj partiti, ma io non sono contenta [illegible] di loro. Vi è un certo Conte [illegible] ma non ho fretta di [illegible] di bell' umore. Pia[illegible] maritarmi [illegible] a meno non vo[illegible]

Mar.

pensa benissimo; e sono anch' io del parere
esimo. Fino che si è in libertà si può ridere
gramente.

levata ancora la signora zia?

signora, si è alzata ch' è un pezzo.

n vecchia è quella! Jeri sera ha voluto venir
me alla festa di ballo. Siamo venute a casa
dissimo, ed oramai è alzata.

in piedi che saranno due ore; anzi per dire la
ità, sono andata a spiare dal buco della chiave,
ho veduto, che si dava il rossetto.

è mai trovata una vecchia simile?

on dee essere poi tanto vecchia, perch' è ancora
tella, e sento, che ha intenzione di maritarsi.

, è una zittelluccia di sessant' anni.

essanta!

Credo ancora, che sieno di più.

Epure, chi la vede, e la sente, pare più lesta, e
più bizzara di noi.

. E' stato bussato.

r. Anderò a vedere.

st. Se fosse il sarto, fatelo venire innanzi.

ar. Si fa qualche cosa di nuovo?

ost. E come! Vedrete, vedrete. Le vicine, le amiche
voglio, che si rodano dalla rabbia.

Mar. S' ella si mette un abito nuovo, scommetto, che
domani alla piggionante gli vengono subito le convulsioni. (*parte.*

SCENA II.

Costanza, poi Mariuccia, che torna.

Cost. QUando vederanno poi le mie gioje; all'ora creperanno d'invidia. Ho un padre, per dire la verità, che mi contenta di tutto; è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa so ben'io la maniera di farmi intendere.

Mar. Sa ella chi è, signora?

Cost. Chi mai?

Mar. La signora Felicita.

Cost. A quest' ora?

Mar. A quest' ora in maschera, e sola.

Cost. Frullategli la cioccolata.

Mar. Converrà, che io la faccia apposta.

Cost. Non ve n' era dentro la cogoma?

Mar. Ve n' erano rimaste due buone chicchare, e la cara vecchia è andata in cucina, e se l'è bevuta tutta, che non n' è rimasto un gocciolo. (*parte.*

SCENA III.

Costanza, poi Felicita in maschera con Bauta.

Cost. FA per conservarsi bene la poverina. La compatisco. E' una gran cosa per noi quell' aver da diventar vecchie. Quando ci penso, mi vengono i sudori freddi.

Fel. Serva, signora Costanza.

Cost. Serva sua signora Felicita.

Fel. Coll' occasion della maschera sono venuta un poco a vedervi.

Cost.

Coſt. Mi avete fatto piacere. Gran bel commodo è in Venezia la maschera. Ecco qui una donna civile, quand'è maritata può andar sola a far le sue viſite, o far gl'intereſſi suoi senza una menoma oſſervazione.

Fel. Saranno oramai tre ore, che io sono in giro.

Coſt. Brava davvero! So pure, che ſiete reſtata al feſtino doppo di me.

Fel. Sì certo, ed ho ballato ſin giorno.

Coſt. Accommodatevi, sarete ſtanca.

Fel. Non sono ſtanca, ma sederò volontieri. (*ſiedono.*

Coſt. Quante ore avete dormito?

Fel. Niente. Non ho nemmeno toccato il letto. Terminata la feſta, m'immascherai, come mi vedete. Andiedi a casa, mi accoſtai alla Camera. Inteſi, che mio marito ronfava, ed io senza diſturbarlo me l'ho battuta.

Coſt. Sarete piena di sonno.

Fel. Tornerei ora a ballare fresca, fresca come una rosa.

Coſt. Ci sarei ſtata anch'io volontieri fino al termine della feſta, ma avevo meco quella anticaglia della ſignora zia, e per compaſſione di lei ho dovuto partire.

Fel. Dorme la vecchiarella?

Coſt. Ohibò! E' alla tavoletta, che ſi mette in gala.

Fel. Avete veduto jeri sera al feſtino come faceva le carte col Contino Rinaldo?

Coſt. Se l'ho veduta? E come! Vi aſſicuro, che mi facea venir male.

Fel. E quel caro Conte, come la prendeva bene per mano!

Coſt. Eh il Contino Rinaldo è un giovine, che sa fare lo spiritoso. Fa il bello con tutte, e con tutte ſi prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene lo vuo' burlare ben bene.

Fel. In queſte cose ci sono ancor io. Troviamo qualche

invenzione bizzara per cavarci spaſſo di lui. Facciamolo un po' ſtare queſto bell'umorino. Già ſiamo di carnevale; qualche cosa è lecito in queſti tempi, che in altro tempo non ſi farebbe. Baſta, che ſiano divertimenti oneſti.

Coſt. Sentite quel, che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui diretta piena di affetti, e di tenerezze, lodando in eſſa il suo merito, e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè, dove pratica, senza ch' ei poſſa rilevare chi l' abbia scritta. Poi tutte due mascherate andiamo al caffè, e sentiamo un poco l'effetto, che produrrà queſta lettera.

Fel. Sì va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere, che alcuna di noi ſia innamorata di lui. Teniamolo qualche tempo in speranza, e poi facciamolo rimanere burlato.

Coſt. Sì sì, colla scorta voſtra poſſo prendermi qualche maggior libertà. Ecco la cioccolata. Bevetela, che intanto vado a formar la lettera, che ho divisata.... Mi viene un' altra cosa nel capo. Ve la dirò al ritorno. Trattenetevi che ora vengo. (Il Conte non mi dispiace. Potrebbe anche darſi che lo scherzo non mi riusciſſe inutile affatto.) (*da sè e parte.*

SCENA IV.

Felicita, poi Mariuccia.

Fel. COſtanza è una giovane, che ha del brio. Mi piace infinitamente. (*reſta ſedendo.*

Mar. Eccola servita della cioccolata.

Fel. La prenderò volontieri. Non ho riposato la notte; ho bisogno di confortarmi lo ſtomaco. (*va bevendo la cioccolata.*

Mar.

Mar. Perdoni, signora, come sta il signor Leonardo?
Fel. Mio marito? (*bevendo.*
Mar. Sì signora. Sta bene?
Fel. Sta bene. Lo conoscete? (*bevendo.*
Mar. Sì signora, lo conosco. E' un pezzo, che non viene da noi a giocare a naso. Glie lo dica, che venga da noi. E' il più caro pazzo del mondo.
Fel. (*Resta sorpresa*). Così parlate di mio marito? Avete con lui una gran confidenza!
Mar. Dico così, per dire. E' ella forse gelosa?
Fel. Potrebbe darsi, che di qualche bel soggetto fossi gelosa. Ma di voi, no certamente.
Mar. Dice bene; di me no, perchè si sa, chi sono; per altro ....
Fel. Oh certo; lo vederessimo cascar morto. (*con ironia.*
Mar. Eh ne sono cascati degli altri.
Fel. Per voi? (*con ammirazione ironica.*
Mar. Per me. (*seria.*
Fel. Sono cose che fanno crepar di ridere. (*ridendo.*
Mar. Non burli, perchè se gli dicessi quello, che mi ha detto il signor Leonardo ....
Fel. Vi avrà trattata da quella pazza, che siete.
Mar. A me pazza?
Fel. Insolente.

SCENA V.

Costanza, e dette.

Cost. Cosa c'è Mariuccia?
Mar. Niente. (*mostrandosi adirata.*
Fel. Ve lo dirò io.
Mar. Non ci è bisogno, ch' ella faccia altre scene. (*a Fel.*
Fel. Mi ha detto, che mio marito....
Mar. Mi stupisco di lei, che voglia fare pettegolezzi.

Cost.

Cost. Parlate con rispetto, vi dico; prendete questa lettera, datela al servitore, e ditegli, che la porti subito al caffè dell' Aquila, che la diano a chi va, e che non dicano, chi l' ha mandata.

Mar. Sì signora. (*prende la lettera con sdegno.*

Cost. Cosa son questi grugni?

Mar. Niente, niente signora. (Sì per dispetto la voglio far disperare quella signora che mi ha detto pazza.) (*da sè, e parte.*

SCENA VI.

Costanza, e Felicita.

Cost. CHe diamine ha Mariuccia?

Fel. Sentite, dove si caccia l' ira. Mio marito è un uomo, che gli piace barzellettare, ed ella crede sia di lei innamorato, e pretenderebbe, che io ne fossi gelosa. L' ho sofferta per amor vostro, per altro....

Cost. Compatitela, non ha giudizio; orsù la lettera è andata. Non l' ho scritta io di mia mano, perchè se mai si venisse a scoprire, non voglio, che il mio carattere mi condanni. Mia zia mi ha fatto ella il servizio. Io l' ho dettata, ed essa l' ha scritta. Ma che termini vi ho messo dentro! che amori! che tenerezze! Vi prometto, che quando la legge ha da rimanere incantato. Di più sentite il bel pensiere, che mi è sopravvenuto. Gli ho scritto nella lettera, che l' amante incognita anderà mascherata a ritrovarlo al caffè, ed acciò ch' egli la possa conoscere avrà ella in petto un nastro color di rosa. Ora per farlo un po' taroccare facciamo così, signora Felicita. Mettiamoci al petto tutte due un nastro color di rosa compagno; eccoli qui, uno per voi, e un

un per me; andiamo poscia al caffè tutte due mascherate, e godiamo la bella scena. *(si puntano (i nastri al petto.*

Fel. Sì sì, ci prenderemo un poco di spasso. Ma ditemi, cara amica, questa burla che vogliamo fare al Contino Rinaldo, che la facessimo al cavaliere Odoardo?

Cost. Eh col cavaliere non mi ci metto; la sa più lunga di noi.

SCENA VII.

Dorotea, Pasquina, e dette.

Dor. OH di casa. Ci è nessuno?

Fel. Sentite. *(a Cost.*

Cost. E' la signora Dorotea; ed è colla figliuola.

Fel. Già si sa, madre e figlia sono sempre in giro.

Cost. Venite avanti signora.

Dor. Serva sua signora Costanza.

Cost. Serva sua, signora Dorotea.

Pas. Serva divota. *(a Cost.*

Cost. Serva umilissima. *(a Pasq.*

Fel. Serva loro. *(a Pasq. e Dorot.*

Dor. Serva obbligatissima. *(a Felic.*

Cost. Siete per tempo in maschera. *(a Dor.*

Dor. Che volete? Io faccio per dar piacere alla mia figliuola.

Fel. E intanto vi divertite anche voi.

Dor. Eh per dire la verità, il divertimento non mi dispiace.

Cost. Sedete, se comandate.

Dor. Sì signora, sono un poco stracchetta.

Cost. Anche voi signora Pasquina.

Pas.

Paſ. Oh io non sono ſtanca.

Coſt. Eppure la notte paſſata avete tanto ballato.

Paſ. Anche ora ballerei, se poteſſi.

Dor. Via mettetevi a sedere, obbedite. (*a Paſ.*

Paſ. Queſta sera ſignora madre ci torneremo al feſtino?

Coſt. Noi ci andiamo, conducetela ancora lei.

Dor. Sì volontieri. Sapete, che io non ballo, ma mi diverto a vedere; mi piace ſtar a oſſervare le belle scene.

Fel. Eh già; chi non balla ſta lì a segnar le caccie, e a ſindicare sui fatti altrui.

Dor. Jeri sera, ho veduto delle gran cose. Avete oſſervato la ſignora Lucrezia, che abiti, che gioje! Io non so come faccia.

Paſ. E con tutti i suoi abiti, e le sue gioje balla così male, che non ſi può far peggio.

Dor. Eh, se non balla bene, che serve? Sa ben fare la graziosa, e tutta la conversazione era intorno di lei.

Coſt. Propriamente mi aveva ſtomacata con quei complimenti affettati.

Fel. E pur quando parla, tutti ſtanno a bocca aperta a sentirla.

Paſ. Se ne burlano.

Coſt. La corbellano.

Dor. Non fa ella propriamente crepar di ridere? Oſſervate com' ella fa. (*Caricata*) *Divotiſſima, obbligatiſſima; ſi accommodi qui, favoriſca di quà.* (*Per ora non ballo. Sono un poco ſtanchetta.* (*Mi favoriſca il ventaglio, obbligatiſſima alle* (*sue grazie.*

Coſt. Brava, brava da vero. E' proprio la sua medeſima caricatura.

Fel. E cosa dite della ſignora Fulgenzia, che ſtava ritirata nel canton della sala?

Dor.

Dor. Oh quella poi mi capite ... lo saprete .... aveva vicino .... già mi capite ....

Fel. Sì; so ogni cosa.

Dor. E voi? *(a Cost.*

Cost. Raccontatemi.

Pas. Ci è qualche novità della signora Fulgenzia? Si è forse fatta la sposa? *(a Dorot.*

Dor. Statevi zitta, che voi non ci entrare. *(a Pasq.)* Era vicino di lei quell' amico ....

Cost. Chi?

Fel. Quel mercante. *(a Cost.*

Dor. Quello, che ha speso tanto? *(piano a Cost.*

Fel. Che or ora l'ha mandato in rovina. *(come sopra.*

Cost. Da vero?

Fel. Non lo sapete?

Dor. Vi racconterò con più commodo.

Pas. Signora madre, vien tardi, e abbiamo d' andar in quel luogo. *(a Dor.*

Dor. Sì andiamo; con vostra buona licenza vi leveremo l' incomodo. *(si alzano.*

Pas. Signora madre, guardate i bei nastri color di rosa.

Dor. E' vero: tutti due compagni. Sono forse all' ultima moda?

Cost. Sì certo, è una moda venuta or ora di Francia. *(ridendo.*

Pas. Se ne potessi aver uno ancor io!

Dor. Costeranno poco.

Cost. Costa tanto poco, che se la signora Pasquina vuol questo glielo dò volontieri.

Pas. Oh mi sarebbe tanto piacere.

Cost. Eccolo qui, servitevi.

Pas. Obbligatissima. *(lo prende e se lo punta al petto.*

Dor. E io ne potrei aver uno?

Cost. Ne volete uno anche voi? Volontieri. Vado di là a pigliarlo, e ve lo porto immediatamente.

Fel. (Signora Costanza, tutti questi nastri c' imbroglieranno.) (*piano a Cost.*

Cost. (No, no può anzi essere, che la scena sia più gustosa. (*piano a Fel.*) Vado anch' io a mascherarmi. Vi porto il nastro, e ce ne anderemo tutte d' accordo.) (*parte.*

SCENA VIII.

Felicita, Dorotea, e Pasquina.

Fel. (I Nastri sono troppi; nascerà certamente una confusione.) (*da se.*

Dor. Pare, che vi dispiaccia signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda.

Fel. Non è per questo. Ma voi non sapete, che cosa vogliano significar questi nastri?

Pas. Oh guardate, che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.

Dor. Mia figlia può andare del paro con chi si sia.

Pas. L' avete veduto il mio abito nuovo? (*a Fel.*

Fel. Signora no, non l' ho ancora veduto.

Dor. E' una stoffa, che ho fatto venire di Francia.

Pas. Che me lo metta questa sera signora madre?

Dor. Signora no; ve lo metterete l' ultima settimana di carnevale.

Pas. Se venite da noi, ve lo mostrerò. (*a Felic.*

Fel. Eh ci sarà tempo.

Pas. (Ha invidia.) (*piano a Dor.*

Dor. (Non lo dire a nessuno, che lo abbiamo comprato in ghetto.) (*piano a Pasq.*

SCE-

SCENA IX.

Costanza mascherata in bauta, e le sudette.

Cost. ECco qui; ecco signora Dorotea, un nastro simile anche per voi.
Dor. Vi sono tanto obbligata.
Cost Volete, che andiamo tutte al caffè?
Dor. Andiamo pure ....
Pas. Signora madre, non abbiamo noi d' andare dal giojelliere?
Dor Sì, è vero; si passerà dalla sua bottega.
Fel Volete far qualche spesa?
Dor. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.
Pas. Vorrei barattare quest' anelletto.
Cost. Lasciatelo un pò vedere; oh bellino!
Pas. Mi è un poco stretto.
Cost. (Felicita.) (*chiamandola piano.*
Fel. (Cosa ci è.) (*piano.*
Cost. (Oh che caso bello! Quell' anellino lo aveva in dito il Conte jer sera.) (*come sopra.*
Fel. (Che glie lo abbia donato lui?) (*come sop.*
Cost. (Sì certo. Sul festino jer sera.) (*come sop.*
Fel. (State zitta, che se lo godremo.) (*come sop.*
Dor. Signore, se avete dei segreti, ce ne anderemo.
Cost. Compatite; abbiamo un piccolo interessuccio.
Dor. (Non vorrei, che si accorgessero dell' anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere.)
Fel. Via, se si ha da andare, andiamo.
Pas. Noi vogliamo passare dal giojelliere.
Cost. Bene; e noi vi attenderemo al caffè.
Pas. Al caffè dell' Aquila?
Cost. Appunto.

Pas.

Paſ. Sì sì, ho piacere; può eſſere che ci ritroviamo il Contino Rinaldo. (*parte.*

Dor. Ehi, sentite, ve lo confido. Quell' anellino l' ha donato a mia figlia il sig. Battiſtino, che dev' eſſere suo marito. Ma non voglio, che ſi sappia, perchè non voglio, che di me ſi dica. Lo sapete, in materia di queſte cose, io sono una donna delicatiſſima. (*parte.*

SCENA X.

Coſtanza, e Felicita.

Coſt. CHe dite eh? Che buona madre?

Fel. Che ſia poi vero di quell' anello?

Coſt. Oh gliel' ha dato il Conte ſicuro. Ne sono certisſima.

Fel. Se lo sa Battiſtino! E' vero, ch' è un uomo di poco spirito; ma se lo sa, scometto, che l' abbandona.

Coſt. Eh Dorotea è una donna scaltra; gliela darà ad intendere a modo suo.

Fel. Ma con tutti queſti naſtri compagni come sperate voi? ....

Coſt. Andiamo, andiamo, che per iſtrada vi dirò quel, ch' io penso.

SCENA XI.

Silveſtra, e dette.

Sil. BRava, ſignora nipote; andate in maschera eh?

Coſt. Serva, ſignora zia.

Fel. Serva sua ſignora Silveſtra.

Sil. La riverisco. (*a Fel.*) Dove ſi va ſignora? (*a Coſt.*

Coſt.

Cost. Vado un pochino a spasso. Comanda niente signora zia? *(a Silv.*

Sil. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.

Fel. Anch'ella in maschera a piedi? Si stancherà, signora.

Sil. Mi stancherò? Credete, che io non sia buona da camminare? Mi fate ridere; sarò capace di camminare più di voi. *(a Fel.)* Signora sì, voglio venire ancor'io. *(a Cost.*

Cost. Ora vado colla signora Felicita in un servizio; verrà con me questa sera.

Sil. Signora nò, a casa non ci voglio stare.

Fel. Avete difficoltà, che venga meco vostra nipote? Son donna maritata; non vi è bisogno, che voi le facciate la scorta.

Sil. Io non intendo di volerle fare la guardia; sono zittella al pari di lei; e se ho qualche anno di più, non sono ancora da lasciare in un cantone.

Fel. (Per me, non la voglio assolutamente.) *(piano (a Cost.*

Cost. Davvero, signora zia, vado in un piccolo servizietto, e torno subito a casa.

Sil. Garbata! Non mi volete eh? Sì sì, verrete un'altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le lettere. *(sdegnata.*

Cost. Siate buona signora zia, non andate in collera.

Sil. Certo, io in casa, e voi a spasso; e col bel nastro color di rosa.

Cost. Lo commanda? E' padrona.

Sil. Nè anche per questo .... Via puntatemelo qui in petto.

Cost. Subito volontieri. *(si leva il nastro, e lo punta al petto di Silvestra.*

Sil. Ah! Sto bene? *(a Fel.*

Fel. Benissimo. Siete un'incanto. (E voi Costanza?) *(piano a Cost.*

Cost. (Andiamo di là; ho dell' altra fettuccia; ne facciamo immediatamente.) (*piano a Fel.*
Sil. Tornate presto, che anderemo al caffè.
Cost. Dove?
Sil. Al solito luogo.
Cost. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci andremo poi questa sera?
Fel. Questa sera alla festa di ballo.
Sil. Oh alla festa non manco. Jeri sera col bel Contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne voglio fare una mezza dozzina.
Fel. (Vuol essere meglio burlata. E pure se ne trovano di queste vecchie.) (*da se e parte.*
Cost. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi convien compatirla. La gioventù suol disprezzar la vecchiaja; ma quando saremo vecchie si farà lo stesso di noi.) (*da se e parte.*
Sil. Bene, bene; andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figuratevi, se io voglio stare in casa a dormire. E' vero, che sono un poco avanzata, ma il sangue mi bolle, ed il cuore mi brilla in petto. Son bella, e diritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di vent' anni. (*parte.*

SCENA XII.

Bottega da caffè.

Il Conte Rinaldo, e Nicolò caffettiere.

Con. Nicolò.
Nic. Illustrissimo.
Con. Chi ha portato quì questa lettera?

Nic.

Nic. Io non lo so, signore. L'hanno portata, che io non ci era. L'ho dimandato ai giovani, ma non lo sanno nemmeno loro.

Con. Non occorr' altro.

Nic. Vuole restar servita del caffè?

Con. Sì, preparatelo.

Nic. L'acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi, non si accostuma di far bollire il caffè la mattina per il mezzo giorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell' altro giorno. Noi lo facciamo di fresco in fresco, e presto, e buono, e col caffè di Levante, e in materia di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parte ancora.

Con. Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchere non avete pari.

Nic. Io ho sempre veduto, che le marmotte fanno poca fortuna. Di là mi chiamano; con sua licenza.

(*parte*.

Con. Eh in questi caffè, anche le marmotte si svegliano. Ma chi mai sarà questa incognita amante, che mi scrive con una sì gran tenerezza? S'è vero quel, ch' ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per segno un nastro in petto color di rosa. Se viene, farò ogni sforzo per poterla conoscere. Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. E' poco tempo, che io sono in Venezia, non ho gran pratica nè della città, nè delle persone. Può essere, che quella, che scrive sia una di quelle signore, che ho veduto jeri sera al festino. Per dire la verità ce n' erano delle belle. Che fosse la giovinetta, a cui ho donato l' anello? Non crederei; è troppo tenera per prendersi tal libertà, ed ho veduto, che nel pigliare l' anello si è fatta rossa, e

se non era sua madre forse forse non lo prendeva. Quella certa signora, che ha nome Costanza mi ha fatto anch' essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare, e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l' ora di vedere quella dal nastro rosso. Oh cospetto di bacco! Per l' appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA XIII.

Costanza, Felicita con maschera al volto, e detto.

Cost. (TRattenetevi qui per un poco. Lasciate, che io vada innanzi; copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi.) (*piano a Felicita* (*poi si avanza.*

Con. (Spero, che si darà a conoscere.) Servo, signora maschera.

Cost. (*Gli fa una riverenza senza parlare.*

Con. Ero impaziente per il desio di vederla.

Cost. Dice a me?

Con. Sarei fortunato, se potessi meritare l' onor di servirla.

Cost. A me, signore?

Con. Sì a voi, gentilissima signora maschera, dico a voi.

Cost. Mi conoscete?

Con. Per dire il vero, ancora non so; chi siate.

Cost. Bene dunque: così non si parla con una maschera, che non si conosce.

Con. Signora, se non vi conosco nel volto, vi riconosco al segno.

Cost. A qual segno?

Con.

Con. A quel naſtro color di rosa.

Coſt. Bella da vero! Non vi saranno in Venezia altri naſtri compagni?

Con. (Alla voce mi pare la ſignora Coſtanza. Se poſſo vo' procurar di chiarirmi.) Graziosa mascheretta, comandate il caffè?

Coſt. Nò ſignor, vi ringrazio; che se vien mio marito, non voglio, che mi conosca.

Con. Siete voi maritata?

Coſt. Pur troppo per mia disgrazia. Ho sei figliuoli, quattro in casa, uno a balia, e uno per la ſtrada.

Con. (Quando è così, non è la ſignora Coſtanza.) (*da ſe.*

Coſt. (Fin'ora il divertimento è belliſſimo.) (*da ſe.*

Con. Ditemi in grazia: sareſte voi per avventura la bella incognita, che mi ha scritto queſtó biglietto?

Coſt. Io? Non so nè leggere, nè scrivere.

Con. Siete una donna ordinaria dunque?

Coſt. Mi meraviglio di voi. Badate bene come parlate. Sotto di queſte maschere non ſi sa, chi poſſa essere.

Con. Dite di non sapere nè legger, nè scrivere.

Coſt. Dico di sì, e di no, come mi pare, e piace.

Con. Ditemi la verità, vi supplico inſtantemente, l'avete scritto voi queſto foglio?

Coſt. Su l'onor mio vi giuro, che io non l'ho scritto.

Con. (Dunque non è lei certamente.) (*da ſe.*

Coſt. Mi fa ridere il ſignor Conte.

Con. Mi conoscete?

Coſt. Sicuro.

Con. Mi vedeſte altre volte?

Coſt. Sì certo, vi ho veduto, e parlato.

Con. Dove?

Coſt. Da vero me lo sono scordato.

Con. Eh ſignora, lo vedo; volete meco spaſſarvi. Fatemi la finezza, scopritevi.

Coſt. Sola non mi conviene di farlo. Amica, venite innanzi. (*a Fel. che ſi avanza e ſcuopre il naſtro.*

Con. (Ecco un naſtro compagno. Che imbroglio è queſto!) (*da ſe.*

Fel. Serva sua, ſignor Conte.

Con. Anche voi mi conoscete? Tutte due avete il naſtro color di rosa. Chi di voi sarà quella?

Fel. Io sono quella certo.

Coſt. Ancor' io sono quella ſicuro.

Con. Ma di voi due, chi ha scritto queſto biglietto?

Fel. Io no.

Coſt. Nè men' io.

Con. Mi sapreſte almeno dire, chi l'abbia scritto?

Fel. Se lo so, non lo voglio sapere.

Con. Ah sì: voi lo averete scritto.

Fel. Onoratamente vi dico, che non è vero.

Con. Dunque voi lo averete formato. (*a Coſt.*

Coſt. Io? Di voi non ci penso nè meno.

Con. Quando è così; potete andarvene, ſignore mie.

Coſt. Che bella civiltà!

Fel. Che bella creanza!

Coſt. Siete voi il padrone della bottega?

Fel. Alle donne civili ſi fanno ſimili malagrazie?

Con. Ma se voi pensate di corbellarmi ....

Fel. Non ſi eſibisce nè meno un caffè?

Con. Subito, volontieri. Caffè.. (*chiamando forte.*

Nic. (*Di dentro.*) La servo.

Con. (Se ſi cavano la maschera, le conoscerò.) (*da ſe.* Voi, ſignora lo beverete? (*a Coſt.*

Coſt. Farò quel, che farà la compagna.

Con. Brava, in verità ci ho guſto.

Nic. Eccole servite del caffè. (*con cogoma e guantiera con chiccare.*

Con. Favorite sedere.

Fel. Non vo' sedere.

Coſt.

Cost. Nemmeno io.
Con. Molto zucchero? (*a Fel.*
Fel. Piuttosto.
Con. Così? (*ponendo il zucchero nella chiccara.*
Fel. Anche un poco.
Con. E voi?
Cost. Una cosa giusta.
Con. Ma con la maschera non lo beverete.
Cost. Bevetelo, voi signore.
Con. Servitevi prima voi. Questo è il vostro. (*presenta la tazza a Cost.*
Cost. Oh è qui mio marito.
Fel. Oh vedo venir mio fratello. Serva sua. (*al Con.*
Cost. La riverisco. (*al Con.*
Fel. Lo mantenga caldo.
Cost. Lo beveremo dimani.
Fel. Quella del viglietto lo riverisce. (*parte.*
Cost. Quella del nastro gli fa umilissima riverenza. (*parte.*

SCENA XIV.

Il Conte, Nicolò, poi Dorotea con Pasquina.

Nic. COmanda ella il caffè?
Con. Va al diavolo anche tu.
Nic. (Queste veneziane la sanno lunga.) (*da se e parte.*
Con. Vo' seguitarle, voglio conoscerle .... Oh ecco delle altre maschere col nastro in petto. Chi sa, che una di queste .... Sono imbrogliatissimo. Queste veneziane mi vogliono far impazzire.
Dor. (Costanza, e Felicita non ci sono. Aspettiamole, che verranno.) (*piano a Pasq.*
Pas. (Guardate, signora madre, il Contino che mi ha donato l'anello.) (*piano a Dor.*

Dor. (Oh sì; sta zitta. Facciamolo un po' strolicare.) (*piano a Pasq.*

Con. (Quei maledetti nastri mi pongono in confusione.) (*da se.*

Dor. Serva sua.

Con. Servo divoto.

Pasq. La riverisco.

Con. Padrona mia.

Dor. Fate gran carestia della vostra persona.

Con. Io? Non vi capisco, signora.

Dor. So ben io quel, che dico. Delle amiche vecchie il signor Conte non si degna più.

Con. In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siete.

Dor. Io mi chiamo Pandora.

Con. E voi? (*a Pasq.*

Pas. Ed io mi chiamo Marfisa.

Con. Due bellissimi nomi! Brave signore mie. Veggo, conosco, che vi piace assai divertirvi, e che vi dilettate di prender per mano un povero forastiere. Ma avvertite, che se mi ci metto, saprò rifarmi ancor io.

Dor. Siete in errore, qui in Venezia non si usa burlare li forastieri. Siete stato mai burlato?

Con. E come, e in che maniera! Volete voi sentire, se mi anno corbellato ben bene? Vi leggerò un viglietto, che vale un tesoro. (Leggendolo, potrò forse scoprire se alcuna di loro l' ha scritto.) Sentite. (*legge. Sig. Conte adorabile.*) A me.

Pas. Non è forse ben detto?

Con. Vi pare, che io sia adorabile?

Dor. Si sa, chi abbia scritto?

Con. Ancora non l' ho potuto sapere. Sentite, che dolce titolo mi vien dato. *Signor Conte adorabile.* (*leggendo.*

Dor.

Dor. Sin qui non dice male.

Paſ. Fa giuſtizia al merito.

Con. Grazie della buona opinione, che anno di me lor ſignore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare, che venga da qualcheduna di loro.) (*da ſe.*) Sentite come principia. *Una incognita amante vi ha conſacrato il cuore, e ſoſpira giorno, e notte per voi.* Per me. Sentite, come l' incognita mi beffeggia?

Dor. Vi pare ſtrana una ſimil cosa?

Paſ. Voſſignoria non lo merita?

Con. (Giurerei, che una di eſſe lo ha scritto.) (*da ſe.*

Dor. Lo finisca di leggere.

Paſ. (Sono curiosa di saper, chi è coſtei.) (*da ſe.*

Con. Ascoltate, che ora viene il buono. *L' Incognita,*
(*che vi ama, per ſuoi oneſti riguardi ſi tiene an-*
(*cora celata. Oggi voi la vedrete colla maſche-*
(*ra al viſo, e avrà per ſegno un naſtro al pet-*
(*to color di roſa.*

Dor. Oh diamine!

Paſ. Cosa sento?

Con. Ditemi, ſignore mie, quel naſtro lo portano al seno tutte le donne del popolo veneziano?

Dor. Perchè?

Con. Perchè poc' anzi ne ho vedute altre due con un naſtro ſimile, ſimiliſſimo al voſtro.

Dor. Da vero?

Con. Sì certamente.

Dor. (*Chiamando Paſquina.* Maschera una parola.) Che ne dici Pasquina? E che sì, che il viglietto l' ha formato la ſignora Coſtanza? (*piano a Paſq.*

Paſ. (Così credo ancor io, è capace di averlo fatto.) (*piano a Dor.*

Dor. (Non facciamo per altro, che da noi ſi scuopra.) (*piano come ſopra, e torna al ſuo poſto.*

Con.

Con. (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare, che il viglietto venga dalle loro mani.) (*da se.*

Dor. Avete verun sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio?

Con. Direi, se non temessi di essere troppo ardito.

Dor. Via, ditelo.

Con. Mi pare, che quella, che l'ha vergato non sia molto da me lontana.

Dor. A voi maschera. (*a Pasq.*

Pas. A me?

Con. Se il mio pensier non m'inganna, se il viglietto è sincero, perchè non mi fate l'onor di scoprirvi?

Pas. Per me non l'ho scritto certo.

Dor. Sapete, chi l'averà scritto? Quella giovane, a cui donaste l'anello.

Con. Come sapete voi, che io ho donato un'anello?

Dor. Sì signore, sappiamo tutto.

Pas. L'abbiamo anche veduto, e sappiamo, ch'è un bell'anellino.

Con. Ditemi. Sareste voi la signora Pasquina?

Pas. Io Pasquina? Non signore.

Con. E voi signore .... (*a Dor.*

Dor. Sa chi son'io? Costanza.

Con. La signora Costanza! Quella giovane così bella, e così vezzosa, che jeri sera alla festa di ballo mi piacque tanto? Quella, che fra tante altre brillava, e risplendeva come una stella?

Pas. (Sentite, come la loda!) (*da se.*

Dor. So, che scherzate signore. Costanza non merita questi elogj. Quella, a cui donaste l'anello è più giovane, ed è più bella.

Con. La signora Pasquina ha il suo merito, non lo nego; ma in paragone di voi, io non la stimo un zero.

Pas. Maschera andiamo via. (*a Dor. forte.*

Dor.

Dor. Or ora, aspettate un poco. (*a Pasq.*) Non vi piace dunque la signora Pasquina? (*al Conte.*

Con. Vi replico, non mi dispiace. Ma non sarei disposto ad amarla; e poi ha quella sua madre così antipatica, che io non la posso soffrire.

Dor. Maschera, andiamo, ch'è tardi. (*a Pas.*

Con. Vogliono partir così presto! Non vogliono restar servite di un caffè?

Dor. Obbligata. (*al Con.*) Pezzo d'asino. (*da sè, e si avvicina a Pasquina a cui dice piano.*) Andiamoci a travestire, perchè non possa riconoscerci, se ci vede in altro luogo.

Con. Signora Costanza, io vi amo, vi stimo, e vi venero sopra tutte, e se voi in questo foglio mi parlate sinceramente .... (*a Dor.*

Dor. Quel foglio non è mio; ve lo dico, e ve lo mantengo; e chi ha prudenza non scrive di queste lettere ad un forestiere. Costanza ringrazia il signor Conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. (*parte.*

Pas. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. (*parte.*

SCENA XV.

Il Conte, poi Silvestra mascherata con bauta e volto.

Con. MAledetta sia la signora Costanza, e quante sono queste diavole, che mi vengono a perseguitare. Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera sia la signora Costanza? Parmi impossibile, che una giovane sì ben fatta sia capace d'un simile sgarbo.

Sil. (Le cerco per tutto, e non le ritrovo. Dove mai si saranno cacciate?) (*da se.*

Con. Possibile, che io non possa scoprire chi ha scritto que-

questo viglietto? ... Oh, ecco qui un'altra maschera col solito nastro.

Sil. (Ecco qui il forastière, con cui ho ballato jeri sera.)

Con. (Non vorrei andare di male in peggio; sarà meglio, che io me ne vada.) (*in atto di partire.*

Sil. Favorisca, signore, (*al Conte.*

Con. Che mi comanda?

Sil. Se ne va via così subito?

Con. Vorrei andarmene veramente.

Sil. Favorisca; senta una parola.

Con. Posso servirla? Comanda qualche cosa?

Sil. Eh se mi vorrà favorire, non ricuserò le sue grazie.

Con. (Questa pare più compiacente.) Vuole il caffè?

Sil. Mi dispiace di essere così sola.

Con. Non le basta la compagnia d' un uomo d' onore, d'un galantuomo?

Sil. Via, non gli voglio far questo torto.

Con. Vuol, che l' ordini adunque?

Sil. Mi farà una finezza.

Con. Caffè. (Se non mi burla come le altre, la vedrò almeno nel viso.) Si accomodi.

Sil. Sieda ella pure; ha tanto ballato jeri sera, che sarà ancora stanco.

Con. È vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul festino?

Sil. Sì signore, ed ho anche con lei ballato.

Con. Ho ballato con molte, per dire la verità.

Sil. Ma con me so, che ha ballato con gusto.

Con. Posso sapere, chi siete?

Sil. Che l' indovini.

Con. Le maschere mi confondono; non saprei indovinare. Ma quello, che ancora più mi confonde si è quel maledetto nastro color di rosa.

Sil. Questo nastro?

Con. Sì quello, perchè mi viene scritto in un foglio, che lo vedrò in petto ad una, che mi vuol bene.

Sil.

Sil. Favorisca, quel viglietto principia così? *Signor Conte adorabile.*

Con. Sì certo; eccolo qui per l'appunto. Voi dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l'ha scritto.

Sil. Per dirla .... Il carattere è mio.

Con. Siete voi dunque l'incognita, che mi ama?

Sil. (Giacchè non vi è Costanza, voglio tentar la mia sorte.) Certo, sì signore, io sono quella, che, come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira.

Con. Ti ringrazio fortuna; ho finalmente scoperto quello, che io tanto desideravo. Ma posso sperar, signora, che sia il vostro cuore sincero?

Sil. Capperi! Sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie.

Con. Oh cielo! Siete fanciulla, giovane, o maritata?

Sil. Eh sono ancora zittella.

Con. (Muojo di volontà di vederla.) Caffè. (*chiama.*

Nic. Eccolo qui prontissimo. (*con cogoma e guantiera con chiccare.*

Con. Si smascheri, signora.

Sil. Ci è nessuno?

Con. Nessuno. (Non vedo l'ora.)

Sil. Eccomi. Mi conosce? (*si leva il volto.*

Con. (Oimè!)

Sil. Che cosa è stato?

Con. Niente, niente.

Sil. Si sente male?

Con. Un poco.

Sil. Poverino! Saprò io consolarvi.

Con. (Oh che tu sia maledetta!) (*da se.*

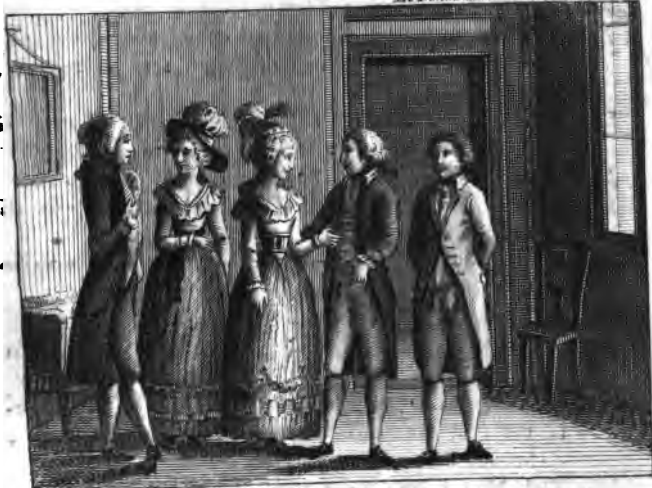
Sil. E' buono questo caffè?

Nic. Non si domanda nemeno. L'ho fatto apposta.

Sil. Metteteci ben bene dello zucchero. Mi piace il dolce; e a voi Contino?

Con.

Con. Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi è toccato l'amaro.) *(da se.*
Sil. Dell'altro zucchero.
Nic. Ancora?
Sil. Sì, dell'altro. Oh così va bene. *(beve il caffè.*
Nic. (Signor Conte.)
Con. (Cosa vuoi?)
Nic. (Mi rallegro con lei.)
Con. (Di che?)
Nic. (Di questa buona fortuna.)
Con. (Anche tu mi dileggi?)
Sil. Oh caro questo dolcetto. *(leccando il zucchero (in fondo alla tazza.*
Con. (Or ora mi fa rivoltare lo stomaco.)
Sil. Signor Conte, vuole che andiamo?
Con. Vada pure, si accommodi.
Sil. Non sarò degna della sua compagnia?
Con. Ho qualche cosa da fare.
Sil. Eh via colle fanciulle civili non si tratta così. Venga meco, e mi dia la mano.
Con. Dove vorreste andare, signora?
Sil. A casa.
Con. Che diranno, se una fanciulla, una zitelluccia sua pari la vedano andar a casa con un forastiero?
Sil. Che dicano quel, che vogliano. Nessuno mi comanda. Sono anch'io da marito. Orsù mi favorisca la mano.
Con. Eccomi qui a servirla. Godiamoci questa vecchietta.
Sil. Oh che tu sia benedetto. *(partono.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Leonardo, e Mariuccia.

Mar. VEnga, venga, signor Leonardo, che non ci è nessuno.

Leo. Non c' è nessuno?

Mar. Nessuno. Posso dir di esser sola. Ci è il vecchio, che non esce mai, ma come se non ci fosse; è sordo, e possiamo parlare con libertà.

Leo. Mia moglie non è stata qui?

Mar. Sì signore, la signora Felicita ci è stata. Ma è andata a spasso colla mia padrona.

Leo.

Leo Quella donna mi vuol far perdere la pazienza.

Mar. Per dire la verità, io non so come la sopportiate. Tutto il giorno in maschera; ogni sera al teatro, ogni notte al festino.

Leo. Ed io pover' uomo, all' alba in piedi. Tutto il giorno al negozio, e a un'ora di notte in letto.

Mar. Volete che ve la dica? Siete un uomo di stucco.

Leo. Signora Mariuccia vi prendete un poco troppo di libertà.

Mar. Oh io son una, che parla schietto. Quando voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.

Leo. Che! Mi volete voi bene?

Mar. Lo mettereste in dubbio? Se così non fosse, non lo direi.

Leo. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà, che avete per me; ma pensate, che io sono ammogliato, e che voi siete ancora zittella.

Mar. Eh! Non si può voler bene senza malizia? Non crediate già, che io lo dica per qualche cosa di male. Vi amo, come se foste mio padre; mi parete un buon uomo, e non so dire, che cosa non farei per la vostra persona.

Leo. (Mi par di buon cuore. Se fosse così mia moglie, felice me!) (*da se.*

Mar. (Non ci penso un fico di lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie.) (*da se.*) Perchè non venite a ritrovarmi più spesso?

Leo. Ci verrei volontieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi conviene tirar la carretta.

Mar. E la moglie a spasso.

Leo. E la moglie a spasso.

Mar. E spende, e gioca, e butta via i danari miseramente.

Leo. E se io spendo un testone, grida, strepita, e mi salta agli occhj.

Mar.

Mar. In verità, non faccio per dire, ma ſiete un gran Bernardone.

Leo. Ma voi mi ſtrappazzate.

Mar. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene, non mi poſſo tenere.

Leo. Baſta, vorrei, che veniſſe queſta cara mia moglie.

Mar. Cosa vorreſte da lei?

Leo. Vorrei, vorrei ... vi dirò. Siamo ora senza serva in casa, perchè con lei neſſuna ci può ſtare più di otto giorni. Jeri, la mia ſignora ha portate via le chiavi del burrò, dell' armadio, della credenza, ed io per non far ſtrepito sono andato a dormir senza cena. Queſta mattina l' ho aspettata fin' ora. Ho fame, e non ho un maledetto quattrino per provedere il bisogno.

Mar. Povero mamalucco.

Leo. Ma non mi ſtrappazzate.

Mar. Niente, niente, aspettate. Finchè ritorna la ſignora Felicita, volete, che io vi faccia una buona zuppa?

Leo. Una zuppa!

Mar. Sì nel brodo di cappone; e con del buon parmiggiano sopra.

Leo. Non vorrei ....

Mar. Eh sciocco.

Leo. Ma voi sempre ....

Mar. Zitto, zitto, aspettate. Vado a ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo ſtomaco. Vi anno portate via le chiavi? Uh povero alocco! (*parte.*

Leo. È bella di coſtei, che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa cotanto ſtrana. Sono avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio.

Mar. (*Ritorna con ſalvietta, tondo, e poſata.*) Fino che bolle il brodo, e che ſi bagna la zuppa voglio preparare quel, che bisogna per il mio caro ſignor

Leonardo. Ajutatemi a tirar innanzi quel tavolino. (*tutti due tirano il tavolino innanzi.*

Leo. Ma se vien gente?

Mar. Che importa?

Leo. C' è il signor Luca?

Mar. Ci è il sordo, ma non sa niente.

Leo. Non vorrei, che dicesse ....

Mar. Ma, siete il gran maccherone.

Leo. Grazie.

Mar. Sedete, ch' è qui la zuppa. (*un servitore porta la zuppa, e Mar. lo fa sedere per forza.*

Leo. (Che si ha da fare? Giacchè ci sono non voglio dire di no.) (*da se.*

Mar. (Pagherei uno scudo, che venisse ora sua moglie. (*da se.*

Leo. Parmi di sentir gente.

Mar. State saldo; non abbiate soggezion di nessuno.

Leo. Ma non vorrei .... (*vuole alzarsi.*

Mar. Fermatevi Bertoldino. (*lo fa sedere, e va a veder chi viene.*

Leo. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamola giù. (*mangia.*

Mar. Sapete, chi è?

Leo. Chi è?

Mar. Il signor Battistino; l' amante della signora Pasquina, quel stolido, quel scimunito.

Leo. Mi dispiace. Non vorrei, lo dicesse a mia moglie.

Mar. E non volete, che io vi tratti da babbuino?

Leo. Or ora ....

Mar. Eh mangiate.

SCE-

SCENA II.

Battistino, e detti.

Bat. SI può venire?

Mar. Venite. Ecco qui Cacasenno.

Bat. Oh! Buon prò faccia a Vossignoria. *(vedendo Leon. che mangia.*

Leo. Ecco qui; anno voluto favorirmi per forza.

Bat. (Mi fa venir l'acqua in bocca.) Mi anno detto, che la mia Pasquina è venuta qui. È vero? *(a Mariuccia.*

Mar. Sì, ci è stata. Era in compagnia di sua madre, e sono andate a spasso colla mia padrona.

Bat. Saranno andate in piazza a veder pulcinella, e ci voglio andare ancor'io.

Mar. Sì andate, che vedrete il vostro ritratto.

Bat. Il mio ritratto?

Mar. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.

Bat. Eh! mi burla. *(a Leon. con dispiacere.*

Leo. Segno, che vi vuol bene.

Bat. Davvero? *(a Mar. con allegria.*

Mar. Sì certo; assaissimo.

Bat. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colazione.

Mar. Povero bambolino, mangiereste la pappa.

Leo. Amico, se volete favorire, siete padrone.

Bat. Se mi date licenza. *(a Mar.*

Mar. Accommodatevi pure.

Bat. Per quel, che vedo, ci abbiamo poco da divertirci.

Leo. La zuppa era buona; me ne ho mangiato una buona porzione.

Mar. Volete un po' di stufato?
Bat. Magari.
Leo. Io non dirò di no.
Mar. Subito ve lo porto. (Intanto spero, che verrà la signora Felicita. Vuo' far di tutto, perchè s'ingelosisca di me. (*da se, e parte.*

SCENA III.

Leonardo, Battistino, poi Mariuccia, che torna.

Bat. MA la gran buona donna, ch' è Mariuccia!
Leo. Eh! Non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni: e se le padrone si divertono, anch' esse vogliono la conversazione.
Bat. Non vorrei, che venisse il signor Luca. È un uomo, che quando lo vedo mi fa paura.
Leo. Lasciamo, che ci pensi ella.
Mar. (*Con due tondi, e posata.*) Eccomi qui collo stufatino.
Bat. Oh caro!
Mar. E qui ci sono quattro polpette.
Bat. Oh buone!
Leo. Siete troppo cortese la mia cara Mariuccia.
Mar. Tutto per voi. (*a Leon.*
Leo. Per me? (*mangia.*
Mar. Sì, per voi.
Bat. E per me? (*mangiando.*
Mar. Anche per voi.
Bat. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero?
Mar. Sì certo: le marmotte mi piacciono infinitamente.
Bat. Dice a voi. (*a Leon.*
Leo. Dice a voi. (*a Bat.*
Mar. Oh che siate indorati; dico a tutti due.

SCE-

SCENA IV.

Luca, e detti.

Luc. (*Di dentro.*) MAriuccia.
Bat. (*Alzandosi con timore.*) Oh il signor Luca.
Leo. (*Alzandosi.*) Andiamo via.
Mar. Eh fermatevi; non abbiate paura.
Luc. Mariuccia. (*come sopra.*
Leo. Rispondetegli almeno.
Mar. È sordo; non ci sente.
Bat. Potete andare, che mangeremo senza di voi.
(*a Mariuccia.*
Mar. Eccolo; non siamo a tempo.
Luc. Dove diavolo sarà costei? (*escindo, vede li due, che si cavano il cappello.*) Veh, veh! Schiavo di lor signori. Ehi, chi sono costoro? (*a Mar.*
Mar. Non li conoscete? (*non molto forte.*
Luc. Che? (*non intendendo.*
Mar. Non li conoscete? (*più forte.*
Luc. Non li conosco. (*ponendosi gli occhiali.*
Leo. Leonardo vostro servitore. (*accostandosi a lui*
(*da una parte.*
Luc. Che? (*a Leon. non intendendolo.*
Bat. Il vostro servitor Battistino. (*accostandosi a lui,*
(*dall' altra parte.*
Luc. Come? (*a Battistino non intendendolo.*
Leo. Vi prego scusarmi.
Luc. Cosa dite?
Leo. Vi domando scusa. (*forte assai.*
Luc. Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo? Mariuccia. (*chiamandola.*
Mar. Signore.
Luc. Non rispondi? Mariuccia.

Mar. Signore. (*più forte accostandosi.*

Luc. Chi li ha fatti venire?

Mar. La signora Silvestra.

Luc. Chi?

Mar. La vecchia. (*forte.*

Luc. Come?

Mar. La vecchia. (*più forte.*) Che ti venga la rabbia, mi vuol far sfiatare.

Luc. Siete amici di mia sorella?

Leo. Scusatemi, signore; sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di casa. Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono qui favorito.

Luc. Questa notte mi è calata in questa orrecchia una flussione; da questa parte ci sento poco, favorite venir da quest' altra. (*restando voltato verso Leo.*

Leo. Già, che siete da quella parte, fate voi Battistino le nostre scuse.

Bat. Signore ... vi dirò ... Ci siamo presa la libertà ... Perch' essendo venuti per ritrovare quelle persone, che non abbiamo trovate ...

Luc. Siete voi, che parla? (*a Leon.*

Leo. Non signore, è quell' altro. (*accennando Batt.*

Luc. Oh! L' avevo a tergo, e non men' ero accorto.

Mar. (Sono cose da crepar di ridere.)

Leo. Permette signore? (*accennando di voler cenare al tavolino.*

Luc. Vuole andar via? Si accommodi. (*a Leon.*

Bat. Lo stufato si raffredda. (*a Luca.*

Luc. Parta pure con libertà. (*a Batt.*

Leo. Ci goderemo quelle quattro polpette. (*a Luca.*

Luc. Se posso servirlo, mi comandi. (*a Leon.*

Bat. Vado a finir di mangiare. (*a Luca.*

Luc. Mi faccia servitore a casa. (*a Batt.*

(*Leonardo, e Battistino tornano a sedere al tavolino, e a mangiare.*

Luc.

Luc. Mariuccia.

Mar. Signore.

Luc. Ora che sono andati via, vorrei, che tu mi dicessi, chi erano quei due: (*si volta, e li vede a tavola, che mangiano.*) Oh bella davvero! Buon prò faccia a lor signori. Si divertino bene. (E' un odor, che consola.) Giacchè la robba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio almeno mangiare anch' io. Un tondo, e una posata ancora per me. (*a Mar.*

Mar. Subito, volentieri. (Ha ragione per dirla; di quello che in questa casa si scialacqua, la minor parte è la sua.) (*parte.*

SCENA V.

Luca, Leonardo, e Battistino.

Luc. Si contentano lor signori?

Leo. Padrone.

Luc. Come? (*a Leon.*

Leo. Si accomodi.

Luc. Cosa dice?

Leo. (Non dico altro.)

Luc. Che ha detto? (*a Batt.*

Bat. Io non ho parlato.

(*Viene un servitore, che porta tondo e posata*
(*al signor Luca, che mangia cogli altri.*

Luc. Di queste polpette preziose, non me ne fanno mai.

SCENA VI.

Costanza, e Felicita, e detti.

Cost. Buon prò a lor signori.
Fel. Bravo, signor consorte. *(a Leon.*
Leo. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello, che meritate. Non vi basta di andare, dove diavolo voi volete, mi portate via le chiavi ancora?
Fel. Oh guardate, che gran mancamento! Povero bambolino! La mama è andata via, e non gli ha lasciata la merendina.
Leo. Come! Di sopra più mi burlate? *(si alza, e si avanza.*
Cost. Signora Felicita, così burlate il marito? Mi meraviglio di voi. Col marito si tace, e se gli porta rispetto. E' un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno, e tutta la notte a spasso; io gli dirò ogni cosa, io l' informerò bene. Sentite (*a Leon.*). Andatevi a pulir il mento, che l' avete sporco di stufato. Ah, ah. *(sorridendo.*
Leo. *(Va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta.*
Fel. Siete pure graziosa. *(a Cost. ridendo.*
Cost. Avete soggezione di lui? *(a Fel.*
Fel. Niente affatto. *(a Cost.*
Leo. Questa vita non la voglio assolutamente. *(a Fel.*
Cost. Ha ragione; questa vita non può durare. Voi tutto il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signora no, non va bene. Al consorte se gli dice così: marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi, e andiamo; quando venite meco,

co, sono tutta contenta. Ma se vi piace di ſtar in casa, ſtatevi voi, che non ci voglio ſtar io.

Leo. Brava ſignora Coſtanza. Bel pensare da giovane saggia, da fanciulla civile!.

Fel. Eh mio marito è buono. (*ironicamente.*

Coſt. Voſtro marito è un uomiccino di garbo.

Fel. Vedrete, che queſta sera verrà al feſtino ancor lui.

Coſt. Sicuro, che ci verrà. E' forse qualche persona ordinaria?

Fel. Mi vuol bene Leonardo.

Coſt. E lo meritate.

Fel. Non è così? (*a Leon.*

Coſt. Non, è vero? (*a Leon.*

Leo. Siete due gran demonj, ſignore mie.

Fel. Non avete niente che fare queſta mattina?

Leo. Sì, pur troppo ho che fare. Andiamo a casa.

Fel. Per ora io non ci vengo.

Coſt. Reſta a deſinare con me.

Fel. Siete contento?

Coſt. Signora sì; è contentiſſimo.

Fel. Grazie ſignor consorte.

Coſt. Dategli le sue chiavi.

Fel. Oh sì, ha ragione. Tenete. (*gli dà le chiavi.*

Coſt. Non ſtate incommodo.

Fel. Andate pure.

Coſt. Divertitevi bene.

Fel. Si rivederemo ſtaſſera.

Leo. Vado via confuso, ſtordito, che non so dove mi abbia la teſta.

SCE-

SCENA VII.

Costanza, Felicita, Luca, e Battistino.

Fel. Mi avete fatto ridere veramente.
Cost. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare, e a-
roccare? Con la buona grazia si fa più, e si arri-
chia meno.
Bat. (Pasquina non è tornata con loro.) Signore mie
mi saprebbero dire di Pasquina?
Fel. (Ecco quest' altro sciocco.) *(a Cost.*
Cost. (Divertiamoci.) *(a Fel.)* Come! Non sapete
niente di Pasquina?
Bat. Io non so niente.
Cost. Non sapete, che cos' ha fatto?
Bat. Povero me! Che cosa ha ella fatto?
Cost. Ditegli voi quel, ch' è succeduto. *(a Fel.*
Fel. Io? (Che cosa volete che dica?) *(piano a Cost.*
Cost. (Incominciamo qualche cosa per farlo disperare.)
(piano a Fel.
Luc. Ora che ho mangiato mi viene un poco di sonno.
(si appoggia al tavolino, e si addormenta.
Bat. Signore mie, per carità, non mi tenete in pena.
Cost. Povero Battistino!
Bat. Ma via cos' è stato?
Cost. Pasquina è fatta la sposa.
Bat. Con chi?
Cost. Col capitano Faloppa.
Bat. E chi è costui?
Cost. Felicita lo conosce; domandatelo a lei.
Fel. Sì, è quello, ch' è venuto dall' Indie con un cari-
co di Papagalli.
Bat. Sapete, dove stia di casa?

Fel.

Fel. In Venezia.
Bat. Ma dove?
Fel. Là giù ai confini del canal regio, sul margine della laguna.
Bat. Così lontano?
Cost. Così lontano.
Bat. Cospetto! Dove sarà Pasquina?
Cost. Eh sarà collo sposo.
Bat. Vado subito ....
Fel. Dove andate?
Bat. Voglio, che me la paghi.
Cost. E chi?
Bat. Il capitano Faloppa.
Fel. Fermatevi. (*lo trattengono in due, ed egli fa sforzi per andare.*
Bat. No certo.
Cost. E' troppo lontano.
Bat. Non importa.
Cost. Sentite.
Fel. Tenetelo.
Bat. Non mi terrebbero le catene. (*fugge di mano alle due donne, e nell' andarsene impetuosamente, urta nel tavolino, lo rovescia ed il signor Luca cade per terra.* (*Battistino parte.*
Luc. Cos' è stato? (*per terra.*
Cost. Signor padre. (*ajutandolo.*
Luc. Ahi. (*alzandosi.*
Cost. Si è fatto male?
Luc. Che?
Cost. Gli duole in nessuna parte?
Luc. Mi ero un poco addormentato, e non so come sia caduto. Lo sapete voi come sia caduto?
Cost. Non so niente.
Luc. Che dite?
Fel. Sarà stato il gatto. (*forte assai*

Luc.

Luc. Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada mangiar lo stufato. Chi è questa? (*a Cos*
Fel. Non mi conoscete?
Luc. Che?
Cost. E' la signora Felicita.
Luc. Sia maledetto quel gatto. Era tanto, che non mi tormentava la siatica; pare ora, che mi si sia risvegliata. Cosa dite? (*a Cost*
Cost. Non dico niente. (*sorridendo.*
Luc. Cosa c'è? (*a Fel.*
Fel. Non parlo.
Luc. Ridete eh frasconcelle? Si burlano i poveri vecchj. Mi duole, e ancora mi burlano. Eh se vivesse tua madre mi anderebbe subito a fare un bagno. Pazienza. Insolente, non star a corbellare tuo padre. (*adirato a Costanza, che sorride.*) Cosa dite? (*a Felicita, che non parla.*)
Fel. Ma se non parlo.
Luc. Guardate, che bella grazia! Ancora voi verrete vecchie, se non creperete presto. Gli uomini ancorchè vecchj si stimano qualche cosa; ma voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. (*parte zoppicando.*

S C E N A VIII.

Felicita, Costanza, poi Mariuccia.

Fel. DItegli qualche cosa. (*sdegnata.*
Cost. Che volete, che io gli dica? E' mio padre.
Fel. Questi vecchj vogliono sempre strappazzare la gioventù.
Cost. E la gioventù si burla della vecchiaja. Siamo del pari; non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro?

Fel.

Fel. Io non ne poteva più; mi sentiva proprio crepar di ridere.

Cost. E mia zia Silvestra dove mai sarà andata?

Fel. Non è in casa?

Cost. Ohibò non è in casa; è uscita in maschera dopo di noi.

Fel. Gran vecchia è quella.

Cost. Certo; è una cosa particolare.

Mar. Signora, è qui il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita.

Cost. E' padrone; già il pranzo l'ho ordinato per le ventiquattro; si pranzerà e cenerà tutto in una volta.

Fel. Sì sì di carnovale per solito tutte le cose si fanno diversamente.

Mar. Anche il signor Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera.

Fel. Perchè ha quasi pranzato, non è egli vero?

Mar. Sì certo, e gliel' ho dato io.

Fel. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra padrona, fate così ogni giorno, che mi contento.

Mar. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.

Fel. Per il ben, che vi vuole, gli dovreste dare anche il vostro salario.

Mar. E voi non ne sareste gelosa?

Fel. Niente affatto.

Mar. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio mettere al punto.) *(parte.*

Fel. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito; e so, che non è capace di prendere affetto a veruna donna.

Cost. Come potete voi assicurarvi di ciò?

Fel. Oh ne sono certissima; e poi che ci pensi lui; nè anche per questo io non vorrei morire di melanconia.

Cost. Dite benissimo. Oh ecco il cavaliere.

Fel. Ci farà ridere un poco.

Cost. Sì certo; è un cavalier graziosissimo.

SCE-

SCENA IX.

Il Cavalier Odoardo, e le suddette.

Cav. SErvitore umilissimo di lor signore.

Cost. Serva, signor Cavaliere.

Fel. Serva divota.

Cav. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?

Cost. Io poco.

Fel. Ed io niente.

Cav. Bravissime! E viva la gioventù. A proposito di gioventù la signora Silvestra è in casa?

Cost. Non signore; è escita fuori in maschera, e non è ancora tornata.

Cav. Per bacco! Ci giocherei averla veduta or ora per mano del Contino Rinaldo.

Cost. Può darsi.

Fel. Sarebbe bella!

Cost. (Che si fosse presentata col nastro?) (*a Fel.*

Fel. (E che l' avesse presa per quella?) (*a Cost.*

Cost. (Sarebbe da ridere.) (*a Fel.*

Fel. Vorrei, che facessimo un carnevale. (*a Cost.*

Cav. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.

Cost. Sì sì, vi racconteremo.

Fel. Sediamo, che io sono stanca.

Cost. Chi è di là? (*chiamando.*

Cav. Niente, signora, vi servo io. Ecco una sedia; eccone un' altra; eccone una per me. Passiamo il tempo; diciamo qualche cosa di allegro; facciamo quello, che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno.

Cost. Oh io non dico mal di nessuno.

Fel.

Fel. Nè meno io certamente.

Cav. Quanto è, che non avete veduta la ſignora Dorotea?

Coſt. E' ſtata qui ſtamattina.

Fel. E' ſtata qui con sua figlia.

Coſt. Quella donna è sempre ſtata una pazza, e lo sarà fin che vive.

Fel. E sua figlia la vuole imitare perfettamente.

Cav. Così mi piace; che non ſi dica mal di neſſuno.

Coſt. Diceva così per dire ....

Cav. Eh niente per conversazione.

Fel. Voi subito volete criticare.

Cav. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi, che io abbia, non critico mai. Per esempio, che importa a me, che una moglie vada in maschera ai feſtini, ai teatri, e lasci il marito a casa, e ſi faccia fresco di lui? Io non la vuo' criticare.

Fel (Maledettiſſimo! Parla di me ora.)

Coſt. Signor Cavaliere, parlereſte voi forse della ſignora Felicita?

Cav. Ohibò! Non so niente. Sarebb' ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente.

Fel. Parliamo d' altro. Jeri sera ſiete ſtato al teatro?

Cav. Sì, ſignora, ci sono ſtato. Anzi ho una chiave ancora per queſta sera; se comandate, vi poſſo servire.

Coſt. Che commedia fanno?

Cav. *La vedova ſpiritoſa.*

Coſt. Ohibò, ohibò non la voglio vedere.

Fel. E' malinconica, è una seccatura.

Cav. E pure vi sono delle scene da ridere.

Coſt. Quando non vi ſieno le maschere, le commedie non ſi poſſon soffrire.

Cav. A chi piace una cosa, a chi piace l' altra.

Fel. Io voglio ridere, l' avete inteso?

Cav.

Cav. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi sieno le maschere.

Cost. Oh voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo. Basta dir, che vi piacciono i versi martelliani.

Cav. Mi piacciono certo, però quando sieno ben recitati.

Cost. Io darei delle martellate a chi li ha inventati.

Cav. Pover' uomo non lo mortificate. Potete credere, ch' ei farà più fatica a scrivere in verso, che in prosa; s' ei fa questa maggior fatica vi dev' essere una ragione, e la ragione è questa, che qui in Venezia piacciono, ci anno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra cosa su questo proposito, ma se niente, niente mi estendo, mi direte, che un discorso lungo vi secca.

Fel. Già mi era principiata a seccare.

Cost. Chi viene?

Fel. Due maschere vestite alla giardiniera.

Cav. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose. (*si alzano da sedere.*

Cost. Al signor cavaliere piacciono tutte le donne.

Cav. Tutte no veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora Costanza; se tutte avessero il pregio della signora Felicita. (Se tutte le donne fossero come queste non ne saprei che fare da galantuomo.) (*da se.*

SCE-

SCENA X.

Dorotea, e Pasquina mascherate alla giardiniera con morettina di veluto nero sul volto, e panieri in mano con frutti, e detti.

Dor. (
Pas. (*FAnno riverenza, senza parlare.*
Fel. Le conoscete? (*a Cost.*
Cost. Io no certamente.
Cav. Belle, polite, gentili. Non si può fare di più.
Cost. Maschere, si può sapere chi siete?
Dor. (*Fa cenno col capo di no.*
Fel. Dite qualche cosa almeno. Nò? Siete mute?
Cav. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? (*vuol metter le mani.*
Dor. (*Gli dà sulle mani.*
Cav. Capperi! Siete ben rigorosa!
Cost. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.
Fel. Spero, che poi le conosceremo.
Dor. (*Fa segno di no.*)
Cost. Nò? Non vi volete dar da conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tollerare la burla; ma poi .... (*Dor. e Fel. ridono.*) Ridete? Chi diavolo mai saranno?
Cav. Amiche vostre senz' altro.
Fel. Scometterei, che sono quelle che io dico.
Cost. E chi vi pare, che sieno?
Fel. La signora Dorotea colla sua figliuola.
Cost. Potrebb' essere. Ma che così presto si sian travestite?
Cav. Oh pensate voi, se questa è la signora Dorotea.

Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a voi, che la signora Dorotea possa essere così graziosa?

Dor. (*Si leva la moretta.*) Sì signore, sono io per l' appunto.

Cav. Oh vi avevo già conosciuta. Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.

Dor. Da vero?

Cav. Sicurissimo.

Cost. (E' forca vecchia, costui.) (*da se.*

Fel. Che vuol dire di questa mutazione, che avete fatta?

Pas. Per non essere conosciute dal signor Conte ....

Dor. Eh non è vero niente. Pasquina l' ha fatto per fare una burla al suo Battistino.

Cav. Bravissime. Queste sono quelle burle, che mi piacciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniere per rintracciare l' amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio, che nessuno ardisca di criticarvi. Ah? Cosa dite signore mie? Vi è pericolo, che si dica male di lei? (*a Cost. e Fel. facendo conoscere che parla ironicamente.*

Dor. (Parla in una certa maniera, che non lo comprendo.) (*da se.*

Pas. Signora madre, vi ho da dire una cosa.

Dor. E che cosa mi vuoi tu dire? (*accostandosi.*

Pas. Ho fame.

Dor. Poverina! Non abbiamo ancora pranzato.

Cav. Questo è quel, che io stimo; questo è quel, che si loda. Patir la fame per andar in maschera.

Dor. Credete voi, che non abbiamo il nostro bisogno?

Pas. In casa non ci è niente.

Dor. Sta zitta, impertinente.

Cav. Signora Costanza, avete ancora pranzato?

Cost. Non ancora, per dirla.

Fel. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitre.

Cav.

Cav. Bene dunque senz' altri complimenti, io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza invito ancora queste signore, e sono tanto compite, che spero, averanno la bontà di restare.

Pas. Per me ci resto.

Cost. Mi piace la franchezza del signor cavaliere.

Cav. *Sans façons*, madama, *Sans façons*. Ci goderemo a tavola queste mascherette gentili.

Fel. (Pare, che sia il padrone di casa.) (*da se*.

Cav. Signora, spero, che non vi offenderete della libertà, che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnevale, mi piace l' allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allegrement toujours; allegrement*.

SCENA XI.

Silvestra con il Conte, e detti.

Sil. AH cosa dite, nipote? Mi ho io ritrovato un bel cavaliere servente?

Con. (Come? La signora Costanza è la nipote di questa vecchia?) (*da se*.

Cost. Brava signora zia, mi consolo.

Fel. Mi rallegro con lei signor Conte.

Cav. Conte Rinaldo, tutti si rallegrano, ed io son furioso per causa vostra.

Con. E per qual ragione?

Cav. Perchè aspiravo anch' io all' onore di servire la signora Silvestra, e voi mi avete tolta la mano.

Sil. (Oh queste gelosie mi dispiacciono.) (*da se*.

Con. Caro amico, io non intendo di fare a voi un' insulto, son pronto a cedervi questo grande onore.

Sil. Signor no, ſignor no. Chi prima arriva prima alloggia. *(al Conte Rin.*

„ Tu foſti il primo,
„ Tu pur sarai
„ L'ultimo oggetto
„ Che adorerò.

Con. Signora mia per non lasciarvi andar sola vi ho servito ſin qui; or ſiete in casa, e poichè mi vedo con voi in una tal casa dove non mi sarei sognato di poter eſſere, permettetemi, che io me ne vada. *(guardando ſotto occhio Coſt.*

Sil. Oh via, se mi volete bene, reſtate.

Coſt. Signore, ſiete voi in una casa, che vi spaventa?

Con. Sì certo, e voi ne dovreſte sapere il perchè.

Coſt. Spiegatevi; non v'intendo.

Sil. Sì cara nipote, fatemi queſto piacere, obbligatelo che non se ne vada. Crudele! *(al Conte.*

Con. (Mi muove il vomito.) Non vi ricordate voi quello, che in maschera mi diceſte? *(a Coſt.*

Coſt. Io?

Con. Sì, voi non mi mandaſte a far squartare ben bene? E chi è quell'altra, che ſi è sottoscritta?

Dor. (Andiamo via, che ci scuopre.) *(piano a Paſ.*

Paſ. (Oh io non ci vengo. Ho fame.) *(piano a Dor.*

Cav. (Son curioso di rilevare il fine di queſta scena.) *(da ſe.*

Fel. Io credo, che vi sognate ſignore.

Coſt. Io non sono capace di dir queſte cose.

Fel. E' vero; noi ſiamo quelle due maschere, colle quali avete parlato.

Coſt. E ſiamo quelle, che vi anno lasciato il caffè nelle chiccare.

Con. Oh povero me! Siete quelle dunque? ....

Sil. Orsù finiamola. Il ſignor Conte senz'altri discorſi

re-

resterà qui per amor mio. Non è egli vero, la mia gioietta? *(al Conte.*

Con. Tutto quel, che volete. *(a Sil.)* Signora mia, sono l' uomo più confuso di questo mondo. Cinque nastri compagni mi anno imbarazzato la mente. *(a Cost.*

Cost. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, uno la signora Silvestra, e due quelle mascherette, che dopo si sono travestite.

Con. Come! la signora Dorotea! *(con ammirazione.*

Dor. Ma! E' così signore.

Con. Siete voi dunque, che mi ha mandato?

Dor. Vi ricordate le belle insolenze, che mi avete detto?

Con. Compatite, se ho detto poco.

Dor. Perdonate, se non vi ho mandato di core.

Cav. Bella, bella davvero. Ogni trista memoria ormai si taccia, e ponganſi in obblio le andate cose.

Sil. Resterà il mio Contino?

Cav. Il Conte ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero signora Costanza?

Cost. Se comanda, è padrone.

Con. Ma lo dice in una certa maniera ....

Sil. Non v' è bisogno, ch' ella ve lo dica. Comando io in questa casa.

Cav. E' vero; nelle case comandano le più vecchie.

Sil. Non è per questo; io non son vecchia; non comando per esser vecchia; comando, perchè sono la sorella del signor Luca. Il Contino ha da restar a desinare con me. E voi andate via, signor insolente.

Cav. Pazienza. Per uno scherzo mi discacciate. Può essere, che un giorno possa farvi conoscere la tenerezza dell' amor mio.

Sil. Bricconcello! Venite qui tutti due.

Con. Signora .... *(ricusando.*

Cav. No certo .... (*ricusando.*

Sil. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non si dice di no.

Cav. Ha ragione. Conte non ci abusiamo di questa buona fortuna. (*dà la mano a Sil.*

Con. (Mi giova fingere per la signora Costanza.) Son qui a ricevere le vostre grazie. (*dà la mano a Sil.*

Cost. E viva la signora zia.

Fel. E viva la signora Silvestra.

Sil. Animo, andate innanzi, che non voglio aver di voi soggezione. (*a Cost.*

Cost. (Oh che bella figura!) (*parte.*

Fel. (Oh che vecchia pazza.) (*parte.*

Sil. Andate innanzi anche voi. (*a Dor. e Pas.*

Pas. Vado signora. (Almeno si andasse a tavola presto.) (*parte.*

Dor. (Ci resta per far mangiare quella povera figlia.) (*parte.*

Sil. Ora ce ne anderemo con nostro comodo.

Cav. Voi potete disponere di tutto me stesso.

Sil. Sì caro: (*al Cav.*) E voi? (*al Con.*

Con. Sì signora, come volete.

Sil. Ah non so che dire; il mio cuore non può essere, che di un solo.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Costanza, e Felicita.

Cost. VEnite quà, Felicita: fra tanto che danno in tavola, voglio raccontarvi una cosa.

Fel. Ditela presto veh, che io non voglio sentire discorsi lunghi.

Cost. Ve la dirò in due parole. Ho paura di essere innamorata.

Fel. Oh io non mi sono mai spaventata per queste cose.

Cost. Certo, che nemmen'io per questa paura mi farò le-

noja li troncherò a mezza ſtrada. Così dunque diceva madama di Bignè al suo cavaliere servente.

„ Chi di servir s' impegna dee farlo ad ogni coſto,
„ Dee meritar soffrendo di mantenerſi il poſto.
„ Prendere in buona parte rimproveri, ed asprezze,
„ Pagare a caro prezzo i scherzi, e le finezze.
„ Lasciare ogni amicizia, ſtar seco in compagnia,
„ Cambiar, quando ella cambia il serio o l' allegria.
„ Non deve dir, ch' è buono quello, che piace a lui,
„ Ma regolar ſi deve coi sentimenti altrui.
„ Come la bella impone no deve dire, e sì.
„ Ha da vegliar le notti, dee sospirare il dì.
„ Soffrire anche tal volta qualche rivale al fianco,
„ Venir per geloſia roſſo nel viso, e bianco,
„ Ma non ardir giammai di dir quel, che ha veduto,
„ Di risarcir sperando quel poco, che ha perduto.
„ Cedere tal' or deve la mano al foraſtiere,
„ Mai di nulla dolerſi, mai pretenſioni avere;
„ Parlar, quando ella parla, tacer quando ella tace,
„ Saper, quando il parlare, quando il tacer le piace.
„ Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche ſtrapazzo,
„ A coſto anche tal volta di comparire un pazzo.
Fin qui parla il poeta nel Cavalier giocondo;
Al Poeta, e alle Donne io nel mio cuor rispondo:
Di servitute oneſta, ſtimo l' onore anch' io,
Ma a condizion' sì dure, ſignore donne, addio.
(*parte*.

Coſt. Non gli è baſtato dire i verſi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi. Chi sa? Se ſi usaſſero potrebbe darſi, che non dispiaceſſero: dirò anch' io, come dice il poeta in un' altro metro.

Varj sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i paſticci. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Camera grande con tavola preparata con lumi ec.

Mariuccia, e servitori, che preparano.

Ser. PEr quanti abbiamo da preparare?

Mar. Potete preparare per otto.

Ser. Di là non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?

Mar. Ohibò, il sordo non l' ha nemmen da sapere. Questo è un desinare, o per meglio dire una cena, che ha ordinato la signora Costanza d' accordo colla signora Silvestra, e non vogliono, che il signor Luca lo sappia.

Ser. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualchedun' altro?

Mar. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia?

Ser. Sì, è vero, non me ne ricordavo.

Mar. Hanno bussato; andate a vedere s' è lui. Fatelo venir qui subito.

Ser. Signora Mariuccia io faccio tutto quel che volete, ma anhe voi ricordatevi di me. Se tutti mangiano, vorrei godere anch' io qualche cosa.

Mar. Sì sì, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti; già il vecchio paga.

Ser. (Eh quando la servitù è d' accordo, le cose non possono mai andar male.) (*parte*.

SCE-

SCENA V.

Mariuccia, poi Leonardo.

Mar. VOglio un po' vedere, se mi dà l' animo di far arrabbiare la signora Felicita; resterà quando vedrà qua suo marito.

Leo. Eccomi qui da voi. Che cosa è questa gran premura, con cui mi avete fatto venire?

Mar. Vedete, signor Leonardo. (*mostrandogli la tavola preparata.*

Leo. Vedo io una bella tavola preparata per mangiare.

Mar. La signora Felicita è stata quella, che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito.

Leo. Eh, mia moglie meno che mi vede, sta meglio in salute.

Mar. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio, che restiate qui a suo dispetto.

Leo. Oh questo poi no; non mi anno invitato, e non ci voglio restare.

Mar. Fatelo per amor mio.

Leo. No, no, compatitemi; sono un galantuomo, e non voglio fare di queste figure. Io non vado dove non mi vedono volontieri.

Mar. Fate così; se volete, mangiaremo io, e voi nella mia camera.

Leo. Vi pare, che io voglia fare una figura simile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni bocconi, ma per la gola non sagrifico la riputazione.

Mar. Volete dunque andar via?

Leo. Sì certo, voglio andar via.

Mar. E lascierete qui vostra moglie a mangiare, a bevere,

re, e a divertirsi senza di voi? Se fate questo, vi dico bene, che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano.

Leo. Basta, basta; non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorose espressioni. Se non ci stò io, non ci ha da stare nemmeno lei.

Mar. E se v' invitassero, ci restareste?

Leo. Non ci starei nemmeno, se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me ne voglio andare.

Mar. Ecco vostra moglie colla mia padrona.

Leo. Venga, venga, che viene a tempo.

SCENA VI.

Costanza, Felicita, e detti.

Cost. OH qui il signor Leonardo?

Fel. Siete qui marito?

Leo. Animo; a casa vostra signora. (*a Fel.*

Fel. A casa mia? Cosa è intravenuto? E' succeduta qualche disgrazia?

Mar. (Ci ho gusto da vero.) (*da se.*

Leo. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.

Cost. (Che diavolo ha?) (*piano a Fel.*

Fel. (Che se n' abbia avuto a male per non essere anch' esso invitato?) (*piano a Cost.*

Leo. Mariuccia, favorite portar qui la sua maschera, e che cen' andiamo.

Mar. Sì signore, vi servo subito. (Crepa, schiatta, ci ho gusto.) (*da se e parte.*

Cost. Non credo, che il signor Leonardo, mi farà quest' affronto.

Leo. Tant' è, signora, compatitemi.

Fel. Avete incontrato il servitore della signora Costanza?

Leo.

Leo. Non so niente.
Fel. In questo punto vi ho mandato a invitare.
Leo. Eh non serve.
Cost. Il signor Leonardo ha da favorir di star con noi.
Fel. Io non ci sto senza mio marito.
Cost. S' intende; o tutti due, o nessuno.
Fel. Mio marito ci resterà volontieri dalla signora Costanza.
Leo. Non signora, vi dico....
Cost. Sì certo; ci ha da restare.
Fel. E lo voglio vicino a me.
Cost. Mettete giù il ferrajolo.
Fel. Mettete giù quel cappello.
Cost. Ve lo leverò io dalle spalle. (*gli leva il mantello.*
Fel. Date qui questo cappellaccio. (*gli prende il cappello.*
Cost. Bravo il signor Leonardo.
Fel. E viva il mio caro marito.
Cost. Staremo allegri.
Fel. Ora sono contenta.
Mar. (*Torna con le robbe da maschera di Fel.*) Ecco qui da mascherare la signora Felicita.
Fel. Non s' incommodi, signora smorfiosa, che per ora non mi abbisogna.
Cost. Porta via quella maschera, e non star a far la pazza.
Mar. Che dice il signor Leonardo? (*sorpresa.*
Leo. Cosa volete, che io dica? Le donne, quando vogliono, anno l' abilità di far fare agli uomini a modo loro.
Mar. Restate qui dunque?
Leo. Ci resto io. Non vedete, che mi anno spogliato?
Mar. Ci ho gusto. L' ho invitato io.
Fel. A me fatto avete veramente piacere; ma se foss' io la vostra padrona, vi darei dell' impertinente.
Mar. Siete gelosa?

Fel.

Fel. Sono il diavolo, che ti porti.
Coſt. Animo va via di qua. (*a Mar.*
Mar. Sì sì, ſiete gelosa, e lo so il perchè. Perchè sono più bella di voi. (*parte.*
Fel. E voi soffrite queſta insolente? (*a Coſt.*
Coſt. Sapete perchè la soffro? Perchè fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non c' è pericolo, che dica niente.
Leo. Eh già; le serve per lo più sono la rovina delle famiglie.
Coſt. Signore, non crediate per ciò, che io faccia delle pazzie.
Fel. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del zotico, dello ſpropoſitato.
Leo. Come parlate ſignora consorte? (*alterato.*
Fel. Cara la mia gioja, non andate in collera.
Leo. (E' una gran beſtiaccia coſtei!) (*da ſe.*

SCENA VII.

Servitori, che mettono in tavola.

Ser. Quando comanda, è in tavola.
Coſt. Avvisate mia zia, e tutti quei ſignori, che venghino. (*un ſervitore parte.*
Leo. In verità ſignora, mi dispiace recarvi incomodo.
Fel. Volete, che andiamo via? (*a Leon.*
Leo. Per me andiamo pure.
Fel. (Sciocco! Vi è un paſticcio di maccheroni, che vale un tesoro.) (*a Leon. piano.*
Leo. Davvero?
Fel. Volete che andiamo?
Leo. Eh non voglio ricusare le grazie della ſignora Coſtanza.

SCE-

SCENA VIII.

Il Cavaliere dando braccio a Dorotea e Pasquina, una per parte. Poi il Conte servendo Silvestra, e detti.

Cav. ECcomi qui signore, eccomi in figura di giano fra il mondo nuovo, ed il mondo antico. (*accennando la figlia, e la madre.*

Dor. Questi spropositi io non li capisco.

Pas. La minestra è in tavola. (*con allegria.*

Cost. E dov'è il signor Conte.

Cav. Verrà ora cupido con la sua venere affumicata.

Cost. Siete alle volte spiritoso un po' troppo.

Fel. Eccolo, eccolo il signor Conte.

Sil. Siamo qui, siamo qui. Avete forse mormorato di noi?

Con. Sarebbe stata veramente una mormorazione contro la carità.

Cost. Andiamo a tavola, che le vivande si raffreddano.

Fel. Distribuite i posti, signora Costanza.

Cav. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. (*la fa sedere sul mezzo.*

Sil. Mi dite sposa; eh?

Cav. Così mi pare, se non m'inganno. (*guardando il Conte.*

Sil. Eh furbacchiotto! (*va a sedere nel mezzo.*

Cav. Conte, venite qui. (*lo chiama vicino alla signora Silvestra.*

Con. Caro amico, andateci voi.

Cav. Eh via, che occorre nascondersi? Non faciamo scene. Questo è il vostro posto.

Sil. Via, Conte; già è tutt'uno. Dice bene; non occorre nascondersi. Venite appresso di me.

Cost.

Cost. Via, andate. *(al Conte.*
Con. Me lo comandate voi?
Cost. Ve lo comando io.
Con. Vado per ubbedirvi. *(va a sedere alla sinistra (di Silvestra.*
Sil. Vi ringrazio nipote; vedo, che mi volete bene. *(a Cost.*
Cav. Qui può venire la signora Costanza. *(accennando (il posto vicino al Conte.*
Sil. No no, compatitemi Cavaliere; il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al Conte verrà la signora Dorotea. (Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui.) *(piano al Cav.*
Cav. Non siete fanciulla anche voi? *(a Silv.*
Sil. E' vero, ma non lo sapete? Il Conte ed io saremo presto la stessa cosa.
Cav. Avete ragione. Favorisca qui la signora Dorotea, e vicina ad essa la sua figliuola. *(Dorotea e Pasqui- (na vanno a' posti che se gli sono assegnati.*
Fel. (E' bellissima di questo signor Cavaliere. Dispone lui; pare lui il padrone di casa.) *(da se.*
Cav. Verrà qui la signora Costanza. *(accennando il po- (sto vicino a Silv.*
Sil. No, signor Cavaliere. Siete poco pratico a quel, che io vedo; si devono disponere i comensali, uomo e donna.
Cav. Ci starò io dunque.
Sil. Sì, così anderà bene.
Cav. E qui verrà la signora Costanza. Ci può venire? *(a Silv.*
Sil. Via, presso di voi mi contento.
Cost. Manco male, che la signora zia si contenta. (All' ultimo la vogliam veder bella.) *(siede vicina al (Cavaliere.*
Cav. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita.

Fel. Marito e moglie vicini?

Leo. Vi dispiace, che io vi ſtia vicino? (*a Fel.*

Fel. No, anzi ne ho piacere grandiſſimo. (*ironicamente.*

Leo. Ci ſtiamo tanto poco vicini. Soffritemi per queſta sera. (*ſiede vicino a Coſt.*

Fel. Oh sono avvezza a soffrirvi, ch'è un pezzo. (*ſiede vicina a Leon.*

Cav. (*Principia a diſpenſar le vivande a tutti, e di quando in quando ſi cambiano le portate, e i ſervitori i tondi, e ſi da dà bevere a chi ne vuole, all'ultimo ſi portano i frutti; e nel corſo della tavola ſi fanno i ſeguenti diſcorſi fino all'arrivo del ſignor Luca.*

Paſ. Fatemi dare della mineſtra. (*a Dor.*

Dor. Favorite, ſignore la mia figliuola. (*al Cav.*

Cav. Eccola servita. (*gli preſenta un tondo con della mineſtra.*

Paſ. Me ne dà così poca?

Cav. Ne volete dell'altra?

Paſ. Sono tre giorni che da noi non ſi mangia mineſtra.

Dor. (Sta zitta.) (*a Paſq.*

Leo. (Sentite? Per andar in maschera, a casa sua ſi digiuna.) (*piano a Fel.*

Fel. (Eh la ſignora Dorotea non è sola. Ve ne sono di quelle poche.) (*piano a Leon.*

Cav. Non mangia la ſignora Silveſtra?

Sil. Anz'io mangio più di tutti.

Cav. Perchè?

Sil. Perchè io mangio colla bocca, e cogli occhj. (*guardando il Conte.*

Con. (Che tu poſſa diventar cieca.) (*da ſe.*

Coſt. E' vero, ſignor Conte, ch'ella ſi vorrebbe fare lo sposo?

Con. Se quella che io deſidero, mi voleſſe.

Sil. Sì caro, quella che voi amate, arde, e sospira per voi.
Con. Posso crederlo, signora Costanza?
Cost. Sì; credetelo pure, è così senz' altro.
Sil. Sentite? Anche lei lo conferma.
Fel. (Costanza è furba, l'equivoco va molto bene.) (*da se.*
Cost. Ma quella, che voi vorreste in isposa, e che non sarebbe lontana dall' accettarvi, non sa ancora ben, chi voi siete.
Sil. Eh so quanto basta; è un bel giovane, si vede ch' è nato bene, e non vo' cercar d' avvantaggio.
Cav. Perdonate, signora: vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle non si maritano così alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per se medesima, e prima che la zia si mariti vuol sapere precisamente, qual sia lo sposo.
Con. La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In Venezia sono conosciuto, ed i ricapiti che porto meco ponno meglio giustificarmi. Eccoli, se la signora zia li desidera. (*mostra alcuni fogli.*
Cost. Date qui, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in quest' affare. (*prende i fogli.*
Sil. Sì nipote, vi sono tanto obbligata, ma sentite; non istiamo tanto a sottilizzare. Se non vi è male, facilitiamo. (*piano a Costanza, che senta anche il Cav.*) Che dite voi Cavaliere? (*Cost. intanto ripassa i fogli piano.*
Cav. Dite benissimo. (La sa lunga la signora Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata.) (*da se.*
Pas. Non mi danno mai niente da mangiare.
Cav. Fate voi per la vostra figliuola. (*a Dor.*
Dor. Aspetta; di questo piatto mi pare, che nessuno ne voglia; mangiamocelo metà per una. (*tira avanti di se un piatto, e lo mangia con Pasq.*

Leo (Hanno la zuppa quelle due donne.) (*a Fel piano.*
Fel. (Eh voi non corbellate, mi pare.) (*a Leo. piano.*

SCENA IX.

Battistino, e detti.

Bat. Buon prò a lor signori.
Pas. Oh è qui Battistino.
Dor. Ci avete trovate all'odore, eh?
Bat. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.
Fel. (Dite, quell'amico lo avete trovato?) (*a Batt.* (*piano.*
Bat. (Chi?)
Fel. (Il signor Faloppa?)
Bat. (Vi dico, che sono tre ore che giro, e nessuno me l'ha saputo insegnare.)
Fel. (Volete, che io ve lo insegni?)
Bat. (Sì fatemi questo piacere.)
Fel. (Eccolo lì, è quello.) (*accennando il Cav.*
Bat. (Quello?)
Fel. (Sì quello.)
Bat. Ehi, signor Faloppa. (*al Cav.*
Cav. Dite a me?
Bat. Sì, a voi, una parola in grazia.
Cav. Volete, che io vi faloppi le spalle con un bastone?
Bat Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.
Dor. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.
Pas. Si chiama dunque il signor Cavaliere Faloppa? (*tutti ridono.*
Cav. Mi chiamo il malannin che vi colga. (*contrafacendola.*
Fel. Via, via basta così. Non facciamo, che uno scher-

zo

zo partorisca disordini. Mi ho preso un poco di spasso per far delirare il signor Battistino.

Bat. Cospetto! (*battendo i piedi in terra.*) Sono di quelle cose, che mi farebbero venir rabbia. Io non voglio essere burlato. (*passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pas.*) Non sono giovane da burlare, e non voglio che mi si facciano di queste cose. (*Pasq. gli dà qualche cosa da mangiare.*) E lo dirò al signor padre, che non voglio che nessuno mi burli. (*parla mangiando ciò che gli fu* (*dato da Pasq.*

Fel. (Ma che bella caricatura!) (*da se.*

Pas. Venite qui, sedete presso di me.

Dor. Siete più in collera?

Bat. Eh la bile mi va passando. (*siede, e mangia.*

Cost. Signora zia, ho letto i fogli, che mi ha dato da leggere il signor Conte.

Sil. E così, che vi pare?

Cost. Il Conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti: il personale per quel che si vede, è ottimo; dunque s'egli dice davvero, la sposa che ei desidera non lo può ricusare.

Sil. Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l'ora di potergli porgere la destra.

Con. Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi; e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spicciaremo prestissimo.

Sil. Sentite? (*al Cav.*) Che tu sia benedetto. (*al Conte.*

SCENA X.

Mariuccia, e detti.

Mar. Signora, signora.

Cost. Che cosa c'è?

Mar. Il padrone ha chiamato. Ha detto, che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

Cost. Non mi dicesti, ch'egli dormiva?

Mar. È vero, dormiva, e subito che si è svegliato ha chiesto da mangiare.

Cav. Buono, buono, lasciate che venga, che lo faremo sognare.

Sil. Cosa vuol questo vecchio? I vecchj con noi altri giovani non si confanno.

Cost. Mio padre non si dolerà, che abbiamo fatta una cena, ma si lamenterà con ragione, che non lo abbiamo avvisato ancora lui. I vecchj in queste cose ci stanno, e mi dispiace infinitamente.

Con. La cena è finita, ce ne possiamo andare in un' altra camera. (*tutti si alzano.*

Cost. Sì sì, ce ne anderemo nel mio appartamento. Mariuccia fà preparare il caffè, e che ce lo portino quando è fatto.

Sil. Mi è tanto piaciuto il caffè, che ho bevuto questa mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega dell' Aquila. (Quel caffettiere è un giovine, che mi dà nel genio.) (*da se.*

Cost. Mandate all' Aquila un servitore; così lo averemo più presto. (*a Mar.*

Cav. E poi in Venezia il caffè delle botteghe par sempre migliore di quel, che si beve nelle case.

Mar. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardar a venire.

Sil.

Sil. Andiamo di là a concludere queste nozze.

Cost. Questo è quello, che preme a me pure. Ma se mio padre vede qui la tavola apparecchiata, vorrà sapere, che cosa è stato.

Cav. Andate, andate signore mie; fidatevi di me; penserò io a tirarvi fuori d'ogni imbarazzo. Sentite. (*si ritira a parlar piano con Mar.*

Sil. Andiamo, caro, che ad essere consolati ci manca poco. (*al Conte.*

Con. Questo è quello, che io spero. (*verso Cost.*

Cost. Questo è quello, che io desidero. (*verso il Conte* (*e tutti tre partono.*

Leo. Noi ce ne potressimo andare a casa. (*a Fel.*

Fel. Pensate voi, se io voglio perdere il fine di questa scena. Dirò, come diceva quello: ora viene il buono. (*parte.*

Leo. Gran donne! non si saziano mai. Voglio restarvi anch'io; voglio veder se mi riesce di condurla a casa stasera. Son cinque notti, che dormo solo. (*parte.*

Dor. Volete, che ce ne andiamo? (*a Pasq. e Batt.*

Pas. Sicuro! Voglio, che beviamo il caffè. (*parte.*

Bat. Se lo beve Pasquina, io voglio bevere anch'io. (*parte.*

Dor. Sì sì ho mangiato tanto, mi farà bene allo stomaco. (*parte.*

Cav. Avete inteso? (*a Mar.*

Mar. Ho inteso tutto; eccolo il vecchio. Vado subito perchè non mi vegga. (*parte.*

SCENA XI.

Il Cavaliere, poi Luca, e servitori, che bel bello vanno sparecchiando la tavola.

Cav. Voglio divertirmi con questo vecchio. (*si cava* (*il giustacore, e si mette una salvietta dinnanzi, ed una beretta in capo ad uso di cameriere di osteria.*

Luc. Chiamo, e nessun mi risponde. Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena! Ed io non l'ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e nessuno mi dice niente? Chi è di là? Ci è nessuno?

Cav. (*Si presenta colla beretta in mano.*

Luc. Chi è costui, che non lo conosco?

Cav. (*Fa cenno che comandi.*

Luc. (Non mi ricordo mai aver avuto questo servitore al mio servigio. Se non l'avesse preso mia sorella, o mia figlia.) (*da se.*) Chi siete voi?

Cav. (*Mostra di rispondere, facendo brotti con la bocca* (*senza dir niente.*

Luc. Che?

Cav. (*Come sopra.*

Luc. Non capisco, come vi chiamate.

Cav. (*Come sopra.*

Luc. Parlatemi forte nell'orecchia.

Cav. (*Come sopra.*

Luc. (Diavolo! Che io sia diventato sordo del tutto!) Venite da quest'altra parte.

Cav. (*Passa dall'altra parte.*

Luc. Venite quà, ditemi, chi siete.

Cav. (*Come sopra.*

Luc. Dite forte.

Cav.

Cav. (*Mostra di gridare, e non parla.*

Luc. (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente.) Ditemi coi cenni almeno; chi siete voi? Cosa è questo bell'apparato? Chi ha fatto questa cena?

Cav. (*Fa una riverenza, e parte.*

Luc. Io non so, se m'abbia inteso, o non m'abbia inteso; nè se m'abbia risposto, o non mi abbia risposto. Possibile, che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell' orecchio?

Cav. (*Si presenta con una bottiglia, un bicchiere, e una salvietta sul braccio, e gli offerisce da bere.*

Luc. Io non voglio bevere; voglio sapere quello, ch'è stato.

Cav. (*Lo prega a cenni, che voglia bere.*

Luc. Bisogna, che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io sappia. Vorrà farmi assaggiar il vino; sentiamolo. (*vuol prendere il bicchiere.*

Cav. (*Beve lui il vino, e facendo delle riverenze parte.*

Luc. Eh il vino non è cattivo. Un poco asciutto.

Cav. (*Ritorna, mostrando di voler esser pagato.*

Luc. Come? Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente; e poi in casa mia averei da pagare?

Cav. (*Fa cenno, che non è casa sua.*

Luc. Non è casa mia? E che cos'è questa qualche osteria?

Cav. (*Fa cenno di sì.*

Luc. Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubriaco non mi par di essere. Sarebbe mai possibile, che io dormissi ancora, e che questo qui fosse un sogno. Altre volte mi sono sognato delle cose, che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io credo di essere in un'altro mondo.

Vediamo un poco cos' è questo imbroglio. Mariuccia, Toffolo, Bernardino. *(chiama forte.*

Cav. *(Fa cenno esser egli pronto a suoi comandi.*

Luc. Vorrei andare nella mia camera, fatemi un po' di lume.

Cav. *(Va a prendere un lume.*

Luc. Ora vedrò se è un' illusione, o se io veglio.

Cav. *(Torna con candela accesa.*

Luc. Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. Ahi. *(tocca la fiamma e si scotta.*

Cav. *(Spegne il lume e parte. I servitori finiscono di portar via la tavola.*

Luc. Ajuto; mi sono scottato, povero me. Sono rimasto all' oscuro. Mariuccia, Costanza, gente ajuto.

SCENA XII.

Mariuccia con lume, e detto.

Mar. CHe c' è signor padrone? Che cosa è stato?

Luc Dov' è andato? ...

Mar. Chi? *(forte.*

Luc. Quel cameriere, quel servitore, quel diavolo, ch' era qui?

Mar. Qui non c' è stato nessuno.

Luc. Che?

Mar. Non c' è stato nessuno. *(forte.*

Luc. (Ora ci sento, e allora non ci sentivo; è una cosa, che mi fa trasecolare.) Dov' è andata la tavola, ch' era qui?

Mar. Che tavola? *(forte.*

Luc. La tavola apparecchiata.

Mar. Voi averete sognato.

Luc. Che?

Mar. Avete dormito, avete sognato. *(forte.*

Luc. Sognato! E la scottatura della candela!
Mar. Un sogno. (*forte.*
Luc. Un sogno! Anche questo un sogno! Ma come sono qui in questa camera?
Mar. Ci sarete venuto dormendo. (*forte.*
Luc. Dormendo! Si danno i nottambuli veramente. Non so che dire, che io non lo avevo. Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei uscire di camera, e precipitarmi giù delle scale. (*parte.*
Mar. Così va bene. Se vorrà uscire, lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorprendere, se si farà qualche piccola conversazione. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera grande illuminata.

Costanza, Felicita, Dorotea, Pasquina, il Conte, Leonardo, Battistino, e Nicolò caffettiere con altri servitori, poi il Cavaliere. Tutti si avanzano, tirano innanzi le sedie e siedono per bevere il caffè.

Cav. LA cosa è andata benissimo. Il povero signor Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente.
Cost. Bravo signor Cavaliere, voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni.
Cav. Ho qualche cosa imparato dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di bell'umore.
Nic. Comanda dell'altro zucchero? (*a Silv.*
Sil. Sì; non ve l'ho detto, che mi piace il dolce?
Nic. Si serva pure, come comanda.
Sil. Ehi, Nicolò, lo sapete, che mi faccio la sposa?
Nic. Me ne rallegro infinitamente.

Pas.

Pas. (Signora madre, il Conte piglierà quella brutta vecchia?) *(a Dot.*

Dot. (Potrebbe darsi, ma non lo credo.) *(a Pasq.*

Cav. Signori miei, che vuol dire questo silenzio? Ho pur sentito poc'anzi a intavolare un trattato di matrimonio; se le parti sono contente, perchè non si conclude alla prima?

Sil. Dice bene il signor Cavaliere, perchè non si conclude alla prima?

Con. Che dice la signora Costanza?

Sil. Cosa c'entra la signora Costanza?

Con. Ho piacere d'intendere il suo sentimento.

Cost. Per me dico, che prima di concludere questo fatto, converrebbe sentire mio padre, ch'è il capo, ed il padrone di casa.

Leo. Dice bene, così almeno si praticava una volta: ma adesso tutte le cose sono venute alla moda.

Sil. Oh voi siete qui colle vostre anticaglie. Signor sì noi vogliamo fare le cose nostre alla moda.

Fel. Cara signora Silvestra, senza del signor Luca non si può far questo matrimonio. Chi è che ha da dar la dote?

Sil. Chiamatelo, se lo volete chiamare, ma è tanto sordo, che ci vorran delle ore prima di fargliela ben capire.

Cost. Ehi, dite al signor padre, che favorisca di venir qui. (*ad un servitore che parte.*) Pensava io ad una cosa per non faticare soverchiamente con un uomo, che ci sente pochissimo, e per liberar lei ancora da questa pena, non sarebbe meglio stendere due righe di contratto, dargliele da leggere, e se è contento fargliele confermare?

Cav. Dice benissimo la signora Costanza. In poche parole m'impegno io di estenderlo. Conte, cosa vi pare?

Con.

Con. Va beniſſimo. Diſtendetelo, ed io sottoscriverò.

Sil. (Mi dispiace, che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori.) (*da ſe*.

Cav. (*Si ritira indietro a ſcrivere ad un tavolino*.

Bat. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuto in mente la più bella cosa di queſto mondo.

Dor. E che bella cosa vi è venuto in mente?

Bat. Cospetto di bacco! Ridete, ch' ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora subito in queſto momento di dar la mano a Pasquina.

Dor. Ora sentite, a me che bella cosa è saltata nel capo. Ora, subito, in queſto momento se la volete, pigliatela.

Bat. Con licenza di lor ſignori. Dammi la mano, o bella.

Dor. Rispondigli ancora tu. Prendi la deſtra, o caro.

Bat. Il tuo fedel son' io. Ah che contento è il mio. Ditelo voi per me.

Tutti (*Applaudiſcono, dicendogli*.) Bravi, eviva.

Sil. Ma quando viene queſto mio fratello? Mi sento, che non poſſo più.

Cav. Ecco il ſignor Luca, che viene, ed ecco il contratto bello e diſteso.

SCENA XIV.

Luca, Mariuccia, e detti.

Luc. Cosa c'è? Chi mi vuole?

Cav. Favorisca di leggere queſta carta. (*forte*.

Luc. Veh, veh! Queſto mi pare quello, che ho veduto in sogno. Chi ſiete voi?

Cav. Favorisca leggere queſta carta. (*forte*.

Luc.

Luc. (E' sordo; vediamo, che cosa c'è in questa carta.)
(*si mette gli occhiali, e legge.*

Sil. (Ha da restar mio fratello, quando sente, che io sono sposa.) (*da se.*

Luc. Brava! Me ne rallegro.. (*verso Cost.*

Cost. Compatite.

Sil. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?

Luc. Il signor Conte. Bravo! (*verso il Conte.*

Con. Se vi compiacete ....

Luc. Che?

Con. Se mi credete degno, ve la domando in isposa.

Luc. Come?

Con. Ve la domando in isposa.

Luc. E parlasi con me a cose fatte? Meritereste, che vi dicessi un di nò in faccia. (Ma questa figlia in casa non istà bene; già che vi è l'occasione, penso meglio di liberarmene; mi è nota la casa del Conte, benchè forastiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz'altro l'incontro è fortunato, ed è bene concluder immediate l'affare:) (*da se.*) Sì vi darò la dote, ma non vo', che si perda tempo, porgetele in questo punto la mano.

Con. Ecco dunque, che pieno di giubilo, e di contentezza porgo alla mia cara sposa la destra.
(*Colla mano passa dinanzi a Silvestra, che cre-*
(*de la porga a lei, e la presenta a Costanza.*

Sil. Cosa fate?

Con. Dò la mano alla sposa.

Sil. E chi è la sposa?

Con. La signora Costanza.

Sil. Voi, la sposa?

Cost. Io sì signora. Voi siete giovane, non mancarà tempo.

Sil.

Sil. Incivile, malnato, nò non mi meritate; ed io per voi non ho mai avuto nè amore, nè ſtima. (*al Conte*.) Lo facevo per compaſſione, perchè vi vedevo languire; ma il mio cuore, il mio affetto era tutto rivolto a queſt' amabile Cavalierino. (*al Cav.*

Cav. Vi ringrazio, ſignora, voi ſiete ricca, io son pover' uomo. Non ho fondi baſtanti per aſſicurare una dote di seſſant' anni.

Sil. Povera gioventù ſtrappazzata! (*ſi getta ſopra una ſedia, e reſta melanconica coprendoſi la faccia.*

Fel. Nicolò.

Nic. Signora.

Fel. Venite con me, che vi ho da parlare.

Nic. Sono a servirla.

Fel. Sentite. (*parla nell' orecchio a Coſtanza.*) Vi piace? Volete, che lo facciamo?

Coſt. (*A Felic.*) Sì facciamolo pure. Tenete queſta chiave, aprite il guardarobba, ritrovarete un qualche abito di mio padre.

Fel. Andiamo. (*a Nicolò prendendo la chiave da Coſtanza, e parte.*

Nic. Come comanda. (*parte.*

Luc. Mariuccia.

Mar. Signore.

Luc. Mariuccia. Sei sorda?

Mar. Così va detto. Son qui, cosa mi comanda? (*forte.*

Luc. Fammi un piacere, tornami a dir nell' orrecchio tutto quello, che anno detto fin' ora.

Mar. Anno detto, ch' è tardi, che potete andare a dormire. (*forte.*

Luc. Perchè non va a dormir mia sorella, che ha tre anni più di me?

Sil. Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti anni dopo di voi, che poſſo eſſere voſtra figlia, e

poi

poi son forte, sana, e robusta, e non ho i canchcrini, che avete voi. (*a Luca.*

Luc. Cosa ha detto?

Mar. Non ho capito. (*forte.*

Luc. Uh, sorda!

Fel. (*Che torna.*) Signori con loro buona licenza; è qui un cavalier forastiere, che vuol riverire la signora Silvestra.

Sil. Un cavalier forastiere vuol favorirmi! Anderò io ad incontrarlo.

Cost. No signora, fermatevi. Pare a voi, che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forastiere?

Sil. Sono impaziente. Presto fatelo passare.

Fel. Favorisca, signore. (*alla scena.*

Luc. Che cosa c'è? (*a Mar.*

Mar. Non so niente.

SCENA ULTIMA.

Nicolò in abito civile, ma goffo con parrucca, e detti.

Nic. MAdame, vostre serviteur troisoumble. (*a Sil.*

Sil. Monsieur, votre servante.

Nic. (*Riverisce tutti. Tutti fuor che Luca, e Silvestra* (*si accorgono della burla, parlano fra di loro, e* (*ridono sotto voce.*

Luc. Chi è questi? (*a Mar.*

Mar. Il Duca dell'impossibile.

Luc. Che?

Mar. Il prencipe della malora.

Luc. Come?

Mar. Il diavolo, che vi porti. (*forte.*

Luc. Che ti strascini.

Nic. Madame .... (*a Silv.*

Sil.

Sil. Monſieur perdonè moa; je ne sui pas madame, me madamoiselle.

Nic. Madamoiselle, je voi veduta l'otre suar sulla dansa, e tanto ha mon cor ferito voſtra belleſſia, che je non poſſo mi dispensare, di proteſtare a voi mon reſpecto, e man obeyſſance.

Sil. Eh Monſieur le Chavalier, voſtre tresumble servante de tu mon cor.

Nic. Donè muè la men.

Sil. Vu me fet bocù d'onour.

Nic. Ah vous set adorable. (*le bacia la mano.*

Sil. (Sì sì, rabbia, veleno, mangiate l'aglio quanti, che ſiete. (*al Conte, e al Cav.*

Nic. Madame etè vous epouselle?

Sil. Come dice?

Nic. Etè vous mariè?

Sil. Non ſignore; sono ancora fanciulla.

Nic. Si vous plè Madam, je sui pour vous.

Sil. A un cavaliere così compito non ſi può dire di no. (Sì per farvi dispetto.) (*al Conte e al Cavaliere.*

Luc. Intendi, che cosa dicono? (*a Mar.*

Mar. Vuol per moglie la ſignora Silveſtra. (*forte.*

Luc. Mia sorella ſi vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentire di peggio?

Sil. Sì ſignore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare.

Coſt. (La burla va troppo innanzi, non vorrei, che nasceſſero dei dispiaceri.) (*al Cav.*

Cav. (Aspettate, la finirò io.) (*a Coſt.*

Luc. Chi è colui, che vi vuole? È qualche disperato?

Sil. E' un cavaliere di garbo.

Nic. Voſtre servitour troisumble. (*a Luca.*

Cav. Nicolò.

Nic. Signore.

Cav.

Cav. Il padrone attende le chicchere.

(*Un servitore presenta la guantiera con le chiccare*
(*a Nicolò, quale si cava la parrucca, e fa loro una*
(*riverenza dicendo.*

Nic. Servitor umilissimo di loro signori. (*parte.*

Sil. Povera me! sono assassinata. Indegni, bricconi, perfidi quanti siete. Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabro, un legnajuolo, uno spazzacamino. (*adirata parte.*

Luc. Cosa è stato? (*a Cost.*

Cav. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette: cose, che sano farsi per divertimento da quelli, che sono di Buon umore. E in fatti non si può dire, che queste signore donne non siano tali. Voglia il cielo, che non siano restati di mal umore quelli, che con tanta benignità e clemenza ci anno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi, co' quali ho sentito a terminar la commedia intitolata il Terenzio.

Terenzia ai suoi Romani dir soleva: applaudite.
Ai nostri ascoltatori noi diciam; compatite.

Fine della Commedia.

Al-